



Mohandas Karamchand Gandhi  
**Autobiografia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Autobiografia

AUTORE: Gandhi, Mohandas Karamchand

TRADUTTORE:

CURATORE: Andrews, C. F.

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Autobiografia / Mahatma Gandhi ; a cura di C. F. Andrews ; Prefazione di Giovanni Gentile. - Milano : Fratelli Treves, 1931. - 393p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 gennaio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIO009000 BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Filosofi

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

## Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| Liber Liber.....                     | 4   |
| PREFAZIONE A QUESTA TRADUZIONE.....  | 10  |
| PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE..... | 27  |
| MAHATMA GANDHI.....                  | 34  |
| CAPITOLO I                           |     |
| NASCITA E FAMIGLIA.....              | 35  |
| CAPITOLO II                          |     |
| ADOLESCENZA.....                     | 52  |
| CAPITOLO III                         |     |
| PRIMA GIOVINEZZA.....                | 70  |
| CAPITOLO IV                          |     |
| A LONDRA.....                        | 86  |
| CAPITOLO V                           |     |
| RITORNO IN INDIA.....                | 107 |
| CAPITOLO VI                          |     |
| ARRIVO NEL NATAL.....                | 125 |
| CAPITOLO VII                         |     |
| A PRETORIA.....                      | 140 |
| CAPITOLO VIII                        |     |
| VIOLENZE POPOLARI A DURBAN.....      | 165 |
| CAPITOLO IX                          |     |
| LA GUERRA BOERA.....                 | 184 |
| CAPITOLO X                           |     |
| LA PESTE NERA.....                   | 193 |
| CAPITOLO XI                          |     |

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| «UNTO THIS LAST».....                | 204 |
| CAPITOLO XII                         |     |
| LA RIBELLIONE DEGLI ZULÙ.....        | 217 |
| CAPITOLO XIII                        |     |
| ESERCIZI SPIRITUALI.....             | 232 |
| CAPITOLO XIV                         |     |
| IL SATYAGRAHA NEL NATAL.....         | 244 |
| CAPITOLO XV                          |     |
| LA RESISTENZA PASSIVA.....           | 256 |
| CAPITOLO XVI                         |     |
| PRIGIONIA E VITTORIA.....            | 272 |
| CAPITOLO XVII                        |     |
| FINALMENTE IN PATRIA.....            | 292 |
| CAPITOLO XVIII                       |     |
| NEL CHAMPARAN.....                   | 316 |
| CAPITOLO XIX                         |     |
| NEL KHAIRA.....                      | 335 |
| CAPITOLO XX                          |     |
| LA CONFERENZA DELLA GUERRA.....      | 351 |
| CAPITOLO XXI                         |     |
| LA LEGGE ROWLATT.....                | 368 |
| CAPITOLO XXII                        |     |
| IL CONGRESSO DI AMRITSAR.....        | 387 |
| CAPITOLO XXIII                       |     |
| IL MOVIMENTO KHADI.....              | 397 |
| CAPITOLO XXIV                        |     |
| CONCLUSIONE                          |     |
| DI C. F. ANDREWS.....                | 412 |
| BREVE LISTA DI PAROLE INDIANE COMUNI |     |

|  |     |
|--|-----|
| TITOLI DI VENERAZIONE E DI RISPETTO..... | 423 |
| INDICE DEI CAPITOLI.....                 | 427 |
| INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.....          | 429 |



**Mahatma Gandhi**  
(da un disegno di Sjt. Kanu Desai)



MAHATMA GANDHI  
AUTOBIOGRAFIA

A CURA DI  
C. F. ANDREWS

*PREFAZIONE DI GIOVANNI GENTILE*

## PREFAZIONE A QUESTA TRADUZIONE

*Nel leggere questa Autobiografia, conviene por mente a ciò che è detto nella prefazione inglese: che cioè essa non è opera originale di Gandhi, ma compilazione del signor C. F. Andrews, inglese, amico dell'autore e suo fervente seguace, del quale si parla nel corso del libro. Questi trasse la narrazione da due opere autobiografiche scritte dal maestro nella sua lingua materna, il gujarati, e da altri tradotte in inglese: una delle quali molto voluminosa. E abbreviò molto le sue fonti, tralasciandone tutte le parti che gli parvero di minore interesse. Donde quel che di slegato e di lacunoso che il lettore potrà notare qua e là nel testo che gli è presentato; e che, d'altra parte, essendo passato attraverso una duplice traduzione, può far desiderare nel racconto quel tono di perfetta immediatezza che è una delle attrattive maggiori degli scritti autobiografici; quantunque siano pur frequenti le pagine in cui l'animo dello scrittore si esprime in tutta la commovente semplicità del suo sentimento profondo. La brevità, per altro, e la rapidità per lettori europei sono un vantaggio a paragone del fare analitico, insistente e particolareggiato, che dà impressione di faticosa prolissità nei libri dell'India.*

*E poi la vita di Gandhi, evidentemente, non è scritta per interessare il lettore alla storia di un'anima o alle avventure di un uomo che ha vissuto intensamente e lottato e agito su milioni di uomini. La personalità dello scrittore entra nel libro come un carattere ideale, il cui svolgimento è la formazione d'una dottrina di vita; i casi esteriori sono appena accennati per quel tanto che era necessario a dare come lo scheletro del corpo, che l'autore voleva rappresentare nel suo movimento e nella sua vita.*

*Il Gandhi non è uno scrittore d'arte. Giornalista o autore, scrive per l'attuazione del suo programma pratico; e i suoi scritti sono azioni. Azioni di propaganda, come egli intende la sua propaganda: politica che è religione, e religione che è vita morale, formazione di sé, perfezionamento della propria volontà, purificazione dello spirito e via alla fratellanza universale.*

*Giacché per tutti gli scrittori lo scrivere un'autobiografia è sempre un recare un nuovo contributo alla realizzazione del proprio ideale di vita. E secondo che questo ideale è artistico o filosofico, teorico o pratico o religioso, il racconto della propria vita è un'esemplificazione e incarnazione di quel determinato ideale, di cui l'artista si serve a spiegar meglio la propria estetica, il filosofo a dimostrare nella loro genesi razionale i propri concetti fondamentali, l'apostolo d'una fede religiosa la verità in atto del suo credo, l'uomo d'azione la necessità della propria condotta. E in verità che altro ogni uomo grande può trovare d'interessante nella propria*

*vita se non quello appunto che ne costituisce a' suoi stessi occhi il valore?*

*Gandhi ci dice esplicitamente nell'ultimo capitolo di questo libro (che egli intitola Storia delle mie esperienze con la verità) nel congedarsi «non senza rammarico» dai lettori:*

*«Io do un grande valore a queste esperienze, ma non so se sono stato capace di descriverle adeguatamente. Posso dire solo che ho fatto tutto il possibile perché la mia narrazione fosse fedele. Ho compiuto uno sforzo incessante per arrivare a descrivere la Verità quale è apparsa a me e nel modo esatto in cui io l'ho raggiunta. Questo esercizio mi ha dato un'ineffabile pace mentale, perché ho la grande speranza di recare la fede nella Verità e nell'Ahimsa ai dubbiosi.*

*«L'esperienza mi ha insegnato che non vi è altro Dio che la Verità. E se ogni pagina di questo libro non dimostra che il solo mezzo per giungere alla Verità è nell'Ahimsa, debbo concludere che tutta la fatica per scriverlo è stata vana».*

*Più chiaro di così non si poteva dire il perché di questa autobiografia: giungere alla Verità attraverso l'Ahimsa: dottrina religiosa, che, ripeto, è una dottrina etico-politica che ha esercitato una potente azione, come tutti sanno, in India, dando un'anima e una volontà a moltitudini sterminate di uomini destatisi al contatto di un governo europeo e della vita europea, a una nuova coscienza di sé; ma che ha un universale valore umano; il quale costituisce l'alto pregio di questo libro.*

*I casi personali dello scrittore perciò sono ricordati in quanto servono a colorire il quadro, da cui deve risultare quel sistema di esperienze che Gandhi mira a rappresentarci: a spiegare cioè la formazione di quelle forze morali che sono per lui il segreto della vita. La madre è ricordata per l'impressione più forte che essa gli ha lasciata: quella della sua religiosità. Di una religiosità come Gandhi la concepisce, che impone rinunzie e astinenze e s'impadronisce di tutto l'uomo e non lascia adito ad arbitrio, per quanto possa sembrare ragionevole alla piccola ragione, al di là della quale lo spirito religioso sa che ce n'è un'altra, grande, universale, e, in fine, la sola vera. «...Era profondamente devota e non avrebbe, per esempio, potuto prendere i suoi pasti senza aver prima detto le preghiere consuete.... Per quanto io ritorni indietro con la memoria, non posso ricordare che essa abbia mai mancato di osservare un digiuno imposto dalla religione. A volte faceva i voti più duri e li adempiva con fermezza; né le malattie erano pretesti sufficienti per sottrarvisi. Mi ricordo che una volta si ammalò mentre osservava un voto di digiuno, ma nemmeno questo servì a farla rinunciare».*

*La ragione grande metteva a tacere la piccola; e amava circondarsi di mistero, che colpiva di più la fantasia dei piccoli figli, e faceva così penetrare più addentro nel cuore quella immagine viva di devozione: «...Altre volte invece faceva voto di non toccare cibo se non vedeva il sole. Noi bambini in quei giorni stavamo a guardare il cielo aspettando il momento di annunciare*

*alla mamma l'apparire del sole. Nel colmo della stagione delle piogge non di rado il sole non si lasciava vedere in tutto il giorno; e mi ricordo di giornate nelle quali all'apparire improvviso del sole dopo la pioggia noi correavamo a darne l'annuncio a nostra madre. Essa usciva a vederlo con i propri occhi, ma nel frattempo quel fuggevole raggio era di nuovo scomparso e la mamma rimaneva senza il suo pasto.*

— *Non importa, — diceva allegramente, — Dio non vuole che quest'oggi mi nutra —, e ritornava alle sue solite faccende».*

*La commozione del tenero ricordo filiale si scioglie nel più vasto sentimento religioso. Il padre grandeggia ancor più, in alto, maestro solenne di vita religiosamente concepita. Sublime il racconto della prima confessione che Gandhi ricorda di aver fatta, appunto a lui, al Padre, di un fatto commesso nel seno stesso della famiglia. Il pensiero di esso non gli dava pace, e decide di confessarsene al Padre infermo, quantunque non gli reggesse a ciò l'animo. «Non che temessi che egli mi potesse bastonare. Non ricordo che mio padre abbia mai alzato la mano su uno di noi. No, temevo piuttosto di dargli un dolore troppo grande». Infine si decide, quasi che fin d'allora fosse convinto di una verità che oggi sente profondamente: non potervi essere purificazione senza completa confessione e un sincero e forte dolore. Dolore di chi? Di chi si confessa o di quegli a cui si confessa? Bisogna rileggere il racconto mirabile:*

*«Decisi di scrivere la mia confessione e di presentarla a mio padre chiedendogli perdono; scrissi quello che dovevo dire in una striscia di carta e la consegnai a mio padre. Non solo avevo esposto sinceramente quello che avevo fatto, ma chiedevo anche una punizione adeguata. La confessione finiva con una preghiera nella quale lo supplicavo di non punire sé stesso per il mio fallo e con la promessa formale che mai più avrei rubato.*

*«Tremavo tutto, quando consegnai il foglio. Mio padre soffriva allora di una fistola ed era costretto a letto.*

*«Il suo letto consisteva in una nuda asse di legno. Gli consegnai il foglio e mi sedetti di fronte a lui. Mentre leggeva, dagli occhi gli cadevano copiose lagrime che bagnavano lo scritto. Per un momento abbassò le palpebre meditando, poi stracciò il foglio. Si era seduto per leggere. Si sdraiò di nuovo. Anch'io piangevo, vedendo la sua angoscia».*

*Gandhi conchiude che «quelle benefiche dolci lagrime purificarono il suo cuore e lo lavarono dal peccato». Le lagrime di lui, ma anche quelle del Padre, che nella sua angoscia faceva sentire al figlio la potenza del suo amore. E perciò lo scrittore commenta che quella fu per lui «una lezione positiva di Ahimsa». Quella stessa Ahimsa che tanti anni più tardi redimerà un suo discolo alunno facendogli sentire tutto il dolore che per le sue mancanze provava egli stesso, Gandhi.*

*L'Ahimsa sarà infatti uno dei punti fondamentali della dottrina di Gandhi. Non violenza, amore; amore universale non solo per tutti gli uomini, ma per tutte le*

*creature che sentono e possono soffrire il dolore; e nelle quali il dolore di una è dolore di tutte, solidalmente congiunte e fuse nello stesso sentire. Dottrina, il cui germe era nella filosofia giainica e nelle stesse credenze religiose della famiglia di Gandhi. Le quali perciò facevano divieto di mangiar carne. Un cattivo compagno indusse per qualche tempo Gandhi fanciullo a cibarsene; ma con quali sofferenze per lui, a dover nascondere il fatto ai genitori, e mentire! Giacché uno dei germi deposti più nel profondo, nel suo animo, fu nei più teneri anni quella viva impressione della commedia Harishchandra, che divenne addirittura per lui una ossessione. «Perché tutti non sono sinceri come Harishchandra? mi chiedevo giorno e notte. Seguire la verità e passare vittorioso per tutte le prove come avevo visto fare da Harishchandra, era il pensiero dominante che la commedia mi ispirava». E diventò infatti la sua religione.*

*La Verità, di cui Gandhi si dice fedele cultore, è Dio stesso. «Il mondo, egli scrive, è sostenuto dal Satya o verità. Asatya, che significa menzogna, è come dire non esistente, mentre Satya vuol dire ciò che è. Se la menzogna non esiste neppure, è escluso che essa possa vincere, e la verità, essendo ciò che è, non può venir mai distrutta». La verità insomma per Gandhi non è quella che si possiede, ma quella che si cerca: non quella che si conosce, ma quella che si deve conoscere: non la conoscenza della realtà, ma la realtà stessa, alla quale la conoscenza deve appoggiarsi, se non vuol cadere nel*



*vuoto. È una verità pertanto che, essendo lì, fuori del pensiero dell'uomo, non può raggiungersi senza uno sforzo che l'uomo faccia per uscir da sé e trasformarsi. Senza questa trasformazione, l'uomo rimane fuori della verità, ossia del mondo reale e della vita. Per conoscere bisogna amare, immedesimarsi con la vita, che è la verità stessa. Onde Gandhi, rivolgendosi indietro a considerare tutta la sua vita vissuta in cerca della verità attraverso l'amore, scrive nell'ultimo capitolo di questo libro: «In questo caso debbo tuttavia avvertire che il difetto non è nel grande principio, ma nel mezzo delle espressioni usate a descriverlo. Dopo tutto, benché sinceri, tutti i miei sforzi nei riguardi dell'Ahimsa possono essere stati imperfetti e inadeguati; tutti quei fuggevoli barlumi della Verità che io son riuscito a ottenere possono appena dare una minima idea del suo splendore, milioni di volte più intenso di quello del sole che i nostri occhi vedono ogni giorno. In realtà ciò che son riuscito ad afferrare è solo un pallido riflesso del potente fulgore. Posso tuttavia dire con sicurezza come risultato di tutti i miei esperimenti che una perfetta visione della Verità non può venire che da una perfetta comprensione dell'Ahimsa. Per poter vedere chiaramente l'universale spirito della Verità dobbiamo essere capaci di amare le più umili creature come noi stessi. Chi aspira a ciò non può straniarsi da alcuna manifestazione di vita».*

*Al bramino che consigliava Gandhi di ritirarsi in solitudine, in una caverna, per riprendere il dominio dello spirito sul corpo, Gandhi rispondeva: «So di essere col-*

*pevole. Ma questo serve a confermare che non sono perfetto. E sfortunatamente sono molto lontano dalla perfezione. Sono soltanto un umile aspirante ad essa. Conosco però la strada per arrivarvi. Ma conoscere la strada non vuol dire saper andare alla meta. Se avessi conquistato il pieno controllo delle mie passioni e dei miei pensieri sarei perfetto sotto ogni aspetto». Gandhi sa di non poter essere paragonato a un profeta. «Sono un umile cercatore della Verità». E la via è l'amore, con cui l'uomo si libera dall'egoismo e vive di amore. E l'amore conduce alla politica. Poiché non vi è politica senza religione, né religione senza politica: «La mia devozione per la Verità mi ha portato nel campo della politica, e posso dire senza esitazione alcuna, seppure con piena umiltà, che coloro i quali dicono che la religione non ha nulla a che fare con la politica, non sanno che cosa significhi religione». D'altra parte, la politica senza religione è fatale all'anima.*

*Questa religione di Gandhi non ha dommi, oltre questa universale e fondamentale concezione filosofica. Non ha perciò intolleranze, anzi promuove e richiede una illimitata simpatia per tutto ciò che in ogni singola religione può considerarsi elemento positivo ed essenziale, mentre ripugna a tutti i caratteri particolari che, rinchiudendo ogni confessione religiosa entro limiti determinati, ne rappresentano invece l'elemento negativo. Si veggia, per esempio, l'atteggiamento di Gandhi verso il Cristianesimo, di cui altamente apprezza la concezione umana e spiritualistica della vita, ma respinge le cre-*

*denze che, dividendo i cristiani da tutti gli altri spiriti religiosi, negano a questi la possibilità di salvarsi. Influsso delle tradizioni religiose indiane, che quanto abbondano di riti tanto scarseggiano di contenuto dottrinario; ma conseguenza altresì della dottrina dell'amore universale per tutti gli uomini, anzi per tutti i viventi, che Gandhi nel suo sistema di vita ha energeticamente sviluppata.*

*Quello che Gandhi non ritiene ammissibile è l'ateismo: il deserto dell'ateismo, com'egli dice. E il lettore gusterà il fine humour della scenetta descritta da Gandhi alla stazione di Brookwood, dopo i funerali dell'ateo Bradlaugh. Dove l'ateo propagandista non voleva perdere l'occasione di far proseliti e catechizzava uno dei preti presenti: «— Ebbene, signore, voi credete nell'esistenza di Dio? — Certo — disse il brav'uomo sommessamente. — Voi sapete pure che la circonferenza della terra è di ventottomila miglia — disse l'ateo con un sorriso di superiorità; — ditemi, dunque, vi prego, quanto è grande il vostro Dio, e dove sta. — Noi sappiamo soltanto che risiede nei cuori di noi due. — Andiamo, andiamo, non mi prendete per un bambino — rispose l'ateo, volgendo a noi presenti uno sguardo trionfante».*

*Gandhi invece sente in ogni attimo della sua vita Dio, che lo sta mettendo alla prova. Sente perciò umilmente la propria imperfezione: «La nostra vita deve essere un incessante sforzo verso la perfezione, e questo sforzo non rimane mai senza premio»; e sente il bisogno di sottomettere al volere gl'istinti inferiori, di puri-*

*ficarsi, di conquistare la perfetta libertà dello spirito. Quindi la necessità della rinuncia, della castità, delle volontarie privazioni. Quindi la verità cantata dal poeta: «La rinuncia alle cose, che non ne spenga anche il desiderio, per quanti sforzi si facciano, ha poca durata»; la verità di quei versi del Gita: «Se uno medita su oggetti del senso ne viene attratto; dall'attrazione nasce il desiderio; il desiderio diviene fiera passione, le passioni provocano la follia; e allora la memoria dimentica ogni nobile mèta e corrompe la mente; finché mèta, mente e uomo sono perduti».*

*Quindi il suo concetto tutto spirituale del peccato, che lo fa ribellare alle seduzioni insidiose del fratello di Plymouth: «Io non cerco di essere redento dalle conseguenze del mio peccato, ma dal peccato stesso, o meglio dal pensiero del peccato»; ossia dall'interna disposizione dello spirito, che trae al peccato.*

*E solo a questo patto la religione può diventare per l'uomo, quello che risultò a Gandhi nelle sue esperienze politiche, fin dalle lotte australiane, «una forza vivente». Solo a questo patto essa può essere il fondamento di quegli esercizi spirituali (capitolo XIII), che sono la sostanza del sistema educativo di Gandhi. Il quale, oltre l'educazione fisica e quella intellettuale, vuole e ritiene essenziale un'educazione spirituale: che è un'educazione morale: formazione del carattere, e conoscenza di Dio e di se stessi. Forma di educazione in cui meglio si dimostra la solidarietà fondamentale degli spiriti: poiché essa non è possibile per estrinseci insegnamenti o*

*per esercizî a cui si assoggetti soltanto l'individuo da educare, bensì mediante una intima comunione spirituale del maestro cogli scolari. Perciò l'applicazione di questi esercizî spirituali è, secondo Gandhi, «connessa alla vita e al carattere del maestro. A mio parere sarebbe stato ozioso insegnare ai miei allievi a dire la verità se io fossi stato un bugiardo. Un maestro vile non può riuscire a creare discepoli coraggiosi, e uno che non sappia che cosa voglia dire imporsi delle rinuncie non può farne comprendere il valore ai proprî allievi. Io perciò mi convinsi che dovevo essere un esempio vivente per i ragazzi e le ragazze che vivevano con me. Essi divennero i miei maestri ed io imparai a essere buono e a vivere rettamente, se non altro per il loro bene. Posso dire che l'aumentata disciplina e le maggiori rinuncie imposte a me stesso alla Colonia Tolstoi erano in gran parte dovute a questi miei allievi».*

*In questo atteggiamento spiritualistico e liberale o antidogmatico del pensiero di Gandhi bisogna riconoscere un effetto dei contatti di lui con la civiltà europea, specialmente inglese. Poiché in Inghilterra si compì la sua educazione spirituale; e già il suo recarsi a Londra a studiare fu un suo reciso distacco dalla psicologia, dal costume, dalla chiusa e gretta tradizione religiosa indiana. Agl'inglesi perciò egli rimane strettamente legato fino al tempo della guerra, alla quale egli sostenne che gl'indiani dovessero partecipare per dovere verso l'Impero, di cui facevano parte. In Inghilterra trovò uno de' suoi grandi maestri spirituali, quando incontrò nel*

*libro di un poeta, l'Unto this last di Ruskin (che più tardi Gandhi tradusse in gujarati), un vangelo: «il solo libro», com'egli dice, «che mi abbia obbligato ad un istantaneo e reale cambiamento di vita»: e nell'autore un vero «poeta», se «poeta è colui che riesce a risvegliare nell'animo umano la bontà che vi è latente». Da Ruskin, in Europa, egli ricevette un insegnamento, che impresse al suo spirito un carattere schiettamente europeo. Com'egli stesso lo interpretò, questo insegnamento poteva ridursi a tre capi:*

*«1° Il bene dell'individuo è contenuto nel bene comune.*

*«2° La professione dell'avvocato ha lo stesso valore di quella del barbiere perché tutti hanno lo stesso diritto di guadagnarsi la vita col proprio lavoro.*

*«3° Una vita di lavoro, come quella dell'agricoltore o dell'artigiano, è la sola degna di essere vissuta».*

*La prima massima, ci dice lo stesso Gandhi, gli era già nota. Ma in questa forma del Ruskin accentuava il suo interesse sociale. Al quale lo spingevano del pari la seconda e la terza: quella, già prima confusamente intuita, e questa affatto nuova (ad essa «non avevo mai pensato») e veramente occidentale ed opposta alla maniera indiana, tutta contemplativa e negativa, di concepire la vita. Tutte e tre, massime non peregrine per noi europei: ma la cui potente efficacia fu quel miracolo che lo scrittore attribuisce alla vera poesia: risvegliare la bontà latente degli animi; dare a una forte energia spirituale ancora inconsapevole e in cerca di una mira*

*e di un programma di vita, la coscienza di sé e dei fini a cui deve indirizzarsi. Come quelle parole semplici, che contengono grandi verità, ma passano inosservate finché non tocchino un cuore preparato e pronto a trovarvi l'espressione degli oscuri sentimenti che lo agitano.*

*L'orientamento di questa possente forza spirituale e religiosa, affatto orientale, che Gandhi riceve dalla sua gente, verso gli interessi sociali e politici, è dunque probabilmente un frutto dell'innesto europeo nel tronco indiano, per cui la massa enorme del sentimento profondo dell'individuo che religiosamente sente pulsare in sé la vita del tutto, e si sente perciò nel profondo accanto a tutti i viventi, si riversa dalla contemplazione sterile del pensiero astratto, nella vita degli uomini che sulla terra vivono lavorando, e per lavorare si assoggettano a rapporti giuridici e questi rapporti definiscono e mantengono in una convivenza politica ordinata e garantita da una volontà superiore. Questa, che è la grande profezia del Mahatma Gandhi, scuote tutta l'India, perché vi porta un nuovo principio e sopra la base secolare dell'antica anima indiana edifica perciò una costruzione nuova.*

*È una rivoluzione interiore prima di essere quella rivoluzione politica, di cui i connazionali di Gandhi non riuscivano a trovare il metodo. Gandhi lo trovò nelle sue esperienze del Sud-Africa e lo chiamò poi del Satyagraha (parola coniata alquanto liberamente da Gandhi stesso, dalle due parole gujarati Sat, verità, e agraha fermezza), per designare quello che gli inglesi dicono*

*«resistenza passiva». È una disobbedienza, ma è una disobbedienza civile; di cui il cittadino è capace soltanto «quando ha dimostrato di essere rispettoso ed ossequente alle leggi dello Stato», poiché «la maggioranza obbedisce a queste leggi per paura di punizioni, e ciò vale specialmente per quelle leggi che non implicano un principio morale. Un Satyagraha invece ubbidisce alle leggi della società intelligentemente perché considera suo sacro dovere di farlo. Solo quando un individuo ha obbedito scrupolosamente a tutte le leggi della società in cui vive, è in grado di giudicare quali leggi sono giuste e buone, quali ingiuste ed inique».*

*Ma a queste leggi ingiuste il Satyagraha non disobbedisce con la violenza o con la frode. Poiché né frode né violenza sono lecite a chi ama la Verità e s'ispira all'Ahimsa. La fermezza che si chiede ai cultori della verità è quella per cui si deve andare lealmente incontro alle conseguenze delle proprie azioni e, nel caso della disobbedienza alle leggi, assoggettarsi alle sanzioni che esse comminano, e in forza delle quali hanno vigore effettivo di leggi. Esso è un disobbedire obbedendo; non sottrarsi alla legge e mettersi fuori di essa; anzi sottomettersi pienamente, assolutamente, in guisa che essa dimostri tutta la sua forza. Un collaborare col legislatore mettendo alla prova la sua legge. Perché lo scopo del Satyagraha è questo: che lo stesso legislatore, applicando la sua legge in tutto il suo rigore e fino alle conseguenze estreme di cui logicamente è capace, si convinca della insostenibilità di essa. Metodo estremamen-*



*te difficile; la cui difficoltà non fu originariamente calcolata dallo stesso Gandhi, costretto perciò una volta a confessare d'aver commesso un errore grande come l'Himalaya. Perché suppone una perfetta educazione morale e civile delle moltitudini incitate a questa disobbedienza senza violenza né frode, con carità del prossimo e con cavalleria, e insomma a questa collaborazione della non collaborazione. E nella pratica i grandi movimenti delle moltitudini, infrangendo per necessità l'ordine pubblico, non si vede come siano conciliabili con quel rispetto delle leggi che il Satyagraha deve sempre osservare. Ma, comunque, l'ideale, come il fatto ha dimostrato, è altamente morale e logico, e perciò di efficienza politica grandissima. Storicamente è riuscito, sia pure limitandosi in pratica com'è proprio di tutti gl'ideali, a provocare una delle più vaste rivoluzioni del mondo. E il segreto della sua forza è lì, nello spirito europeo introdotto nell'anima dell'India dal possente respiro.*

*Viceversa, gli europei hanno qualche cosa da apprendere dal Mahatma indiano. E il suo libro riuscirà, non ho dubbio, edificante per chi ha animo disposto a intendere che cosa sia fermezza nel culto della verità, e cioè carattere, e spirito religioso, e forza di volere: materiali costruttivi indispensabili per ogni umanità, sotto qualunque cielo, in qualunque tempo, per qualunque programma di vita, con qualunque sistema politico. E gl'italiani che non hanno nella propria letteratura libri di questo genere, scritti con sì profonda ispirazione reli-*

*giosa, impareranno a conoscere in Gandhi un grande scrittore.*

GIOVANNI GENTILE

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

Il materiale di questa autobiografia, che Mahatma Gandhi ha chiamato «la storia dei miei esperimenti con la Verità», fu dapprima dettata da lui nella sua lingua materna, ad uno dei suoi compagni di prigionia politica durante un lungo soggiorno in carcere negli anni 1922-24. Fu poi continuata a puntate nel giornale di Gandhi in lingua gujarati, intitolato «*Navajivan*» e fu tradotta in inglese dai suoi intimi amici Mahadev Desai e Piyarelal Nair, ed in tale occasione fu accuratamente riveduta da lui. La signorina Slade, che nell'Asram<sup>1</sup> di Gandhi ha il nome di Mirabehn, contribuì pure a dare a questi articoli la forma inglese definitiva. L'opera completa, che si divide in brevi capitoli, è stata ora pubblicata dalla Casa Editrice Navajivan ad Ahmedabad in due grossi volumi comprendenti più di 1200 pagine in-8°. Il lettore occidentale che ne avesse desiderio, può sempre trovare questi due volumi presso quell'editore.

Un altro libro di uguale importanza che è stato usato come fonte è quello in cui il Mahatma Gandhi descrive egli stesso la sua vita nel Sud Africa. Il suo titolo è *Il Satyagraha<sup>2</sup> nel Sud Africa* ed è stato tradotto da Valji

---

1 Asram: colonia agricola.

2 Satyagraha: forza dell'anima.

Govindji Desai. L'editore indiano è il signor S. Ganesan di Triplicana presso Madras. Avendo usato liberamente tutti questi documenti ed avendone fatto dei riassunti, debbo esprimere la mia ammirazione per il modo eccellente in cui i traduttori sono stati fedeli allo spirito ed alla mentalità dell'autore.

Considerando questi tre volumi e cercando di trovare la chiave del giudizio che Gandhi fa delle azioni umane, si trova che esso si fonda principalmente sulle tre virtù cardinali che sono continuamente ricordate nei suoi scritti. Esse sono: la verità, la benevolenza e la castità o purezza<sup>3</sup>. Le prime due formano l'aspirazione eterna dell'anima e corrispondono al suo desiderio infinito di passare attraverso questa esistenza mortale trasgredendo il meno possibile alle supreme realtà spirituali. L'armonia perfetta della vita viene solo dall'accordo della verità e dell'amore.

Ma questa armonia è così difficile a raggiungersi e la rinuncia richiesta deve essere così completa che il successo non può aversi se non mantenendo il corpo e l'anima puri da ogni passione sensuale. Perciò il concetto della purità interiore ritorna costantemente negli scritti di Gandhi, nei quali talvolta la nota dominante è l'Amore, tal'altra la Verità

Egli crede profondamente che solo i puri di cuore possono vedere Iddio e dà una definizione molto con-

---

3 Verità – Satya.  
Benevolenza – Ahimsa.  
Castità o purezza – Brahmacharya.

creta e chiara del significato di questa purezza. Per essa Gandhi ha dovuto abbandonare la vita coniugale, per una vita di assoluta astinenza da ogni rapporto sensuale. Fino a qual punto egli esiga la stessa rinuncia dagli altri che sono alla ricerca di Dio sarà rivelato dalle sue stesse parole.

In un punto della sua Autobiografia il Mahatma Gandhi dichiara di aver continuamente cercato di farsi guidare dallo Spirito in tutto ciò che egli ha scritto. Egli è certo, dice, che questa guida gli è stata accordata in buona misura.

Questo sforzo sincero, così profondamente perseguito, di mettere a nudo dinanzi a Dio ed all'uomo ogni segreto della sua vita interiore e di rivelare in piena luce tutto il male insieme al bene, è quello che mi sembra dare così vitale carattere a questi scritti.

Due punti debbono essere chiariti al lettore prima di iniziare la lettura di questo libro.

1° In questo volume si è dovuto omettere il racconto della più lunga e complessa di tutte le lotte di resistenza passiva, quella cioè svoltasi nel Transvaal. La narrazione completa non avrebbe potuto essere facilmente riassunta e perciò dopo molte esitazioni l'ho tralasciata, in vista di un'ulteriore pubblicazione. La continuità della biografia non è tuttavia gravemente interrotta perché ho dato abbastanza diffusamente il racconto della resistenza passiva nel Natal che ha coronato l'azione morale di Gandhi nell'Africa del Sud.

2° Le restrizioni di regime, alternate con il digiuno, furono uno dei mezzi con cui Gandhi cercò di avvicinare la realtà delle cose umane. Molto è stato scritto da lui su questo argomento, ma poiché le sue descrizioni avrebbero richiesto troppo spazio non ho potuto riprodurle. Ho fatto anche questa omissione a malincuore, perché le esperienze di Gandhi provano che la sua visione della vita non è affatto errata e mostrano quale ardito indagatore egli sia stato e come la sua intelligenza, nel suo carattere peculiare, sia di quell'ordine scientifico che procede dall'ipotesi al rigido esame dei fatti per poterne vagliare la verità.

Dopo la compilazione e la pubblicazione di questo libro, la situazione dell'India è diventata veramente grave. Sembra che si sia giunti a un punto morto. Mahatma Gandhi è stato nuovamente arrestato. Tuttavia è riconosciuto praticamente da tutti che la sua influenza rimane tuttora uno dei fattori predominanti della situazione indiana. Perciò uno studio del suo carattere che sia pienamente appoggiato su documenti autorevoli, è necessario perché le intelligenze più aperte dell'India e della Gran Bretagna non si allontanino ancora di più.

Nel primo precedente libro furono presentati i suoi pensieri e le sue idee, ed in questo il mio scopo è di presentare brevemente la sua biografia in forma accessibile ai lettori occidentali.

Nello stesso modo e con lo stesso scopo ho già pubblicato le *Lettere ad un amico* di Tagore; e spero che la salute mi permetta di completare in un altro volume il

ritratto di Tagore come questo libro completa quello di Gandhi. È mia ferma convinzione che per mezzo di questi due uomini l'Occidente apprenderà infine ad apprezzare l'Oriente.

Come ho già accennato, la maggior difficoltà che ho dovuto affrontare preparando questa edizione è stato il contrasto tra l'enorme quantità di materiale e la grande limitazione dello spazio.

Molte volte si è dovuto tralasciare ciò che in un primo tempo era stato scelto, perché potesse essere inserito qualche altro argomento che non era possibile sacrificare. E quando una scelta definitiva sembrò che fosse stata fatta, il lavoro dovette essere ricominciato. Tuttavia feci una certa esperienza nel corso del lavoro ed ora ho speranza che la narrazione interesserà il lettore. Il mio scopo principale è stato quello di rendere il libro facilmente intelligibile in occidente senza sacrificarne alcuno dei dettagli peculiari all'oriente. Spero che i lettori ne faranno oggetto di studio insieme al precedente volume intitolato: *Mahatma Gandhi's Ideas* (Le idee di Mahatma Gandhi).

Debbo un ringraziamento speciale agli editori indiani signori M. M. Bhatta e S. Ganesan ed anche ai traduttori signori Mahadev Desai, Pyarelal Nair e Valji Desai per avermi permesso di fare uso dei loro lavori. Sopra tutto sono grato allo stesso Mahatma Gandhi, che mi ha permesso di riassumere i suoi scritti. D'accordo con lui, desidero destinare gli eventuali utili di questo volume (come del precedente) all'Ospedale Pearson di Santini-

ketan. Questo ospedale è stato costruito in memoria del nostro caro amico Willie Pearson che morì in un accidente ferroviario in Italia alla fine del settembre 1923. Dieci anni prima, nel 1913, egli era venuto con me nel Natal ad aiutare Gandhi nella sua lotta di resistenza passiva e il legame di amicizia allora formatosi è rimasto intatto nonostante la morte.

Debbo affettuosa riconoscenza agli indiani residenti nella Guiana Britannica e Olandese ed a Trinidad per i consigli che mi hanno dato, durante questo lavoro, nei mesi che passai recentemente tra di loro come loro ospite. Fu nei brevi ritagli di tempo lasciati da una lunga inchiesta in quei paesi che preparai questo libro. Tuttavia nessun ambiente mi avrebbe potuto incoraggiare di più che i rapporti quotidiani con quei valorosi indiani abitanti in quei lontani paesi. Perciò mi sono permesso di dedicare loro questo volume. Con uguale piacere ricordo affettuosamente la gentilezza di molti amici del nuovo mondo dove il libro è stato finito.

Oltre a quelli che ho già ricordato nel mio precedente volume, menzionerò il signor George Foster Peabody, la signorina Anna Bogue e la signora James, il dott. Rufus Jones, le signorine Cooley e House, il dott. Sunderlan, Lawrence Tombs, Frank Moore, Hari Govil, Murray Brooks, Nonie Gregg, E. C. Carter, S. D. Joshi e D. J. Fleming. Ringrazio anche il M. R. Vescovo della Guiana e la signora Beatrice Greig, di Trinidad, per la loro cortesia. Debbo i più vivi ringraziamenti alla Fondazione Phelps-Stokes e al suo Presidente; agli insegnanti e



agli studenti dell'Hampton Institute, Virginia; alla Scuola Penn nell'Isola di Sant'Elena dove ho finito questo libro. La cui pubblicazione è stato un lavoro assai più lungo e difficile di quanto avessi previsto e non avrei potuto condurlo a termine, in mezzo ai molti altri miei compiti, se non avessi avuto continue prove di disinteressata premura da parte degli amici ricordati e di altri, troppo numerosi per poterli elencare.

Nell'edizione americana questo libro ha avuto la fortuna di essere presentato al pubblico americano dal dott. John Haynes Holmes della Community Church di New York che aveva già pubblicato l'Autobiografia a puntate nella Rivista *Unity*. La sua comprensione del Mahatma Gandhi è stata, in America, non meno viva di quella di Romain Rolland in Europa. Dapprima egli aveva avuto l'intenzione di occuparsi personalmente di questa pubblicazione, ma una necessità assoluta lo obbligò a recarsi nel vicino Oriente proprio mentre io partivo per l'Occidente. Fu perciò convenuto tra noi, con la piena approvazione di Mahatma Gandhi, che io mi sarei occupato di questo volume dopo aver completato il precedente libro che interpreta le sue idee. In entrambi questi lavori ho avuto la premurosa assistenza di John Haynes Holmes, che ha le mie stesse idee sul conto di Mahatma Gandhi. Sono assai lieto di poterlo citare come amico e compagno in una causa comune.

C. F. ANDREWS

Aryabhavan – 1930.

# MAHATMA GANDHI

# CAPITOLO I

## NASCITA E FAMIGLIA

La famiglia Gandhi appartiene alla casta dei Bania<sup>4</sup> e sembra che originariamente sia stata costituita da piccoli negozianti. Ma durante le ultime generazioni i Gandhi sono stati Primi Ministri nei varî Stati del Kathiawar<sup>5</sup>. Mio nonno Uttamchand Gandhi, chiamato Ota Gandhi, deve essere stato un uomo di carattere. Quando intrighi politici lo obbligarono a lasciare Porbandar, dove egli era Diwan, per cercare rifugio a Junagadh, appena giuntovi salutò il Nawab con la mano sinistra. Chiestagli la ragione di questa apparente mancanza, si giustificò spiegando che la mano destra era già impegnata a Porbandar.

Ota Gandhi, essendogli morta la prima moglie, si sposò una seconda volta. Dal primo matrimonio ebbe quattro figli e due dal secondo. Ma nella mia infanzia credo di non aver mai avuto modo di accorgermi che mio padre e i miei zii non fossero figli della medesima madre.

---

4 La Modh Bania è una suddivisione della casta dei Vaishya. Gli appartenenti a questa casta si occuparono di commercio e agricoltura. Cfr. «Mahatma Gandhi's Ideas» p. 28.

5 Kathiawar è una piccola penisola all'estremo ovest dell'India. È suddivisa in numerosi Stati indigeni con centro a Rajkot. Il capo dei Ministri di ogni Stato è chiamato generalmente Diwan.

Il quintogenito fu Karamchand Gandhi, chiamato Kaba Gandhi, il sesto fu Tulsidas Gandhi. Entrambi questi fratelli furono successivamente Primi Ministri a Porbandar. Kaba Gandhi fu mio padre. Egli ebbe per qualche tempo la carica di Primo Ministro a Rajkot, poi a Vanakaner. Era pensionato dello Stato di Rajkot quando morì.

Egli si sposò quattro volte essendogli morte le prime tre mogli. Dal primo e dal secondo matrimonio ebbe due figlie. Da Putlibai, quarta moglie, ebbe una femmina e tre maschi, dei quali io ero il minore.

Mio padre fu molto affezionato ai suoi, leale, ardito e generoso, ma violento di carattere. Forse era un sensuale perché si sposò per la quarta volta quando già aveva passato la quarantina. Ma era incorruttibile ed aveva fama della più rigorosa imparzialità sia in famiglia che fra estranei. Il suo attaccamento allo Stato era ben noto. Una volta un agente politico inglese parlò del suo Principe in modo offensivo. Mio padre ribatté gli insulti. L'agente si incollerì e pretese delle scuse che mio padre rifiutò di fare, per cui fu tratto in arresto per qualche ora. Ma quando l'agente vide che Kaba Gandhi non si piegava, ne ordinò la liberazione.

Mio padre non ebbe mai l'ambizione di accumulare ricchezze e morendo non ci lasciò che un piccolo patrimonio. Non avendo ricevuto alcuna istruzione, non possedeva che delle cognizioni di vita pratica e, ad esempio, in storia e geografia era ignorante. Ma, al contrario, la sua grande esperienza degli affari lo aiutava a risolvere

re le questioni più complicate e a guidare centinaia di uomini. Aveva scarsa istruzione religiosa, ma si era formato in materia quella coltura che deriva dalle frequenti visite ai templi e dall'ascoltare discorsi sulla religione indù. Negli ultimi tempi della sua vita, su incitamento di un dotto Bramino, amico di famiglia, aveva intrapreso la lettura del Gita ed aveva l'abitudine di leggerne dei versi ad alta voce ogni giorno al momento della preghiera.

L'impressione più notevole che mia madre ha lasciato in me è quella della sua religiosità. Era profondamente devota e non avrebbe, per esempio, potuto prendere i suoi pasti senza aver prima detto le preghiere consuete, e considerava la visita al tempio come uno dei suoi doveri quotidiani. Per quanto ritorni indietro con la memoria non posso ricordare che essa abbia mai mancato di osservare un digiuno imposto dalla religione. A volte faceva i voti più duri e li adempiva con fermezza; né le malattie erano pretesti sufficienti per sottrarvisi. Mi ricordo che una volta si ammalò mentre osservava un voto di digiuno, ma nemmeno questo servì a farla rinunciare. Compiere due o tre digiuni consecutivi era cosa da nulla per lei e nutrirsi una volta sola al giorno durante questi periodi era ormai diventata un'abitudine. Ma non bastava, perché sempre in tali periodi di penitenza faceva ogni due giorni dei digiuni completi. Altre volte invece faceva voto di non toccare cibo se non vedeva il sole. Noi bambini in quei giorni stavamo a guardare il cielo aspettando il momento di annunciare alla mamma l'apparire del sole. Nel colmo della stagione delle piog-

gie non di rado il sole non si lasciava vedere in tutto il giorno; e mi ricordo di giornate nelle quali all'apparire improvviso del sole dopo la pioggia noi correavamo a darne l'annuncio a nostra madre. Essa usciva a vederlo con i proprî occhi, ma nel frattempo quel fuggevole raggio era di nuovo scomparso e la mamma rimaneva senza il suo pasto.

«Non importa» diceva allegramente, «Dio non vuole che quest'oggi mi nutra», e ritornava alle sue faccende consuete.

Mia madre aveva un gran buon senso. Era bene informata di tutti gli affari dello Stato e le dame della Corte stimavano molto la sua intelligenza. Spesso l'accompagnavo approfittando del privilegio dell'età infantile, e ricordo molte sue vivaci discussioni con la Principessa, madre del Thakor Sahib.

Da questi genitori nacqui il 2 ottobre 1869 a Porbandar. Colà passai la mia infanzia e andai per la prima volta a scuola.

Lo studio della tavola pitagorica non fu per me senza qualche difficoltà. Di quei giorni non ho altro ricordo se non quello di aver imparato, in compagnia di altri ragazzi, a ingannare il nostro maestro. Questo fatto mi fa pensare che allora la mia intelligenza dovesse essere scarsa e la mia memoria assai pigra.

Avevo circa sette anni allorché mio padre lasciò Porbandar per Rajkot, per entrare a far parte di quella Corte. Ivi fui mandato in una scuola primaria e mi rammento perfettamente di quei tempi come pure del nome e

d'altri particolari dei miei insegnanti. Come di Porbandar, così di Rajkot vi è ben poco di notevole da ricordare circa i miei studî, e non debbo essere stato che uno scolaro mediocre. In seguito passai in una scuola suburbana e da questa, all'età di dodici anni, alla scuola superiore. Non ricordo di aver mai detto una bugia in questi primi anni, né ai miei maestri, né ai miei compagni. Ero molto timido ed evitavo ogni compagnia. Libri e compiti erano i miei unici compagni. Avevo l'abitudine di arrivare in orario a scuola e di correre a casa non appena finite le lezioni. Fuggivo veramente per non essere costretto a chiacchierare con chicchessia e anche per paura che mi si facesse qualche scherzo.

Vale la pena di ricordare un incidente occorsomi agli esami del primo anno della scuola superiore.

Il signor Giles, ispettore all'istruzione, era venuto in visita di ispezione e ci aveva dato cinque parole da scrivere per esercizio di ortografia. Una di esse era «kettle» (pentola), e io non seppi scriverla correttamente. Il maestro cercò di avvertirmi toccandomi con la punta della scarpa, ma io non capii questo segno. Non potevo neppure pensare che egli mi suggerisse di copiare la parola dalla lavagna del mio vicino, perché credevo che il maestro ci fosse appunto per impedirci di copiare. Il risultato fu che tutti gli altri ragazzi scrissero tutte le parole esatte: io solo ero stato uno sciocco. Il maestro cercò più tardi di farmi capire questa mia stupidità, ma senza riuscirci perché non potei mai imparare a copiare dai compagni. Tuttavia l'incidente non diminuì per nulla il mio

rispetto verso il maestro. Naturalmente, non sapevo vedere i difetti delle persone adulte. Più tardi venni a conoscere molte altre mancanze dello stesso maestro, ma il mio ossequio per lui rimase inalterato, perché avevo imparato ad eseguire gli ordini dei grandi, non a giudicare le azioni.

Due altri incidenti avvenuti in quel periodo mi sono rimasti impressi nella memoria. Per lo più non provavo nessun interesse a letture che non fossero quelle dei miei libri di scuola. I compiti dovevano esser fatti, perché non desideravo né ricevere rimproveri dal maestro, né deluderlo.

Perciò imparavo le lezioni, ma spesso quasi meccanicamente. Se non facevo con interesse i compiti, si comprende che tanto meno mi dedicassi ad altre letture. Ma una volta i miei occhi caddero per caso su un libro che mio padre aveva portato a casa. Era una commedia che descriveva la devozione di Shravana per i suoi genitori; e la lessi con immenso interesse. Nello stesso periodo capitò in casa una compagnia di comici ambulanti. Uno dei quadri da essi inscenati raffigurava Shravana che, con delle cinghie legate alle spalle, conduce i suoi genitori ciechi in pellegrinaggio. Il libro e poi questo quadro mi lasciarono un'impressione indelebile. «Ecco», dissi a me stesso, «un esempio da seguire». Il lamento straziante dei genitori di Shravana per la morte del figlio è ancora impresso nella mia memoria. Quella dolce canzone mi aveva commosso, e la suonai su una fisarmonica regalatami da mio padre.



Mi avvenne poi un altro fatto simile, anch'esso causato da un'altra commedia che mio padre mi aveva permesso di andare a sentire. Si intitolava *Harishchandra* ed era recitata da una compagnia drammatica. La commedia mi esaltò e non mi stancai di sentirla parecchie volte. Ma per quante altre volte avrei avuto il permesso? Ne ero ossessionato e devo aver recitato *Harishchandra* da solo all'infinito. «Perché tutti non sono sinceri come Harishchandra?», mi chiedevo giorno e notte. Seguire la verità e passare vittorioso per tutte le prove come avevo visto fare da Harishchandra, era il pensiero dominante che la commedia mi ispirava. Credevo ciecamente nella realtà della storia di Harishchandra e il suo ricordo mi faceva spesso piangere. Oggi il mio buon senso mi dice che Harishchandra non può essere stato un personaggio storico. Ma ad ogni modo per me Harishchandra e Shra-  
vana sono due viventi realtà; e sono certo che se rilegessi oggi quelle due commedie mi commoverei come allora.

A questo punto debbo confessare che la narrazione della mia vita mi costerà molti bocconi amari, ma non potrò evitarli se desidero continuare ad essere un fedele cultore della Verità. È per me veramente penoso d'esser costretto a parlare prima di tutto del mio matrimonio avvenuto all'età di tredici anni. Quando vedo i giovanetti di questa età che sono affidati alle mie cure e penso al mio matrimonio, non posso non compassionare me stesso e congratularmi con loro per essere sfuggiti ad una simile disgrazia. E non trovo ragioni morali sufficienti a

sostenere la tesi di un matrimonio così prematuro come il mio. Prego il lettore di non fraintendermi. Fui non fidanzato, ma ammogliato, all'età di tredici anni. Perché nel Kathiawar vi sono due riti distinti: il fidanzamento e il matrimonio. Il fidanzamento consiste in un scambio di promesse fra i rispettivi genitori di unire in matrimonio due ragazzi, e questa promessa non è inviolabile. La eventuale morte del ragazzo non rende vedova la ragazza. Si tratta di un semplice accordo fra i genitori, al quale i ragazzi non partecipano in alcun modo, non solo, ma qualche volta non ne sono neppure informati. Così sembra che io sia stato fidanzato tre volte, ma ignoro in quale epoca. Mi fu detto che due delle ragazze che erano state scelte per me erano poi morte, e ne deduco di essere stato tre volte impegnato. Mi sembra di poter calcolare che il mio terzo fidanzamento sia stato deciso, naturalmente a mia insaputa, quando avevo sette anni. Ma non voglio parlare ora del fidanzamento bensì del matrimonio, di cui ho il più chiaro ricordo.

Come ho detto, avevo due fratelli. Il maggiore era già sposato. I nostri genitori decisero di celebrare contemporaneamente il matrimonio dell'altro mio fratello, quello di un mio cugino e il mio. E in questa decisione non si faceva alcun conto né dei nostri desideri, né della nostra felicità: era puramente questione di convenienza e d'interesse delle famiglie.

Il rito matrimoniale tra indù non è affar da nulla. I genitori della sposa e quelli dello sposo certe volte sono trascinati a spese rovinose, e sprecano il loro denaro ol-

tre che il loro tempo. Mesi e mesi vengono impiegati nei preparativi del corredo e dei banchetti nuziali, nei quali ognuno cerca di superare e battere gli altri in ricchezza e in varietà di portate. Le donne, che abbiano o non abbiano voce, cantano sino a diventar rauche o ad ammalarsi, e tolgono la pace ai vicini, i quali sopportano pazientemente il disordine, la confusione e la sporcizia che seguono sempre ai banchetti nuziali, sapendo bene che, a loro volta, anch'essi un giorno o l'altro faranno altrettanto.

Così i nostri genitori avevano pensato di compiere in una sola volta queste faticose e dispendiose cerimonie con un risparmio di spesa e con maggior sfarzo. Perché il risparmio era notevole riunendole in una sola. Mio padre e mio zio erano ormai vecchi, noi eravamo gli ultimi tre figli ed essi desideravano di partecipare a questa ultima festa grandiosa prima di morire. Per tutte queste considerazioni fu decisa la triplice cerimonia e dei mesi furono impiegati nei preparativi.

Fu soltanto alla vista di tanto lavoro che noi venimmo a sapere ciò che ci aspettava. Non credo che per me quest'annuncio abbia significato allora nulla più che una festosa prospettiva di bei vestiti, rullo di tamburi, processioni nuziali, pranzi interminabili e una nuova compagna di giochi. Il desiderio fisico venne più tardi. E desidero non sollevare il velo sulla mia vergogna tranne che per i pochi fatti degni di nota e su cui tornerò in seguito.

Mio fratello ed io da Rajkot fummo mandati a Porbandar. Mio padre non poté accompagnarci nel viaggio perché, sebbene Diwan, era al servizio dello Stato e per di più era il favorito del Thakor Sahib che volle trattenerlo presso di sé sino all'ultimo momento; però in compenso ordinò per lui delle vetture speciali che avrebbero potuto ridurgli la durata del viaggio di due giorni. Ma il destino aveva disposto altrimenti. Porbandar dista da Rajkot centoventi miglia, vale a dire che occorrono cinque giorni di carrozza per compiere il viaggio. Mio padre voleva mettercene tre soltanto. Ma durante la terza tappa la carrozza si rovesciò ed egli rimase seriamente ferito. Arrivò a Porbandar tutto bendato. Sfumarono quindi per buona parte la gioia ed il nostro entusiasmo, ma le cerimonie nuziali non furono rimandate, perché la data di un matrimonio non si sposta. Tuttavia la mia gioia infantile per le cerimonie che si preparavano mi fece presto dimenticare l'infortunio occorso a mio padre.

Ero un figlio devoto ad entrambi i genitori, ma tuttavia fui presto in preda alle passioni della carne. Dovetti solo più tardi imparare che qualsiasi godimento deve essere sacrificato alla devozione verso i genitori e tuttavia, quasi per punirmi del desiderio di godere, avvenne un incidente che racconterò più avanti e che non ho potuto più dimenticare. Il poeta Nishkulanand canta: «La rinuncia alle cose, che non ne spenga anche il desiderio, per quanti sforzi si facciano, ha poca durata». Ogni qualvolta ripeto o sento ripetere questa frase, quell'inci-

dente doloroso e spiacevole mi ritorna alla memoria e mi riempie di vergogna.

Mio padre riuscì a comporsi un volto sereno nonostante le ferite e partecipò alla cerimonia nuziale. Ripensandoci ancora oggi mi par di vedere il posto dove egli rimase seduto durante le varie fasi del rito. Non pensavo certo allora che più tardi avrei criticato mio padre d'avermi ammogliato così giovane; perché in quel giorno tutto mi sembrava giusto, naturale e grazioso. Mi piaceva l'idea di sposarmi; e del resto tutto ciò che mio padre faceva mi sembrava superiore a qualsiasi critica. Il ricordo di questi fatti è ancora fresco nella mia memoria: mi par di vedere come sedemmo sugli sgabelli nuziali, come facemmo i «sette passi»<sup>6</sup>, come noi due sposi ci scambiammo il dolce rituale, l'uno nella bocca dell'altro, e cominciammo così la vita in comune. Due fanciulli innocenti si gettavano ignari nell'oceano della vita. La moglie di mio fratello mi aveva istruito sul modo di comportarmi la prima notte. Non so chi avesse istruito mia moglie, non gliel'ho mai domandato, né ho intenzione di domandarglielo ora. Il lettore può ben immaginare che eravamo troppo impressionati per guardarci in faccia; eravamo troppo timidi. Che cosa avrei dovuto dire alla mia sposa? Le istruzioni ricevute non mi bastavano. Ma in realtà non occorrono istruzioni in

---

6 «I sette passi», detti «Saptapadi», sono fatti insieme dalla sposa e dallo sposo indiani mentre si ripetono reciprocamente fedeltà e devozione, dopo di che il matrimonio diventa irrevocabile. Il dolce, chiamato «kansar», è composto di farina e di zucchero che gli sposi mangiano insieme, appena finita la cerimonia.

queste circostanze. L'istinto atavico è abbastanza potente per rendere superflue tutte le istruzioni. A poco a poco imparammo a conoscerci e a parlarci liberamente. Avevamo la stessa età, ma io non tardai ad affermare su di lei la mia autorità di marito.

Ho già spiegato che ero allievo della scuola superiore all'epoca del mio matrimonio. I miei fratelli ed io frequentavamo la stessa scuola. Il maggiore di noi era molto avanti, mentre quello che si era sposato con me era solo di una classe più avanti di me. Per me e il maggiore dei miei fratelli il matrimonio significò la perdita di un anno di scuola, per il secondo fu addirittura la causa dell'interruzione definitiva degli studî. E chissà a quanti giovani capita lo stesso guaio. Solo tra gli indù dei nostri tempi la scuola e il matrimonio sono così contemporanei.

Continuai i miei studî. Alla scuola superiore non ero considerato uno dei peggiori e godetti sempre l'affetto dei miei insegnanti. Ogni anno venivano comunicati ai nostri genitori i risultati di profitto e di condotta ed i miei erano sempre buoni. Per quanto mi ricordo, non avevo un grande concetto delle mie qualità intellettuali, ma tenevo molto alla mia condotta. Il minimo fallo mi faceva piangere; e quando meritavo (o sembrava al maestro che meritassi) un rimprovero, mi pareva assolutamente insopportabile. Una volta ricevetti una punizione corporale. Non mi afflisse tanto la punizione in sé, quanto il fatto di averla meritata. Quando la subii piansi disperatamente; ero allora al primo o al secondo corso.

Un altro incidente simile mi avvenne mentre facevo il settimo corso. Dorabji Edulji Gimi ne era il Direttore. Egli era popolare tra i ragazzi perché sapeva tenere la disciplina, era un uomo di metodo e un buon insegnante. Aveva reso obbligatori la ginnastica ed il cricket per i ragazzi delle classi superiori. Io non amavo gli sports scolastici e non avevo mai preso parte a esercizi come il football o il cricket prima che diventassero obbligatori. La mia timidezza era una delle ragioni di questa astensione che ora m'accorgo come fosse ridicola. Ma a quel tempo avevo la falsa idea che la ginnastica e i giochi sportivi non avessero valore educativo. Oggi so che l'educazione fisica deve avere nei programmi scolastici tanto posto quanto l'educazione intellettuale.

Debbo aggiungere tuttavia che non ebbi nessuna dannosa conseguenza dall'essermi astenuto dagli esercizi fisici, perché avevo letto nei libri del beneficio delle lunghe marcie all'aria aperta e, avendo trovato ciò giusto e piacevole, avevo preso l'abitudine delle passeggiate. Questa abitudine mi è rimasta e mi ha dato una costituzione abbastanza robusta.

Ma la ragione della mia riluttanza a fare la ginnastica era il desiderio di trovare il tempo di servire da infermiere a mio padre. Appena terminata la scuola avrei voluto precipitarmi a curarlo, e pregai perciò il signor Gimi di esentarmi dall'obbligo di frequentare le lezioni di ginnastica per lasciarmi il tempo di compiere le mie funzioni di infermiere. Ma egli non volle accondiscendere.

Avvenne che un sabato che avevamo avuto lezione solo la mattina, avrei dovuto tornare a scuola alle quattro del pomeriggio solo per la ginnastica. Non avevo orologio e il tempo nuvoloso mi ingannò. E prima che arrivassi a scuola, i miei compagni se ne erano già andati. Il giorno successivo esaminando il registro, il signor Gimi mi trovò segnato come assente il giorno prima, e me ne chiese la ragione. Gli raccontai che cosa era successo, ma egli rifiutò di credermi ed anzi mi obbligò a pagare una piccola multa. Ciò mi ferì profondamente. Come avrei potuto provare la mia innocenza? Non sapevo: piansi disperatamente. Ma capii che un uomo sincero deve essere anche diligente. E questo fu il primo ed ultimo esempio della mia negligenza a scuola.

Mi sembra che, se ben ricordo, riuscii anche a farmi condonare la multa. E riuscii anche ad ottenere l'esenzione dalla ginnastica perché mio padre scrisse al Direttore avvertendolo che aveva bisogno di me a casa appena finite le lezioni.

Non posso dire, ripeto, di aver sofferto per aver trascurato gli esercizi fisici. Invece sconto ancora oggi le conseguenze di un altro mio errore. Non so come, mi ero convinto che la calligrafia fosse una materia inutile e rimasi in questa idea sino a che non andai in Inghilterra. Quando più tardi nel Sud-Africa vidi la bella calligrafia dei legali e dei giovani nati e istruiti colà, mi vergognai di me stesso e mi pentii di aver trascurato questa materia. Mi accorsi che una brutta calligrafia può essere considerata come un segno di educazione imperfetta.



Cercai più tardi di migliorarmi, ma non ero più in tempo: alla negligenza avuta in gioventù non potevo più rimediare. Ora penso che converrebbe far imparare al bambino il disegno, prima di insegnargli a scrivere. Fate che il bambino impari a conoscere le lettere disegnandole, così come disegna qualsiasi oggetto, siano fiori od uccelli; e insegnategli a scrivere solo quando ha imparato a disegnare. Scriverà allora con mano ferma ed esperta.

Altre mie due reminiscenze di scuola meritano di essere raccontate. Il matrimonio mi fece perdere, come ho detto, un anno, ma il maestro, per farmelo riguadagnare, mi fece saltare una classe, privilegio concesso solo agli scolari diligenti e studiosi. Perciò frequentai solo sei mesi il terzo corso, poi sostenni gli esami che mi permisero di passare al quarto. L'inglese era la lingua d'insegnamento di molte materie dal quarto corso in poi, e io, nei primi tempi, mi trovai molto spostato. Anche la geometria era una materia nuova per me, in cui non ero molto forte. L'insegnante spiegava molto bene, ma non riuscivo a seguirlo perché spiegava in inglese. E certe volte avrei voluto retrocedere al terzo corso perché quel salto di un anno mi sembrava fosse stato eccessivo per la mia capacità. Ma questo non avrebbe soltanto screditato me, ma anche il mio maestro che, contando sulla mia diligenza, aveva proposto la mia promozione. E così il timore di questo doppio discredito mi fece restare al mio posto. Quando tuttavia, dopo molti sforzi, giunsi alla tredicesima proposizione di Euclide, la sua estrema

semplicità mi si rivelò improvvisamente. Una materia che richieda soltanto delle facoltà di raziocinio non può essere difficile. Da quell'epoca appunto la geometria mi ha interessato e mi è riuscita facile.

Ma il sanscrito invece mi riusciva difficile. In geometria nulla deve essere imparato a memoria, mentre nello studio del sanscrito la memoria è tutto. Anche questa materia si cominciava a studiare nel quarto corso. Quando entrai in sesto corso cominciai ad essere scoraggiato. L'insegnante era severo e mi pareva che forzasse la capacità dei suoi alunni. E c'era anche una certa rivalità tra lui e l'insegnante di persiano. I ragazzi dicevano che il persiano era facile, e l'insegnante indulgente e buono con loro. La facilità del persiano mi tentò ed un giorno volli assistere a una lezione. Ma l'insegnante di sanscrito se ne addolorò. Mi chiamò e mi chiese: «Come puoi dimenticare di essere figlio di un padre Vaishnava<sup>7</sup>? Non vuoi imparare il linguaggio della tua religione? Se vi trovi qualche difficoltà perché non ricorri a me? Io cerco di insegnare ai miei scolari il sanscrito meglio che mi è possibile. Se proseguirai nello studio troverai questa lingua sempre più interessante. Non scoraggiarti, ritorna alle lezioni di sanscrito».

Questa indulgenza mi fece vergognare. Non potevo essere insensibile all'affetto del mio maestro. E oggi

---

7 I seguaci di Visnù, Unico e Supremo Dio, sono chiamati Vaishnava. I Vaishnava hanno ripugnanza a togliere la vita a qualunque essere vivente e di solito sono rigorosamente vegetariani. Sentimenti molto forti tra loro sono l'amore e la compassione.

non posso pensare senza gratitudine a Krishanashankar Pandya, perché senza quel poco di sanscrito che egli mi ha insegnato, non avrei mai potuto prendere interesse ai nostri testi sacri. Ora rimpiango di non aver potuto imparare più perfettamente questa lingua e sono convinto che i fanciulli e le fanciulle indù dovrebbero possedere una completa conoscenza del sanscrito.

Credo pure che in tutti i programmi indiani di insegnamento superiore dovrebbe trovar posto lo studio dell'indostano, del sanscrito, del persiano, dell'arabo e dell'inglese, oltre naturalmente a quello del dialetto locale. Se il nostro insegnamento fosse più sistematico e i ragazzi non fossero obbligati a studiare le varie materie in una lingua straniera, sono certo che lo studio di tutti questi idiomi non sarebbe un compito arduo, ma un piacere. La conoscenza scientifica di una lingua, rende lo studio delle altre comparativamente più facile.

## CAPITOLO II

### ADOLESCENZA

Fra i pochi compagni che ebbi alla scuola superiore strinsi, in periodi differenti, due sole amicizie che posso dire siano state veramente intime. Una di esse non durò a lungo, ma non fu per colpa mia. Fu l'amico che si allontanò da me, perché, nel frattempo, mi ero legato con un altro. Considero questa seconda amicizia come una tragedia della mia vita: durò molto tempo ed io la iniziai con lo spirito di un riformatore. Questo mio compagno era stato precedentemente amico e compagno di classe di un mio fratello. Conoscevo le sue debolezze, ma lo credevo un amico fedele. Mia madre, mio fratello maggiore e mia moglie mi avvertirono che ero in cattiva compagnia. Ero un marito troppo orgoglioso per ascoltare i consigli di mia moglie, ma in un primo tempo non mi azzardai ad andare contro l'opinione di mia madre e di mio fratello, tuttavia cercai di persuaderli dicendo loro: «Riconosco che questo giovane ha le debolezze di cui gli fate colpa, ma voi non conoscete le sue virtù. Egli non può trascinarsi su una cattiva strada, perché la mia amicizia ha per scopo di riportarlo sulla retta via. Sono sicuro che una volta corretto dai suoi vizî, egli

sarà un uomo esemplare. Vi prego di non preoccuparvi di me».

Non so se mia madre e mio fratello rimanessero soddisfatti, tuttavia accettarono le mie spiegazioni e mi lasciarono andare per la mia via. Ho visto poi di aver sbagliato i miei calcoli. Quando un uomo cerca di correggere i vizî di un altro, non deve durante questo periodo legarsi troppo intimamente con lui. La vera amicizia è una fusione di anime che raramente avviene in questo mondo. Solo tra nature simili l'amicizia può essere realmente vera e duratura. I veri amici s'influenzano reciprocamente. Perciò tra amici vi è poca probabilità di poter avere successo come riformatore. Sono di opinione che si debbano evitare tutte le intimità troppo esclusive perché l'uomo acquista più facilmente i vizî che le virtù. E chi desidera essere amico di Dio deve rimanere solo o prendere l'umanità intera per amica. Posso sbagliare, ma il mio sforzo per coltivare una amicizia profonda mi si rivelò vano.

Un vento di riforma in altro senso stava soffiando a Rajkot in quel tempo.

Il mio amico mi disse che molti dei nostri maestri segretamente prendevano carne e vino, e fece anche i nomi di parecchie notabilità di Rajkot che appartenevano allo stesso gruppo. Vi erano fra essi anche degli studenti della scuola superiore. Quando appresi ciò, ne fui spiacevolmente sorpreso e chiesi al mio amico la ragione di quanto avveniva. «Noi siamo un popolo debole», mi disse, «perché non mangiamo carne. Gli inglesi pos-

sono dominarci perché sono carnivori. Tu sai quanto io sia forte ed anche buon corridore: appunto perché mangio carne. I carnivori non hanno né ulcere né tumori e, anche quando ne hanno, ne guariscono in poco tempo. I nostri maestri e le altre degne persone che si nutrono di carne non sono degli sciocchi; essi conoscono bene le virtù di questo alimento. Tu dovresti fare altrettanto. Niente più di una prova può convincerti della forza che dà la carne».

Questi argomenti in favore dell'alimentazione a base di carne non mi furono esposti tutti in una volta. Furono il soggetto di una lunga ed elaborata propaganda che il mio amico andò facendo per cercare di convincermi. Il secondo dei miei fratelli aveva già ceduto, e per ciò sosteneva quest'amico. Io dovevo certamente sembrare di fisico molto debole in confronto a loro che erano più robusti, più forti e più audaci di me. Le qualità fisiche del mio amico suscitarono la mia gelosia. Egli poteva percorrere di corsa lunghe distanze, eccelleva nel salto in lunghezza e in altezza, e sopportava qualsiasi punizione corporale. Spesso faceva pompa di queste sue qualità davanti a me, che le ammiravo perché si ammirano sempre negli altri le qualità che non riconosciamo a noi stessi. Questo sentimento era accompagnato dal desiderio ardente di essere come lui. Non sapevo né saltare né correre. Perché non potevo esser forte come lui?

E per di più mi sapevo vile. Ero ossessionato dalla paura dei ladri, degli spettri e dei serpenti. Non mi sarei azzardato ad uscir di casa di notte. L'oscurità mi terro-

rizzava, e mi era impossibile dormire al buio, mi pareva che gli spettri sarebbero arrivati da una parte, i ladri da un'altra e i serpenti da una terza. Perciò non dormivo se non avevo un lume nella stanza. Come potevo confessare le mie paure a mia moglie che dormiva al mio fianco e che era tanto giovane ancora? Sapevo che essa aveva più coraggio di me, e me ne vergognavo; essa non temeva né i serpenti, né gli spettri, e andava ovunque al buio. Il mio amico conosceva tutte queste mie debolezze e mi diceva che avrebbe tenuto in mano i serpenti vivi, avrebbe affrontato i ladri e non credeva negli spettri. Tutto ciò naturalmente era una conseguenza del mangiar carne.

Una canzonetta di Narmad era in voga tra noi ragazzi:

guardate i forti inglesi  
che dominano i piccoli indiani,  
perché mangiando carne  
sono alti cinque cubiti.

Tutto ciò produsse su di me il suo effetto e alla fine mi dichiarai vinto. Cominciai a persuadermi che mangiar carne era cosa consigliabile, che mi avrebbe fatto diventare forte e audace; e che se tutta l'India avesse fatto così, gli inglesi sarebbero stati sopraffatti.

Fu quindi fissato un giorno per cominciare l'esperimento, che doveva essere fatto segretamente. I Gandhi erano *Vaishnava* ed i miei genitori erano particolarmente osservanti. La famiglia aveva persino i suoi proprî

templi. Il Giainismo<sup>8</sup> era forte nel Gujarat e la sua influenza si faceva sentire ovunque e in ogni occasione. L'opposizione e l'orrore per l'alimentazione carnea che esistevano nel Gujarat fra Giainisti e Vaishnava era più forte che in ogni altro paese.

Queste erano le tradizioni religiose nelle quali io fui educato, ed ero cresciuto estremamente devoto ai miei genitori. Sarebbe stato per essi un colpo mortale se avessero saputo che mangiavo carne. Inoltre il mio amore per la verità mi rendeva ancora più riluttante. Non posso negare che sapevo benissimo che avrei dovuto ingannare i miei genitori se mi fossi dato all'alimentazione carnea; ma ero persuaso di partecipare ad una riforma, e il mio scopo non era quello di soddisfare il palato. Non pensavo affatto che la carne fosse un cibo particolarmente gradevole, ma semplicemente desideravo diventare forte e coraggioso e volevo che tali divenissero anche i miei compatriotti in modo da poter vincere gli inglesi e liberare l'India. Non conoscevo ancora la parola «swaraj» (governo di se stessi), ma sapevo che cosa volesse dire «libertà». La passione della «riforma» mi accecava, e, assicuratomi il segreto, mi persuasi che il semplice fatto di non dire ai miei genitori ciò che stavo per fare non era un'offesa alla verità.

---

8 Il Giainismo sorse in India contemporaneamente al Buddismo. Uno dei suoi precetti più importanti è il divieto di togliere la vita a qualunque essere vivente. Si deve in gran parte all'influenza del Giainismo se la dottrina dell'*Ahimsa* prese tanta importanza nelle credenze religiose indiane. Nell'India occidentale i *Vaishnava* spesso osservano, insieme alla propria religione, la filosofia giainista. Tale era il caso della famiglia Gandhi.



Venne il gran giorno. È difficile dare un'idea esatta del mio stato d'animo. Da un lato vi era il mio zelo riformatore e l'importanza dell'atto che stavo per compiere, dall'altro la vergogna di dovermi nascondere come un ladro: era impossibile dire quale dei due sentimenti predominasse. Andammo in cerca di un posto solitario presso il fiume e lì assaggiai per la prima volta la carne. Mangiammo anche del pane cotto al forno all'uso inglese. Non provai alcun piacere né all'una né all'altra cosa. La carne era dura come cuoio e io non riuscivo a inghiottirla.

Passai una pessima notte. Un incubo orribile pesava su di me. Appena mi addormentavo mi sembrava che una capra viva belasse dentro di me e mi svegliavo di soprassalto pieno di rimorsi.

Poi pensavo che l'avevo fatto per dovere e mi rasserenavo. Ma il mio amico non era tipo da abbandonare facilmente l'impresa. Egli cominciò a cucinare la carne con condimenti diversi e a presentarmela in modo attraente.

Anche il luogo del nostro pasto fu cambiato; non fu più la località solitaria sul fiume, ma nello stesso palazzo del Governo, in una sala da pranzo ottenuta dal mio amico corrompendo il capo cuoco del Principe. Queste diverse attrattive ebbero il loro effetto; superai le mie avversioni per il pane inglese, smisi di commuovermi per le capre e presi gusto ai cibi a base di carne, se non proprio alla carne in sé. Ciò durò per circa un anno, ma in tutto questo periodo non gustammo che una mezza

dozzina di pasti del genere, perché la sala del palazzo non era sempre disponibile e vi era anche la difficoltà delle spese necessarie a preparare di frequente dei piatti complicati. Io non avevo denari per pagare le spese di questa «riforma», il mio amico doveva quindi fornire da solo i mezzi e non so dove se li procurasse, certo però li trovava perché era proprio deciso a farmi diventare carnivoro. Ma evidentemente i suoi mezzi erano limitati e perciò i pranzi si ripetevano solo a lunghi intervalli.

Quando gustavo uno di questi pasti segreti, non potevo pranzare a casa. Naturalmente mia madre mi invitava a mangiare e voleva sapere perché rifiutavo il cibo. «Non ho appetito oggi» rispondevo, «la mia digestione non va». Mi vergognavo di inventare questi pretesti, sapevo di mentire e di mentire a mia madre. Sapevo anche che, se mia madre e mio padre fossero venuti a sapere che mi ero dato a mangiar carne, ne sarebbero stati terribilmente addolorati. Questa idea non mi dava pace. Mi dissi pertanto: «Benché sia necessario mangiar carne ed anzi far propaganda per questa “riforma”, d’altra parte mentire ai propri genitori è cosa peggiore che astenersi dalla carne. Perciò finché i miei genitori sono vivi non se ne deve più parlare. Quando saranno morti ed io sarò libero, allora mangerò carne apertamente. Ma sino allora me ne asterrò».

Comunicai all’amico questo mio proposito e ad esso mi attenni fedelmente. I miei genitori non seppero mai quale trasgressione avevano commesso due dei loro figliuoli. Così la carne fu bandita dalla lista delle mie vi-

vande per non dover mentire a mio padre e a mia madre, ma non rinunciai alla compagnia del mio amico. Lo zelo che mettevo a correggere i suoi vizî fu disastroso per me, sebbene durante tutto quel periodo non me ne rendessi conto.

Lo stesso compagno cercò anche di spingermi a tradire mia moglie, ma mi salvai per miracolo. Egli mi portò una volta in una casa di vizio, dandomi le necessarie istruzioni. Tutto era già stato preparato e anche il prezzo era già stato pagato. Entrai nel luogo del peccato, ma Dio nella sua infinita bontà mi protesse contro me stesso. Entrando in quell'antro del vizio fui come colpito da cecità e mutismo, e fuggii senza aver commesso il peccato per cui il mio amico mi aveva trascinato lì. Mi sembrò che la mia dignità di uomo fosse stata offesa, avrei voluto sparire sotto terra dalla vergogna, e sempre ho ringraziato Dio di avermi risparmiato. Altri quattro incidenti simili mi capitarono nella vita e nella maggior parte dei casi mi salvò la mia buona stella più che la mia forza di volontà.

Da un punto di vista strettamente etico tutti questi fatti devono essere considerati come peccati, perché esisteva il desiderio carnale, che equivale moralmente all'atto. Ma nel concetto comune le intenzioni sole non contano, e se non si è commesso materialmente il peccato si è considerati innocenti. Ed io fui puro da peccato solo in questo senso. Vi sono azioni tali che sfuggirle è una fortuna, non solo per l'individuo, ma anche per coloro che lo circondano. L'uomo, non appena riprende la

coscienza del dovere, deve ringraziare Dio di averlo risparmiato.

Sappiamo che l'essere umano è spesso soggetto alle tentazioni, per quanto faccia il possibile per resistervi, ma sappiamo anche che spesso la Divina Provvidenza intercede per lui e lo salva suo malgrado.

Come tutto questo avvenga, sino a che punto la volontà dell'uomo sia libera, sino a che limite il destino umano sia schiavo delle circostanze e come il fato intervenga, è sempre stato e rimarrà sempre un mistero.

Ma proseguo il mio racconto; neppur questo bastò a svelarmi la condotta immorale del mio amico. Dovevo ancora inghiottire molti bocconi amari prima che i miei occhi si aprissero davanti alla realtà irrefutabile di alcuni suoi falli da me assolutamente ignorati. Di questo narrerò dopo; una cosa però debbo dire, perché avvenne nel periodo di cui mi sto occupando. Una delle ragioni delle mie divergenze con mia moglie era senza dubbio la mia relazione con questo amico. Ero un marito innamorato, ma geloso e quell'amico dava esca ai miei sospetti contro mia moglie. Non dubitavo della sincerità di quell'individuo e non mi sono mai perdonato la violenza di cui mi resi colpevole verso mia moglie quando agivo sotto la spinta delle malignità di lui. Solo una moglie indù tollera di queste ingiustizie, ed è perciò che ho sempre considerato la donna come l'incarnazione della tolleranza. Un servo ingiustamente sospettato può abbandonare il suo posto; un figlio, trovandosi nella stessa situazione, può fuggire dalla casa paterna; un amico può

troncare l'amicizia. Una moglie, anche se sospetta del marito, starà zitta; ma se è invece il marito che sospetta, allora essa è rovinata. Dove può riparare? Una moglie indù non può ricorrere al tribunale per domandare il divorzio; la legge non la soccorre. E io non dimenticherò mai, né mi perdonerò di aver portato mia moglie ad un tale grado di disperazione.

Fui liberato dal veleno della gelosia solo quando compresi la *Ahimsa*<sup>9</sup> sotto ogni rapporto. Scoprii allora la gloria del *Brahmacharya*<sup>10</sup> e compresi che la moglie non è la schiava del marito, ma la compagna e la collaboratrice con cui egli deve dividere le gioie e i dolori, libera quanto il marito di scegliersi la propria strada. Quando ripenso a quei giorni bui di dubbî e di sospetti, mi sento pieno di vergogna per la mia follia e la mia bassa crudeltà, e deploro la mia cieca devozione verso l'amico.

Debbo ancora raccontare alcune mie debolezze commesse in questo periodo ed anche anteriormente, cioè prima del mio matrimonio o poco dopo. Un mio parente ed io eravamo diventati fumatori: non che trovassimo nelle sigarette un gusto piacevole, ma trovavamo divertente di fare uscire delle nuvole bianche di fumo dalle nostre bocche. Un nostro zio aveva quest'abitudine, e a noi venne il desiderio di imitarlo. Ma non avevamo de-

---

9 *Ahimsa* significa letteralmente innocenza, non-violenza; nel suo significato positivo equivale ad amore.

10 *Brahmacharya* indica letteralmente il modo di vivere che conduce l'uomo a Dio. Il suo significato tecnico è: autocostrizione, e particolarmente continenza.

nari e cominciammo col raccogliere i suoi mozziconi di sigarette. Ma i mozziconi non si potevano sempre avere e non potevano produrre molto fumo. Così cominciammo a rubare degli spiccioli al nostro servo per comperarci delle sigarette indiane. Ma il difficile era di trovare il luogo ove nasconderle. Non potevamo certo fumare in presenza dei grandi; tuttavia per qualche settimana riuscimmo a fumare sigarette indiane comperate con i denari rubati. Nel frattempo sentimmo dire che il gambo di certe piante era poroso e poteva essere fumato: così ci procurammo questi gambi e cominciammo a fumarli. Ma tale espediente era lungi dal soddisfarci. Soffrivamo per questa mancanza di indipendenza. Ci era insopportabile il pensiero di non poter fare nulla senza il permesso dei grandi. E, pieni di disgusto, decidemmo alla fine di ucciderci.

Ma in che modo potevamo mettere in atto la nostra decisione? Dove avremmo potuto procurarci il veleno? Avevamo sentito dire che i semi di *datura* erano un potente veleno. Andammo nella giungla a cercare quei semi e li trovammo.

Scegliemmo la sera come il momento più adatto. Andammo al tempio di Kedarji Mandir, mettemmo del burro fuso nella lampada votiva, visitammo il santuario e poi ricercammo un angolo appartato. Ma qui il coraggio ci mancò. E se non fossimo morti subito? E dopo tutto, a che cosa serviva il nostro suicidio? Perché piuttosto non adattarci a questa mancanza di indipendenza? Ciononostante inghiottimmo due o tre semi: ma non ci az-

zardammo a prenderne di più. Ora avevamo paura della morte. Decidemmo di andare in un altro tempio per calmarci e di rinunciare all'idea di morire. Così mi convinsi che è molto più facile pensare al suicidio che uccidersi realmente; e da quella sera tutte le volte che sento qualcuno che minaccia di uccidersi, non credo di dovermi preoccupare di questa dichiarazione.

Con la rinuncia al suicidio rinunciammo anche a fumare mozziconi di sigarette e a rubare il denaro al servo, né più tardi, anche diventato adulto, il desiderio del fumo mi ritornò. Questa abitudine ha finito col sembrarmi cosa barbara, sudicia e dannosa. E non riesco a capire come il mondo sia travolto da questa passione. Mi è intollerabile viaggiare in uno scompartimento pieno di fumo, mi sento soffocare per mancanza d'aria.

Ma molto più grave del piccolo furto qui narrato fu quello che commisi un poco più tardi, quando cioè avevo quindici anni: rubai un pezzo d'oro dal braccialetto di mio fratello. Avevo fatto un debito di circa venticinque rupie. Mio fratello portava al braccio un braccialetto d'oro massiccio, e non era difficile toglierne un pezzetto. Feci questo e pagai il debito. Ma il pensiero di ciò che avevo commesso non mi dava pace. Decisi allora di confessarlo a mio padre, ma non mi azzardavo. Non che temessi che egli mi potesse bastonare: non ricordo che mio padre abbia mai alzato la mano su uno di noi. No, temevo piuttosto di dargli un dolore troppo grande. Poi mi decisi. Non può esservi purificazione, senza completa confessione. Decisi di scrivere la mia confessione e di

presentarla a mio padre chiedendogli perdono; scrissi quello che dovevo dire in una striscia di carta e la consegnai a mio padre. Non solo avevo esposto sinceramente quello che avevo fatto, ma chiedevo anche una punizione adeguata. La confessione finiva con una preghiera nella quale lo supplicavo di non punire sé stesso per il mio fallo e con la promessa formale che mai più avrei rubato.

Tremavo tutto, quando consegnai il foglio. Mio padre soffriva allora di una fistola ed era costretto a letto.

Il suo letto consisteva in una nuda asse di legno. Gli consegnai il foglio e mi sedetti di fronte a lui. Mentre leggeva, dagli occhi gli cadevano copiose lagrime che bagnavano lo scritto. Per un momento abbassò le palpebre meditando, poi stracciò il foglio. Si era seduto per leggere. Si sdraiò di nuovo. Anch'io piangevo, vedendo la sua angoscia. Se fossi pittore potrei ancor oggi dipingere la scena tanto mi è rimasta viva nella memoria.

Quelle benefiche dolci lagrime purificarono il mio cuore e lo lavarono dal peccato. Solo chi ha provato tale dolcezza può capirla ed esprimerla.

L'inno dice:

Solo colui  
che è colpito dalle frecce dell'amore  
ne conosce la potenza.

Fu per me quella una lezione positiva di *Ahimsa*. Allora non vidi in quella scena che dell'amor paterno; oggi



capisco che si trattava di pura *Ahimsa*, che quando interviene trasforma tutto ciò che tocca. Non vi è limite al suo potere. Quell'atto di sublime perdono non era naturale in mio padre. Io pensavo che sarebbe andato in collera, che avrebbe detto delle cose dure e si sarebbe picchiato la fronte. Invece rimase meravigliosamente calmo; e ciò credo fosse dovuto alla mia completa confessione. Una sincera confessione e la promessa di non ricadere nel peccato, fatte davanti a chi ha il diritto di riceverle, rappresentano l'espressione più pura del pentimento. Mi accorsi che la mia lealtà aveva rassicurato completamente mio padre sul mio conto e aveva accresciuto infinitamente il suo affetto verso di me.

Avevo allora sedici anni. Mio padre, come dissi, era costretto a letto. Mia madre, un vecchio servo di casa ed io eravamo i suoi tre principali assistenti. Mi erano stati affidati i compiti di infermiere, che sopra tutto consistevano nel medicare le ferite, somministrare le medicine e preparare i medicamenti quando dovevano essere fatti in casa. Ogni sera facevo il massaggio alle gambe del malato e non smettevo se non quando egli me lo chiedeva, oppure si addormentava. Tenevo molto a fare queste cure a mio padre, né ricordo di averle mai trascurate. Tutto il tempo che avevo a mia disposizione, dopo la toletta del mattino, lo dividevo tra la scuola e le cure a lui. Uscivo per una passeggiata serale solo quando egli me ne dava il permesso o si sentiva meglio.

In questo stesso periodo mia moglie attendeva un bambino. Tale avvenimento, me ne accorgo oggi, era

una doppia ragione di vergogna per me. Prima di tutto non avevo osservato la continenza come avrei dovuto, mentre ero ancora studente, e poi il desiderio carnale aveva avuto il sopravvento su quelli che erano i miei doveri di scolaro e su i doveri ben più importanti che avevo verso i miei genitori. E ogni sera, mentre le mie mani eseguivano attivamente il massaggio alle gambe di mio padre, la mia mente correva alla stanza da letto, e in un momento in cui religione, scienza medica e buon senso avrebbero dovuto vietarmi ogni rapporto sessuale. Io però ero molto contento quando il mio compito era finito, e, ossequiato mio padre, correvo subito nella stanza da letto.

Mio padre peggiorava continuamente.

Dei medici Ayurvedic avevano tentato tutte le loro pomate, quelli Hakims<sup>11</sup> i loro impiastri, i ciarlatani locali i loro rimedî. Un chirurgo inglese aveva pure messo in opera le risorse della sua scienza, e infine aveva concluso che vi era un solo tentativo da fare: l'operazione. Ma il medico curante vi si oppose, a causa della tarda età dell'ammalato. Questo medico era molto bravo e stimato e perciò il suo consiglio fu seguito. L'operazione fu sospesa e i varî medicamenti acquistati allo scopo divennero inutili. Io però ritengo che se il nostro medico avesse permesso l'operazione, la piaga sarebbe facilmente guarita, tanto più che l'operazione sarebbe stata

---

<sup>11</sup> La medicina Ayurvedic rappresenta la forma indù del trattamento medico prescritto dai Veda. Il trattamento maomettano è chiamato Yumani (greco), e i suoi dottori sono detti Hakims.

fatta da un chirurgo allora in grande fama a Bombay. Ma Dio volle altrimenti: quando la morte è vicina chi può trovare il rimedio? Mio padre ritornò da Bombay con tutto l'occorrente per l'operazione, che poi non servì a nulla. Egli ormai disperava di vivere più a lungo. Diventava sempre più debole, tanto che volevamo convincerlo a farsi la sua toletta restando in letto; egli però rifiutò sino all'ultimo, sforzandosi di scendere ogni volta dal letto, per obbedire alle leggi *Vaishnava* che sono così inesorabili nei riguardi della pulizia personale.

Tale pulizia è senza dubbio cosa essenziale, ma la scienza medica occidentale ci ha insegnato che tutte le funzioni della toletta, compreso il bagno, possono esser fatte in letto con tutta coscienza e senza nessun disagio per l'ammalato, rimanendo il letto perfettamente pulito.

Io considero ora questo sistema consono alle regole della religione *Vaishnava*. Ma l'insistenza di mio padre a volersi alzare per fare la sua toletta mi riempiva in quel tempo di grande meraviglia, ed io provavo per lui una profonda ammirazione.

Venne infine la terribile notte. Mio zio era a Rajkot. Mi pare di ricordare che era venuto dopo aver ricevuto la notizia che mio padre peggiorava. I due fratelli si volevano molto bene. Lo zio stette tutto il giorno accanto al letto di mio padre e la sera volle dormirmi vicino, dopo averci mandati tutti a riposare. Nessuno pensava che quella notte avrebbe dovuto essere l'ultima, benché sapessimo che la catastrofe poteva avvenire da un momento all'altro.

Tra le dieci e mezzo e le undici stavo facendo il massaggio. Mio zio si offerse di farlo in vece mia. Ne fui molto contento e corsi in camera mia. Mia moglie, poverina, dormiva profondamente. Ma come poteva dormire quando io le ero accanto? La svegliai. Ma non erano passati cinque minuti che il servo picchiò alla porta. «Alzati» disse, «tuo padre sta molto male». Sapevo che mio padre stava male, ma quel «molto» mi impressionò. Balzai dal letto.

«Che cosa c'è? Dimmi!»

«È morto!»

Così tutto era finito. Non mi restava che torcermi le mani per la disperazione. Pieno di rimorsi corsi nella stanza di mio padre. Se la passione della carne non mi avesse accecato, gli avrei risparmiato il dolore di non avermi accanto nei suoi ultimi momenti. Sarebbe morto nelle mie braccia. Ma invece questo onore era toccato a mio zio, il quale era così profondamente devoto al fratello maggiore da meritare veramente questa ricompensa. Mio padre aveva presagito la fine tanto che si era fatto dare carta e penna e aveva scritto: «Preparatevi per gli estremi riti». Si era quindi strappato dal braccio l'amuleto, dal collo la catena d'oro con i grani di *Tulasi*<sup>12</sup> e aveva gettato tutto lontano. Poi era spirato.

La vergogna, a cui ho accennato, mi veniva dall'aver potuto provare dei desiderî carnali al momento della

---

12 La pianta del *Tulasi* è sacra in India. I grani sono usati come una specie di rosario.

morte di mio padre quando la mia presenza gli sarebbe stata necessaria.

È una colpa che non riuscirò né a cancellare, né a dimenticare. Ed ho sempre pensato che sebbene la mia devozione verso i miei genitori non avesse conosciuto limiti sì da indurmi a rinunciare per essi a qualunque cosa, pure quell'ora avrebbe pesato terribilmente sulla bilancia e la mia colpa non avrebbe potuto essere mai perdonata.

Ho sempre pensato di essere un marito sensuale, benché fedele. Mi ci volle molto tempo per liberarmi da questa catena e dovetti passare per molte prove, ma infine fui libero.

Prima di chiudere questo capitolo che narra la mia duplice vergogna, debbo dire che quel povero bimbo che mia moglie ebbe allora, non visse che tre o quattro giorni. Ciò era naturale. Il mio esempio serva almeno a qualche cosa.

## CAPITOLO III

### PRIMA GIOVINEZZA

Dai sei ai diciassette anni frequentai la scuola e studiai ogni sorta di cose, esclusa la religione. Debbo dire che non riuscii ad apprendere dai miei maestri ciò che essi avrebbero potuto insegnarmi senza alcuno sforzo da parte loro. Tuttavia andai raccogliendo qua e là dall'ambiente varie idee religiose. Uso qui il termine «religione» nel suo senso più ampio, che significa realizzazione di sé. Essendo stato allevato nella fede Vaishnava, mi recavo spesso al Santuario di famiglia, ma i riti non mi commovevano. Non mi piaceva né la loro pompa né il loro fasto. Inoltre avevo udito mormorare di certe immoralità praticate nel tempio e ciò mi fece perdere definitivamente ogni interesse.

Ma il sentimento che non mi ispirò il tempio, me lo diede una nutrice, una vecchia donna di casa, di cui ancora ricordo l'affetto. Rambha (così si chiamava) mi suggerì un rimedio per guarire dalla paura degli spettri, e cioè mi disse di ripetere parecchie volte il nome di Rama<sup>13</sup>. Avevo più fede in lei che nel suo rimedio, e

---

13 «Ramanama» è la parola usata per indicare la ripetizione prolungata del nome Rama come atto di devozione a Dio. Rama è la divina incarnazione del dio Supremo, in una forma umana, ed è descritto nel poema epico «Ra-

così nella mia tenera età cercai di curare la mia paura. Il metodo ebbe breve applicazione, ma il buon seme non fu gettato invano nella mia infanzia. E credo sia merito di quella buona creatura che fu la mia nutrice Rambha se oggi ripetere il nome di Rama è per me rimedio infallibile nei momenti di difficoltà.

Proprio in quell'epoca un mio cugino, appassionato cultore del Ramayana, volle fare apprendere a me e a mio fratello l'inno sacro Rama Raksha, con cui si invoca la protezione di Rama.

Lo imparammo a memoria e ci abituiamo a recitarlo ogni mattina dopo il bagno. Continuammo questa pratica sino a che rimanemmo a Porbandar, ma quando ci trasferimmo a Rajkot lo dimenticammo rapidamente. Forse ciò avvenne perché io non avevo un'eccessiva fede in questo rito, e se avevo ripetuto l'inno l'avevo fatto sopra tutto per l'orgoglio di recitarlo con corretta pronuncia. Ciò che invece lasciò una profonda impressione sul mio animo fu la lettura del Ramayana di Tulasidas fatta davanti a mio padre.

Egli aveva passato a Porbandar una parte della sua malattia. Colà ogni sera egli soleva ascoltare la recitazione del Ramayana. Il lettore era un devoto di Rama, Ladha Maharaj di Bileshvar. Di lui si diceva che si fosse curato da solo la lebbra, non con medicine, ma applicando alle parti ammalate del corpo le foglie di un albero sacro che era stato offerto all'immagine del Dio nel tem-

---

mayana di Tulasidas». Questo poema epico in lingua indù è basato sull'originale poema sanscrito di Valmiki.

pio di Bileshvar, e con la continua ripetizione della parola Rama. La sua fede, si diceva, l'aveva risanato. Non so se questa storia sia vera, certo noi allora la credevamo tale; è un fatto però che quando Ladha Maharaj cominciò le letture del Ramayana, il suo corpo era perfettamente immune dalla lebbra.

Aveva una voce melodiosa e cantava ritornelli e quartine con aria assorta trascinando i suoi ascoltatori. Dovevo avere allora sedici anni e ricordo che andavo in estasi a quelle letture.

Di qui ebbe principio la mia devozione al Ramayana. E oggi considero il Ramayana di Tulasidas come il più grande libro di tutte le letterature religiose.

Pochi mesi dopo ci trasferimmo a Rajkot. Là non avevamo nessun lettore di Ramayana perché si usava invece leggere il Bhagavat<sup>14</sup>. Qualche volta ascoltavo la lettura, ma il lettore non sapeva affascinare l'uditorio; oggi comprendo che il Bhagavat è un libro che può provocare del fervore religioso. L'ho letto in lingua gujarati con intenso interesse, ma quando udii leggere delle pagine dell'originale da Pandit Madan Mohan Malaviya durante il mio digiuno di ventun giorni a Delhi<sup>15</sup>, avrei deside-

---

14 Il Bhagavat è il più famoso dei Purana, o libri leggendari sacri dell'induismo medioevale, che rappresenta l'ideale religioso di Bhakti o la devozione, nella sua forma concreta. Essi narrano le leggende delle incarnazioni divine.

15 Mahatma Gandhi digiunò per penitenza ventun giorni a Delhi onde porre fine alle zuffe tra indù e mussulmani. Il compilatore inglese di questo libro fu presente alla lettura di questo Purana fatta da Pandit Madan Mohan Malaviya e apprese più tardi da Mahatma Gandhi che essa era stata per lui un grande aiuto spirituale.



rato che un devoto come lui me lo avesse fatto conoscere durante la mia infanzia, così avrei potuto gustarlo più presto. Le impressioni della prima età si abbarbicano come radici profonde nella natura umana, ed è mio costante rimpianto di non aver potuto conoscere un maggior numero di libri buoni come questo durante tale periodo.

A Rajkot mi abituai presto alla tolleranza per tutte le forme dell'induismo e religioni affini.

Mio padre e mia madre visitavano il tempio di famiglia e i templi di Rama e Shiva, e vi portavano o vi mandavano anche noi ragazzi.

Monaci giainisti venivano a visitare frequentemente mio padre e trasgredivano anche ai loro precetti accettando cibo da noi che non eravamo giainisti. Parlavano con mio padre di argomenti sacri e profani; mio padre aveva anche amici mussulmani e parsi i quali parlavano delle loro fedi, ed egli li ascoltava tutti sempre con rispetto e spesso con interesse. Essendo il suo infermiere, io avevo la fortuna di essere presente a queste conversazioni. Tutte queste cose insieme inculcarono in me la tolleranza di tutte le fedi.

Escludevo allora soltanto il Cristianesimo. Provavo per questa religione un senso di ripugnanza, ed eccone la ragione: i missionari cristiani che erano a Rajkot usavano allora fermarsi in un angolo della strada vicino alla scuola superiore e predicavano, scagliandosi con ingiurie contro gli indù e i loro Dei. Ciò mi rivoltava. Debbo essermi fermato una volta ad ascoltarli, ma questa espe-

rienza bastò a togliermi il desiderio di ripeterla. Nello stesso tempo seppi che un noto indù si era convertito al Cristianesimo. Si diceva in paese che, appena battezzato, questo individuo avesse dovuto mangiare carne di bue e bere liquori, che avesse mutato abito e che da allora andasse in giro vestito all'europea e col cappello. Queste notizie mi irritavano.

Certamente, pensavo, una religione che obbliga a mangiare carne, bere liquori e cambiare abito, non merita tale nome.

Avevo pure saputo che quel neo-convertito aveva già cominciato a parlar con disprezzo della religione dei suoi padri, dei loro costumi e del loro paese. Tutte queste cose crearono in me la repulsione contro il Cristianesimo<sup>16</sup>.

Ma il fatto che avevo imparato ad essere tollerante verso le altre fedi non voleva dire che credessi in Dio.

Mi avvenne in quel tempo di avere in mano il Manusmriti<sup>17</sup> che mio padre aveva nella sua collezione. La storia della creazione e altre storie del genere non mi fecero grande impressione, anzi, al contrario, mi portarono piuttosto verso l'ateismo. Avevo un cugino di cui stimavo l'ingegno. A lui esposi i miei dubbî, ma non seppe risolverli. Mi ridusse al silenzio con queste parole:

---

16 Questo passo dell'autobiografia fu smentito dal missionario Scott che aveva vissuto a Rajkot quarant'anni fa. M. G. accettò la rettifica dello Scott e precisò che aveva semplicemente narrato ciò che aveva udito da ragazzo.

17 Il Manusmriti è un antichissimo codice indù, legale e religioso, autorevole sostenitore del sistema delle caste. Contiene anche leggende sulla creazione e sulle origini dell'umanità.

«Quando sarai grande dissiperai da solo questi dubbî. Non sono questioni da sollevare alla tua età». Non ne parlai più, ma non rimasi contento. I capitoli riguardanti i digiuni religiosi e le altre pratiche del genere mi sembrarono contrari a ciò che vedevo quotidianamente. Ma le mie domande ottennero sempre le medesime risposte tutt'altro che soddisfacenti.

Il Manusmriti intanto non insegnava l'Ahimsa. Ho raccontato l'episodio della nutrizione a base di carne. Il Manusmriti sembrava tollerarla. Trovavo inoltre, contrariamente a ciò che diceva questo libro, che era cosa morale uccidere serpenti, cimici e simili. Mi ricordo di avere ucciso in quel tempo cimici e altri insetti e di aver considerato questo atto come un dovere.

Ma una idea si radicò profondamente in me, la convinzione che la moralità è la base delle cose e che la verità è la sostanza di ogni moralità. La verità divenne da allora il mio unico scopo. Il mio rispetto per essa crebbe giorno per giorno, e da allora questo concetto è andato per me sempre più allargandosi.

Una poesia didattica in gujarati colpì ugualmente la mia mente e il mio cuore. Il suo precetto «rendere bene per male» divenne la mia principale guida. E mi ci appassionai tanto da cominciarne subito l'applicazione. Ecco i versi, almeno per me, meravigliosi:

Per una tazza d'acqua, dà un piatto abbondante;  
A un saluto cordiale, rispondi con un inchino;  
Un solo soldo restituiscilo con oro;

Se ti può esser salvata la vita, non impedirlo.  
Rispetta le parole e le azioni dei saggi,  
Rendi al decuplo ogni piccolo favore.  
Ogni nobile animo considera tutti gli uomini come uno solo  
E rende con gioia bene per male.

Passati gli esami di immatricolazione, i miei genitori desiderarono che continuassi gli studî in collegio. Vi era un istituto a Bhavnagar nel Kathiawar che valeva quello di Bombay; ma il primo era meno costoso. Decisi di andare là. Entrai così nel collegio di Salmadas, ma mi trovai completamente a disagio. Tutto era difficile. Non potevo seguire le lezioni dei professori, e non per colpa loro. Gli insegnanti di quel collegio erano considerati di primo ordine, ma io ero troppo inesperto. Alla fine del primo trimestre ritornai a casa.

Un vecchio amico e consigliere di famiglia, Mavji Dave, colto e intelligente Bramino, frequentava allora la nostra famiglia. Venne a visitarci proprio mentre mi trovavo in vacanza.

Conversando con mia madre e mio fratello maggiore chiese notizie dei miei studî. Udendo che ero al collegio Salmadas, osservò: «I tempi sono cambiati e nessuno di voi può pretendere di succedere a vostro padre nella carica di Diwan senza avere una istruzione adeguata. Ma poiché questo ragazzo ha intenzione di continuare i suoi studî, può pensare di aspirare lui a quella carica. Gli ci vorranno quattro o cinque anni per ottenere il diploma superiore di studî tecnici, che però, nella migliore delle

ipotesi, gli darà diritto di aspirare solo a un posto inferiore e non a quello di Diwan. Se invece, come mio figlio, compirà gli studî legali, gli occorrerà più tempo e intanto vi sarà una folla di laureati in legge ad aspirare al posto di Diwan. Vi consiglierai quindi di mandarlo in Inghilterra. Mio figlio Kevalram dice che laggiù è molto facile diventare avvocato. Fra tre anni sarebbe di ritorno. E la spesa non supererebbe le quattro o cinquemila rupie».

Joshiji<sup>18</sup> – così noi chiamavamo il vecchio Mavji Dave – si volse a me con aria sicura e mi chiese: «Non preferiresti andare in Inghilterra invece di finire gli studî qui?» Nessuna proposta mi avrebbe fatto più piacere. Ero lieto di tralasciare i miei difficili studî. Così accettai con entusiasmo la proposta e dissi che più presto mi si fosse mandato in Inghilterra più sarei stato contento. Ma non era così facile superare gli esami. Non avrei potuto andare invece a studiarvi medicina?

Mio fratello mi interruppe: «Nostro padre non lo avrebbe approvato. Pensava a ciò quando diceva che noi Vaishnava non dobbiamo aver niente a che fare con la dissezione dei cadaveri. Nostro padre ti destinava all'avvocatura».

Joshiji si mostrò d'accordo: «Un diploma in medicina non farà di te un Diwan ed io desidero che tu diventi Diwan o, se è possibile, qualche cosa di meglio. Solo così potrai assumerti le gravi responsabilità familiari che ti

---

18 Il suffisso «ji», aggiunto a un nome proprio, tanto nel parlare quanto nello scrivere, denota affettuoso rispetto.

aspettano. I tempi mutano rapidamente e diventano difficili. La cosa più saggia dunque è di diventare avvocato».

Joshiji se ne andò, e io cominciai a costruire castelli in aria. Mio fratello maggiore era molto agitato. Come riuscire a trovare i mezzi per il mio viaggio? Ed era opportuno mandare un giovanetto come me all'estero? Mia madre era pure dolorosamente perplessa. Le dispiaceva separarsi da me. Cercò di differire la decisione in questo modo: «Lo zio» disse, «è ora il più anziano della famiglia. Egli deve essere consultato per primo. Se acconsente, prenderemo in considerazione l'idea».

Quando mi trovai con mio zio, lo salutai rispettosamente e gli dissi come stavano le cose. Meditò un poco, poi disse: «Io non sono sicuro che questo sia conforme alla nostra religione. Da tutto ciò che so, ho i miei dubbî. Quando avvicino i nostri grandi avvocati, non vedo nessuna differenza tra la loro vita e quella degli europei. Non hanno scrupoli riguardo al cibo. E il sigaro è sempre tra le loro labbra. Vestono alla stessa moda indecente degli inglesi. Tutto ciò non è conforme alle tradizioni della nostra famiglia. Sto per partire per un pellegrinaggio e non avrò molti anni di vita. Sulla soglia della morte, come posso azzardarmi a darti il consenso di andare in Inghilterra, di attraversare il mare? Ma non ti impedirò di farlo. Solo tua madre può darti questa autorizzazione. Se essa acconsente, va' e che Dio ti aiuti. Dille che io non voglio intromettermi. La mia benedizione ti accompagni».

Di ritorno a Rajkot, raccontai tutto ciò. Mia madre tuttavia era ancora contraria al progetto. Aveva cominciato col fare delle minuziose inchieste. Qualcuno le aveva detto che in Inghilterra i giovani andavano in perdizione; altri, che si davano al mangiar carne; ed altri ancora, che non potevano vivere senza bere liquori. «Che cosa c'è di vero in tutto questo?» mi chiedeva. «Madre cara,» rispondevo io, «hai fiducia in me? Io non ti mentirò. Ti giuro che non toccherò nessuna di queste cose. Se in Inghilterra ci fossero tutti questi pericoli, Joshiji mi consiglierebbe forse di andarvi?»

«Io mi fido di te» essa diceva, «ma come posso lasciarti andare in un paese così lontano? Sono perplessa e non so che cosa fare. Chiederò consiglio a Becharji Swami».

Becharji Swami era per nascita un Modh Bania<sup>19</sup>, ma si era fatto monaco giainista. Egli pure era un nostro consigliere come Joshiji. Venne in mio aiuto e disse: «Io farò fare al ragazzo tre giuramenti, e dopo potrà andare».

Mi fece giurare, e io promisi di osservare la castità durante il mio soggiorno in Inghilterra, e di non toccare né vino né carne.

Compiuto questo rito, mia madre diede il suo permesso e la sua benedizione.

Accompagnato dalla benedizione di mia madre, partii esultante per Bombay, lasciando mia moglie con un

---

<sup>19</sup> Egli apparteneva dunque alla stessa sotto-casta (Modh Bania) della famiglia Gandhi.

bambino di pochi mesi. Ma giunto colà degli amici dissero a mio fratello che l'Oceano Indiano era tempestoso in giugno e luglio, e siccome quello era il mio primo viaggio, mi consigliavano di non partire sino a novembre.

Altri poi annunciarono che un vapore era affondato poco prima durante una tempesta. Ciò impensierì mio fratello che si rifiutò di darmi il permesso di imbarcarmi subito. Lasciatomi presso un amico a Bombay, ritornò a Rajkot per riprendere le sue occupazioni. Versò il danaro destinato al mio viaggio nelle mani di un nostro cognato, e raccomandò agli amici di aiutarmi in caso di bisogno. Il tempo dell'attesa mi sembrò lungo a Bombay e non sognavo che il momento di partire per l'Inghilterra.

Intanto la gente della mia casta era agitata al pensiero del mio viaggio all'estero. Nessun Modh Bania era mai stato in Inghilterra sino allora e se io avevo questa idea bisognava farmela passare.

Una riunione generale della casta fu convocata, e mi si invitò a comparire davanti ad essa. Non so come da un momento all'altro riuscii a raccogliere tutto il mio coraggio. Per nulla impressionato e senza esitare, comparii davanti all'assemblea. Lo Sheth – il capo della comunità – che era mio lontano parente ed era stato in eccellenti rapporti con mio padre, così mi apostrofò:

«Secondo l'opinione della nostra casta, il tuo proposito di andare in Inghilterra non è conveniente. La nostra religione vieta i viaggi all'estero; abbiamo anche sentito dire che non è possibile vivere colà senza venir meno ai



precetti della nostra religione: Si è obbligati a mangiare e bere come gli europei!»

Io risposi: «Non credo che sia per nulla contro la nostra religione andare in Inghilterra. Intendo recarmi colà per i miei studî ed ho già giurato a mia madre di astenermi dalle tre cose che voi temete maggiormente. Sono certo che il mio giuramento mi preserverà».

«Ma noi ti diciamo» replicò lo Sheth, «che non è possibile osservare colà la nostra religione. Tu sai quali fossero i miei rapporti con tuo padre e devi ascoltare il mio consiglio».

«Conosco bene questi vostri rapporti e vi considero come un mio parente anziano, ma su questo argomento non vi è rimedio. Non posso mutare la decisione presa di andare in Inghilterra. L'amico e consigliere di mio padre, che è un dotto Bramino, non ha trovato nessuna difficoltà a questo viaggio, ed anche mia madre e mio fratello mi hanno dato il loro permesso».

«Ma tu oseresti disobbedire agli ordini della casta?»

«Non so che farci. La casta non dovrebbe occuparsi di queste faccende».

Questa mia risposta fece andare sulle furie lo Sheth. Egli imprecò contro di me, mentre io rimanevo immobile. Allora pronunciò questa sentenza:

«Questo ragazzo sarà trattato da oggi in poi come fuori della casta. Chiunque lo aiuterà o andrà a salutarlo sulla banchina, sarà punito con una multa di una rupia e quattro anna».

Questa sentenza non mi fece nessuna impressione, e mi congedai dallo Sheth. Ma mi domandavo come mio fratello l'avrebbe presa. Per fortuna egli non ne fu impressionato e mi scrisse assicurandomi che mi permetteva di partire nonostante l'ordine dello Sheth.

Mentre stavo pensando, non senza preoccupazione, al mio caso, sentii dire che un avvocato di Junagadh andava in Inghilterra su un battello che sarebbe partito il 4 settembre. Mi abboccai con gli amici a cui mio fratello mi aveva raccomandato. Essi pure mi consigliarono a non perdere l'opportunità di fare il viaggio in tale compagnia. Non vi era tempo da perdere. Telegrafai a mio fratello per avere il suo consenso, e me lo concesse. Poi chiesi a mio cognato di consegnarmi il denaro che mi era stato assegnato. Ma egli, riferendosi all'ordine dello Sheth, mi disse che non poteva esporsi ad un conflitto con la sua casta. Allora mi rivolsi ad un amico di famiglia e gli chiesi di prestarmi il denaro per pagarmi il biglietto sul piroscafo e per altri acquisti necessari; e di farsi poi rimborsare da mio fratello. Quest'amico non solo acconsentì a soddisfare alla mia richiesta, ma mi fu prodigo di conforto.

Con una parte del denaro dovevo pagare il viaggio, con l'altra dovevo equipaggiarmi. Qui mi fu di aiuto un altro amico esperto in questo genere di cose. Egli mi provvide di abiti e di altri oggetti. Alcuni abiti mi piacquero, altri no. La cravatta che poi dovevo portare con tanto piacere, allora mi era odiosa. La giacchetta corta mi pareva poco seria. Ma queste piccole repugnanze

erano cose da nulla di fronte al mio desiderio di andare in Inghilterra. Di provviste avevo a sufficienza, anzi me ne avanzavano anche per il viaggio. I miei amici mi avevano fatto riservare una cuccetta nella stessa cabina dell'avvocato di Junagadh e mi avevano raccomandato a lui. Egli era un uomo d'età matura, che conosceva il mondo, io ero ancora un inesperto adolescente di diciotto anni.

Salpammo infine da Bombay il 4 settembre e giungemmo a Southampton verso la fine del mese. Sul battello avevo indossato un vestito nero, avendo riservato per quando sarei sbarcato quello di flanella bianca che i miei amici mi avevano procurato. Pensavo che l'abito bianco sarebbe stato adatto per il momento in cui sarei sceso a terra, e così feci infatti. Ma erano gli ultimi giorni di settembre e credo di essere stato l'unico così vestito. Avevo lasciato in custodia a un agente della Ditta Grindlay e C. tutto il mio bagaglio, con le chiavi, seguendo l'esempio di altri passeggeri. E trovarmi l'unico vestito di bianco mi riempì di vergogna. Quando poi all'albergo mi dissero che non avrei avuto il mio bagaglio dall'agenzia nemmeno il giorno seguente perché domenica, fui disperato. Il dottor Mehta, a cui avevo telegrafato da Southampton, venne a trovarmi la sera stessa del mio arrivo. Mi diede affettuosamente il benvenuto, ma sorrise alla vista del mio abito bianco. Mentre stavamo parlando, presi a caso il suo cilindro e, curioso di provare la morbidezza della sua superficie, vi passai su la mano, però dal verso sbagliato e il pelo si arricciò.

Il dottor Mehta mi guardò male e fermò la mia mano maldestra. Ma ormai il male era fatto. L'incidente fu un avvertimento per il futuro. Era la mia prima lezione di etichetta europea.

Continuavo a pensare alla mia casa ed al mio paese. Sentivo la nostalgia della tenerezza materna. La notte avevo sempre le guancie bagnate di lagrime e i ricordi di casa mia mi impedivano di dormire. Non potevo confidare a nessuno la mia pena. E anche se lo avessi fatto, a che cosa sarebbe valso?

Nulla poteva darmi sollievo; tutto mi era nuovo e inusitato: tanto gli individui quanto i loro usi e perfino le loro case. Ero ignorante delle regole dell'etichetta inglese, e dovevo stare continuamente in guardia. Vi era inoltre la difficoltà di dover osservare il voto vegetariano. E per di più anche i piatti che mi erano permessi, mi parevano insipidi e insapori. Così mi trovavo davanti a un dilemma: non potevo abituarci a vivere in Inghilterra, ma non potevo d'altra parte pensare a tornare in India. Ora che ero venuto, diceva la mia coscienza, dovevo restarci i tre anni necessari a compire i miei studi.



Gandhi studente

## CAPITOLO IV

### A LONDRA

Il dottor Mehta osservò la mia stanza e il suo arredamento e scosse la testa in segno di disapprovazione. «Questo posto non va» disse, «noi veniamo in Inghilterra, non tanto per gli studî, quanto per farvi esperienza della vita e degli usi inglesi ed è necessario perciò che tu viva presso una famiglia. Ma penso che prima farai bene a passare qualche tempo con un mio amico che si prenderà cura di te».

Accettai riconoscente il consiglio e mi trasferii nell'alloggio di quest'amico. Egli fu pieno di cortesie e di attenzioni per me, trattandomi come un fratello ed iniziandomi agli usi inglesi. Il nutrimento per me era però una questione seria. Non potevo soffrire la verdura bollita senza condimento. La padrona di casa non sapeva che cosa prepararmi. Per la prima colazione essa ci dava la zuppa di avena che andava abbastanza bene. Ma alla seconda colazione e a pranzo rimanevo sempre affamato. Il mio ospite cercava di convincermi a mangiare carne, ma io invocavo il mio giuramento e non rispondevo. Tanto a colazione quanto a pranzo ci davano spinaci, pane e marmellata. Il mio appetito talvolta diventa-

va feroce, ma mi vergognavo di domandare più di due o tre fette di pane, perché non mi sembrava corretto. E nemmeno mi veniva servito del latte a pranzo o a colazione. Il mio amico una volta, disgustato di questa situazione, mi disse: «Se tu fossi mio fratello, non vorrei più saperne di te. Qual valore può mai avere un voto fatto ad una madre ignorante che non ha un'idea delle cose di qui? Il tuo voto non ha alcuna importanza. In tribunale esso sarebbe considerato illegale. Volerlo mantenere è pura superstizione e non ti porterà alcun vantaggio. Mi hai confessato che hai mangiato carne e che ti è piaciuta. Lo hai fatto quando non ti era per nulla necessario e non vuoi farlo ora che ne avresti bisogno». Ma io rimasi irremovibile. L'amico continuava ad insistere, ma non mi lasciavo convincere, anzi diventavo sempre più intransigente.

Ogni giorno chiedevo a Dio la sua protezione e Dio me l'accordava. Non che avessi una idea molto chiara di Dio, ma in me vi era la fede il cui seme vi era stato gettato dalla buona nutrice Rambha.

Girando per Londra, un giorno finalmente in Farringdon Street scoprii un ristorante vegetariano. Tale scoperta mi riempì della stessa gioia che prova un bambino ottenendo una cosa ardentemente desiderata. Prima di entrare osservai dei libri in vendita all'ingresso, e tra questi l'*Elogio dell'alimentazione vegetariana* di Salt. Lo comprai per uno scellino ed entrai nel ristorante. Finalmente per la prima volta da quando ero in Inghilterra mangiai con gusto. Iddio mi aveva aiutato.

Lessi il libro di Salt dal principio alla fine e mi fece una grande impressione. Da quel momento posso dire di essere diventato vegetariano per convinzione, e da allora ho sempre benedetto il giorno in cui ho fatto quel voto davanti a mia madre.

Fino allora mi ero astenuto dalla carne per amore della sincerità e per il voto fatto. Ma nello stesso tempo avevo desiderato che gli indiani diventassero carnivori; anzi mi ripromettevo un giorno di diventarlo io stesso liberamente ed apertamente e di fare proseliti alla mia causa. Ora mi ero deciso invece per il regime vegetariano e mi proposi da allora in poi di diffonderne l'idea.

Gli abiti che avevo portato da Bombay mi sembravano tutti inadatti per vivere tra gli inglesi e me ne feci fare dei nuovi ai Magazzini Militari dell'Esercito e della Marina.

Comprai anche un cappello a cilindro che mi costò diciannove scellini. Non contento di ciò sprecai dieci sterline per farmi un abito da sera in una sartoria di Bon Street e mi feci mandare dal mio buono e generoso fratello una catena d'oro per orologio.

Non era corretto portare una cravatta col nodo già fatto, e così imparai l'arte di annodarmela da solo. In India lo specchio era un lusso permesso soltanto nei giorni in cui il barbiere di famiglia ci radeva. A Londra perdevi ogni giorno dieci minuti davanti a una grande specchiera a farmi la cravatta e a spartirmi i capelli secondo la moda. I miei capelli non erano morbidi e per tenerli a posto occorreva sostenere una vera lotta ogni giorno a



colpi di spazzola. Ogni volta che mi toglievo il cappello, la mia mano automaticamente si portava alla testa per aggiustare i capelli.

Come se tutto ciò non bastasse, cominciai a fare attenzione ad altri particolari che avrebbero dovuto fare di me un «gentleman». Appresi così che avrei dovuto prendere lezioni di ballo, di francese e di dizione. Decisi di prendere lezioni di ballo in una scuola e pagai tre sterline come tassa per le prime tre settimane. Credo di aver preso circa sei lezioni, ma era al di sopra delle mie forze di eseguire qualsiasi movimento ritmico, perché non riuscivo a seguire la musica e non sapevo mantenere il tempo. Che cosa dovevo dunque fare?

Il solitario nella nota favola aveva un gatto per tenere lontano i sorci e quindi una mucca per procurare il latte al gatto e quindi un uomo per curare la mucca e così via. Le mie ambizioni crescevano come la famiglia di quel solitario. Ritenevo di dover imparare a suonare il violino per fare l'orecchio alla musica occidentale. Perciò investii tre sterline nell'acquisto di un violino e più di altrettanto in lezioni, e cercai infine un terzo insegnante per imparare la dizione, passandogli in anticipo una ghinea. Questo insegnante mi ordinò per libro di testo il *Manuale di dizione* del Bell, che comperai.

Ma a questo punto mi ridestai alla realtà. Dopo tutto, mi dissi, non dovevo passare tutta la vita in Inghilterra. A che serviva dunque lo studio della dizione e come poteva il ballo far di me un «gentleman»? E il violino avrei potuto, se volevo, studiarlo anche in India. Se il

mio carattere mi avesse fatto diventare un gentiluomo tanto meglio, altrimenti avrei dovuto rinunciare a queste ambizioni.

Questi e altri pensieri del genere si fecero strada in me e li comunicai in una lettera al professore di dizione per scusarmi se rinunciavo a prendere altre lezioni da lui. Scrisse un'altra lettera simile al professore di ballo, e andai personalmente dalla signora che mi dava lezioni di violino, a pregarla di farmi vendere a qualunque prezzo il mio strumento. La signora fu molto gentile con me; le confessai che mi ero accorto che stavo perseguendo un ideale sbagliato, ed essa mi incoraggiò a cambiare completamente strada.

Quest'infatuazione credo sia durata circa tre mesi; la preoccupazione dell'eleganza invece persistette degli anni. Però da quel momento mi misi a studiare sul serio.

Non si deve credere che i miei tentativi di imparare a ballare e altre cose simili abbiano segnato un periodo di rilassamento della mia vita. In tutto quel periodo non persi mai il controllo di me stesso. Tenevo conto sino al centesimo di ciò che spendevo. Quando feci il mio primo bilancio, mi accorsi che bisognava assolutamente pensare a far dell'economia. Decisi dunque di ridurre a metà le spese. I conti mi dimostrarono che avevo speso molto in mezzi di trasporto. Inoltre la vita presso una famiglia, oltre alla spesa rappresentata dal normale conto settimanale, portava anche l'obbligo d'invitare ogni tanto qualcuno dei miei ospiti a pranzo fuori, o di accompagnarli a qualche festa. Tutto ciò mi costava. Se l'invi-

tato era una signora, l'uso voleva che fosse l'uomo a pagare tutte le spese; e inoltre ogni pranzo fuori di casa era una spesa in più perché la pensione mi veniva addebitata ugualmente. Mi parve che tutte queste spese potessero essere evitate per colmare così il *deficit* causato nel mio bilancio da una falsa concezione del decoro.

Perciò decisi di prendermi delle stanze per mio conto ed anche di spostarmi secondo le esigenze del mio lavoro, aumentando così le possibilità di vedere nuovi ambienti. Scelsi l'appartamento in una località da cui potevo raggiungere in una mezz'ora di passeggiata il mio lavoro, risparmiando così le spese di trasporto. Prima invece, poiché non andavo mai a piedi, dovevo trovare il tempo disponibile nella giornata per la passeggiata igienica.

La nuova sistemazione mi dava il vantaggio di fare delle passeggiate e dell'economia, un risparmio di spese di trasporto e una camminata di otto o dieci miglia giornaliere. Fu certamente quest'abitudine delle lunghe passeggiate che mi preservò dalle malattie durante tutto il mio soggiorno in Inghilterra, e mi diede un fisico abbastanza robusto.

Poco dopo mi avvenne di imbartermi in libri che insegnavano la vita semplice, e dopo averli letti decisi di abbandonare l'appartamento che avevo affittato e di ridurmi in una sola stanza, di comperare una stufa e di cuocervi sopra io stesso la prima colazione. Questa funzione non mi prendeva più di venti minuti, perché mi limitavo a cuocere la zuppa d'avena e a bollire l'acqua per

fare una tazza di cacao. Facevo la seconda colazione fuori, e la sera cenavo in casa con un'altra tazza di cacao e pane. Così riuscii a vivere con una spesa di uno scellino e tre denari al giorno. Questo fu per me un periodo anche di studio intenso. La vita ritirata che facevo mi lasciava molto tempo per lo studio e così potei superare i miei esami.

Ma questo regime di stretta economia non mi immalinconiva. Tutt'altro, anzi il mutamento armonizzò meglio il carattere esteriore della mia vita con quello intimo e con i mezzi di cui la mia famiglia disponeva. La mia vita divenne più sincera e la gioia in me fu senza limiti.

Quarant'anni fa vi erano relativamente pochi studenti indiani in Inghilterra. Era uso fra essi di farsi passare per scapoli, anche se sposati. Gli studenti, compresi gli universitari, sono in Inghilterra tutti scapoli perché la vita dello studente è considerata incompatibile con il matrimonio. In India avevamo questo uso nel buon tempo antico, ma nei tempi moderni abbiamo i matrimoni tra fanciulli, cosa sconosciuta in Inghilterra. Perciò i giovanotti indiani residenti in Inghilterra si vergognavano di confessare che erano già sposati. Io seguii la corrente e non esitai a farmi passare per scapolo, benché sposato e padre di un figlio. Ma questa ipocrisia non mi rese certo più felice. Solo la mia timidezza e la mia riservatezza mi salvarono dall'ingolfarmi in qualche guaio.

Una volta ero andato a passare le mie vacanze presso una famiglia che risiedeva a Ventnor. Era uso nelle famiglie che la padroncina di casa accompagnasse gli ospiti a passeggiare. Così fece appunto con me la figliuola della padrona di casa e mi portò sulle belle colline che circondano Ventnor. Io non sono cattivo camminatore, ma la mia compagna era più svelta di me e mi trascinava dietro a sé chiacchierando allegramente tutto il tempo. Io rispondevo alle sue chiacchiere sussurrando dei «sì» o dei «no», o, al massimo, dei «bellissimo»! Essa volava come un uccello, mentre io mi domandavo quando avremmo ripreso la via di casa. Finalmente raggiungemmo la sommità di una collinetta. «Come discenderne ora?» mi chiedevo io. Ma nonostante le scarpette con i tacchi alti, quella vivace signorina di venticinque anni fece la discesa come una freccia. Io lottavo vergognosamente per non cadere. Essa si fermò in basso ridendo, incoraggiandomi e offrendomi di rimorchiarmi. Con grande difficoltà e sdruciolando riuscii ad arrivare giù. Ridendo mi gridò: «Bravo!», aumentando la mia confusione.

Ma non potei durare impunemente in questa situazione falsa: Dio mi volle liberare dalla macchia dell'ipocrisia. Una volta andai a Brighton e nell'hôtel incontrai una vecchia signora vedova di condizione agiata. Era il mio primo anno di soggiorno in Inghilterra. La lista delle vivande era tutta scritta in francese, lingua che non comprendevo. Sedevo alla medesima tavola della vecchia signora, la quale capì subito che ero straniero e

molto impacciato e venne in mio aiuto. «Mi sembrate forestiero» disse, «e mi sembrate confuso. Perché non avete ordinato ancora nulla?» La ringraziai e le spiegai che, non conoscendo il francese, non capivo quali fossero i piatti vegetariani.

«Vi posso aiutare» rispose, «vi tradurrò la lista e voi potrete scegliere quello che potete ordinare». Così cominciò una conoscenza che si tramutò in amicizia e che durò per tutto il mio soggiorno in Inghilterra e molto tempo dopo. La signora mi diede il suo indirizzo di Londra e mi invitò ad andare a pranzo da lei tutte le domeniche. Quando capitava l'occasione mi presentava a delle signorine e mi spingeva a intrattenermi con esse. Specialmente interessata a queste conversazioni era una signorina che abitava con la mia vecchia amica e con la quale avevo occasione di trovarmi spesso da solo.

In un primo tempo tutto questo mi mise in imbarazzo. Io non sapevo iniziare una conversazione, né mostrare dello spirito, ma essa mi incoraggiava. Cominciai ad imparare ed a poco a poco presi ad attendere con impazienza la domenica e a provare molto piacere a queste conversazioni con la mia giovane amica.

La vecchia signora tendeva ogni giorno di più la sua rete e favoriva i nostri incontri. Certo aveva formulato dei progetti su di noi. Io ero in un terribile imbarazzo. «Perché non ho detto alla mia vecchia amica che sono sposato?» mi chiedevo; «Essa non avrebbe pensato così a un mio possibile fidanzamento con la signorina. Ma non è troppo tardi per rimediare. Le dico ora la verità, e

mi salvo da guai peggiori». Con queste idee in testa, scrissi alla signora una lettera press'a poco in questi termini:

«Da quando ci conoscemmo a Brighton, voi vi siete mostrata sempre molto gentile con me. Avete avuto cura di me, come una madre del proprio figlio. Avete pure pensato che avrei potuto sposarmi e con questa idea mi avete presentato a varie signorine. Piuttosto che lasciar andare avanti così le cose, preferisco confessarvi che sono stato indegno delle vostre premure.

«Fin da quando cominciai a frequentare la vostra casa avrei dovuto dirvi che sono sposato. Sapevo che gli studenti indiani in Inghilterra nascondono la loro condizione di ammogliati, e io li imitai. Vedo ora che non avrei dovuto farlo. Debbo anche aggiungere che mi sposai ragazzo, e che sono già padre di un figlio. Mi duole assai di avervi celato tutto questo per tanto tempo, ma sono lieto che Iddio mi abbia dato ora il coraggio di dire la verità. Mi perdonerete? Vi assicuro che ho sempre rispettato la signorina che avete avuto la bontà di presentarmi. Sapevo sin dove avrei potuto arrivare. Voi, ignorando che fossi sposato, desideravate naturalmente un nostro fidanzamento. Perché le cose non vadano al di là del punto in cui sono giunte, debbo dirvi la verità. Se ricevendo questa mia voi troverete che sia stato indegno della vostra ospitalità, vi assicuro che non me ne avrò a male. Con la vostra bontà e con la vostra premura vi siete procurato un diritto eterno alla mia gratitudine.

«Se tuttavia anche dopo questa lettera non mi respingerete, ma continuerete a ritenermi degno della vostra amicizia, siate certa che non trascurerò nulla per meritarla, ne sarò veramente felice e riconoscerò in ciò una nuova prova della vostra bontà».

Scrissi e riscrissi questa lettera molte volte, ma mi tolsi di dosso un grave peso. Quasi a volta di corriere giunse la risposta, press'a poco nei seguenti termini

«Ricevo la vostra lettera così sincera che la signorina ed io ne abbiamo riso di cuore. La colpa di cui vi accusate è perdonabile, ma naturalmente avete fatto bene a farci conoscere la verità. Confermo il solito invito e siamo certe di vedervi domenica prossima e di sentire da voi tutta la storia del vostro matrimonio infantile e di divertirci a spese vostre. È inutile che vi assicuri che la nostra amicizia non è per nulla compromessa da questo incidente».

Così mi liberai della macchia dell'insincerità e da allora non esitai più a parlare del mio matrimonio ogni qual volta fosse necessario.

Verso la fine del mio secondo anno di soggiorno in Inghilterra incontrai due fratelli teosofi, celibi entrambi. Essi mi parlarono del Gita. Stavano leggendone la traduzione fatta da Sir Edwin Arnold, col titolo *Il canto celestiale*, e mi invitarono a leggere con loro l'originale. Mi vergognai perché non conoscevo il Carme Divino né in sanscrito, né in gujarati, e fui costretto a dirlo, ma aggiunti che l'avrei letto volentieri con loro e che, nonostante le mie nozioni di sanscrito fossero scarse, speravo



di comprendere abbastanza bene l'originale per poter dire ove la traduzione non rendesse esattamente il significato.

Così cominciai a leggere con loro. Una profonda impressione mi fecero i seguenti versi del secondo capitolo:

«Se uno medita su oggetti del senso ne viene attratto; dall'attrazione nasce il desiderio; il desiderio diviene fiera passione, le passioni provocano la follia; e allora la memoria dimentica ogni nobile mèta e corrompe la mente finché mèta, mente e uomo, tutto è perduto».

Il libro mi sembrò di pregio inestimabile. Questo concetto del Gita è andato in me sempre più rafforzandosi, e lo considero oggi il libro supremo per la conoscenza della verità.

Esso mi ha dato un aiuto prezioso nei miei momenti di tristezza. Ne ho lette quasi tutte le traduzioni inglesi, ma considero quella di Sir Edwin Arnold come la migliore. Egli è stato fedele all'originale, e nello stesso tempo la sua non sembra una traduzione. Pur avendo letto il Gita con gli amici di cui dicevo più sopra, non posso dire di averlo allora veramente studiato. Solo alcuni anni dopo esso divenne la mia lettura quotidiana. Gli stessi amici mi raccomandarono *La luce dell'Asia* dello stesso Sir Edwin Arnold, che conoscevo sino allora solo come traduttore del Gita, e lessi questo secondo libro quasi con maggiore interesse. Una volta incominciato dovetti arrivare sino in fondo. Gli amici mi condussero anche una volta alla Loggia Teosofica Blava-

tsky, e mi presentarono alla Signora Blavatsky e ad Anna Besant. Quest'ultima si era da poco tempo iscritta alla Società Teosofica e io seguivo con molto interesse le discussioni sulla sua conversione. Gli amici mi esortarono ad iscrivermi a mia volta, ma rifiutai cortesemente dicendo: «Ho una conoscenza così scarsa della mia propria religione, che non intendo appartenere a nessuna associazione religiosa». Mi ricordo di aver letto, sempre dietro suggerimento degli amici teosofi, la *Chiave della Teosofia* della signora Blavatsky. Questo libro stimolò in me il desiderio di leggere libri sulla religione indù e mi dimostrò ingiusta la tesi dei missionari che tale religione sia piena di superstizioni.

In quel tempo incontrai in una pensione vegetariana un buon cristiano di Manchester. Egli mi parlò del Cristianesimo. Gli narrai i miei ricordi di Rajkot ed egli ne fu penosamente colpito. Mi disse «Io sono vegetariano e mi astengo dall'alcool. Molti cristiani mangiano carne e bevono, non v'è dubbio, ma né l'una cosa né l'altra sono prescritte dalla Sacre Scritture. Fatemi il piacere di leggere la Bibbia». Accettai il suo consiglio e me ne procurai una copia. Mi sembra di ricordare che egli stesso vendesse le Bibbie e ne comprai una da lui, contenente carte geografiche, tavole di riferimento ed altre spiegazioni.

Cominciai a leggerla, ma non riuscii a leggere tutto il Vecchio Testamento. Lessi tutto il libro delle Genesi; le parti successive mi facevano sempre addormentare; però per poter dire di aver letto la Bibbia, cercai di proseguir-

re, ma con molta difficoltà e senza né capirla né gustarla. Non mi piacque affatto il Libro dei Numeri. Ma il Nuovo Testamento produsse su di me una diversa impressione, e specialmente il Sermone della Montagna che mi andò dritto al cuore. Lo comparai col Gita. I versetti:

«....In verità vi dico: non contrastate al male, anzi se alcuno vi percuote sulla guancia destra porgetegli anche l'altra e se alcuno vuol togliervi la tonaca, lasciategli anche il mantello....»,

mi piacquero oltre misura e mi fecero ricordare il verso di Shamal Bhatt:

«Per una tazza d'acqua rendete un pasto abbondante....».

La mia giovane mente tendeva a unire gli insegnamenti del Gita, la *Luce dell'Asia* e il *Sermone della Montagna*. L'idea della rinuncia come la forma più alta di religione era molto sentita da me.

Questa lettura risvegliò in me il desiderio di studiare le vite di grandi altri maestri della religione. Un amico mi consigliò: *Gli eroi e il culto degli eroi* di Carlyle. Lessi il capitolo intitolato «L'eroe considerato come profeta» e appresi la grandezza, l'eroismo e la vita austera del Profeta dell'Islam.

Non potei proseguire in quel momento nelle letture di soggetto religioso perché la preparazione degli esami mi lasciava poco tempo disponibile. Ma mi convinsi che avrei dovuto leggere maggior numero di libri di sogget-

to religioso e rendermi edotto delle religioni più importanti.

E come avrei potuto fare a meno di apprendere qualche cosa riguardo all'ateismo? Tutti gli indiani conoscono il nome di Bradlaugh ed il suo sedicente ateismo. Lessi qualche libro sull'argomento, ma ne ho dimenticati i titoli. Però questi libri non ebbero nessun effetto su di me, perché avevo già oltrepassato il deserto dell'ateismo. La signora Besant, che era allora molto in vista, si era convertita dall'ateismo al teismo, e questo fatto aumentò la mia avversione all'ateismo. Io avevo letto il libro della Besant *Come divenni teosofa*.

Press'a poco in quel tempo morì Bradlaugh e fu cremato nel cimitero di Brookwood. Andai al funerale, come ritengo abbiano fatto tutti gli indiani residenti allora a Londra. Vi erano anche alcuni preti a rendergli gli ultimi onori. Al ritorno dal funerale dovemmo aspettare il treno alla stazione. Un propagandista ateo che era fra i presenti catechizzava uno di questi preti. «Ebbene signore, voi credete nell'esistenza di Dio?». «Certo» disse il brav'uomo, sommessamente. «Voi sapete pure che la circonferenza della terra è di ventottomila miglia», aggiunse l'ateo con un sorriso di superiorità; «ditemi dunque, vi prego, quanto è grande il vostro Dio e dove sta.»

«Noi sappiamo soltanto che risiede nei cuori di noi due.»

«Andiamo, andiamo, non prendetemi per un bambino» rispose l'ateo volgendo a noi presenti uno sguardo trionfante.

Il prete si chiuse in un umile silenzio. Questo discorso aumentò ancora di più la mia avversione all'ateismo.

Press'a poco nello stesso tempo venne in Inghilterra Narajan Hemchandra, scrittore del quale avevo già sentito parlare. Ci incontrammo in casa della signorina Manning, dell'Associazione Nazionale Indiana. Quando mi recavo colà parlavo solo se venivo interrogato. Essa mi presentò a Narajan Hemchandra il quale non conosceva l'inglese. Era vestito in modo strano: un paio di calzoni di taglio goffo, una giacca marrone della foggia portata dai parsi, sgualcita e sudicia, senza colletto, né cravatta; un berretto di lana col fiocco e una lunga barba; era smilzo e piccolo. La sua faccia rotonda era butterata dal vaiolo ed il suo naso era leggermente appuntito. In una società elegante una persona di aspetto e di vestito così strani non poteva non attirare l'attenzione. Ci vedemmo in seguito ogni giorno. Vi era molta affinità nei nostri pensieri e nelle nostre azioni. Entrambi eravamo vegetariani e spesso prendevamo i pasti insieme. Era il tempo in cui vivevo con diciassette scellini alla settimana e facevo cucina da me. Talvolta io andavo da lui e talvolta egli veniva da me. Io cucinavo all'inglese, ma egli non gustava che cibi all'indiana. Per esempio, quando preparavo la zuppa di carote egli mi compassionava per il mio gusto. Un giorno, non so come, scoperse delle lenticchie; le cucinò e me le portò. Le mangiai con immenso piacere. Così s'iniziò fra noi un regolare scambio dei piatti migliori preparati da ciascuno di noi.

Il nome del Cardinale Manning correva allora su tutte le bocche. Uno sciopero degli scaricatori del porto si era risolto rapidamente per l'intervento di John Burns e del Cardinale Manning.

Parlai a Narajan Hemchandra dell'ammirazione di Disraeli per la semplicità del Cardinale.

«Allora bisogna che conosca questo saggio» disse il mio amico.

«È un grand'uomo. Come farai per incontrarti con lui?»

«Scrivigli a mio nome. Digli che sono uno scrittore e che desidero congratularmi personalmente con lui per la sua opera umanitaria, e digli anche che desidero portare te come interprete perché non conosco l'inglese».

Scrissi questa lettera. Dopo due o tre giorni ricevemmo un biglietto dal Cardinale Manning che fissava l'appuntamento. Così andammo da lui.

Io indossavo un comune abito da visita. Narajan Hemchandra aveva invece il solito aspetto bizzarro con la famosa giacca e i famosi calzoni.

Cercai di fargli rilevare scherzosamente la stranezza di questo suo modo di vestire, ma egli rise di me e disse:

«Voi individui civilizzati siete tutti dei vili. Gli uomini grandi non danno importanza all'aspetto esteriore, guardano solo al cuore».

Entrammo nella dimora del Cardinale; appena fummo seduti comparve un vecchio signore alto e magro e ci strinse la mano. Narajan Hemchandra iniziò subito la conversazione.

«Non voglio prendervi troppo tempo. Ho sentito parlare molto di voi ed ho sentito il bisogno di conoscervi per ringraziarvi di quello che avete fatto a favore degli scioperanti. È mio uso visitare i saggi di tutto il mondo ed è per questo che sono qui ora a disturbarvi». Come interprete tradussi in inglese questo discorso fatto in gujarati.

«Sono lieto che siate venuti» rispose il Cardinale, «spero che il soggiorno a Londra vi riuscirà gradito e che entriate in contatto con il nostro popolo. Dio vi benedica», e con queste parole si alzò congedandoci.

Una volta Narajan Hemchandra venne a casa mia vestito solo della camicia e del dhoti<sup>20</sup> in cui noi usiamo avvolgerci in India. La mia buona padrona di casa che era andata ad aprirgli, corse da me spaventata dicendomi che un pazzo mi cercava.

Mi precipitai fuori e con mia sorpresa trovai Narajan Hemchandra vestito del dhoti. Rimasi stupito, ma il suo viso aveva il solito sorriso. «Ma non sei stato beffeggiato dai monelli della strada?»

«Sì, sì, mi sono corsi dietro, ma ho fatto mostra di non accorgermene, ed essi hanno smesso».

Marajan Hemchandra, dopo qualche mese di soggiorno a Londra, passò a Parigi. Cominciò a studiare il francese e a tradurre anche libri francesi. Conoscevo ora abbastanza bene questa lingua per rivedere le traduzioni, che egli via via mi mandava.

---

<sup>20</sup> Lunga pezza di tessuto di cotone avvolto intorno alla vita e che ricopre la parte inferiore del corpo.

Però non erano traduzioni, erano creazioni. Infine riuscì a porre in atto il suo progetto di visitare l'America. Ma solo con grandi difficoltà poté avere il passaggio in terza classe su un piroscafo.

Mentre si trovava negli Stati Uniti fu condannato per indecenza nel vestire, perché una volta era andato per strada vestito solo della camicia e del dhoti. Mi pare di ricordare che fu assolto.

Se era abbastanza facile riuscire a diventare avvocati in Inghilterra, il difficile era esercitare la professione. Avevo studiato legge, ma non avevo imparato ad esercitare. Avevo studiato con interesse il Codice legale, ma non sapevo come applicarlo nella professione.

Mentre studiavo dunque legge ero tormentato da dubbî e confidavo queste mie difficoltà agli amici. Uno mi suggerì di sentire l'opinione di Dadabhai Naoroji. Sebbene avessi portato dall'India una lettera di presentazione per lui, mi sembrò di non avere il diritto di disturbare un sì grande uomo per una intervista. Ogni volta che una sua conferenza era annunciata, correvo ad ascoltarla, mi mettevo in un angolo della sala e alla fine me ne venivo via pieno di ammirazione.

Per essere a contatto con gli studenti egli aveva fondato un'associazione. Io avevo l'abitudine di frequentarne le riunioni ed ero lieto della sollecitudine che Dadabhai aveva per gli studenti e del rispetto che godeva fra essi. Una volta mi azzardai a dargli la famosa lettera di presentazione. «Venite pure da me» mi disse, «vi darò il



consiglio che desiderate». Ma non mi valse mai di questo suo invito.

Non mi ricordo ora se fu lo stesso amico a consigliarmi di avvicinare Federico Pincutt. Egli apparteneva al partito conservatore, ma la simpatia che dimostrava agli studenti indiani era pura e disinteressata. Molti studenti cercavano i suoi consigli; io pure desiderai conoscerlo, ed egli acconsentì ad accordarmi un appuntamento. Non potrò mai dimenticare quel colloquio. Mi accolse come un amico e spazzò via ridendo il mio pessimismo. «Non temete» disse, «vi assicuro che non occorrono delle abilità eccezionali per diventare un comune avvocato. Una certa onestà e un po' di attività sono sufficienti per esercitare la professione. Non tutti i casi sono complicati. Cominciate intanto a dirmi che cosa avete letto».

Quando gli feci conoscere il mio scarso bagaglio di lettore, vidi che rimase leggermente deluso. Ma fu un attimo. Poi la sua faccia fu illuminata da un sorriso e disse: «Capisco il dubbio che vi tormenta, le vostre letture sono scarse. Voi non conoscete il mondo. Non avete nemmeno letto la storia del vostro paese. Un avvocato deve studiare la natura umana e ogni indiano deve conoscere la storia indiana. Questo non è veramente in rapporto con la professione forense, ma dovete studiare quella storia. Vedo che non avete letto nemmeno *La Storia dell'Insurrezione* di Kay e Malleon. Cominciate-la subito e leggete qualche libro che studi la natura umana».

Fui gratissimo al venerabile amico di ciò che fece per me. Non ritrassi dai suoi consigli un vantaggio immediato, ma la sua cordialità mi ridiede animo. Il suo viso sorridente mi restò nella memoria, e io credetti a quello che mi aveva detto, cioè che per diventare un buon avvocato non occorresse grande capacità, ma bastasse essere onesti e attivi. Poiché di queste due qualità mi sentivo abbastanza dotato, così mi sentii un po' rassicurato. Presi la mia laurea in legge, e il mio soggiorno in Inghilterra volse quindi alla fine.

## CAPITOLO V

### RITORNO IN INDIA

Era giunto ormai per me il momento di lasciare l'Inghilterra, e nel mese di giugno fissai il mio posto sul vapore *Assam*. Il monzone era già cominciato quando fummo nel Mare Arabico e avemmo mare burrascoso da Aden sino a Bombay. Quasi tutti i passeggeri soffrivano mal di mare, io invece non soffrii affatto e godetti molto restando sopra coperta ad osservare l'infuriare delle onde. Poiché la maggior parte dei passeggeri era sofferente, così eravamo soltanto in due o tre a colazione; mangiavamo la nostra zuppa d'avena tenendo ben stretti i piatti per evitare che si rovesciassero. La tempesta degli elementi era un simbolo della tempesta che si agitava in me. Ma mentre la prima mi lasciava imperturbato, altrettanto non avveniva per quella intima. Mi aspettavo anzitutto di avere delle gravi discussioni con quelli della mia casta. Poi vi era la grave difficoltà di iniziare la mia professione di avvocato. E nello stesso tempo mi sentivo un riformatore, e mi preoccupavo di sapere come intraprendere quelle riforme. Ma esse erano più numerose di quel che non prevedessi.

Mio fratello maggiore era venuto da Kathiawar a incontrarmi allo sbarco. Aveva già fatto conoscenza col dottor Mehta e con suo fratello; e siccome quest'ultimo insisteva per portarci a casa sua, accettammo il suo invito. In tal modo la conoscenza cominciata in Inghilterra continuò in India e si trasformò in amicizia durevole fra le due famiglie. Durante tutto il viaggio di ritorno, io ardevo dal desiderio di rivedere mia madre. Ignoravo che mai più avrei potuto rifugiarmi nelle sue braccia. La terribile notizia mi fu data solo allora, e io feci le abluzioni di rito. Mio fratello mi aveva nascosto completamente la morte della mamma avvenuta durante la mia permanenza in Inghilterra, per risparmiarmi un simile colpo mentre mi trovavo solo in terra straniera. La notizia ora non fu meno terribile; ma non debbo insistere su quest'argomento. Il mio dolore forse fu più forte di quello causatomi dalla morte di mio padre. Le mie più care speranze erano spezzate. Mi ricordo però di non essermi lasciato andare a nessuna folle manifestazione di dolore. Riuscii a frenare le lacrime e a riprendere la mia vita come se niente fosse accaduto.

Il dottor Mehta mi fece conoscere molti suoi amici e suo fratello, il cui nome era Revashankar Jagjivan, con cui mi legai di amicizia durevole. Ma la relazione più importante che feci in quel tempo e che desidero ricordare fu quella del poeta Raychand, genero di un fratello maggiore del dottor Mehta e socio di una ditta di gioielleria che andava col nome di Revashankar Jagjivan. Egli non aveva ancora venticinque anni, ma la prima conver-

sazione che ebbi con lui mi convinse che era uomo di non comune carattere e coltura. Era anche noto come *shatavadhani* (cioè persona che ha la facoltà di ricordare o di badare a cento cose simultaneamente) e il dottor Mehta mi aveva raccomandato di farmi dare un saggio della sua capacità.

Io esaurii tutto il mio vocabolario di parole conosciute nelle lingue europee, e chiesi poi al poeta di ripetermele, ed egli lo fece nell'ordine preciso in cui le avevo pronunciate.

Invidiai questa sua capacità, ma non ne fui eccessivamente ammirato; ammiravo piuttosto la sua profonda conoscenza delle Scritture, il suo carattere integro e il suo avvampante desiderio di avvicinarsi alla perfezione. Mi accorsi che questo era lo scopo della sua vita.

I seguenti versi di Muktanand erano sempre sulle sue labbra, e impressi nel suo cuore:

«Penserò di essere benedetto solo quando vedrò  
Dio in tutti i miei atti quotidiani.  
Egli è il filo che sostiene la vita di Muktanand.»...

Le operazioni commerciali di Raychandbhai<sup>21</sup> ammontavano a centinaia di migliaia di rupie. Egli era un intenditore di perle e diamanti. Gli affari più complicati erano risolti facilmente da lui. Ma nessuna di queste cose formava il centro intimo intorno a cui la sua vita si

---

21 La desinenza «bhai», che significa letteralmente «fratello», si usa aggiungere al nome proprio di un amico.

svolgeva. Il centro era rappresentato dalla passione di trovare Dio. Sul suo tavolo di lavoro, tra gli altri oggetti, si trovavano sempre dei libri di religione e il diario. Appena aveva finito di occuparsi di affari, apriva uno di quei libri o il diario. Molti dei suoi scritti pubblicati riproducono appunto questo diario. Un uomo che, appena lasciato libero dalle preoccupazioni dei grandi affari, prende la penna in mano per descrivere la sua vita interiore, non è evidentemente un uomo d'affari, ma un ricercatore della Verità. E non una volta o due per caso, ma molto spesso lo trovai assorto in questi tormenti spirituali, in mezzo al turbine della sua vita di lavoro. E non lo vidi mai in nessuna occasione perdere il suo equilibrio mentale. Non vi era tra noi nessun legame d'interesse; pure egli mi onorava della sua amicizia. Io non ero che un avvocato senza cause; ciononostante, tutte le volte che egli mi avvicinava, cercava di portar il discorso su profondi argomenti religiosi.

Sebbene andassi allora a tentoni e non fossi particolarmente appassionato a questo genere di discussioni, trovavo la sua conversazione interessantissima. Avevo avuto occasione prima d'allora di incontrarmi con maestri di religione e avevo cercato di avvicinare i capi di varie fedi, ma nessuno mi aveva fatto l'impressione che mi fece Raychandbhai. Le sue parole mi andavano direttamente al cuore. Il suo intelletto, come il suo zelo morale, mi ispiravano il maggior rispetto, e mi ero formato la convinzione che non mi avrebbe mai condotto su falsa strada, ma anzi mi avrebbe preso a confidente dei

suoi più intimi pensieri. Perciò, in momenti di crisi spirituali, egli fu sempre il mio rifugio.

Ma, nonostante la profonda considerazione che avevo per lui, non potei mai considerarlo il mio maestro spirituale, cioè, come diciamo noi, il mio Guru. E per quanto cercassi non trovai e non ho ancora trovato oggi nessuno degno di tale nome.

Io credo nella teoria indù del Guru e nella sua importanza per la realizzazione spirituale. Penso ci sia del vero nella dottrina che dichiara non potervi essere vera conoscenza senza un Guru. Un maestro imperfetto è tollerabile quando si tratti di studî superficiali, ma non può essere accettato in materia di spiritualità. Solo a un maestro perfetto di spirituale saggezza può essere riservato il trono di Guru. Ognuno deve quindi continuamente sforzarsi di raggiungere la perfezione, poiché ciascuno ha il Guru che egli merita.

La nostra vita deve essere un incessante sforzo verso la perfezione, e questo sforzo non rimane mai senza premio. Tutto il resto è nelle mani di Dio.

Perciò, sebbene il mio cuore non potesse considerare Raychandbhai come il proprio Guru, in molte occasioni lo scelse per guida e per aiuto.

Tre uomini moderni si sono profondamente impressi nella mia vita e si sono conquistati il mio animo, Raychandbhai con la sua vita quotidiana a cui partecipavo; Tolstoj con il suo libro *Il regno di Dio è in voi*, e Ruskin con il suo *Unto this last*.

Mio fratello maggiore aveva fondato su di me molte speranze. Il desiderio di ricchezze, di nome e di fama era forte in lui. Aveva un cuore generoso e indulgente, che, unito a una natura semplice, gli aveva procurato numerosi amici, e per mezzo loro sperava di farmi avere molte cause. Supponeva che io potessi presto procurarmi una larga clientela e in questa aspettativa aveva permesso che le spese del nostro treno di vita divenissero eccessive. Intanto aveva mosso tutte le pedine possibili per spianarmi la strada nella professione e perché riuscissi a farmi un nome.

Il malumore nella mia casta per il mio viaggio all'estero non si era ancora placato quando tornai in India. La casta si era divisa in due campi, uno dei quali mi riammise immediatamente nelle sue file, mentre l'altro continuava a considerarmi espulso.

Per dare una soddisfazione ai primi, mio fratello mi portò a Nasik, prima di andare a Rajkot; mi fece fare un bagno nel fiume sacro e, giunti a Rajkot, offrì alla casta un pranzo a titolo di espiazione. Tutto ciò a me non garbava troppo. Ma l'amore che mio fratello mi portava non aveva limiti e la mia devozione a lui era in proporzione, perciò eseguii meccanicamente ciò che egli volle, accettando il suo desiderio come un ordine, e fui riammesso nella casta senza ulteriori noie.

Non cercai mai di essere riammesso nel gruppo che non mi aveva perdonato, ma non per questo sentii alcun risentimento per i suoi capi, alcuni dei quali mi consideravano con disprezzo; anzi evitai sempre scrupolosa-



mente di offenderli nei loro sentimenti. Rispettai interamente gli ordini della casta che riguardavano la mia scomunica. Questa, per esempio, vietava ai miei parenti, compresi i miei cognati, di avere rapporti con me; io non avrei potuto prendere in casa loro nemmeno una goccia d'acqua. Essi, in verità, sarebbero stati pronti a trasgredire segretamente questo divieto, ma urtarono contro la mia contrarietà a fare di nascosto ciò che non potevo fare apertamente.

Il risultato della mia scrupolosa condotta fu che non ebbi mai dalla casta alcuna noia; gli stessi membri di quella sezione della casta i cui capi mi avevano scomunicato, mi diedero spesso prove di bontà e di affezione e mi aiutarono sempre quando potevano, senza pretendere che io facessi niente per la casta. Credo che tutto ciò sia avvenuto per merito della mia non-resistenza. Se mi fossi agitato per essere riammesso fra loro, se avessi cercato di dividerli in fazioni, se ne avessi provocato i capi, questi si sarebbero vendicati. Se, di ritorno dall'Inghilterra, mi fossi gettato nel vortice dell'agitazione invece di destreggiarmi per evitarla, sarei forse stato obbligato a piegarmi alla dissimulazione.

I miei rapporti con mia moglie non erano ancora come li desideravo. Nemmeno il soggiorno in Inghilterra mi aveva guarito dalla gelosia. Qualunque piccola cosa risvegliava i miei sospetti e i miei desideri più ardenti rimanevano insoddisfatti. Per esempio, avevo deciso che mia moglie dovesse imparare a leggere e a scrivere e che io stesso sarei stato il suo maestro, ma la ge-

losia mi impedi di effettuare questo disegno; ed essa dovette soffrire di questa mia debolezza.

Una volta decisi di rimandarla a casa di suo padre e consentii a riprenderla solo dopo averla fatta molto soffrire. Più tardi compresi che avevo agito in tutto ciò come un pazzo.

Vagheggiavo allora delle riforme nell'educazione dei bambini. Mio fratello aveva dei figli e il mio bambino, che avevo lasciato appena nato quando ero partito per l'Inghilterra, aveva ora quasi quattro anni. Desideravo far fare a questi piccini un po' di esercizi fisici per irrobustirli; e volevo anche che si giovassero della mia esperienza personale. In questa impresa, a cui mio fratello diede il suo appoggio, ebbi più o meno successo. La compagnia dei bambini era per me una gioia e l'abitudine di scherzare e giocare con essi mi è rimasta fino ad oggi. Ho sempre pensato che sarei stato un ottimo maestro di fanciulli.

Trovavo anche necessario d'apportare qualche riforma alla nostra cucina. Tè e caffè erano già stati adottati in casa. Mio fratello aveva cercato di creare per il mio ritorno una specie di atmosfera inglese, e, a questo scopo, faceva adoperare per l'uso quotidiano certi servizi e stoviglie che una volta si adoperavano solo nelle grandi occasioni.

Le mie «riforme» diedero il tocco finale a tutte queste innovazioni. Io feci conoscere la zuppa di avena e il cacao, che rimpiazzò il tè e il caffè; ma, veramente, più che sostituirlo completamente, ne divenne un'aggiunta.

Già i miei avevano adottato scarpe e stivaletti, e io completai l'uropeizzazione facendo adottar loro i vestiti all'europea.

Però le spese di conseguenza crescevano. Ogni giorno nuove cose divenivano necessarie. Ci eravamo messi su un piede di vita costosa: come trovare i mezzi necessari a tirare avanti?

Pensare di esercitare la professione a Rajkot era ridicolo. Avevo appena la cultura di un Vakil<sup>22</sup>, eppure volevo essere pagato dieci volte di più di un avvocato del luogo. Nessun cliente sarebbe stato così sciocco da affidare a me la sua causa, e, anche se ci fosse stato, non credo che avrei osato di rendermi colpevole davanti al mondo d'arroganza e di frode, oltre che di ignoranza.

Gli amici mi consigliarono di andare a Bombay per qualche tempo allo scopo di fare pratica in tribunale, di studiarvi le leggi indiane e cominciarvi a discutere qualche causa. Accettai il consiglio e partii. A Bombay misi su casa con un cuoco che di cucina ne sapeva meno di me. Era un Bramino chiamato Ravishankar. Non lo trattavo come un servo, ma come un membro della famiglia. Egli faceva delle abluzioni, ma non si lavava mai; aveva il dhoti sempre sudicio ed era completamente ignorante delle Sacre Scritture indù. Ma dove trovare un cuoco migliore?

---

22 Vakil è la parola indiana per indicare un avvocato che ha fatti i suoi studi di diritto in India.

«Ebbene Ravishankar» gli dicevo, «tu non sai cucinare, ma mi sembra che non sappi neppure il tuo *Sandya* (la preghiera quotidiana)».

«Il Sandya, signore? L'aratro e la zappa sono il Sandya per i Bramini come me. Io debbo vivere della vostra bontà, altrimenti l'agricoltura sarà il mio mestiere».

Così divenni il maestro di Ravishankar. Non avendo molto da lavorare fuori, cominciai a fare buona parte della cucina io stesso e a preparare dei piatti vegetariani secondo le ricette inglesi. Acquistai un fornello e feci da mangiare insieme a Ravishankar. Personalmente non avevo difficoltà a pranzare con lui, né lui a pranzare con me. Ma c'era un solo ostacolo. Ravishankar era deciso a rimanere sporco, e di conseguenza il cibo che egli manipolava non era troppo pulito.

Non mi fu possibile però di rimanere a Bombay più di quattro o cinque mesi perché non guadagnavo abbastanza per far fronte alle spese. Perciò, dopo essermi convinto dell'impossibilità di fare pratica a Bombay, me ne partii e tornai a Rajkot dove aprii uno studio. Qui ebbi un modesto, ma continuo lavoro. La redazione di istanze e memoriali mi rendeva in media trecento rupie al mese; però dovevo questo lavoro, più che alla mia effettiva capacità, alle relazioni personali e precisamente alla clientela del socio di mio fratello; egli mandava ad avvocati di grido gli affari di una certa importanza e lasciava a me il lavoro più modesto.

Debbo confessare che in questo periodo non osservai sempre la linea di condotta che avevo deciso di adottare,

di non dare cioè provvigione a chi mi procacciava lavoro. Mi si diceva che gli usi locali erano diversi da quelli di Bombay, e che mentre lì si dovevano pagare le commissioni ai mediatori, a Rajkot si dovevano pagare agli avvocati indiani, e che tutti i legali senza eccezione dovevano destinare a provvigioni una percentuale sui loro onorari. Nel mio caso le argomentazioni di mio fratello in questo senso erano inattaccabili. Egli diceva: «Tu sai che io sono in società con un avvocato indiano. Io cerco sempre di passare a te tutti gli affari che sei in grado di fare; ma se ti rifiuti di pagare una provvigione al mio socio, certamente mi creerai degli imbarazzi. Dato che noi viviamo insieme, quello che tu guadagni viene alla nostra cassa comune ed io automaticamente ne approfitto. Ma non è così per il mio socio. Se egli cedesse quelle pratiche ad un altro avvocato, riceverebbe certamente da lui la provvigione». Questi argomenti mi convinsero e compresi che se volevo procurarmi del lavoro come avvocato non potevo attenermi in questo caso alla linea di condotta propostami riguardo alle provvigioni.

Ecco in che modo persuasi me stesso, o meglio per dirla più francamente, come ingannai me stesso. Debbo aggiungere però che non ricordo di aver mai pagato in nessun altro caso altre provvigioni all'infuori di queste.

Così riuscii a sbarcare il lunario; ma in questo periodo ebbi la prima penosa esperienza della vita. Avevo sentito già parlare della prepotenza dei funzionari inglesi, però fino allora non avevo mai avuto occasione di incontrarne uno faccia a faccia.

Mio fratello era stato segretario e consulente del defunto Rana, principe di Porbandar, e su di lui gravava allora l'accusa di aver dato una falsa informazione mentre occupava tale ufficio. La questione era stata portata davanti all'agente politico che era mal disposto verso mio fratello. Ora io avevo conosciuto questo funzionario quando ero in Inghilterra, ed egli si era dimostrato abbastanza cortese con me. Mio fratello desiderò che io approfittassi di questa conoscenza per spendere una parola in suo favore, nella speranza che il funzionario sarebbe stato più ben disposto verso di lui.

A me ciò non piaceva molto, perché non mi pareva leale che si cercasse di profittare d'una conoscenza superficiale fatta in Inghilterra.

Se mio fratello aveva veramente torto, a che serviva che lo raccomandassi? Se egli era innocente, non aveva che da presentare una regolare petizione e attenderne il risultato. Ma mio fratello non era di questo parere. Egli diceva: «Tu non conosci il Kathiawar e non hai ancora pratica del mondo. Qui non contano che le influenze. Per un fratello è un dovere fare quanto ti chiedo, poiché a te è facile mettere una buona parola in mio favore presso un funzionario che tu conosci».

Non potevo rifiutare, e perciò, quantunque a malincuore, andai dal funzionario. Sapevo che non avevo diritto di parlargli della cosa e sentivo di compromettere il mio amor proprio. Ad ogni modo chiesi ed ottenni un appuntamento. Ricordai al funzionario la nostra antica conoscenza, ma compresi subito che il Kathiawar non

era l'Inghilterra e che un funzionario in licenza era diverso da un funzionario in servizio. L'agente politico mostrò di ricordare di avermi conosciuto, ma mi parve che fosse portato da questo fatto ad assumere un atteggiamento più rigido, volendo quasi dire: «Certo voi non sarete venuto con l'intenzione di profittare della nostra relazione». Ad ogni modo cominciai ad esporgli il fatto. Egli divenne impaziente e m'interruppe: «Vostro fratello è un intrigante. Non posso ascoltarvi più oltre. Non ho tempo. Se vostro fratello ha qualche cosa da dire faccia valere le sue ragioni nel modo opportuno».

La secca risposta era forse meritata, ma io, non pensando che a me stesso, proseguì nella mia esposizione, finché il Sahib si alzò dicendomi: «Andatevene!».

«Ma insomma lasciatemi finire», insistetti.

Questo lo fece montare sulle furie. Chiamò il suo servo e gli ordinò di mettermi alla porta. Io non mi muovevo, allora il servo entrò, mi mise le mani sulle spalle e mi spinse fuori.

Scrissi all'istante e feci recapitare al funzionario una lettera così concepita:

«Mi avete insultato e mi avete fatto maltrattare dal vostro servo. Se non mi farete delle scuse, sarò costretto ad agire contro di voi per via legale».

La risposta mi venne portata subito dall'attendente: «Voi vi siete mostrato screanzato con me. Vi dissi più volte e inutilmente di andarsene. Non potevo far altro che ordinare al mio servo di mostrarvi la porta. Anche quando egli intervenne voi non vi siete mosso. Egli do-

vette quindi usare la forza, solo quanto occorreva per farvi uscire. Se volete procedere in qualche modo contro di me, fatelo pure».

Ritornai a casa mortificato con questa lettera in tasca e narrai a mio fratello l'accaduto. Egli ne fu dolente, ma non poté dir nulla per consolarmi. Si consigliò con i suoi amici avvocati indiani perché io non sapevo in che modo procedere giudiziariamente contro il Sahib. Sir Phirozeshah Mehta si trovava in quel tempo di passaggio a Rajkot essendo venuto da Bombay per un processo. Ma come poteva un giovane come me osare d'avvicinarlo?

Gli feci dunque vedere le carte riguardanti il mio caso per mezzo di un collega avvocato, richiedendo il suo parere.

«Dite a Gandhi», egli rispose, «che di queste cose ne avvengono tutti i giorni. Egli risente ancora troppo del suo soggiorno inglese, è inoltre troppo impulsivo e non conosce i funzionari britannici di qui. Se vuol stare tranquillo e guadagnarsi la vita, stracci la lettera e si tenga l'affronto. Non guadagnerebbe nulla procedendo contro il Sahib, anzi probabilmente si rovinerebbe. Ditegli che deve ancora imparare a conoscere il mondo».

Questo consiglio fu per me amaro come il veleno, ma dovetti trangugiarlo. Non solo mi tenni l'affronto, ma ne trassi profitto.

«Mai più» mi dissi, «mi metterò in una posizione così falsa, mai più cercherò di trarre vantaggio in questo modo dalle amicizie». Da allora non ho mai mancato a



questo proposito. Il fatto che ho riferito cambiò il corso della mia vita.

Certamente avevo avuto torto di andare dall'agente politico. Ma la sua impazienza e la sua ira erano sproporzionati alla mia mancanza, che non giustificava l'atto di mettermi alla porta. In realtà io non gli avevo preso più di cinque minuti del suo tempo; ma egli non aveva potuto sopportare il mio discorso. Avrebbe potuto pregarmi cortesemente di non insistere, ma l'autorità dell'ufficio gli aveva montato la testa; e seppi poi che la pazienza non era una delle sue virtù.

Se avessi continuato a esercitare la professione in quella città, naturalmente la maggior parte del mio lavoro si sarebbe svolta nel tribunale presieduto da quel funzionario. D'altra parte non mi sentivo di far nulla per riconciliarmi con lui, o per ottenere il suo favore. Anzi, dopo aver minacciato di procedere contro di lui, mi dispiaceva di non farmi più sentire. Nel frattempo cominciavo a veder chiaro nella politica locale del paese. Dato che il Kathiawar è un insieme di piccoli Stati, naturalmente era infestato da avventurieri politici; e gli intrighi fra gli Stati e le cospirazioni di funzionari per assicurarsi il potere erano all'ordine del giorno. Gli stessi Principi, sempre alla mercé di questi politicanti, erano pronti a prestare orecchio ad ogni delatore. Tale atmosfera mi appariva malsana, ed era un problema continuo evitare guai. Ben presto mi sentii profondamente depresso e mio fratello se ne avvide. Entrambi fummo d'accordo che se fossi riuscito ad assicurarmi un posto altrove, mi

sarei liberato da tutta questa atmosfera di intrighi. Ma senza intrighi non vi era modo di ottenere un posto di ministro o di giudice, e il mio urto con l'agente politico mi rendeva difficile proseguire la professione legale.

Porbandar era allora sotto il controllo del Governo inglese, ed io avevo l'incarico di cercar di ottenere maggiori poteri per il Principe. E avevo pure affari con il fisco per i forti tributi di cui erano gravati i proprietari terrieri. Ma trovai che l'agente locale del fisco, sebbene indiano, era più arrogante del Sahib. Così questo incarico non mi diede che delusioni. Mi sembrò che i miei clienti non riuscissero a ottenere prestigio, e io non avessi mezzi per assicurarlo loro.

Avrei potuto appellarmi all'Agente Politico o al Governatore, ma essi avrebbero risposto: «Ci rifiutiamo di intervenire». Se ci fosse stato una legge o un regolamento qualsiasi, queste decisioni sarebbero già state qualche cosa; ma qui solo la volontà del Sahib era legge. Infine ne fui esasperato e desiderai di sfuggire a quella rete di intrighi che mi circondava.

Fu in questo momento che una ditta di Porbandar scrisse a mio fratello facendogli la seguente offerta: «Noi abbiamo degli affari nell'Africa del Sud. La nostra è una ditta importante, ed abbiamo presso un Tribunale di laggiù una grossa causa per una somma di quarantamila sterline. È una questione che si trascina da molto tempo. Abbiamo interessato alla cosa molti legali indiani e stranieri. Se voi mandaste vostro fratello laggiù, il suo viaggio riuscirebbe utile a noi ed anche a lui stesso.

Egli potrebbe dare le informazioni al nostro avvocato meglio di quello che possiamo fare noi, e ne avrebbe il vantaggio di vedere nuovi paesi e di fare nuove conoscenze».

Discussi con mio fratello la proposta. Non capivo chiaramente se avrei dovuto solo portare istruzioni all'avvocato, oppure se avrei dovuto comparire in tribunale; ma, comunque fosse, ero tentato di accettare l'offerta. Mio fratello mi presentò allo Sheth Abdul Karim Javeri, socio di Dada Abdulla & C., la ditta che mi aveva fatto l'offerta. «Non si tratta di un affare difficile» mi assicurò lo Sheth, «noi abbiamo laggiù molti amici europei con cui tu puoi entrare in relazione. E puoi esserci utile nel nostro lavoro. Inoltre molta della nostra corrispondenza deve essere fatta in inglese e tu puoi aiutarci anche in questo. È inteso che tu sarai da noi interamente mantenuto e speso».

«Quanto tempo durerà questo mio lavoro» chiesi, «e quale sarà l'onorario?»

«Il tuo soggiorno durerà un anno circa e noi ti pagheremo il biglietto di andata e ritorno in prima classe e una somma di centocinque sterline».

Questo non voleva dire andare laggiù come avvocato, ma piuttosto come dipendente della ditta; io però non desideravo che di lasciare l'India, e avevo inoltre la prospettiva di vedere nuovi paesi e di fare nuove esperienze. Infine, la somma che avrei guadagnato sarebbe servita a mio fratello per le spese di casa. Così accettai sen-

za discutere il contratto e mi dichiarai pronto a partire per l'Africa.

## CAPITOLO VI

### ARRIVO NEL NATAL

Abdulla Sheth era a Durban a ricevermi. Il piroscafo attraccò alla banchina. Vidi la folla agitarsi per ricevere i passeggeri e osservai subito che gli Indiani non erano tenuti in gran conto. Non potei fare a meno di notare che quelli che salutavano Abdulla Sheth lo facevano con una certa aria di disprezzo, e la cosa mi ferì. Ma Abdulla Sheth vi aveva fatto l'abitudine. La gente mi guardava con curiosità. Il mio modo di vestire mi distingueva dagli altri Indiani: portavo un abito all'europea e un turbante.

Abdulla Sheth era molto ignorante, ma aveva una larga esperienza della vita, ed un'acuta intelligenza. Con la pratica aveva imparato tanto inglese quanto bastava per farsi capire e ciò gli serviva per tutti i suoi affari, sia per discutere con direttori di banca e commercianti europei, sia per spiegare al legale l'argomento del suo processo. Egli era tenuto in grande stima dagli Indiani del luogo. La sua ditta era tra le maggiori, se non la maggiore fra le ditte indiane. Ma alle sue doti di carattere univa un difetto: era sospettoso.

Teneva molto alla religione mussulmana e gli piaceva discorrere di filosofia mussulmana. Benché non conoscesse l'arabo, conosceva abbastanza bene il Corano e la letteratura dell'Islam. Aveva pronte citazioni per ogni soggetto. Il contatto con lui mi procurò una buona cognizione pratica dell'islamismo. Quando ci conoscemmo meglio, avemmo lunghe discussioni su argomenti religiosi.

Due o tre giorni dopo il mio arrivo, mi portò a vedere il tribunale di Durban, mi presentò a varie persone e mi fece sedere vicino al suo avvocato. Il giudice cominciò a fissarmi ed infine mi invitò a levarmi il turbante. Io rifiutai ed uscii dal tribunale. Anche qui dunque mi attendevano nuove lotte. Abdulla Sheth mi spiegò perché a certi Indiani si ordinava di togliersi il turbante: «Quelli che vestono da musulmani» mi disse, «possono tenere il turbante, ma gli altri indiani entrando in tribunale devono toglierselo».

Debbo ora dare qualche particolare per spiegare questa diversità di trattamento. Già in quei due o tre primi giorni avevo potuto notare che gli Indiani erano suddivisi in diversi gruppi. Uno di essi era formato dai commercianti musulmani che preferivano chiamarsi «arabi»; un altro era quello degli Indù, ed un altro ancora quello dei Parsi, generalmente impiegati, i quali preferivano chiamarsi Persiani. Gli impiegati indù non appartenevano né all'uno né all'altro gruppo, ma piuttosto si univano agli «Arabi». Queste tre classi avevano qualche relazione sociale tra loro, ma la classe di gran lunga più nu-

merosa era quella dei Tamil, Telugu e Indiani del Nord, liberi lavoratori o no. Gli operai legati per contratto erano quelli venuti nel Natal con contratti di lavoro per cinque anni. Con questa classe le tre precedenti non avevano rapporti se non di affari. Gli Inglesi li chiamavano «coolies» e poiché la maggior parte degli Indiani era formata dagli operai, così tutti gli Indiani erano chiamati genericamente «coolies», o «sammy», corruzione della parola Swami, che è la desinenza di molti nomi Tamil. Così io divenni noto sotto il nome di «avvocato coolie»; i commercianti erano chiamati «commercianti coolies», dimenticando il significato originario di questa parola per farne un appellativo comune di tutti gli Indiani. I commercianti musulmani ne soffrivano e protestavano: «Noi non siamo coolies, ma arabi», oppure «siamo commercianti»; e allora gli Inglesi, se cortesi, domandavano scusa.

In queste circostanze la questione di portare o no il turbante aveva grande importanza perché consentire a toglierlo avrebbe significato rassegnarsi ad un affronto. Io pensavo che avrei fatto bene ad abbandonare il turbante indiano per portare un cappello inglese che mi avrebbe salvato da affronti e discussioni penose, ma Abdulla Sheth mi disapprovò, dicendo: «Facendo così otterrete un effetto negativo, perché danneggerete coloro che continuano a portare il turbante indiano. Essendo voi un indiano, il turbante è il copricapo che vi spetta; se metterete un cappello inglese vi prenderanno per un cameriere».

In questo consiglio vi era della saggezza pratica, del patriottismo, ma anche una certa ristrettezza di vedute. La saggezza era apparente ed Abdulla per patriottismo insisteva per il turbante indiano; ma l'allusione sprezzante ai camerieri denotava una certa piccineria.

Tra gli Indiani legati da contratti di lavoro vi erano Indù, Musulmani e Cristiani. Questi ultimi, già numerosi nel 1893, erano i figli di lavoratori indiani emigrati, convertiti al Cristianesimo. Essi vestivano all'inglese e per lo più facevano i camerieri d'albergo. L'obiezione di Abdulla Sheth al cappello inglese concerneva costoro, perché il mestiere di cameriere d'albergo era considerato poco decoroso.

Tutto sommato seguii il consiglio di Abdulla Sheth. Scrisi ai giornali narrando l'incidente e difendendo il mio diritto di portare il turbante in tribunale. La questione ebbe sui giornali una vasta eco e fui trattato da ospite «non desiderabile». In ogni modo servì a darmi, a pochi giorni dal mio arrivo in Africa, una sensazione inaspettata di notorietà. Qualcuno prendeva le mie parti, altri criticavano la mia temerarietà.

Sette o otto giorni dopo lasciai Durban. Un biglietto ferroviario di prima classe era stato preso per me, e si sarebbero dovuti pagare in più cinque scellini, se avessi desiderato la cuccetta. Abdulla Sheth insisteva perché io la fissassi, ma io rifiutai non per orgoglio, né per ostinazione, ma semplicemente per economia.

Abdulla Sheth però mi avvertì: «Qui non siamo in India. Ringraziate Iddio che possiamo permetterci di que-



ste comodità. Vi prego di non farvi mancare nulla di quello che vi occorre».

Il treno giunse a Maritzburg, la capitale del Natal, verso le nove pomeridiane. In questa stazione si preparavano le cuccette. Un funzionario del treno venne a chiedermi se ne volevo una. Io rifiutai ed egli se ne andò. Ma dopo di lui salì nel mio scompartimento un passeggero che mi squadrò da capo a piedi. Vide che ero un uomo «di colore» e ciò lo seccò. S'allontanò un momento per ritornare con uno o due ferrovieri. Nessuno di essi pronunciò parola, ma poco dopo entrò in scena un altro funzionario che mi disse:

«Venite nel bagagliaio».

«Ma io ho un biglietto di prima classe», risposi.

«Questo non conta, vi dico che dovete passare al bagagliaio».

«Se mi è stato permesso di viaggiare in questo scompartimento da Durban fin qui, insisto per continuarvi il mio viaggio».

«No, non potete», disse il funzionario, «dovete lasciare il vostro posto, altrimenti sarò costretto a chiamare un poliziotto che vi cacci fuori».

«Fate quello che credete» replicai, «ma io non lascio il posto di mia spontanea volontà».

Venne l'agente, mi prese per un braccio e mi spinse fuori. Anche il mio bagaglio fu portato giù. Mi rifiutai di passare nell'altro vagone e il treno partì senza di me. Andai a sedermi in sala d'aspetto portando solo una bor-

setta a mano e non occupandomi dell'altro bagaglio. Le autorità ferroviarie lo avevano fatto ritirare.

Era inverno, e l'inverno nelle regioni montagnose del Sud Africa può essere rigido. Maritzburg è a un'altitudine piuttosto elevata e il freddo si faceva sentire. Avevo il mio soprabito dentro una delle grosse valige. Non mi azzardai ad andare a prendermelo per timore di essere nuovamente insultato; così rimasi là seduto, tremando dal freddo. La sala d'aspetto era completamente al buio. Verso mezzanotte entrò e cercò di attaccare discorso con me un passeggero, ma io non ero d'umore adatto a conversare. Che cosa dovevo decidere? Dovevo far valere il mio diritto e poi ritornarmene in India o continuare per Pretoria, inghiottendomi l'insulto e ritornare in India solo dopo aver terminato il mio lavoro? Sarebbe stata una viltà tornare a casa senza avere assolto il mio compito. Le difficoltà in cui mi trovavo erano soltanto superficiali e dovevo attribuirle al radicato pregiudizio esistente contro gli uomini di colore. Dovevo tentare, se possibile, di sradicare questo pregiudizio, anche a costo di avere delle noie, e d'ottenere riparazione ai torti subiti solo in quanto ciò servisse a combattere il pregiudizio contro il colore. Così decisi di prendere il primo treno che conduceva a Pretoria, e appena mattina mandai un lungo telegramma al Direttore Generale delle Ferrovie e telegrafai pure ad Abdulla Sheth che immediatamente si abboccò con questo personaggio.

Il Direttore giustificò la condotta dell'autorità ferroviaria, ma informò contemporaneamente Abdulla Sheth

che aveva dato istruzioni al Capo Stazione perché raggiungessi la mia destinazione senza altri incidenti. Intanto Abdulla Sheth aveva telegrafato ad alcuni commercianti indiani di Maritzburg e ad amici di paesi vicini che venissero a vedermi e ad aiutarmi. Essi vennero alla stazione e cercarono di portarmi conforto raccontandomi incidenti simili capitati a loro stessi, e assicurandomi che quello di cui ero stato vittima non era purtroppo infrequente. Mi confermarono che gli Indiani viaggianti in prima o seconda classe potevano aspettarsi delle noie dal personale o dai passeggeri bianchi. Tutto il giorno passò in questi discorsi. Il treno della sera arrivò. Una cabina era stata riservata per me. Comprai dunque a Maritzburg il biglietto per la cuccetta che avevo rifiutata a Durban.

Il treno arrivò a Charlestown la mattina seguente. In quel tempo non esisteva ancora la ferrovia nel tratto Charlestown-Johannesburg, ma solo una corriera che sostava a Standerton per la notte. Il biglietto che avevo per questo tragitto in corriera era ancora valevole nonostante la sosta forzata a Maritzburg; tuttavia Abdulla Sheth aveva telegrafato spiegando l'involontario ritardo all'ufficio che eserciva quel servizio.

Ma il controllore, visto che ero straniero non cercava, evidentemente, che un pretesto per non accettarmi, perché mi disse subito: «Il vostro biglietto è scaduto». Da parte mia cercai di far valere i miei diritti. Ma il rifiuto non dipendeva da mancanza di posto nella vettura, bensì da un'altra ragione. I passeggeri stavano tutti seduti

nell'interno e il controllore pensava che non era opportuno far sedere fra i bianchi anche me che ero straniero e per di più «coolie». Vi erano fuori dei sedili, su uno dei quali di solito sedeva il controllore; ma quella volta egli sedette all'interno e mi cedette il suo posto. Notai l'ingiustizia e l'insulto, ma pensai che fosse meglio non reagire; tanto non avrei potuto prendere a forza il posto a cui avevo diritto fra gli altri passeggeri, e, se avessi protestato, la corriera sarebbe partita lasciandomi a terra; questo avrebbe significato la perdita di un'altra giornata e Dio sa che cosa sarebbe accaduto l'indomani. Così presi prudentemente posto vicino al conducente, ingoiando umiliazione e irritazione.

Alle tre circa raggiungemmo Pardekop. Qui il controllore desiderò di sedersi al mio posto per poter fumare e prendere una boccata d'aria. Allora si fece dare un sudicio pezzo di tela di sacco dal conducente, lo stese sul predellino della vettura e rivolgendosi a me, disse: «Sammy, sedetevi qui, perché mi voglio sedere ora vicino al vetturale». Questo era troppo. Tremando ribattei: «Siete stato voi a farmi sedere qui, mentre il mio posto era fra gli altri passeggeri. Ho ceduto allora alla vostra prepotenza, ma ora che voi volete sedere qui per poter fumare, vorreste che mi sedessi ai vostri piedi: mi rifiuto di obbedirvi; sono pronto soltanto ad andare nell'interno della vettura».

Mentre cercavo di far valere così le mie ragioni, l'uomo cominciò a darmi pugni in testa, poi mi afferrò per un braccio tentando di trascinarci giù. Io mi afferrai

alla maniglia della vettura, deciso a slogarmi i polsi piuttosto che cedere. Gli altri passeggeri assistevano alla scena osservando l'uomo che mi ingiuriava e mi maltrattava, e me che cercavo di resistergli.

Ma egli era forte, ed io debole. Qualcuno dei passeggeri fu mosso a pietà e gridò all'energumeno: «Lasciatelo, ha ragione, se non può più stare dove lo avete messo, fatelo venire dentro con noi». «Niente paura» gridava il conduttore; ma a un certo punto sembrò scoraggiato e smise di picchiarmi, mi lasciò il braccio e gettandomi ancora qualche insulto ordinò al servo ottentotto, che sedeva dall'altro lato del conducente, di lasciargli il posto e di sedersi sul predellino. Gli altri passeggeri si rimisero a sedere, il fischio di partenza fu lanciato e la vettura partì. Il cuore mi batteva forte e io chiedevo se mai sarei giunto vivo a destinazione. L'uomo mi lanciava ogni tanto un'occhiata fulminante e, minacciandomi col dito, brontolava: «State in guardia, lasciatemi raggiungere Standerton e poi vedrete». Io non fiatavo, solo pregavo Dio di aiutarmi.

A notte raggiungemmo Standerton e io tirai un sospiro di sollievo vedendo dei visi indiani, tra quelli che aspettavano l'arrivo della corriera. Appena a terra questi connazionali mi attorniarono dicendomi: «Siamo venuti qui a prendervi per condurvi alla bottega di Isa Sheth. Abbiamo ricevuto un telegramma da Dada Abdulla».

Fui molto contento e andai coi nuovi amici al negozio dello Sheth Isa Haji Sumar.

Lo Sheth e i suoi impiegati si raccolsero intorno a me. Dissi loro ciò che era successo. Ne furono dolenti, ma mi confortarono narrandomi le amare esperienze fatte da loro.

Decisi di informare dell'accaduto l'agente locale della compagnia che eserciva quel servizio di corriera. Gli scrissi subito una lettera narrando che cosa era successo e quali minacce il conduttore aveva profferite. Chiesi anche l'assicurazione che alla ripresa del viaggio la mattina seguente avrei avuto posto fra gli altri passeggeri nell'interno della vettura. A questa lettera l'agente rispose subito: «Da Standerton fa servizio una vettura più grande condotta da altro personale. Il conduttore a cui vi riferite non sarà in servizio domattina e voi avrete il vostro posto tra gli altri passeggeri». Questa risposta mi consolò. E poiché non avevo intenzione di procedere contro il conduttore che mi aveva maltrattato, potei considerare chiuso l'incidente.

La mattina seguente un incaricato di Isa Sheth mi accompagnò sino alla corriera, ebbi un buon posto e arrivai sano e salvo a Johannesburg nella serata.

Standerton è un villaggio e Johannesburg una grande città. Abdulla Sheth aveva ugualmente telegrafato avvertendo del mio arrivo e aveva dato a me il nome e l'indirizzo della ditta Muhammad Kasam Kamruddin, ivi residente. Un servo era stato mandato a ricevermi all'arrivo, ma egli non riconobbe me ed io non vidi lui. Così decisi di scendere ad un albergo. Presi una vettura e chiesi di essere portato al Grand Hôtel Nazionale. Fui

ricevuto dal Direttore a cui chiesi una stanza. Egli mi diede un'occhiata e poi mi disse cortesemente: «Sono dolente, ma l'albergo è al completo». Allora mi feci portare dalla vettura alla bottega di Muhammad Kasam Kamruddin. Qui trovai Abdul Gani Sheth che mi aspettava e che mi accolse con grande cordialità. Diede in una sonora risata quando seppe la storia dell'incidente dell'Hôtel.

«Ma davvero vi aspettavate» mi disse, «di essere accolto in un albergo?»

«E perché no?» chiesi.

«Lo comprenderete dopo pochi giorni di permanenza qui. In questo paese noi siamo tutt'al più sopportati. Per amore del guadagno non badiamo agli insulti che ci vengono fatti. Questa è la situazione». E cominciò a narrarmi una lunga sequela di vessazioni fatte agli Indiani residenti nel Sud Africa.

Aggiunse poi: «Questo paese non è fatto per uomini come voi. Per esempio, domani dovete andare a Pretoria. Dovrete viaggiare in terza classe. La situazione nel Transvaal è peggiore che nel Natal. I biglietti di prima e di seconda classe non sono venduti agli Indiani».

«Ma forse voi non avete fatto nessun tentativo per ottenere questa concessione?»

«Abbiamo anche reclamato, ma debbo confessarvi che in generale i nostri connazionali non desiderano viaggiare in prima e seconda classe».

Mi procurai il regolamento ferroviario e lo lessi attentamente. Vi era una scappatoia. Il testo dei vecchi rego-

lamenti del Transvaal non era molto preciso ed ancor meno quello dei regolamenti ferroviari.

Dissi allo Sheth: «Desidererei di andare in prima classe. Se non mi sarà possibile, noleggerò una vettura per giungere a Pretoria. Non si tratta che di un percorso di trentasette miglia».

Sheth Abdulla Gani richiamò la mia attenzione sul maggior tempo e la maggior spesa che questo viaggio in vettura avrebbe significato, ma fu d'accordo con me sul tentativo che desideravo di fare di viaggiare in prima classe. Decidemmo dunque di scrivere una lettera al Capo Stazione. In questa lettera gli facevo noto che ero avvocato e che avevo sempre viaggiato in prima classe. Gli dicevo anche che avevo necessità di raggiungere Pretoria il più presto possibile, e siccome non mi restava il tempo per attendere una sua risposta scritta, sarei andato personalmente a cercarlo alla stazione. Avevo detto così perché avevo le mie ragioni per preferire una risposta verbale ad una scritta. Se avesse dovuto rispondermi per iscritto, il Capo Stazione avrebbe senz'altro detto di no, specialmente perché chissà quale concetto aveva di un avvocato «coolie». Desideravo invece presentarmi a lui in un impeccabile abito inglese, parlargli e cercare di persuaderlo a darmi il biglietto di prima classe. Così andai alla stazione in abito da pomeriggio, colletto e cravatta, misi sul banco una moneta d'oro da una sterlina e chiesi un biglietto di prima classe.

«Siete voi che mi avete scritto questa lettera?», mi chiese il Capo Stazione.



«Sì, e vi sarei grato se voleste darmi il biglietto. Debo essere a Pretoria entro oggi».

Sorrise e mi disse gentilmente: «Io non sono transvaaliano, ma olandese; apprezzo perciò i vostri sentimenti e farò quel che posso. Io vi dò il biglietto, ma a una condizione: che se il controllore vorrà costringervi a passare in terza classe, voi non immischierete me nella faccenda; voglio dire che voi non penserete di procedere contro la Compagnia ferroviaria. Vi auguro buon viaggio. Vedo che siete un vero gentleman».

E con queste parole mi congedò dandomi il biglietto. Lo ringraziai e lo assicurai che non avrebbe avuto noie.

Sheth Abdulla Gani, che era venuto a salutarmi alla stazione, fu gradevolmente sorpreso del successo; però mi mise in guardia dicendomi: «Ringrazierò Dio se voi raggiungerete Pretoria senza incidenti. Ma dubito molto che i controllori vi lascino nel vagone di prima classe, e, qualora lo facessero, ci penserebbero i viaggiatori a non volervi».

Presi posto nel vagone di prima classe e il treno partì. A Germiston venne il controllore ad esaminare i biglietti. Fu seccato di trovarmi in prima e con un dito mi fece segno di passare in terza. Gli feci constatare che ero in regola col biglietto. «Non importa» mi disse, «via, in terza».

Nello scompartimento vi era solamente un altro passeggero, un inglese. Egli intervenne richiamando il controllore. «Perché» disse «disturbate il signore? Non vedete che ha un biglietto di prima? Io non ho nulla in

contrario a viaggiare con lui». Poi, rivolgendosi a me, disse: «State pure comodo».

Il controllore se ne andò brontolando: «Se vi fa piacere viaggiare con un «coolie», a me non importa».

Alle otto della sera stessa arrivammo a Pretoria. Credevo che qualche incaricato del procuratore di Dada Abdulla fosse alla stazione ad aspettarmi. Sapevo che altri Indiani non vi sarebbero stati perché avevo fatto già noto la mia intenzione di non risiedere in una casa indiana. Ma il procuratore non aveva mandato nessuno. Sepi più tardi che, essendo domenica, non aveva potuto trovare nessuno che fosse disposto a venire. Ma in quel momento rimasi perplesso, e non sapevo dove andare e temevo, presentandomi ad un albergo, di essere respinto.

La stazione di Pretoria nel 1893 era molto differente da quella di oggi. Poche lampade la illuminavano fiocamente. Pochi erano i viaggiatori. Aspettai dunque che tutti se ne fossero andati e che il controllore fosse meno occupato, per tendergli il mio biglietto e chiedergli se avesse potuto indicarmi un piccolo albergo o altro posto dove passare la notte, altrimenti sarei rimasto sino al mattino in stazione. Debbo confessare che ero dubbioso se fargli questa domanda per timore di essere insultato.

La stazione si vuotò, porsi al controllore il biglietto e cominciai la mia inchiesta. Mi rispose cortesemente, ma non poté aiutarmi. Però un negro americano che era lì vicino si intromise nella conversazione.

«Vedo» disse, «che siete straniero e senza conoscenze qui. Se volete venire con me vi condurrò in un piccolo albergo il cui proprietario è un americano che conosco bene. Credo che vi accetterà».

Benché non fossi molto persuaso, ringraziai il negro e seguii il suo consiglio. Mi condusse al Johnston's Family Hôtel, e, preso da parte il Direttore, parlottò con lui. Questi acconsentì ad ospitarmi per una notte a condizione che consumassi il pasto in camera.

«Vi assicuro» mi disse «che non ho pregiudizî per gli uomini di colore. Ma ho una clientela esclusivamente europea, e se vi permettessi di pranzare nella sala comune, sono certo che i miei ospiti protesterebbero».

«Vi ringrazio» risposi «di accogliermi per questa notte. Ormai conosco più o meno le prevenzioni di qui; e capisco le vostre difficoltà. Domani spero di potermi sistemare diversamente».

Fui condotto nella stanza a me destinata e vi rimasi a meditare in attesa del pranzo. Vi erano pochi ospiti nell'hôtel e mi aspettavo che il cameriere venisse sollecitamente con il pranzo. Ma comparve invece il signor Johnston. «Mi dispiace» disse «di avervi chiesto di pranzare in camera. Ho parlato con gli altri ospiti di voi e ho chiesto se permettevano che pranzaste in sala. Mi dissero che non avevano alcuna difficoltà e che potevate fermarvi qui a vostro piacimento. Favorite dunque giù, e restate nel mio albergo quanto volete».

Lo ringraziai ancora, scesi in sala e pranzai di buon appetito.

## CAPITOLO VII

### A PRETORIA

La mattina seguente andai dal signor A. W. Baker, procuratore legale di Abdulla Sheth, il quale me ne aveva parlato in modo tale che la sua cordiale accoglienza non mi sorprese. Mi ricevette con gran cortesia e si informò gentilmente di me. «Voi non dovete aiutarci come avvocato» mi disse poi, «perché noi abbiamo già incaricato della faccenda il miglior legale. Ma il processo è molto complicato, ed io calcolo di servirmi della vostra assistenza per avere da voi le necessarie informazioni. Voi sarete in grado di rendere più facili i rapporti col nostro cliente perché quando avrò bisogno di qualche cosa da lui, lo chiederò per il vostro tramite e ciò faciliterà le cose. Qui vi sono forti pregiudizî contro gli uomini di colore e non sarà quindi facile trovare un alloggio per voi. Ma conosco una povera donna, moglie di un piccolo commerciante, che credo non avrà difficoltà a prendervi, poiché potrà così aumentare le sue entrate». Mi portò dopo in questa casa, prese da parte la donna e le parlò di me. Essa si dichiarò disposta a prendermi a pensione per la somma di trentacinque scellini alla settimana.

Baker, benché laico, era un fervente predicatore cristiano. Vive ancora oggi e si è dedicato tutto alla predicazione missionaria, avendo lasciato la professione legale; è molto ricco. Ha continuato a corrispondere con me e nelle sue lettere svolge sempre il medesimo tema. Esalta la perfezione del Cristianesimo e sostiene che è impossibile avere la pace eterna se non si riconosce Gesù come Figlio Unico di Dio e Salvatore degli uomini.

Durante la nostra prima intervista, Baker volle saggiare le mie idee in fatto di religione. «Sono per nascita un indù» gli dissi; «ma non sono molto addentro nell'induismo, e meno ancora conosco le altre religioni. In realtà non posso dire di avere idee molto precise in materia di religione, né so qual'è, né quale dovrebbe essere la mia fede. Ma intendo studiare profondamente la mia religione e, per quanto possibile, anche le altre».

Baker fu lieto di questa mia dichiarazione. «Io sono uno dei dirigenti», mi disse, «dell'Istituto delle Missioni nel Sud Africa, ed ho costruito a mie spese una chiesa, dove tengo regolarmente dei sermoni. Non ho pregiudizî per la gente di colore. Con alcuni dei miei collaboratori mi trovo ogni giorno all'una per pochi minuti a pregare insieme per la nostra pace e per la nostra luce. Sarò lieto se vorrete essere uno dei nostri; vi presenterò ai miei collaboratori che saranno lieti di conoscervi, e sono certo che voi vi troverete bene in loro compagnia. Voglio darvi da leggere anche alcuni libri di religione e natural-

mente anche il Libro dei Libri, la Santa Bibbia, che specialmente vi raccomando».

Ringraziai Baker e lo assicurai che avrei partecipato alla preghiera quotidiana il più regolarmente possibile. «Allora vi aspetto qui domani all'una a pregare». E così finì il nostro primo colloquio.

Non ebbi in quel momento tempo di riflettere. Andai all'Albergo Johnston, pagai il conto e trasportai i miei bagagli al nuovo alloggio, dove feci colazione. La padrona era una buona donna. Mi aveva cotto dei cibi vegetariani. E ben presto mi trovai perfettamente ambientato in quella famiglia. Dopo colazione andai a far visita alla persona per cui Dada Abdulla mi aveva favorito la presentazione. Da lui ebbi maggiori ragguagli circa le vessazioni cui gli Indiani erano sottoposti nel Sud Africa. Insistette perché andassi ad abitare con lui. Lo ringraziai dicendogli che mi ero già sistemato. Mi pregò di ricorrere a lui in qualsiasi evenienza.

Era ormai notte. Tornai a casa, cenai e andai nella mia stanza, dove caddi in una profonda meditazione. Non vi era per me un lavoro immediato da fare. E che cosa significava il profondo interesse che quel Baker mi aveva dimostrato? Che cosa avrei guadagnato dall'intimità coi suoi religiosi collaboratori? Fino a qual punto dovevano arrivare i miei studî sul Cristianesimo? E come avrei potuto penetrarne lo spirito senza conoscere la mia propria religione? Tutto ciò non poteva portarmi che a una sola conclusione: avrei spassionatamente studiato ciò che mi sarebbe stato sottoposto e mi sarei condotto nei riguardi

del gruppo Baker secondo l'ispirazione che Dio mi avrebbe mandato. Non avrei certo abbracciato un'altra religione senza prima aver conosciuto pienamente la mia. E su questi pensieri mi addormentai.

Il giorno seguente all'una andai alla riunione presieduta dal Baker. Fui presentato a una signorina Harris, a una signorina Gabb, a un signor Coates e ad altri. Tutti si inginocchiarono per pregare ed io seguii il loro esempio. Le preghiere consistevano in suppliche a Dio secondo i varî bisogni degli uni e degli altri. Così pregavano che la giornata passasse serenamente e che Dio aprisse il loro cuore. Quel giorno poi era stata aggiunta una preghiera supplementare per me. «Dio, mostra la via a questo nuovo fratello venuto fra noi, concedigli la pace che hai concesso a noi. Possa Gesù che ci ha salvati, salvare anche lui. Ti chiediamo questa grazia in nome di Gesù». Non vi erano né musica né canti durante queste riunioni. Dopo la speciale preghiera che quotidianamente veniva rinnovata, ci si separava per andare a colazione ognuno per proprio conto. La preghiera non durava più di cinque minuti.

Le signorine Harris e Gabb erano zitelle già di età matura, il signor Coates era un quacquero. Le due signorine vivevano insieme, e mi invitarono ad andare ogni domenica da loro a prendere il tè alle quattro. Quando andavo in queste riunioni davo a Coates il mio diario di religione per la settimana e discutevo con lui di libri letti e dell'impressione che ne avevo riportata. Le

signorine narravano le loro soavi esperienze religiose e esaltavano la pace che avevano trovato.

Coates era un giovane dal cuore aperto e di fede profonda. Andavamo insieme a passeggiare ed egli mi presentava ad altri suoi amici cristiani. Quando divenimmo più intimi, mi diede libri di sua scelta, finché ne ebbi una raccolta. In buona fede accettai di leggere tutti questi libri, e di volta in volta ne discutevo con lui il contenuto.

Mentre mi faceva conoscere nuovi libri, mi faceva pure conoscere nuovi amici che considerava dei ferventi cristiani. Mi mise così in rapporto con una famiglia appartenente alla setta dei «Fratelli di Plymouth». Molte delle persone a cui Coates mi aveva avvicinato erano buone e la maggior parte di esse mi sembrarono timorate di Dio; ma mentre ero in relazione con loro, fui affrontato da uno dei «Fratelli di Plymouth» con questa argomentazione imprevista:

«Voi non potete capire la bellezza della nostra religione», mi disse un giorno. «Da quanto dite sembra che in ogni momento della vostra vita pensiate ai peccati commessi per pentirvene ed espiare. Come può questa continua alternativa portarvi la redenzione? Non potete aver mai pace. Voi credete che noi tutti siamo dei peccatori. Ammirate invece la perfezione della nostra fede. I nostri tentativi di migliorarci ed espiare sono futili e non ostante ciò dobbiamo essere redenti. Come possiamo sopportare il peso del peccato? Non ci resta che gettarlo su Gesù. Egli è il solo Figlio immacolato di Dio. Egli ha



detto che coloro che credono in Lui avranno vita eterna. In ciò consiste l'infinita bontà di Dio. Poiché noi crediamo nell'espiazione di Gesù, i nostri peccati non pesano su di noi. Peccare dobbiamo, è impossibile vivere in questo mondo senza peccato. Per questo, Gesù soffrì ed espìò tutti i peccati dell'umanità; solo chi riconosce la redenzione compiuta da Gesù può avere pace eterna. Pensate quale vita di inquietudine è la vostra e quale promessa di pace arride invece a noi».

Tali argomentazioni non mi convinsero affatto. Replacai umilmente: «Se questo è il Cristianesimo, io non lo posso accettare. Io non cerco di essere redento dalle conseguenze del mio peccato, ma dal peccato stesso o meglio dal pensiero del peccato. Finché non avrò raggiunto questo, preferirò le mie inquietudini».

Il «Fratello di Plymouth» mi rispose: «Vi assicuro che il vostro sforzo è vano. Ripensate a quanto vi ho detto».

Ed egli confermava coi fatti le sue parole: commetteva volontariamente dei peccati e mi assicurava che il pensiero di essi non lo turbava.

Ma prima ancora di incontrarmi con queste persone sapevo che non tutti i cristiani professavano una tale dottrina. Lo stesso Coates aveva timore di Dio, il suo cuore era puro ed egli credeva che fosse possibile redimersi da sé. Anche le due signorine condividevano questa fede. Alcuni dei libri che vennero nelle mie mani erano pieni di devozione. Perciò, quantunque Coates fosse molto turbato per il mio caso, potei rassicurarlo

che la tortuosa fede di un «Fratello di Plymouth» non comprometteva il mio giudizio sul Cristianesimo.

Le mie vere difficoltà erano d'altro genere e precisamente si riferivano alla Bibbia e alla sua interpretazione ortodossa.

Prima di dire di più dei miei contatti con Cristiani, debbo narrare altre cose accadutemi in quel periodo.

Sheth Tyeb Haji Khan Muhammad aveva a Pretoria la stessa posizione che Dada Abdulla aveva nel Natal. Nessuna questione interessante gli Indiani colà residenti poteva venire trattata senza di lui. Feci la sua conoscenza nella prima settimana del mio soggiorno a Pretoria, e gli dissi che avevo desiderio di avvicinare tutti gli Indiani del luogo. Il mio primo passo fu di convocare una riunione a cui intervennero sopra tutto commercianti Meman.<sup>23</sup> Vi era però anche una rappresentanza di Indù, di cui solo un piccolo numero abitava a Pretoria.

Il discorso pronunciato in quella riunione può considerarsi il primo da me fatto in pubblico. Andai convenientemente preparato sul soggetto, che era «La necessità di onestà negli affari». Avevo sempre sentito dire da parte di commercianti che l'onestà non fosse possibile nelle trattative d'affari. Ma io non lo credevo allora, come non lo credo adesso. Ancor oggi ho degli amici commercianti che affermano che affari e probità sono termini antitetici. Gli affari, essi dicono, sono una cosa

---

23 La comunità dei Meman è una setta particolare islamica che si trova principalmente sulla costa occidentale dell'India. I Meman sono mercanti o negozianti.

pratica, la probità una questione di religione; e gli affari sono una cosa, ma la religione è un'altra. Confutai energicamente questa opinione nel mio discorso e cercai di risvegliare in quei mercanti il senso del dovere.

Avevo notato che vi era meno senso morale negli usi dei nostri connazionali che in quelli degli Inglesi viventi nel Sud Africa, e attirai l'attenzione dei miei ascoltatori su questo fatto propugnando con energia la necessità di dimenticare le divisioni di razza o di religione. In conclusione, suggerii di costituire un'associazione per fare valere presso le autorità le lamentele degli Indiani per le vessazioni cui erano fatti segno. Offrii la mia collaborazione per tutto il tempo che il lavoro mi avrebbe lasciato libero.

Fui contento del risultato di questa riunione, durante la quale venne – se ben ricordo – deciso di tenere altre riunioni simili una volta alla settimana; e si riuscì infatti a convocarle più o meno regolarmente per poter scambiare con libertà le nostre idee. Il risultato fu che non ci fu più a Pretoria un indiano che io non conoscessi e delle cui condizioni non fossi al corrente. Questo mi portò a mettermi in relazione con l'agente britannico di Pretoria, Mr. Jacobus de Wet. Egli aveva simpatia per gli Indiani, ma poteva spiegare ben poca influenza in loro favore. Tuttavia acconsentì ad aiutarci in quello che ci occorreva e mi invitò ad andare da lui ogni qualvolta lo avessi desiderato.

Mi misi poi in rapporto con le autorità ferroviarie protestando che anche ai termini del loro regolamento

non erano giustificate le restrizioni nel viaggiare imposte agli Indiani. Mi fu risposto per lettera, che d'ora innanzi sarebbero stati concessi biglietti di prima e seconda classe agli Indiani «decentemente vestiti». Questa concessione era ben lungi dal soddisfarci, perché spettava al capo stazione di decidere chi era «decentemente vestito».

L'agente britannico mi mostrò degli incartamenti riguardanti delle questioni indiane. Anche Tyeb Sheth mi aveva mostrato documenti simili. Da loro seppi con quali mezzi crudeli gli Indiani erano stati cacciati dallo stato libero dell'Orange. Il mio soggiorno a Pretoria mi permise dunque di compiere uno studio sulle condizioni degli Indiani residenti nel Transvaal e nello stato libero dell'Orange. Non immaginavo allora che questo studio mi avrebbe reso un servizio incalcolabile nel futuro, perché pensavo di ritornare a casa alla fine dell'anno, o anche più presto qualora il processo di cui mi incaricavo fosse terminato prima. Ma Dio aveva disposto altrimenti.

Il soggiorno di un anno a Pretoria rappresentò la più importante esperienza della mia vita. Fu colà che ebbi l'opportunità di occuparmi della vita pubblica e che potei misurare la mia capacità in questo campo. Fu colà che lo spirito religioso divenne in me una forza vivente e che mi approfondii nella conoscenza della professione legale. Sempre a Pretoria imparai ciò che un avvocato inesperto può imparare da un vecchio professionista e

mi convinsi che non sarei stato un cattivo legale. Fu là infine che appresi il segreto del successo d'un avvocato.

La causa di Dada Abdulla non era di poca entità. Quaranta mila sterline erano in gioco. Nata da transazioni commerciali, era piena di complicazioni contabili. Parte del credito era basato su cambiali e parte sull'esecuzione di una promessa di rilasciare altre cambiali. La difesa consisteva nell'affermazione che le cambiali erano state estorte con frode. Io mi appassionai a questa causa, e lessi tutto l'incartamento che la riguardava. Il mio cliente era un uomo di grande capacità e poneva in me la maggiore fiducia, ciò che facilitò il mio lavoro e mi diede occasione di fare una bella pratica di contabilità. La mia abilità di traduttore fu pure esercitata dovendo tradurre tutta la corrispondenza, che era per la maggior parte in gujarati. Sebbene mi occupassi molto, come già dissi, di riunioni religiose e di politica e dovessi dedicarvi parte del mio tempo, pure non erano queste le cose che più mi premevano. La mia preoccupazione più grande era la preparazione della causa, e cioè lo studio delle leggi e – quando ciò era necessario – l'esame dei precedenti legali. Così potei impadronirmi della materia del processo forse anche meglio che qualunque altro membro delle due parti avversarie, tanto più che avevo in mano entrambi gli incartamenti.

Mi ricordai dell'opinione di Pincutt, che cioè i fatti sono i tre quarti del diritto. Questa teoria fu più tardi ampiamente confermata dal Leonard, il famoso avvocato sud-africano ora defunto. In una certa causa a me affi-

data vidi che, sebbene la giustizia fosse dalla parte del mio cliente, la legge sembrava essergli contro. Scoraggiato, domandai aiuto al Leonard. Egli pure vide che il processo era molto complicato; e allora esclamò: «Gandhi, io ho imparato un cosa ed è questa, che se noi sappiamo fare buon uso dei fatti di una causa, non vi è da preoccuparsi tanto del diritto. Addentriamoci il più possibile nei fatti....». Con queste parole egli mi spinse a studiar meglio il processo, invitandomi a ritornare dopo da lui. Dopo un nuovo esame dei fatti, questi mi apparvero sotto una nuova luce, e scoprii una vecchia causa negli archivi sud-africani che confermava la mia tesi. Ne fui felice ed andai dal Leonard a raccontargli ogni cosa. «Ottimamente» disse, «vinceremo, ma dobbiamo tener conto del giudice che se ne occuperà».

Mentre stavo preparando la causa di Dada Abdulla, non avevo compreso pienamente l'estrema importanza dei fatti. I fatti non sono altro che la verità, e, una volta che si aderisca alla verità, la legge viene in nostro aiuto naturalmente. Vidi che i fatti della causa di Dada Abdulla davano forza alla nostra tesi, e che la legge non poteva non essere per il mio cliente. Ma vedevo pure che il persistere nella lite avrebbe portato alla rovina dell'attore e del convenuto, che erano parenti e che abitavano nella medesima città. Nessuno sapeva per quanto tempo avrebbe potuto trascinarsi questa causa; e continuare a discutere all'infinito in tribunale non poteva recare alcun vantaggio alle due parti, che desideravano entrambe di finirla al più presto.

Parlai con Tyeb Sheth e lo consigliai di accettare un arbitrato. Gli raccomandai di abboccarsi con il suo legale e di fargli presente che, se fosse stato scelto un arbitro gradito a entrambe le parti, l'accomodamento sarebbe stato sollecito. Le parcelle degli avvocati salivano con tanta rapidità da divorare tutte le risorse dei clienti, nonostante fossero commercianti facoltosi. Questa causa li interessava a tal punto da non lasciar loro il tempo per altro lavoro; e intanto l'animosità fra loro non poteva che aumentare.

Infine, dopo molti sforzi, anche Tyeb Sheth acconsentì all'arbitrato. Fu nominato un arbitro, la causa fu portata davanti a lui e Dada Abdulla vinse.

Ma ciò non mi soddisfece del tutto. Se il mio cliente avesse preteso l'immediata esecuzione della sentenza, sarebbe stato impossibile a Tyeb Sheth di trovare da pagare l'intera somma domandata e vi era una legge orale tra i Meman di Porbandar residenti nel Sud Africa, che ordinava di preferire la morte all'insolvenza. Tyeb Sheth non poteva pagare immediatamente l'intera somma di circa trentasettemila sterline, più le spese. Egli non voleva pagare un centesimo meno della somma dovuta, ma non voleva neppure fallire. Vi era dunque una sola via d'uscita e cioè che Dada Abdulla gli consentisse di pagare in ragionevoli rate. Il mio cliente fu all'altezza della situazione ed accordò a Tyeb Sheth una lunga rateazione; ma mi fu più difficile ottenere questa concessione di pagamento rateale che non il consenso delle due parti

all'arbitrato. Entrambi però furono lieti del risultato e guadagnarono nella pubblica stima.

La mia gioia fu immensa. Ero penetrato nello spirito della professione legale che consiste nel saper trovare il lato migliore della natura umana e nel saper entrare nel cuore degli uomini. Compresi che la vera funzione dell'avvocato è quella di unire le parti contendenti. Questa lezione si impresso così indelebilmente nel mio animo che in vent'anni di attività legale buona parte del mio tempo fu spesa nel conciliare centinaia di liti. Non vi persi niente, neppure danaro, e certamente non la mia anima.

Durante quel tempo a Pretoria io uscivo spesso la sera a passeggiare con Coates, e raramente rincasavo prima delle dieci. Ma nel Transvaal vigeva una legge che proibiva agli uomini di colore di mostrarsi in giro per le strade dopo le nove di sera se non erano muniti di un permesso speciale. Che cosa avrei fatto se la polizia mi avesse arrestato?

Coates era più preoccupato di me. Aveva dovuto munire di speciali permessi i suoi servi negri. Ma come farlo per me? Il padrone poteva ottenere il permesso solo per il proprio servo. Se ne avessi voluto uno ed anche se Coates avesse voluto darmelo, non l'avrebbe potuto fare poiché sarebbe stata una frode.

Così Coates e amici suoi mi accompagnarono dall'Avvocato Fiscale dottor Krause. Scoprimmo che avevamo studiato insieme diritto a Londra. Il fatto che io avessi bisogno di un permesso per poter star fuori di



casa dopo le nove di sera lo indignò. Egli mi espresse la sua simpatia. Invece di farmi un lasciapassare mi diede una lettera che mi autorizzava a star fuori sino a qualunque ora senza che la polizia potesse intervenire. Io portavo sempre questa lettera con me dovunque andassi, e fu per puro caso che non ebbi mai bisogno di servirmene.

Le conseguenze del regolamento riguardante l'uso del marciapiedi furono noiose per me. Per andare a fare una passeggiata che mi piaceva, attraversavo President Street ove era situata l'abitazione del Presidente Kruger. Era questa una casa molto modesta, priva di fasto, senza giardino e non si distingueva dalle case vicine. Le residenze di molti ricchi cittadini di Pretoria erano ben più pretenziose e tutte circondate da giardino. Ma la semplicità del Presidente Kruger era proverbiale. E solo la presenza di una sentinella davanti al portone indicava che lì abitava un'autorità. Io passavo spesso su quel marciapiedi davanti alla sentinella, senza aver mai la minima noia.

La sentinella veniva cambiata regolarmente. Una volta una di esse, senza avermi nemmeno ordinato di lasciare il marciapiedi, mi diede una spinta e mi cacciò in mezzo alla strada. Ne fui sbalordito. Ma prima che potessi protestare per questo modo di procedere, Coates, che passava a cavallo in quel momento, mi chiamò e mi disse: «Gandhi, ho assistito alla scena. Vi farò volentieri da testimone in tribunale se procederete contro il vostro

offensore. Mi spiace che siate stato trattato così brutalmente».

«Non è il caso di prendersela» risposi; «che cosa può sapere quel pover'uomo? Per lui tutti gli uomini di colore sono uguali. Certamente egli tratta i negri come ha trattato me. Mi sono proposto di non ricorrere al Tribunale per nessuna questione personale e perciò non intendo procedere contro la sentinella». «Questo è degno di voi» rispose Coates; «ma vi consiglio di pensarci meglio. Dobbiamo dare una lezione a questa gente». Parlò all'agente rimproverandolo, ma non potei comprendere il loro discorso perché fatto in olandese, essendo il poliziotto boero. Questi però mi fece le sue scuse, sebbene non ve ne fosse bisogno, perché gli avevo già perdonato.

Tuttavia non ripassai più da quella strada. Altre sentinelle avrebbero preso il posto di quella e, ignorando l'incidente, si sarebbero comportate nello stesso modo. Perché avrei dovuto rischiare di essere di nuovo maltrattato? Scelsi pertanto una passeggiata diversa.

Quest'incidente rafforzò ancora i miei sentimenti in favore degli emigrati indiani. Discussi con loro della convenienza di provocare un processo qualora ciò risultasse necessario, dopo aver consultato l'agente britannico sui regolamenti.

Feci dunque un'inchiesta privata sulle condizioni degli emigrati indiani, non solo leggendo e discorrendo su questo argomento, ma anche procurandomi una esperienza personale. Compresi che il Sud Africa non era un

paese possibile per gli Indiani che sentissero la propria dignità; e mi preoccupai sempre più di sapere se questo stato di cose potesse essere migliorato.

Baker si dava pensiero del mio avvenire. Egli mi fece presenziare all'assemblea di Wellington, una delle riunioni che le chiese protestanti organizzavano ad intervalli di qualche anno per l'illuminazione religiosa, o, in altre parole, per la purificazione di sé. Era una specie di rinascita religiosa. L'assemblea di Wellington apparteneva a questo genere di riunioni. Il Presidente era il famoso religioso rev. Andrea Murray. Baker sperava che l'atmosfera di esaltazione religiosa dell'assemblea e l'entusiasmo e la convinzione dei partecipanti mi avrebbero inevitabilmente condotto ad abbracciare il Cristianesimo.

Ma in realtà egli sperava soprattutto nell'efficacia della preghiera, alla quale credeva molto. Era fermamente convinto che Dio non poteva non ascoltare una preghiera rivolta con fervore. E citava l'esempio di persone, come Giorgio Muller di Bristol, che ricorrevano alla preghiera anche per i loro interessi materiali. Ascoltavo i suoi discorsi sull'efficacia della preghiera con ogni attenzione, assicurandogli che nulla mi avrebbe trattenuto dall'abbracciare il Cristianesimo se ne avessi sentito l'appello intimo. Non esitai a dargli questo affidamento perché da lungo tempo mi ero abituato a seguire la voce della coscienza. Perciò sarei stato lieto di sottomettermi ad essa, mentre mi sarebbe stato difficile e penoso agire contro di essa.

Andammo così all'assemblea di Wellington. Baker mostrava del coraggio a farsi accompagnare da un uomo di colore, ed infatti ebbe noie a più riprese unicamente per causa mia. Dovemmo interrompere il viaggio d'andata perché era domenica e Baker e i suoi non volevano viaggiare nel giorno dedicato al riposo. Il direttore dell'albergo della stazione consentì, dopo molte vivaci discussioni, a darmi alloggio, ma rifiutò assolutamente di ammettermi al ristorante. Baker non era uomo da cedere facilmente. Egli insistette sui diritti degli ospiti dell'albergo, ma io indovinai le sue noie. Anche a Wellington soggiornai con lui. Nonostante gli sforzi che egli faceva per dissimulare le seccature che aveva per causa mia, nessuna di queste mi sfuggì. L'assemblea era una riunione di ferventi Cristiani che destarono in me ammirazione per la loro fede. Qui m'incontrai personalmente col rev. Andrea Murray e vidi che molti dei presenti pregavano per me. Alcuni dei loro inni mi piacquero per la loro dolcezza.

L'assemblea durò tre giorni. Compresi ed apprezzai la fede che animava gli intervenuti, ma non vidi alcuna ragione di cambiare la mia. Non mi fu possibile credere che sarei andato in cielo o avrei ottenuta la salvezza della mia anima, solo diventando cristiano. Quando espressi questa mia convinzione ad amici che erano buoni Cristiani, ne rimasero scandalizzati. Ma non vi era rimedio. La difficoltà era per me più profonda. Non mi riusciva di credere che Gesù fosse l'unico Figlio incarnato di Dio e che solo chi credeva in Lui potesse aspirare alla

vita eterna. Se si poteva ammettere che Dio avesse dei figli, tutti noi allora eravamo suoi figli. Se Gesù era simile a Dio, o anzi Dio stesso, allora ogni uomo era simile a Dio o addirittura Dio. La mia ragione non era disposta ad ammettere letteralmente che Gesù con la sua morte e con il suo sangue avesse redento i peccati del mondo. Metaforicamente, poteva anche esserci in questo della verità. Secondo il Cristianesimo, solo gli esseri umani hanno un'anima, mentre gli altri esseri viventi ne sono privi e per questi la morte significa l'annientamento completo; io avevo invece una credenza contraria. Inoltre potevo accettare Gesù come martire, come incarnazione del sacrificio e come Divino Maestro, ma non come il più perfetto essere umano. La sua morte sulla croce fu un grande esempio al mondo, ma il mio cuore non poteva ammettere in questo fatto nessuna virtù miracolosa o misteriosa. Le vite dei Santi cristiani non avevano detto al mio animo più delle vite di uomini santi di altre fedi. Avevo trovato in queste lo stesso desiderio di perfezione che avevo sentito proclamare dai Cristiani. E filosoficamente niente vi era di straordinario nei principî del Cristianesimo. Dal punto di vista del sacrificio mi sembrava che la religione indù sorpassasse molto quella cristiana. Non mi era possibile di considerare il Cristianesimo come una religione perfetta o come la più grande di tutte le religioni.

Partecipavo queste mie riflessioni ai miei amici cristiani quando si presentava l'occasione, ma le loro risposte non mi soddisfacevano. Però se non potevo con-

vincermi che il Cristianesimo fosse la più perfetta o la più grande delle religioni, non credevo nemmeno che l'Induismo raggiungesse questo ideale. I suoi difetti mi apparivano nettamente. Se la dottrina dell'intoccabilità era una parte dell'Induismo, non ne poteva essere che una parte guasta o un'escrescenza. Non riuscivo a comprendere il significato dell'esistenza di tante sette e caste. Che cosa significava l'affermazione che i Veda erano l'ispirato verbo di Dio? Se Iddio aveva ispirato i Veda, perché non poteva aver ispirato pure la Bibbia o il Corano?

E se gli amici cristiani cercavano di convertirmi, altrettanto facevano quelli mussulmani. Abdulla Sheth aveva continuato a consigliarmi di studiare l'Islamismo e non perdeva occasione per farmene rilevare la bellezza.

Espressi i miei dubbî in una lettera a Raychandbhai e tenni corrispondenza con altre personalità religiose dell'India e da tutti ricevetti risposta. La lettera di Raychandbhai in certo modo mi tranquillizzò. Mi consigliava di avere pazienza e di studiare più profondamente l'Induismo. Una delle sue frasi era presso a poco concepita in questi termini: «Senza aver alcun partito preso al riguardo, io sono convinto che nessun'altra religione è così sottile e profonda come l'Induismo, la sua conoscenza dell'anima o la sua carità».

Acquistai la traduzione del Corano fatta dal Sale, cominciai a leggerla, e trovai anche altri libri riguardanti l'Islam. Un po' più tardi, entrai in relazione con amici

cristiani d'Inghilterra. Uno di essi mi mise in rapporto con Edward Maitland, con cui cominciai a corrispondere. Egli mi mandò *The Perfect Way* (La via perfetta), libro che aveva scritto in collaborazione con Anna Kingsford. Il libro era una sconfessione delle correnti credenze cristiane. Mi mandò pure un altro libro: *The New Interpretation of the Bible* (Nuova interpretazione della Bibbia). Li lessi entrambi; e mi parve che dessero forza all'Induismo.

Il libro di Tolstoj: *Il regno di Dio è in voi*, mi fece una impressione profondissima. Di fronte alla indipendenza di pensiero, alla profonda moralità e alla sincerità di questo libro tutti quelli datimi dal Coates mi sembrarono naufragare nell'oceano delle cose insignificanti.

Se fui in quel tempo sempre più interessato alla causa della comunità indiana, capisco che il mio intimo motivo era il desiderio di realizzare me stesso. Avevo adottato questa religione del servire, perché sentivo che Dio non poteva esser raggiunto che servendo.

E servire non poteva per me voler dire che servire l'India, poiché l'occasione di far questo era venuta a me senza che la cercassi, ed io mi sentivo adatto a questo servizio. Ero andato nel Sud Africa per sfuggire agli intrighi che governavano il Kathiawar e per guadagnarvi la vita. Ma, come ho detto, sentivo che anzitutto cercavo Dio e lottavo per realizzare me stesso.

I miei amici cristiani avevano acuito il mio desiderio di sapere, che divenne da allora insaziabile. Questi amici poi non mi lasciavano pace, anche quando desideravo

restare indifferente. Quando ero a Durban, Walton, il Capo dell'Istituto delle Missioni in Africa, fece, per così dire, la mia scoperta. Divenni quasi un membro della sua famiglia. Ma io dovevo certo buona parte di questi amici ai contatti da me avuti coi Cristiani di Pretoria. Walton aveva un suo metodo particolare. Non ricordo che egli mi abbia mai invitato a farmi cristiano. Ma mi lasciava leggere nella sua vita come in un libro aperto e mi lasciava osservare tutte le sue azioni. La moglie era una signora gentile e colta. Mi piaceva il modo di vivere di questa coppia. Eravamo consci delle fondamentali differenze che esistevano fra noi e sapevamo che nessuna discussione avrebbe potuto colmarle. Ma le diversità possono appianarsi dove esistono tolleranza, carità, sincerità. Mi piaceva l'umiltà dei coniugi Walton, la loro perseveranza e devozione al lavoro, e frequentavo volentieri la loro casa.

Questa amicizia alimentò il mio interesse per le cose religiose. Mi era impossibile avere ora l'agio che avevo a Pretoria, di dedicarmi agli studî religiosi. Ma appena mi riusciva di strappare un minuto alle mie occupazioni lo consacravo a questo studio. Lo scambio di corrispondenza su argomenti religiosi continuava. Raychandbhai mi serviva di guida; un amico mi mandò il libro di Narmadashankar, *Dharma Vichar*. Trovai la prefazione interessante. Sapevo della vita da *bohémien* che l'autore aveva condotto; e la descrizione, nella prefazione, della rivoluzione effettuata nella sua vita dagli studî religiosi, mi attrasse. Cominciai ad amare il libro e lo lessi dalla



prima all'ultima pagina con attenzione. Lessi con interesse il libro di Max Muller, *India – What Can it Teach Us?* (Che cosa può insegnarci l'India?) e la traduzione delle *Upanishads* pubblicata dalla Società Teosofica. Tutte queste letture innalzarono il mio concetto dell'Induismo e delle sue bellezze, senza tuttavia impedirmi di continuare ad apprezzare le altre religioni. Lessi la *Vita di Maometto e dei suoi successori* di Washington Irving e il panegirico del Profeta scritto dal Carlyle. Questi libri aumentarono la mia considerazione per l'Islamismo. Lessi anche un libro intitolato *Così parlò Zarathustra*. Acquistai così una maggiore conoscenza delle varie religioni. Tali studî stimolarono la mia forza di introspezione e mi diedero l'abitudine di mettere in pratica tutto ciò che, nelle mie letture, trovavo di meritevole.

Così cominciai ad applicare alcune delle pratiche Yogic, per quanto potevo rendermene conto leggendo i libri indù. Ma non potei far molto in questo senso e decisi di riprendere quelle pratiche con l'aiuto di qualche competente al mio ritorno in India. Non ho mai potuto però soddisfare questo desiderio.

Feci anche uno studio intenso dei libri di Tolstoj: *I Vangeli in riassunto*, *Che cosa è necessario fare* ed altri libri suoi mi fecero una profonda impressione. Così cominciai a comprendere le possibilità infinite dell'amore universale.

Press'a poco nello stesso periodo feci la conoscenza di un'altra famiglia cristiana. Seguendo il loro consiglio,

ogni domenica frequentavo la chiesa Wesleyana, e poi ero invitato a pranzo da loro. La chiesa non mi fece un'impressione favorevole. L'uditorio non mi sembrava eccessivamente religioso, non era un'accolta di anime credenti, ma piuttosto una riunione mondana di gente che si recava in chiesa per ricreazione e per abitudine. A me qualche volta accadeva di distrarmi involontariamente. Me ne vergognavo, ma il fatto che ad alcuni miei amici accadeva lo stesso diminuiva i miei scrupoli. Non poteva continuare a lungo così, e smisi perciò di assistere alle funzioni.

I miei rapporti con la famiglia che andavo a visitare ogni domenica furono a un certo momento bruscamente interrotti. Si può dire che fui pregato di cessare le visite. La cosa si svolse precisamente così: la mia ospite era una donna buona e semplice, ma di spirito piuttosto ristretto. Discutevamo sempre fra noi di argomenti religiosi. Rileggevo allora il libro dell'Arnold, *Light of Asia* (Luce dell'Asia); un giorno ci mettemmo a confrontare la vita di Gesù con quella di Buddha.

«Guardate la pietà di Gautama!» dissi io, «essa non è limitata agli uomini, ma è estesa a tutti gli esseri viventi. Non si gonfia d'amore un cuore al pensiero dell'agnello accosciato deliziosamente sulle spalle di Buddha? Un simile amore per tutti indistintamente gli esseri viventi non si trova nella vita di Gesù».

Questo confronto dispiacque alla mia buona amica. Capivo i suoi sentimenti. Interruppi immediatamente la discussione e passammo in sala da pranzo. Suo figlio,

un angioletto di quasi cinque anni, era con noi. Ho sempre goduto della compagnia dei bambini e sono sempre stato loro amico. A tavola, cominciai a parlare con ironia della porzione di carne che questo bimbo aveva nel piatto, e feci l'elogio delle mele che avevo nel mio. L'innocente fu disorientato e si unì subito a me nel magnificare il frutto.

Ma la madre? Ne fu seccata. Me ne accorsi e cambiai subito discorso. La domenica seguente andai come al solito nella casa amica, ma non senza qualche preoccupazione. Non desideravo d'interrompere le visite, poiché pensavo che non sarebbe stato corretto. Fu la signora a venirmi in aiuto.

«Gandhi» mi disse «non abbiatevene a male se vi dico che è meglio che il mio bambino non frequenti la vostra compagnia. Ogni giorno egli rifiuta di mangiare la carne e non vuole che frutta, ricordando le vostre parole. Questo non lo posso permettere. Se non mangerà più carne si indebolirà, se pure non si ammalerà; vi prego di riservare per noi grandi le vostre discussioni, esse non possono che esercitare una dannosa influenza sui bambini».

«Ne sono addolorato» risposi, «ma capisco i vostri sentimenti perché anch'io ho dei bambini. Tuttavia possiamo facilmente troncare questo penoso stato di cose. Vedere ciò che io mangio od evito di mangiare può produrre sul bambino che partecipa al pranzo a cui voi mi invitate, un effetto ancor più grande delle mie parole.

Perciò meglio di tutto è che io tronchi le mie visite. La nostra amicizia non ne soffrirà lo stesso».

«Vi ringrazio», mi disse la signora con evidente sollievo.

Sebbene poi la mia vita abbia preso un indirizzo che i miei amici cristiani non credevano, io sono sempre rimasto grato a loro per l'interesse che hanno risvegliato in me per le cose religiose e sempre ricordo con piacere la loro amicizia. Gli anni che seguirono dovevano aumentare, non diminuire le dolci e pie relazioni di questo genere.

## CAPITOLO VIII

### VIOLENZE POPOLARI A DURBAN

Verso la metà del 1896 ritornai in India. Presi un biglietto per Calcutta, perché i vapori del Natal facevano miglior servizio con Calcutta che con Bombay, dato che gli operai legati con contratto che partivano dall'India si imbarcavano di preferenza a Calcutta o a Madras. Mentre viaggiavo da Calcutta a Bombay perdetti una coincidenza e dovetti fermarmi ad Allahabad per un giorno. Qui cominciai il mio lavoro di propaganda per il Sud Africa. Mi incontrai con Chesney del giornale *Pioneer* (Il Pioniere). Ebbe con me un'amichevole conversazione, ma mi disse, francamente che le sue simpatie erano per i coloni bianchi. Mi promise però che avrebbe letto qualunque cosa avessi scritto e ne avrebbe dato notizia sul suo giornale. Ciò mi bastava.

Appena a casa scrissi un opuscolo sulle condizioni degli Indiani nel Sud Africa. Quasi tutti i giornali ne parlarono e se ne fecero due edizioni. Cinquemila copie furono distribuite in varî paesi indiani. Durante questa mia visita in patria ebbi la fortuna di avvicinare i capi indiani e di tenere discorsi a Bombay, Poona e Madras. Non intendo indugiarmi a raccontare minutamente que-

ste mie visite, perché mentre era stata organizzata una riunione pubblica a Calcutta, ricevetti un cablogramma dal Natal con il quale mi si pregava di ritornare d'urgenza, ciò che abbreviò il mio soggiorno in India. Dal messaggio capii che stava per scoppiare qualche movimento ostile agli Indiani; perciò lasciai interrotto il lavoro iniziato a Calcutta e andai a Bombay, dove m'imbarcai con la mia famiglia sul primo battello in partenza per il Natal. Questo battello, il *Courland*, era stato acquistato dalla ditta di Dada Abdulla e rappresentava una delle tante imprese di quell'intraprendente Società che aveva deciso di istituire un servizio di trasporti tra Porbandar e il Natal. Il *Naderi*, un battello della Compagnia di Navigazione Persiana, lasciò Bombay per il Natal immediatamente dopo. Il numero totale dei passeggeri dei due battelli era di circa ottocento persone.

L'agitazione da me promossa in India aveva assunto un'importanza abbastanza rilevante perché i principali giornali indiani ne dessero notizia nelle loro colonne, e l'Agenzia Reuter mandasse cablogrammi in Inghilterra sull'argomento. Solo quando arrivai nel Natal seppi ciò. L'agente inglese della Reuter aveva mandato un breve cablogramma nell'Africa del Sud dando un esagerato riassunto dei discorsi da me fatti in India. Questo fatto non è raro e l'esagerazione non sempre è fatta con intenzione. A volte persone che hanno pregiudizî e prevenzioni radicate, leggono un testo in modo superficiale, dandone un resoconto che risulta poi in gran parte un prodotto della loro immaginazione. Per di più tale reso-

conto viene da varie parti differentemente interpretato e il primitivo contenuto risulta deformato senza che nessuno se lo sia proposto. Questi sono i rischi e i limiti di ogni attività pubblica.

Mentre mi trovavo in India avevo criticato la condotta degli Europei del Natal. Avevo parlato violentemente contro la tassa di tre sterline applicata agli operai immatricolati e avevo raccontato con vivi particolari le sofferenze di uno di questi, di nome Subrahmanyam, che era stato maltrattato dal suo padrone. Avevo visto con i miei occhi le sue ferite, e dovevo patrocinare io la sua causa. Quando gli Europei del Natal lessero il resoconto deformato dei miei discorsi, s'irritarono estremamente contro di me. Ma ciò che avevo scritto a questo proposito mentre ero ancora nel Natal era ben più severo e particolareggiato di ciò che avevo esposto nei miei discorsi in India, nei quali mi ero accuratamente guardato dall'esagerare. Sapendo per esperienza che quando si descrive un avvenimento a uno straniero, questi crede di vedere in esso più di quanto si sia voluto dire, avevo di proposito descritto in India la situazione del Sud Africa come meno grave di quello che i fatti testimoniavano. Ma se pochi Europei avevano letto ciò che avevo scritto durante il mio primo soggiorno nel Natal e ancor meno vi avevano preso interesse, il caso era diverso per gli scritti e i discorsi fatti in India. Migliaia di Europei leggevano i resoconti diramati dalla Reuter. E per di più una notizia considerata degna di essere comunicata per cablogramma assume un'importanza che forse intrinsecamen-

te non possiede. Gli Europei del Natal pensarono che la campagna da me svolta in India avesse avuto quell'importanza che essi le attribuivano, e che perciò il sistema di contratti di lavoro sarebbe stato sovvertito e centinaia di piantatori europei ne avrebbero sofferto le conseguenze. Inoltre si sentivano diffamati di fronte all'India.

Mentre tra gli Europei del Natal nasceva questo fermento, si sparse la voce che io stessi per ritornare nel Natal con la mia famiglia a bordo del *Courland*, che portava da tre a quattrocento passeggeri indiani e che un altro battello, il *Naderi*, stava pure per arrivare contemporaneamente con un eguale numero di Indiani. Tutto ciò finì per indignare gli Europei e fomentò maggiormente la loro agitazione. Furono tenute numerose riunioni a cui parteciparono le personalità più in vista, e mosse aspre critiche agli Indiani che dovevano giungere, in generale, e a me in particolare. L'arrivo del *Courland* e del *Naderi* fu dipinto come un'invasione del Natal. Gli oratori affermarono che io capitavo lo sbarco di quegli ottocento connazionali nel Natal e che questo rappresentava il mio primo passo verso un'invasione nel paese da parte degli Indiani. In una riunione venne all'unanimità deciso di impedire lo sbarco nel Natal di tutti i passeggeri dei due battelli, me compreso. Se il Governo del Natal non avesse voluto o potuto impedire questo sbarco, il Comitato nominato nella riunione avrebbe impedito con la forza agli Indiani di scendere a terra.

I due battelli giunsero a Durban lo stesso giorno.



La peste bubbonica aveva fatto la sua prima apparizione in India nel 1896: si approfittò di questo pretesto per impedire il nostro sbarco. Il Governo del Natal era imbarazzato da difficoltà di ordine legale, poiché la legge limitante l'immigrazione non era ancora entrata in vigore. D'altra parte tutte le simpatie del Governo erano per il Comitato degli Europei. Escombe, membro del Governo, prese parte attiva nelle decisioni di quel Comitato. Esiste una legge in tutti i porti in forza della quale i battelli che hanno avuto un caso di malattia contagiosa a bordo o che provengono da un porto infetto, sono sottoposti per un certo periodo di tempo alla quarantena. Questa legge può venire imposta solo per ragioni sanitarie dall'Ufficio sanitario del Porto.

Il Governo del Natal abusò del proprio potere servendosi di quella legge di sanità per scopi politici. Sebbene a bordo dei due battelli non vi fosse stato nessun caso di malattia contagiosa, entrambi furono trattenuti in quarantena oltre i limiti d'uso, e cioè per ben ventitré giorni. Intanto il Comitato degli Europei continuava la propria attività. La ditta Dada Abdulla, proprietaria del *Courland*, e gli agenti del *Naderi* furono fatti segno a minacce da parte degli agitatori. Vennero pure offerti loro compensi se avessero acconsentito a mandare indietro i passeggeri e furono minacciati di boicottaggio se vi si fossero rifiutati. Ma i soci della ditta Dada Abdulla non erano dei vili. Risposero che anche a costo di cadere in rovina avrebbero lottato sino alla fine, e non avrebbero mai acconsentito a partecipare ad un'infamia

come quella di fare ritornare in patria degli inermi ed innocenti passeggeri; e non per questo si sentivano meno patrioti. Anche il vecchio avvocato della ditta F. A. Laughton, K. C. era un uomo coraggioso.

Fortuna volle che giungesse in Africa presso a poco in quell'epoca il defunto Sjt. Mansukhlal Hiralal Nazar, signore Kayastsha di Surat e nipote del giudice Manabhai Hridas, ora pure defunto. Io non lo conoscevo, né sapevo del suo arrivo. Non ho bisogno di dire che non avevo parte alcuna nella venuta in Africa dei passeggeri del *Courland* e del *Naderi*. Molti di essi erano residenti del Sud Africa, altri erano diretti al Transvaal. Ma il Comitato degli Europei inviava avvisi minacciosi anche ad essi. I capitani dei battelli lessero ai passeggeri questi avvisi, i quali dicevano precisamente che gli Europei del Natal erano in gran fermento, e che se, a dispetto degli avvertimenti, lo sbarco fosse stato effettuato, i membri del Comitato appostati sulla banchina, avrebbero gettato in mare tutti gl'Indiani. Io tradussi questa notizia ai passeggeri del *Courland*, un passeggero del *Naderi* che conosceva l'inglese fece lo stesso per i suoi compagni di viaggio. Tutti nettamente rifiutarono di tornare indietro: molti erano diretti al Transvaal; degli altri alcuni erano vecchi proprietari nel Natal e ad ogni modo tutti erano legalmente in diritto di sbarcare. Decisero dunque, nonostante le minacce del Comitato, di scendere a terra per far valere le loro ragioni.

Il Governo del Natal era in un ginepraio. Come sostenere a lungo una causa ingiusta? Ventitré giorni erano

passati già. Ma né Dada Abdulla, né i passeggeri dei battelli accennavano a piegare. La quarantena finì al ventitreesimo giorno e i battelli furono autorizzati a entrare in porto. Intanto Escombe aveva calmato i violenti componenti del Comitato degli Europei. Al comizio a cui era intervenuto aveva detto: «Voi Europei di Durban avete dimostrato grande coraggio e lodevole solidarietà. Avete fatto quello che avete potuto e il Governo ha cercato di aiutarvi. Gl'Indiani sono stati tenuti in quarantena per ventitré giorni. E questo ha servito a dimostrare quale sia il sentimento e lo spirito del pubblico. Ciò farà una profonda impressione sul Governo Imperiale. La vostra azione ha facilitato quella che dovrà essere svolta dal Governo del Natal. Tuttavia se ora tentaste di impedire con la forza lo sbarco a un solo passeggero indiano, ammesso anche vi riusciste, il che non è facile, danneggereste i vostri interessi e mettereste il Governo in imbarazzo. I passeggeri non hanno alcuna colpa. Tra di essi vi sono donne e bambini; quando si imbarcarono a Bombay ignoravano i vostri sentimenti. Vi consiglierrei dunque di sciogliervi e di non creare difficoltà a questa gente. Vi assicuro tuttavia che il Governo del Natal otterrà dal Consiglio Legislativo i poteri necessarî per limitare ulteriori immigrazioni».

Questo non è che un riassunto del discorso pronunciato da Escombe. I suoi ascoltatori furono delusi, ma egli aveva grande ascendente sugli Europei del Natal, sì che l'assemblea si sciolse e i due vapori entrarono in porto.

Mi venne allora recapitato un messaggio di Escombe il quale mi consigliava di non sbarcare con gli altri, ma di aspettare la sera, quando il capo della Polizia portuale mi avrebbe scortato fino a casa; aggiungeva che la mia famiglia era invece libera di scendere quando le piacesse. Non si trattava di un ordine, ma piuttosto di un avviso al capitano di non lasciarmi scendere subito a terra e di un consiglio a me per prevenire un pericolo che mi sovrastava. Il capitano non aveva il potere di impedirmi di sbarcare, ma io conclusi che era meglio accettare il suggerimento datomi. Mandai la mia famiglia in casa di un mio vecchio amico e cliente, Parsee Rustomji e dissi che l'avrei raggiunta più tardi. Quando tutti i passeggeri furono a terra, Laughton, avvocato di Dada Abdulla e buon amico mio, venne su ad incontrarmi. Mi chiese perché non ero sbarcato. Gli riferii il contenuto della lettera di Escombe. Ma egli non approvò l'idea che aspettassi la sera a entrare in città come se fossi un ladro o un delinquente, e mi domandò se avevo paura a scendere con lui e a fare il mio ingresso in città come se nulla fosse accaduto. Replicai che non conoscevo la paura, ma che m'era sembrato opportuno accettare un suggerimento che mi veniva da Escombe, anche senza considerare la responsabilità che gravava sul capitano del battello. Laughton rise e disse: «Che cosa ha fatto per voi Escombe da meritare che teniate conto dei suoi consigli? E quale ragione avete per credere che egli agisca per bontà e non per qualche suo nascosto motivo? Sono più al corrente di voi di ciò che è avvenuto in città e

quale parte abbia avuto Escombe nel corso di questi ultimi avvenimenti».

Ma io lo interruppi scuotendo il capo.

«Supponiamo pure,» continuò Laughton «che egli abbia agito con le migliori intenzioni; ma accettando il suo consiglio voi vi umiliate davanti a lui. Vi proporrei dunque, se siete pronto, di scendere ora con me. Il capitano è uomo nostro e le sue responsabilità sono le nostre. Egli deve render conto delle sue azioni solo a Dada Abdulla. So che cosa Dada Abdulla e soci pensano della faccenda e quanto coraggio hanno dimostrato in questa lotta».

«Allora» risposi «andiamo pure; non ho preparativi da fare. Non ho che da mettermi il turbante. Informiamo il capitano e andiamocene». E così facemmo.

Laughton era un vecchio e ben noto avvocato di Durban col quale ero già stato in grande intimità, consultandolo abitualmente nelle cause difficili nelle quali lo chiamavo spesso come collega. Egli era un uomo coraggioso e robusto. Per raggiungere la nostra meta dovevamo passare per la via principale della città. Erano circa le quattro e mezzo del pomeriggio quando ci avviammo.

Il cielo era nuvoloso e non si vedeva il sole. Per andare a piedi a casa di Parsee Rustomji si sarebbe impiegata un'ora. La banchina non era affollata più del consueto. Quando mettemmo piede a terra alcuni ragazzi ci osservarono. Poiché ero il solo indiano che portassi un turbante di un modello particolare, essi mi riconobbero immediatamente e cominciarono a urlare: «È Gandhi! È

Gandhi! Bastoniamolo! Circondiamolo!» e mi corsero incontro. Alcuni cominciarono a lanciarmi delle pietre. A poco a poco ai ragazzi si aggiunsero alcuni Europei adulti e la folla urlante cominciò a crescere. Laughton accorgendosi che era pericoloso continuare a piedi, fece cenno a un rickshaw.

Sino allora non avevo mai messo piede in un rickshaw perché mi disgustava farmi trasportare da un veicolo trainato da un uomo. Ma in quel momento compresi che era mio dovere non sollevare obiezioni. Cinque o sei volte nella mia vita mi sono accorto che se Dio vuol salvare un uomo lo fa anche contro la sua volontà. E se non caddi in quel momento non fu mio merito. Quei rickshaws sono tirati da zulù. La folla minacciosa avvertì il conducente che se mi avesse permesso di montare, lo avrebbe bastonato e avrebbe fatto a pezzi la vettura, sì che il disgraziato, impaurito, mi rispose: «Kha» (no) e si allontanò più che in fretta. Così mi fu risparmiata la vergogna di salire su un rikshaw.

Non ci restò quindi che continuare a piedi il nostro cammino. La folla ci seguiva e a ogni passo aumentava. L'assembramento crebbe quando raggiungemmo West Street. Allora un omone robusto prese Laughton e lo separò da me, e così egli non poté più proteggermi. La folla cominciò allora ad insultarmi e a tirar sassi e altri corpi contundenti contro di me. Mi fu strappato anche il turbante; poi un omaccione mi si avvicinò, mi schiaffeggiò e cominciò a prendermi a calci. Stavo per cadere svenuto quando riuscii ad aggrapparmi al cancello di

una casa. Per un momento ripresi fiato e superato lo smarrimento potei proseguire la strada. Avevo ormai perduto ogni speranza di arrivare vivo a destinazione, ma ricordo bene che nemmeno allora il mio cuore condannava i miei carnefici.

Mentre proseguivo in questo modo a stento il mio cammino, veniva nella direzione opposta la signora Alexander, moglie del Commissario di polizia di Durban. Ci conoscevamo bene ed era una signora coraggiosa. Quantunque il cielo fosse nuvoloso e il sole vicino al tramonto, per proteggermi aprì il parasole e si mise a camminare al mio fianco. Gli Europei non avrebbero insultato una signora, specialmente la moglie del vecchio e popolare Commissario di polizia. Dovevano quindi evitare di colpirla mentre cercavano di colpire me, e di conseguenza, dal momento in cui essa si pose al mio fianco, i colpi ch'io ricevetti furono assai meno gravi. Nel frattempo il Commissario era venuto a sapere dell'attacco contro di me e aveva mandato a proteggermi una pattuglia di poliziotti. Questi mi circondarono e così mi condussero al posto di polizia, dove il Commissario mi aspettava. Egli mi offerse asilo, ma io rifiutai ringraziando e dissi: «Debbo raggiungere la mia destinazione. Ho fede nel senso di giustizia dei cittadini di Durban e nella bontà della mia causa. Vi ringrazio di aver mandato la pattuglia a proteggermi. Anche la vostra signora ha contribuito molto alla mia salvezza». Giunsi verso sera alla casa di Rustomji, senza altri incidenti. Il medico di bordo del *Courland*, che era lì, co-

minciò ad esaminare le mie ferite: non erano numerose, ma una interna mi faceva soffrire molto. Però non era ancora detto che potessi restare tranquillo. Migliaia di Europei si raccolsero davanti alla casa Rustomji Sheth e giunta la notte si unì ad essi la plebaglia. La folla mandò a dire a Rustomji Sheth che se non mi avesse consegnato nelle loro mani avrebbero bruciato con me lui e la sua casa.

Rustomji Sheth era troppo buon indiano per essere intimidito da questa minaccia. Quando il Commissario di polizia Alexander seppe della piega che prendevano gli avvenimenti, accompagnato da un buon numero di agenti si mescolò alla folla senza farsi scorgere, si fece dare uno sgabello e vi salì sopra, indi col pretesto di aringare la folla occupò l'ingresso della casa di Rustomji in modo che nessuno potesse varcarlo. Aveva anche collocato gli agenti nei punti strategici. Immediatamente dopo il suo arrivo aveva ordinato a un suo subalterno di camuffarsi da commerciante indigeno, indossando un abito indiano e dipingendosi la faccia, e di venire a portarmi il seguente messaggio. «Se volete salvare il vostro amico, i vostri ospiti e la sua casa, nonché la vostra famiglia, vi consiglio di camuffarvi da poliziotto indiano, di uscire attraverso il magazzino di Rustomji, di passare attraverso la folla insieme al mio incaricato e di raggiungere il posto di polizia. Una vettura vi attende all'angolo della strada. Questo è il solo modo che mi permetta di salvare voi e gli altri. La folla è così eccitata che non sono in grado di dominarla. Se non seguite



prontamente le mie istruzioni, temo ch'essa raderà al suolo la casa di Rustomji e nessuno può prevedere quante persone saranno uccise né quali danni saranno apportati alle cose».

Valutai subito la situazione. Mi travestii da poliziotto e lasciai la casa di Rustomji, raggiungendo sano e salvo il posto di polizia insieme all'agente.

Intanto Alexander cercava di distrarre la folla intrattenendola in varî modi. Quando seppe che avevo raggiunto il Commissariato, cessò di scherzare e domandò:

«Ma insomma che cosa volete?»

«Vogliamo Gandhi.»

«Che cosa volete fare di lui?»

«Vogliamo bruciarlo.»

«Ma che male vi ha fatto?»

«Ha detto male di noi in India e vuole riempire il Natal di “coolies”».

«Che cosa farete se non viene fuori?»

«Bruceremo la casa.»

«Ma in questa casa vi sono anche sua moglie, i suoi figli e altre persone. Non vi vergognereste di far perire tra le fiamme donne e bambini?»

«Questa responsabilità ricadrà su di voi. Gli altri non ci interessano, solo Gandhi vogliamo che ci sia consegnato.»

Il Commissario ebbe allora un fine sorriso e informò la folla che io avevo già lasciato la casa di Rustomji, passando in mezzo ad essa ed ero ormai già al sicuro. La folla cominciò a gridare: «Non è vero! È una bugia!» Il

Commissario, allora replicò: «Se non volete credere al vostro vecchio commissario, nominate una commissione di tre o quattro che visiti la casa. Fatevi promettere dagli altri che non cercheranno di invaderla e che, se la commissione non troverà Gandhi, l'assembramento si scioglierà, e tutti ritorneranno tranquillamente alle loro abitazioni. Siete troppo eccitati oggi, e non avete obbedito alla Polizia. Ciò getta del discredito su di voi, non sulla Polizia, che vi ha giocati facendo passare la preda agognata proprio fra voi. Avete perduto la partita; e non vorrete prendervela con la Polizia, alla quale vi siete rivolti, e che ha fatto semplicemente il suo dovere.»

Il Commissario aveva parlato con tale fermezza e dolcezza insieme, che la folla non poté fare a meno di promettergli quanto chiedeva. Fu nominata dunque una commissione che ispezionò accuratamente la casa di Rustomji e che dovette rassegnarsi a comunicare alla folla che il Commissario aveva ragione e l'aveva giocata. La folla rimase delusa, ma mantenne la parola e si disperse senza altre violenze. Questo avvenne il 12 gennaio 1897.

La mattina stessa in cui era stata tolta la quarantena ai due battelli, il reporter di un giornale di Durban era venuto a bordo a intervistarmi. Mi fece una quantità di domande, e mi fu molto facile discolparmi completamente delle accuse fattemi. Gli dimostrai esaurientemente come io non fossi colpevole della minima esagerazione. Avevo fatto semplicemente il mio dovere. Se avessi tentato di sconfessare le mie parole sarei stato indegno del

nome di uomo. Tutto questo fu pubblicato dai giornali il giorno seguente. I più sensati tra gli Europei riconobbero il loro errore. I giornali espressero la loro simpatia per la causa degli Europei del Natal, ma nello stesso tempo difesero pienamente la mia azione. Tutto ciò rialzò la mia reputazione e il prestigio di tutta la comunità indiana. Si era dimostrato che gli Indiani per quanto poveri non erano vili e che i commercianti indiani erano pronti a battersi per la propria dignità e per il proprio paese anche con danno dei loro interessi. Perciò sebbene la comunità indiana avesse sofferto delle persecuzioni e Dada Abdulla avesse subito perdite considerevoli, io credo che la conclusione ultima di tutto quel movimento sia stata benefica. La comunità ebbe modo di misurare le proprie forze e in conseguenza acquistò più fiducia in se stessa. Io avevo fatto personalmente un'esperienza molto utile e quando penso a quella giornata sento che Dio volle mandarmela di proposito per prepararmi ad esercitare il Satyagraha (resistenza passiva).

Gli avvenimenti del Natal ebbero una ripercussione in Inghilterra; Chamberlain, allora Segretario di Stato per le Colonie, telegrafò al Governo del Natal chiedendo che i miei assalitori venissero puniti e che mi fosse resa giustizia.

Escombe, che era Procuratore Generale presso il Governo del Natal, mi mandò a chiamare e mi mostrò il telegramma di Chamberlain. Mi espresse il suo dispiacere per i torti che mi erano stati fatti e si mostrò lieto che le conseguenze dell'attacco non fossero state più serie. Poi

aggiunse: «Posso assicurarvi che non era mia intenzione che venisse fatto del male, né a voi né ad alcun altro membro della vostra comunità. Temendo appunto che poteste incorrere in qualche pericolo vi avevo fatto dire che avreste dovuto sbarcare la sera. Non avete creduto di seguire il mio suggerimento e non devo io biasimarvi di esservi attenuto invece al consiglio dell'avvocato Laughton. Del resto voi eravate perfettamente in diritto di fare quello che credevate. Il Governo del Natal accetta pienamente la richiesta di Chamberlain; desideriamo anche noi punire gli assalitori. Potete fornirmi dunque i dati per l'identificazione di alcuno di essi?»

Risposi che avrei potuto, volendo, identificarne uno o due, ma che ero deciso a non denunciare nessuno. La folla aveva agito dietro incitamento dei capi e non si può chiedere alla folla di giudicare serenamente ciò che è giusto e ciò che non lo è. Se tutto quanto era stato detto di me a quella gente fosse stato vero, era naturale che la sua indignazione la spingesse ad eccessi. E la folla eccitata fa giustizia in questo solo modo. Se qualcuno era da biasimare, era piuttosto il Comitato degli Europei. L'Agenzia Reuter aveva forse riportato notizie deformate, ma quando gli Europei di maggiore autorità avevano avuto notizia del mio prossimo arrivo nel Natal, sarebbe stato loro dovere e dovere del Comitato di interrogarmi circa i sospetti che le notizie sull'attività da me svolta in India avevano fatto nascere.

Escombe replicò: «Capisco benissimo ciò che intendete dire e vi approvo. Non supponevo che non deside-

raste di far punire i vostri assalitori; e se lo aveste desiderato non mi sarebbe dispiaciuto. Ma, poiché avete deciso di non procedere contro di essi, non esito a dirvi che non solo la vostra decisione è giusta, ma che con la vostra generosità rendete un non piccolo servizio alla comunità indiana. Devo nello stesso tempo ammettere che la vostra decisione toglie il Governo del Natal da una difficile posizione. Se lo aveste voluto, il Governo avrebbe provveduto all'arresto dei vostri aggressori, ma non ho bisogno di dirvi che questo atto avrebbe irritato gli Europei ed avrebbe dato adito a quelle aspre critiche che non fanno piacere a nessun Governo. Se persistete nella vostra decisione, vi prego di scrivermi una dichiarazione in tal senso. Non posso impedire al mio Governo di telegrafare a Chamberlain un semplice riassunto di questo nostro colloquio, ma debbo telegrafargli un sunto della vostra dichiarazione. Non vi dico di stendermene qui immediatamente il testo, è meglio che consultiate i vostri amici e sopra tutto l'avvocato Laughton. Se poi anche dopo queste consultazioni persistete nel vostro proposito, scrivetemi. Ma nella vostra lettera deve chiaramente essere detto che voi, sotto la vostra responsabilità, rifiutate di sporgere denuncia contro i vostri assalitori. Solo così posso servirmi del vostro scritto». Risposi: «Non supponevo che mi aveste fatto chiamare per questo; non ho consultato nessuno in proposito, né desidero farlo ora. Quando decisi di sbarcare e di accompagnarmi a Laughton nell'attraversare la città pensai che non mi sarei lamentato delle probabili violenze da parte

della popolazione. Sporgere denuncia ora sarebbe quindi fuori di luogo. Per me si tratta di una questione di coscienza». Chiesi quindi un foglio di carta e scrissi la dichiarazione richiesta e gliela consegnai.



Gandhi avvocato. Durban, 1903

## CAPITOLO IX

### LA GUERRA BOERA

Quando nel 1899 scoppiò la guerra boera si presentò immediatamente la questione dell'atteggiamento che avrebbero dovuto assumere gli Indiani del Sud Africa.

La popolazione maschile boera compatta andò a combattere. Gli avvocati lasciarono le loro cause, i contadini i loro campi, i negozianti i loro commerci, i servi le loro occupazioni. Gl'Inglesi del Sud-Africa non si arruolarono nella stessa proporzione dei Boeri. Pur tuttavia numerosi cittadini della Colonia del Capo, del Natal e della Rhodesia si arruolarono volontari, e molti noti commercianti e avvocati seguirono il loro esempio. Uno degli appunti più gravi fatti agl'Indiani era che essi venivano nel Sud-Africa solo per guadagno e che rappresentavano un peso morto per la Gran Bretagna. Come i vermi, si diceva, si introducono nel legno e lo scavano, gl'Indiani vengono nel Sud-Africa per impinguarsi e non sarebbero del minimo aiuto se il paese fosse invaso e le loro case saccheggiate. Gli Inglesi in questo caso avrebbero dunque dovuto oltre che difendere sé stessi dal nemico, proteggere anche gl'Indiani. Noi Indiani considerammo attentamente quest'accusa. Sentivamo che sarebbe stata un'occasione magnifica per provare



che queste accuse erano infondate; ma d'altra parte alcuni facevano le seguenti obiezioni:

«Gl'Inglese ci opprimono quanto i Boeri. Se siamo soggetti a vessazioni nel Transvaal, le nostre condizioni non sono migliori nel Natal o nella Colonia del Capo. Se vi è differenza, questa consiste semplicemente nel maggiore o minor grado di violenza. Noi siamo ancora – si può dire – una comunità di schiavi, e poiché un piccolo popolo come il boero, sta lottando per la sua indipendenza perché dobbiamo contribuire alla sua distruzione? Infine, da un punto di vista pratico, chi può prevedere senz'altro la sconfitta dei Boeri? E se questi vincono, non mancheranno di vendicarsi su di noi.»

Un considerevole gruppo fra i nostri sosteneva queste ragioni. Io potevo comprenderle e davo loro il loro giusto valore. Ma non mi convincevano e le confutavo presso i miei connazionali con questi altri argomenti

«Se noi possiamo vivere nel Sud-Africa, ciò è solo in grazia della nostra qualità di sudditi dell'Impero Britannico. In tutti i memoriali presentati alle autorità abbiamo sempre fatto valere, in questo senso, le nostre ragioni. Noi siamo sempre stati orgogliosi della cittadinanza britannica o per lo meno abbiamo fatto credere ai governanti e al mondo di esserlo. I governanti hanno dichiarato che proteggeranno i nostri diritti solo perché siamo sudditi britannici, e i pochi diritti di cui godiamo li conserviamo per questa nostra qualità. Non è poi conforme alla nostra dignità di nazione fare la parte di spettatori in un momento in cui una grave minaccia pende

sugl'Inglesi e su di noi, solo perché in questo paese siamo maltrattati dagli Inglesi, senza contare che questa colpevole neutralità non farebbe che aggravare la nostra posizione. Se perdiamo l'opportunità, presentatasi senza che la cercassimo, di sfatare le accuse che ci si fanno, ci condanneremo da noi stessi e non dovremo meravigliarci poi se gli Inglesi ci tratteranno peggio che non ci trattino ora e se ci disprezzeranno maggiormente. Il danno sarà sempre nostro. Dire che le accuse che ci vengono mosse sono senza fondamento ed assolutamente insostenibili, non serve che a ingannare noi stessi. Noi possiamo, è vero, dire che siamo gli iloti dell'Impero, ma fino a questo momento abbiamo cercato di migliorare le nostre condizioni continuando a rimanere suoi sudditi. Questa è stata la politica dei nostri capi in India ed è pure la nostra. Se desideriamo di conquistare la libertà e di migliorare le nostre condizioni come membri dell'Impero Britannico, ecco un'occasione preziosa di aiutare gl'Inglesi nella guerra con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione. Siamo d'accordo che la giustizia è dalla parte dei Boeri, ma ogni singolo soggetto di uno Stato non può sperare di imporre la propria opinione personale in ogni occasione. Può darsi che il Governo non abbia sempre ragione, ma finché i sudditi vogliono rimanere fedeli allo Stato è loro preciso dovere di adattarsi e di dare il proprio appoggio agli atti ch'esso compie.

«Se alcuni tra i sudditi considerano che le azioni di un Governo sono immorali da un punto di vista religioso,

prima di concorrervi o di opporvisi devono tentare, anche a rischio della vita, di dissuadere il Governo dal procedere per questa via. Ma noi non abbiamo fatto niente di tutto questo, né siamo di fronte a uno di questi conflitti morali, né alcuno oserà pretendere che vogliamo rimaner neutrali in questa guerra per ragioni così alte e universali. Dunque il nostro unico dovere di sudditi è di non discutere gli scopi della guerra, e poiché essa è ormai dichiarata, dare la nostra opera dove sarà necessaria. Dire infine che nel caso di una vittoria boera – e una vittoria boera è tra le cose possibili – le nostre condizioni qui peggiorerebbero perché i Boeri si vendicherebbero, significa non rendere giustizia né al cavalleresco popolo boero, né a noi stessi. Fermarsi su un simile pensiero sarebbe soltanto un segno di effeminatezza e un torto alla nostra lealtà. Ha meditato forse un Inglese anche per un solo istante su ciò che gli accadrebbe personalmente se l’Inghilterra perdesse la guerra? Un uomo che sta per andare in guerra non può abbandonarsi a simili riflessioni senza cessare di essere uomo.»

Queste idee da me esposte furono accettate da molti, ma sorse allora la questione pratica. Chi avrebbe prestato orecchio alla debole voce degl’Indiani in mezzo a quel turbine di guerra? Che peso avrebbe avuto questa nostra offerta di aiuto? Nessuno di noi aveva mai maneggiato armi da guerra, e anche il lavoro fornito dai non combattenti in tempo di guerra, richiedeva un po’ di pratica. Nessuno di noi sapeva nemmeno marciare a passo e non era cosa facile eseguire lunghe marce con lo

zaino sulle spalle. Per di più i Bianchi ci avrebbero considerati come «coolies», disprezzandoci e trattandoci dall'alto in basso. Come avremmo sopportato tutto questo? E se ci fossimo arruolati volontarî come avremmo persuaso il Governo ad accettare la nostra offerta? Venimmo infine alla conclusione che Dio ci avrebbe dato i mezzi per mettere in opera la nostra buona volontà, che era inutile preoccuparci del modo in cui avremmo eseguito il lavoro che ci sarebbe stato affidato, e che bastava semplicemente eseguirlo il meglio possibile. Poiché eravamo venuti nella decisione di servire, avremmo dovuto rinunciare a scegliere tra i differenti generi di lavoro, rassegnandoci a servire semplicemente, accettando magari anche gli insulti che fossero stati fatti.

Incontrammo enormi difficoltà per fare accettare la nostra offerta. Sarebbe molto interessante narrare i particolari di questa storia, ma non è questo il luogo. Basti dire che i nostri Capi furono istruiti a curare feriti e ammalati, ottennero certificati medici di abilitazione fisica e mandarono una formale istanza al Governo. Questa istanza e il vivo desiderio da noi manifestato di prestare qualunque servizio a cui il Governo ci avesse destinato, fecero un'ottima impressione. Il Governo ci ringraziò, ma rifiutò per il momento la nostra offerta. Intanto i Boeri continuavano ad avanzare e si temeva che potessero raggiungere Durban. Dappertutto vi era una gran quantità di morti e di feriti. Noi continuavamo a ripetere la nostra offerta e infine fu autorizzata la formazione di un corpo di ambulanza indiano. Ci eravamo dichiarati

disposti a fare anche il lavoro di pulizia negli ospedali ed era naturale pertanto che l'idea di un corpo di ambulanza ci riuscisse molto gradita. Avevamo fatto presente l'opportunità che i lavoratori indiani legati da contratto potessero pure arruolarsi. E poiché il Governo aveva bisogno in quel momento del massimo numero possibile di uomini, così richiese a coloro che impiegavano tali lavoratori di dare loro il permesso di arruolarsi. In tal modo un forte e splendido corpo sanitario composto di circa mille e cento Indiani, lasciò Durban per il fronte. Alla partenza ricevemmo le congratulazioni e le benedizioni di Escombe, il cui nome è già noto al lettore, e che era a capo dei volontarî europei del Natal.

Tutto ciò giunse inaspettato ai giornali inglesi. Nessuno si attendeva che gl'Indiani avrebbero preso parte alcuna alla guerra. Il dottor Booth, che ci aveva istruiti nel servizio sanitario, faceva parte del corpo come Commissario medico. Egli era un pio sacerdote, e benché si occupasse sopra tutto degl'Indiani di religione cristiana, tuttavia si interessava anche agl'Indiani di tutte le credenze. Oltre a quello indiano, vi era un corpo sanitario europeo ed entrambi lavoravano insieme nella stessa zona.

Il nostro lavoro cominciò subito e fu anche più duro di quanto avevamo previsto. Uno dei nostri compiti consisteva nel trasportare i feriti per sette od otto miglia, ma talvolta avevamo da trasportare ufficiali e soldati feriti gravemente per distanze molto più lunghe, per esempio fino a venticinque miglia. La marcia cominciava alle

otto del mattino. Durante il viaggio si dovevano somministrare delle medicine e si doveva giungere all'ospedale di base per le cinque. Era un lavoro veramente molto gravoso. Una volta dovemmo trasportare i feriti per venticinque miglia in un giorno solo. L'esercito inglese soffersse un rovescio dopo l'altro nella prima parte della guerra ed i feriti erano assai numerosi. Gli ufficiali dovettero pertanto abbandonare l'idea di non impiegarci nella zona del fuoco. Quando si presentò questa necessità ci fu detto che, prevedendo il nostro contratto l'esenzione da questo servizio, il Generale Buller non intendeva costringerci a lavorare sotto il fuoco se non eravamo decisi ad affrontare tale pericolo, ma che, se avessimo acconsentito a farlo, il nostro atto sarebbe stato molto apprezzato. Noi non desideravamo altro che di entrare nella zona pericolosa e non avevamo mai gradito di esserne esclusi. Accogliemmo perciò volentieri questa proposta, e nessuno di noi riportò ferite d'arma da fuoco o d'altro genere. Benché il nostro campo fosse spesso in contatto con il corpo volontario di ambulanza composto di Europei, e con le truppe europee, nessuno di noi fu trattato con disprezzo, o anche semplicemente con scortesia.

Questo corpo volontario era composto di Europei del Sud-Africa che prima della guerra avevano preso parte all'agitazione anti-indiana. Ma il fatto che gl'Indiani, dimenticando i torti subiti, si fossero mossi per aiutarli nel momento del bisogno, aveva almeno per il momento intenerito l'animo loro. Il nostro lavoro fu citato dal Gene-

rale Buller nei suoi dispacci e ai trentasette capi furono anche distribuite delle medaglie.

Quando le operazioni del Generale Buller per la liberazione di Ladysmith furono finite, tanto il nostro corpo quanto quello europeo vennero sciolti. La guerra durò ancora per molto tempo. Ci tenevamo sempre pronti a raggiungere di nuovo il nostro corpo, e nell'ordine di scioglimento del nostro reggimento era detto che il Governo avrebbe certamente utilizzato i nostri servizi, se sarebbero state di nuovo necessarie operazioni su larga scala.

Debbo ricordare un particolare degno di nota. Fra coloro che si trovavano a Ladysmith mentre era assediata dai Boeri, vi erano oltre gl'Inglesi alcuni coloni indiani, dei quali taluni erano commercianti, mentre gli altri, operai legati da contratto, lavoravano nella ferrovia o come servitori in famiglie inglesi. Uno di essi era Parbhu Singh. Il comandante della piazza di Ladysmith assegnò compiti differenti ad ogni abitante. Quello di maggior pericolo e di maggior responsabilità fu assegnato a Parbhu Singh che era considerato un «coolie». Su una collina presso Ladysmith i Boeri avevano piazzato un cannone i cui colpi distruggevano molti edifici e talvolta facevano vittime umane. Affinché il proiettile sparato dal cannone raggiungesse un obiettivo piuttosto distante doveva passare un minuto, o due d'intervallo. Perciò se gli assediati avessero potuto ricevere un preavviso, sia pure così rapido, del colpo, avrebbero potuto cercar riparo prima che il proiettile cadesse sulla città. Parbhu

Singh doveva stare arrampicato su un albero durante tutto il tempo in cui il cannone sparava, tenendo gli occhi fissi sulla collina e doveva suonare una campana quando vedeva la vampa del colpo. Al suono della campana gli abitanti di Ladysmith correvano immediatamente a ripararsi e si salvavano così dai proiettili.

Il comandante di Ladysmith, elogiando i servizi impareggiabili resi da Parbhu Singh, disse che questi aveva dato prova di un tale zelo che non una sola volta aveva omesso di suonare la campana. È inutile aggiungere che la sua vita era stata costantemente in pericolo.



## CAPITOLO X

### LA PESTE NERA

A Johannesburg, dove risiedetti per qualche tempo dopo la fine della guerra boera, la mia clientela continuò ad aumentare. Ci fu un momento in cui avevo quattro impiegati indiani che erano più miei figli che miei sottoposti; ma infine essi non mi bastarono per sbrigare tutto il lavoro.

Ero assai imbarazzato. Le pratiche arretrate si ammuchiarono con sorprendente rapidità e mi pareva impossibile di arrivare, nonostante la mia buona volontà, a sbrigare tanto lavoro professionale e politico. Ero disposto a cercarmi un impiegato europeo, ma non ero sicuro che un bianco, uomo o donna che fosse, si decidesse a dipendere da un uomo di colore. Tuttavia volli provare. Mi rivolsi a un agente di macchine di scrivere e gli dissi di procurarmi una stenografa. Ve ne erano alcune disponibili e l'agente promise di mandarmene una. Trovò una ragazza scozzese, la signorina Dick, da poco arrivata dalla Scozia. Essa non faceva difficoltà di sorta pur di guadagnarsi la vita in modo onesto, ed era allora in ristrettezze. L'agente me la mandò; e immediatamente capii che faceva al caso mio.

«Non avete contrarietà a lavorare per un Indiano?» le chiesi.

«Affatto» mi rispose con fermezza.

«Che cosa chiedete di stipendio?»

«Vi sembrano troppe diciassette sterline e mezzo al mese?»

«Non mi sembrano troppe se voi mi farete il lavoro di cui io ho bisogno. E quando potreste cominciare?»

«Anche subito se volete.»

Ne fui molto contento e cominciai a dettarle delle lettere. In poco tempo essa divenne per me una figlia o una sorella piuttosto che una stenodattilografa. Raramente avevo da farle qualche osservazione sul suo lavoro. A lei venivano spesso affidate somme per migliaia di sterline ed era incaricata della contabilità. Seppe conquistarsi la mia fiducia completa e, ciò che più importava, imparò a confidarmi i suoi più riposti pensieri e sentimenti. Chiese il mio consiglio nella scelta definitiva del marito ed io ebbi il piacere di farle da testimone alle nozze. Divenuta la signora Macdonald dovette lasciarmi, ma, anche dopo il matrimonio, fu sempre pronta a rispondere alle mie chiamate ogni volta che avessi bisogno di lei.

Ma mi occorreva in ogni modo un'altra stenodattilografa fissa che occupasse il posto lasciato dalla signorina Dick. E, anche questa volta fui fortunato nella scelta. Trovai una certa signorina Schlesin, presentatami dal signor Kallenbach. Essa è ora direttrice di una scuola femminile del Transvaal. Quando venne da me aveva circa diciotto anni. Molte delle sue idiosincrasie crearo-

no spesso imbarazzi a me ed al signor Kallenbach. Si era impiegata più per fare un po' di pratica che per guadagnare come stenodattilografa. Non aveva pregiudizî contro la gente di colore, non teneva conto né dell'età né dell'esperienza delle persone con cui trattava, e non esitava a insultare un uomo e a dirgli chiaro e tondo ciò che pensava di lui. La sua impetuosità qualche volta mi metteva in situazioni incresciose, ma il suo temperamento sincero e aperto mi aiutava a dissipare subito gli incidenti.

Era molto disinteressata. Per molto tempo volle soltanto sei sterline al mese e rifiutò poi di accettarne più di dieci. Quando le proponevo di accettare un aumento, si ribellava e mi rimproverava dicendo: «Io non sono qui per avere uno stipendio da voi, ma unicamente perché mi piace lavorare con voi e perché ammiro i vostri ideali.»

Il suo coraggio era pari al suo disinteresse. Essa è una delle poche donne che ho avuto la fortuna d'incontrare che possedesse un carattere così puro come il cristallo e un coraggio che avrebbe fatto vergognare un guerriero. Ora essa è una donna matura. Non posso dire di conoscere le sue idee attuali come le conoscevo quando lavorava con me, ma le mie relazioni con questa donna saranno sempre per me un sacro ricordo. Falserei la verità se non dicessi tutto ciò che so di lei. Si prodigava giorno e notte a lavorare per la nostra causa. Si avventurava sola nel buio della notte e respingeva con impazienza l'offerta di una scorta. Migliaia di gagliardi Indiani

guardavano a lei come alla loro guida. Quando, durante i giorni del Satyagraha, quasi tutti i capi della colonia indiana erano in prigione, essa dirigeva da sola il movimento. Migliaia di sterline passavano per le sue mani, valanghe di corrispondenza da sbrigare e il giornale settimanale *Indian Opinion* da dirigere, ma lei era instancabile.

Gokhale conosceva tutti i miei collaboratori, apprezzava molti di essi e li lodava spesso. Ma al primo posto fra tutti, Indiani ed Europei, metteva la signorina Schlesin. «Raramente ho visto» egli diceva «tanto disinteresse, tanta purezza, tanto coraggio. Tra i vostri collaboratori la signorina Schlesin occupa veramente il primo posto nella mia stima».

In quel tempo, Sit. Madanjit venne a trovarmi per sottomettermi la proposta di pubblicare il giornale *Indian Opinion* e chiese in proposito il mio avviso. Sapevo che era già stato direttore di un giornale ed approvai la proposta. Così il giornale fu lanciato nel 1904 e Sjt. Mansukhlal Nazar ne fu redattore capo. Ma io dovevo sostenere la maggior parte del lavoro, anzi si può dire che per molto tempo questo fu tutto sulle mie spalle. Non che Sjt. Mansukhlal, che aveva fatto parecchio giornalismo quando era stato in India, non fosse capace di occuparsene, ma egli non volle mai scrivere sugli intricati problemi del Sud-Africa mentre ci fui io lì. Aveva la maggior fiducia nel mio discernimento e così lasciava sempre a me la responsabilità dell'articolo editoriale.

Ora capisco quanto quel giornale sia stato utile alla comunità indiana. Non si pensò mai a farne un affare commerciale. Fino a quando rimase sotto il mio controllo, rispecchiò sempre gli svolgimenti del mio pensiero. L'*Indian Opinion*, come *Young India* e come il giornale settimanale che pubblico presentemente nel Gujarat intitolato *Navayjvan*, sono sempre stati e sono lo specchio di una parte della mia vita. Di settimana in settimana io versavo la mia anima in quelle colonne ed esponevo i principî e la pratica del Satyagraha. Per dieci anni, cioè fino al 1914, tolti gli intervalli del mio forzato riposo in prigione, raramente uscì un numero senza un mio articolo. Ma non so ricordare una sola parola di quegli articoli che sia stata scritta senza ponderazione e non una parola scritta ad arte per esagerare o per piacere a qualcuno. Il giornale era anzi diventato per me un mezzo per costringermi alla moderazione, e per i miei amici un mezzo per conoscere i successivi svolgimenti del mio pensiero.

La critica vi trovava ben poco da obbiettare. Debbo riconoscere infatti che il tono dell'*Indian Opinion* costringeva i critici a mettere un freno alle loro penne. Il Satyagraha sarebbe stato probabilmente impossibile senza questo organo settimanale. Per me costituì un mezzo per studiare la natura umana in tutte le sue varie espressioni. E poiché ho sempre cercato di stabilire rapporti schietti e intimi tra il direttore del giornale e i lettori, così ero addirittura soffocato dalle lettere di sconosciuti che mi confidavano il loro animo. Erano lettere amichevoli, critiche o aspre secondo il temperamento di

chi scriveva. Mi fu di grande utilità studiare, classificare ed evadere tutta questa corrispondenza. Era come se per questo mezzo tutti gl'Indiani della colonia comunicassero con me. Questo lavoro mi fece comprendere appieno le responsabilità del giornalista; e l'ascendente che esso mi assicurò sulla comunità indiana rese possibile, dignitosa e irresistibile, la futura campagna.

Fin dal primo mese in cui uscì il giornale compresi che il solo scopo del giornalismo deve essere quello di servire un ideale. La stampa è una forza; ma come un torrente non arginato sommerge la campagna e devasta i raccolti, così una penna senza controllo serve solo a distruggere. Se il controllo viene esercitato dall'esterno, il suo effetto è ancora più velenoso della mancanza di ogni controllo: che è veramente utile solo quando è esercitato dall'interno.

In India alcune delle classi che rendono alla società i maggiori servizi e che noi Indù consideriamo come «intoccabili», sono confinate in quartieri remoti delle città e dei villaggi. Analogamente una volta nell'Europa cristiana gli Ebrei erano «intoccabili» ed i quartieri assegnati loro avevano l'odioso nome di «ghetti». In modo simile, oggi, noi siamo diventati gli «intoccabili» del Sud-Africa.

Gli antichi Ebrei si consideravano come il popolo eletto da Dio, ad esclusione di tutti gli altri, e il risultato fu che i loro discendenti ebbero questo strano ed ingiusto trattamento. In modo abbastanza simile gl'Indù si sono ritenuti «ariani», ossia civili, considerando «intoc-

cabile» una parte della loro stessa razza e il risultato è che una strana se pure ingiusta vendetta colpisce non solo gl'Indù del Sud-Africa, ma anche i Musulmani e i Parsi perché questi appartengono allo stesso paese e sono dello stesso colore.

Nel Sud-Africa ci è stato affibbiato l'odioso nome di «coolies». Questa parola in indostano si applica soltanto ai facchini, ma nel Sud-Africa essa ha un significato dispregiativo e corrisponde al concetto che per noi rappresenta un «paria» o un «intoccabile». I quartieri assegnati ai «coolies» sono chiamati «quartieri dei coolies».

Johannesburg aveva uno di questi quartieri. Gli Indiani vi stavano pigiati, e la sua estensione non aumentava in rapporto all'aumento della popolazione. Salvo la pulitura delle fogne, fatta irregolarmente, il Municipio non faceva nulla per dotare questi quartieri di ogni altro mezzo sanitario, né di buone strade o di illuminazione. Gl'Indiani che abitavano il quartiere erano troppo ignoranti delle regole sanitarie municipali per osservarle senza il controllo del Municipio.

La criminale negligenza del Municipio e l'ignoranza degli abitanti indiani cospirarono a mettere il quartiere in condizioni assolutamente anti-igieniche. Il Municipio, invece di fare qualche cosa per migliorare questa situazione, frutto della sua negligenza, ne prese il pretesto per distruggere il quartiere, e a tale scopo riuscì ad ottenere dalle autorità locali l'autorizzazione a espropriarne i coloni indiani.

Mentre gl'Indiani si agitavano contro questo stato di cose, scoppiò improvvisamente la peste nera, chiamata anche peste polmonare, più terribile e mortale di quella bubbonica. Fortunatamente non fu il quartiere indiano il responsabile dello scoppio dell'epidemia, ma una delle miniere d'oro nelle vicinanze di Johannesburg. Gli addetti a questa miniera erano in gran parte negri, della cui pulizia i loro superiori bianchi erano i soli responsabili. Vi erano però impiegati anche alcuni Indiani. Ventitré di essi presero improvvisamente l'infezione e ritornarono una sera al quartiere indiano con un violento attacco di peste.

Sjt. Madanjit che era in giro per cercare abbonati alla *Indian Opinion*, si trovava in quel momento nel quartiere. Egli era un uomo singolarmente coraggioso. Commosso fino alle lagrime alla vista di quelle vittime del flagello, mi scrisse un biglietto a lapis: «È scoppiato qui un'epidemia di peste. Venite immediatamente e prendete pronte misure, altrimenti avremo le più gravi conseguenze. Venite dunque subito».

Sjt. Madanjit coraggiosamente aprì l'uscio di una casa disabitata e vi spinse dentro gli appestati. Io corsi in bicicletta al quartiere indiano e scrissi al Segretario comunale informandolo di ciò che era successo. Il dottor William Godfrey, che esercitava la professione a Joannesburg, appena seppe la notizia venne a prestare la sua opera, e noi due divenimmo rispettivamente il medico e l'infermiere degli appestati. Ma ventitré ammalati sono molti per tre soli assistenti. Io ho la certezza, basa-



ta sull'esperienza, che se i cuori sono puri, ogni calamità porta con sé gli uomini e i mezzi per farle fronte. Avevo in quel tempo nel mio ufficio quattro Indiani, Sjts. Kalyndas, Maneklal e altri due di cui non ricordo il nome. Kalyndas mi era stato raccomandato da suo padre. Raramente mi era capitato di incontrare nel Sudafrica una persona più gentile e devota di lui. Fortunatamente egli era allora scapolo, così io non esitai a permettergli di assumere un compito che implicava rischi gravissimi. Maneklal lo avevo assunto a Johannesburg. Egli pure, per quanto posso ricordare, era scapolo. Così decisi il sacrificio di tutti quattro i miei impiegati, collaboratori o figli, non so come posso chiamarli. Non era necessario consultare Kalyndas; gli altri, interrogati, si dichiararono subito pronti al sacrificio. «Dove tu andrai noi ti seguiremo» fu la risposta semplice e bella che essi mi diedero.

Fu una terribile notte, una notte di veglia e di continua assistenza. Io avevo già curato molti malati, ma nessuno di peste polmonare. Lo spirito di sacrificio del dottor Godfrey fu contagioso. Ma non vi erano molte cure da fare: somministrare agli ammalati le medicine, assisterli nei loro bisogni, tenere i letti puliti e in ordine e dar loro coraggio, ecco tutto ciò che potevamo fare. L'infaticabile zelo e il coraggio dimostrato dai giovani amici mi piacque oltremodo. Si può comprendere l'eroismo dimostrato dal dottor Godfrey e anche quello di un uomo d'esperienza come Sjt. Madanjit. Ma lo spirito di sacrificio di quel giovani fu ammirevole.

Il segretario del Comune mi espresse la sua gratitudine per aver preso a mio carico la casa vuota e gli appestati. E mi confessò francamente che il Consiglio comunale non aveva alcun mezzo per provvedere a questi casi improvvisi, ma che in ogni modo avrebbe fatto ciò che avrebbe potuto. Una volta reso conscio del suo dovere, il Municipio non tardò oltre a prendere pronte misure.

Il giorno seguente fu messo a nostra disposizione un fabbricato vuoto e ci fu suggerito di trasportarvi i malati. Ma il Municipio non pensò a pulirlo come si conveniva. Il fabbricato era sporco e trascurato. Lo pulimmo noi e vi installammo pochi letti e altri impianti igienici di prima necessità, grazie alla generosità di alcuni caritatevoli Indiani, improvvisando così un ospedale. Il Municipio ci mandò un'infermiera e il dottor Godfrey rimase al suo posto. L'infermiera era una buona signora, che avrebbe volentieri curato gli ammalati, ma noi le permettevamo raramente di avvicinarli per timore del contagio.

Venti degli appestati morirono in quell'ospedale improvvisato. Intanto il Municipio aveva preso in fretta e furia altre misure. Vi era un lazzaretto per malattie contagiose a sette miglia da Johannesburg. I tre sopravvissuti furono ricoverati sotto tende vicino al lazzaretto e fu disposto che vi fossero ricoverati gli eventuali nuovi ammalati.

Finiva quindi il nostro compito. Dopo pochi giorni sapemmo che la infermiera che era stata nostra buona

compagna, aveva dovuto soccombere a un attacco di peste.

Allo scoppio dell'epidemia io avevo diretto alla stampa un'energica lettera in cui chiamavo il Municipio responsabile della negligenza di cui aveva dato prova dopo che il quartiere era divenuto di sua proprietà, e responsabile anche dell'epidemia in generale. Questa lettera mi procurò l'amicizia di Henry Polak e fu in parte la causa della mia amicizia con il Rev. Joseph Doke, ora defunto.

## CAPITOLO XI

### «UNTO THIS LAST»

Ho detto in un precedente capitolo che usavo prendere i miei pasti in un ristorante vegetariano. Qui incontrai Albert Vest. Ogni sera dopo aver cenato insieme andavamo a fare una passeggiata. West era socio in una piccola tipografia. Aveva letto la mia lettera diretta ai giornali circa le responsabilità dello scoppio dell'epidemia e fu preoccupato di non vedermi la sera al ristorante. I miei collaboratori ed io avevamo ridotto la nostra dieta dall'inizio dell'epidemia, perché mi ero convinto da lungo tempo che durante tali flagelli fosse conveniente un regime leggerissimo. Avevo perciò rinunciato in quei giorni al pasto serale. Ero buon amico del proprietario del ristorante e lo avevo informato che, assunto l'incarico di curare gli appestati, volevo evitare, per quanto possibile, di avvicinare gli amici, sì che avrei finito di consumare la mia colazione prima dell'arrivo degli altri ospiti.

West, non trovandomi per due o tre giorni di seguito al ristorante, bussò alla mia porta una mattina di buon'ora proprio mentre stavo per uscire. Quando gli apersi mi disse: «Non vedendovi al ristorante temevo

che vi fosse capitato qualche cosa. Così decisi di venire a cercarvi a quest'ora per essere sicuro di trovarvi a casa. Sono a vostra disposizione. Sono pronto ad aiutarvi a curare gli appestati. Sapete che non ho famiglia».

Gli espressi la mia gratitudine e gli risposi senza esitare: «Non vi voglio come infermiere. Se non vi sono altri casi, potremo essere liberi tra un giorno o due. Vi è però un'altra cosa da fare....».

«Di che si tratta?»

«Potreste incaricarvi di pubblicare l'*Indian Opinion* a Durban?»

«Voi sapete che debbo occuparmi della mia tipografia, pur tuttavia spero di potervi accontentare e ad ogni modo vi darò una risposta questa sera durante la nostra consueta passeggiata.»

Fui assai lieto di questa risposta. Ne parlammo poi la sera e West accettò. Il compenso non aveva importanza perché West non era mosso da desiderio di lucro, tuttavia fu fissato in dieci sterline il mese più un interesse sugli utili.

La sera dopo West partì per Durban. Da allora fino al momento in cui lasciai il Sud-Africa egli condivise le mie gioie e le mie pene.

West apparteneva ad una famiglia di contadini del Louth. Aveva ricevuto solo un'istruzione elementare, ma aveva appreso molto alla scuola dell'esperienza ed era un autodidatta. Io l'ho sempre considerato un esempio di Inglese puro, sobrio, pio e umano.

Benché i miei collaboratori ed io non avessimo più da curare gli appestati, vi erano ancora molte conseguenze dell'epidemia cui provvedere.

Ho già detto delle negligenze del Municipio per il quartiere indiano. Il Municipio però si risvegliò quando vide in pericolo la salute dei Bianchi, e cominciò a spendere largamente per reprimere l'epidemia. Nonostante le nostre critiche per il suo modo d'agire verso gl'Indiani, non potevo non apprezzare la premura che mostrava per i Bianchi e lo aiutavo in quanto possibile in tali lodevoli sforzi. Mi pareva che se avessi negato la mia collaborazione, il compito sarebbe diventato più difficile e non si sarebbe esitato ad usare la forza e ad arrivare a qualsiasi estremo. Ma a ciò non si giunse. Le autorità municipali furono soddisfatte del contegno degli Indiani e gran parte delle misure prese successivamente contro le epidemie furono rese più facili. Io usai con gl'Indiani tutta la mia influenza perché obbedissero alle richieste del Municipio e sebbene ciò fosse gravoso per essi, tuttavia non ricordo che alcuno si sia opposto alle mie esortazioni. Al quartiere indiano fu posto un cordone di guardie e le entrate e le uscite furono vigilate. I miei collaboratori ed io avevamo il permesso di entrare ed uscire liberamente. Si trattava di obbligare tutti gli abitanti della zona infetta a lasciare il luogo e a recarsi per tre settimane in un accampamento situato in una pianura a tredici miglia da Johannesburg e intanto di dar fuoco al quartiere.

Il trasloco all'accampamento con le provviste e le altre cose necessarie richiedeva qualche tempo e durante questo intervallo una vigilanza era necessaria. Gl'Indiani erano spaventatissimi, ma la mia costante presenza era una consolazione per loro.

Il quartiere fu incendiato non appena compiuta l'evacuazione. Contemporaneamente e per la stessa ragione il Municipio diede alle fiamme tutte le cataste di legname che aveva sul mercato, incorrendo in una perdita di circa dieci mila sterline. La ragione di questa energica decisione era stata la scoperta di alcuni topi fra il legname. Il Municipio aveva dunque speso forti somme di danaro, ma aveva arrestato il dilagare della peste, liberando dal morbo la città.

Ciò che avevo fatto durante l'epidemia aveva aumentato la mia influenza fra gl'Indiani, specie presso le classi più povere, e, in proporzione, il mio lavoro e la mia responsabilità. Le nuove relazioni da me contratte con Europei divennero così intime da accrescere considerevolmente i miei obblighi morali.

Nel ristorante vegetariano oltre a West avevo anche conosciuto Henry Polack. Una sera un giovane che pranzava a una tavola discosta dalla mia, mi mandò il suo biglietto esprimendo il desiderio di conoscermi. Lo invitai allora alla mia tavola.

«Sono», mi disse, «il vicedirettore del giornale *Critic*. Quando ho letto la vostra lettera ai giornali circa la responsabilità dell'epidemia ho sentito un profondo desi-

derio di conoscervi. Sono lieto di averne ora l'occasione».

Il candore di Polack mi conquistò immediatamente. Alla fine della serata la nostra conoscenza era fatta e ci eravamo accorti di avere una quantità di opinioni comuni sulle cose essenziali.

Egli amava la vita semplice. Possedeva una meravigliosa facoltà di tradurre in pratica le idee maturate nel suo intelletto e, quando gli pareva giusto, mutava bruscamente il suo stesso modo di vivere.

La pubblicazione dell'*Indian Opinion* diventava ogni giorno più costosa. La prima relazione mandata da West era impressionante. Egli scriveva «Io non credo che l'impresa darà i profitti da voi aspettati. Temo invece che vi saranno delle perdite. I libri contabili non sono in ordine. Vi sono importanti arretrati da recuperare, ma è difficile capirci qualche cosa. Un'organizzazione completa e accurata è necessaria. Ma non bisogna che vi allarmiate. Cercherò io di mettere le cose a posto meglio che mi sarà possibile, e rimarrò al mio posto anche se non vi saranno utili da spartire».

West avrebbe potuto dare le dimissioni vedendo che non c'era da guadagnare ed io non avrei saputo biasimarlo. Infatti avrebbe potuto rimproverarmi di avergli assicurato che l'azienda sarebbe divenuta attiva. Ma egli non pronunciò una parola di biasimo contro di me, per quanto da allora in poi mi abbia considerato, credo, molto ingenuo.



Appena ricevuta questa lettera partii per il Natal. Intanto Polack s'era guadagnata la mia piena fiducia; egli venne a salutarmi alla stazione e mi portò un libro da leggere in viaggio assicurandomi che mi sarebbe certo piaciuto. Era il libro di Ruskin *Unto this last* (Sino alla fine).

La sua lettura mi prese, né mi fu possibile lasciarla una volta incominciata. Il viaggio da Johannesburg al Natal durò ventiquattro ore, e arrivai a Durban la sera seguente, ma nella notte non avevo potuto dormire e avevo deciso dopo la lettura di quel libro di cambiare modo di vivere. Non conoscevo niente di Ruskin. Durante i miei anni di studio non mi ero praticamente occupato che dei testi di scuola e da quando mi ero messo a lavorare avevo ben poco tempo da dedicare alla lettura. Non potevo quindi dire di conoscere molti libri, ma non rimpiango questa mia deficienza, credo anzi di aver così meglio assimilato quel poco che ho letto. Ma il solo libro che mi abbia obbligato ad un istantaneo e reale cambiamento di vita è stato appunto *Unto this last*, che più tardi tradussi in gujarati.

Io credo di aver trovato espressa in questo gran libro qualcuna delle mie più profonde convinzioni e credo che questa sia la ragione della grande impressione da esso prodotta su di me, impressione che trasformò la mia vita. Poeta è colui che riesce a risvegliare nell'animo umano la bontà che vi è latente, benché non tutti siamo poi sensibili alle influenze dei poeti.

Ecco come io interpretai gli insegnamenti di Ruskin:

1° Il bene dell'individuo è contenuto nel bene comune;

2° La professione dell'avvocato ha lo stesso valore di quella del barbiere perché tutti hanno lo stesso diritto di guadagnarsi la vita col proprio lavoro;

3° Una vita di lavoro come quella dell'agricoltore o dell'artigiano è la sola degna di essere vissuta.

La prima massima mi era già nota. La seconda l'avevo già confusamente intuita. Alla terza non avevo mai pensato.

Ruskin mi fece intendere il più chiaramente possibile che la seconda e la terza massima erano contenute nella prima.

Mi alzai all'alba deciso a mettere in pratica questi principî. Ne discussi poi con West descrivendogli l'effetto che il libro di Ruskin aveva prodotto in me e gli proposi di trasportare gli uffici della *Indian Opinion* in una fattoria nella quale tutti avrebbero lavorato, percependo un eguale compenso bastante per vivere e dedicando le ore libere alla redazione del giornale. West approvò la proposta e lo stipendio mensile venne fissato in misura di tre sterline, senza distinzione né di nazionalità né di razza.

Ma bisognava sapere se i dieci tipografi che stampavano il giornale avrebbero accettato di andare a stare in campagna a far gli agricoltori accontentandosi di quanto bastasse per vivere. Perciò proponemmo che coloro che non credevano di accettare continuassero a riscuotere i

loro salari e gradualmente cercassero di mettersi in grado di diventare membri della colonia.

Fra i tipografi vi era un mio cugino, Chhaganlal Gandhi. Abbozzai la mia proposta a lui nello stesso tempo che a West. Egli aveva moglie e figli, ma dall'infanzia aveva deciso che da me sarebbe stato istruito e che con me avrebbe lavorato. Aveva in me piena fiducia. Accettò quindi senza discutere e da allora non mi ha più lasciato. Anche l'addetto alle macchine, Govindswami, accettò; gli altri non si associarono all'impresa, ma non si rifiutarono di seguire la tipografia dovunque.

Io non credo di avere impiegato più di due giorni a sbrigare queste pratiche coi miei uomini. Inserii quindi degli annunci nel giornale per cercare un terreno situato vicino a una stazione ferroviaria nelle vicinanze di Durban. Venne un'offerta da Phoenix. West vi si recò per un sopralluogo e dopo una settimana di trattative comprammo venti acri circa di terreno. Vi era una bella sorgente e pochi alberi d'arancio e di mango.

Confinava con essa un'area di ottanta acri con molto maggior numero di alberi da frutta e una casetta in cattive condizioni.

Parsee Rustomji mi era sempre di aiuto in simili affari; il progetto gli piacque. Mise a mia disposizione delle lastre di lamiera ondulata usate, provenienti da una tettoia, e altro materiale da costruzione. Alcuni carpentieri indiani che avevano lavorato con me durante la guerra boera mi aiutarono a costruire una tettoia per ricoverarvi la tipografia.

Dovevo convertire alla mia idea e condurre a Phoenix quei miei parenti ed amici che erano venuti con me dall'India in cerca di fortuna e che già erano occupati in diversi impieghi. Essi erano emigrati per far danaro ed era un poco difficile persuaderli. Tuttavia alcuni accettarono. Di questi io posso ricordare qui solo il nome di Maganlal Gandhi. Gli altri ritornarono presto ai loro commerci. Maganlal Gandhi lasciò definitivamente la sua posizione per dividere la mia sorte e la sua abilità, il suo sacrificio, la sua devozione gli valsero d'esser messo alla testa dei miei primi collaboratori in questi esperimenti morali.

Così la Colonia di Phoenix fu inaugurata nel 1904 e nonostante le innumerevoli difficoltà l'*Indian Opinion* continuò ad essere pubblicato nella Colonia stessa.

Non fu facile cosa fare uscire il primo numero del giornale nella Colonia di Phoenix e se non avessi fortunatamente preso alcune precauzioni non sarebbe uscito mai. A me non piaceva l'idea di avere una macchina a motore per la stampa del giornale. Mi pareva che la stampa a mano fosse più intonata all'atmosfera del lavoro agricolo manuale che ci circondava. Ma siccome ciò non era possibile, avevamo installato un motore a olio. Io avevo inoltre suggerito a West di procurarsi ugualmente un torchio a mano da adoperare nel caso che il motore non avesse funzionato, e così egli aveva fatto.

La prima notte fu indimenticabile. Le pagine di piombo erano pronte, ma la macchina non poté esser messa in moto. Dovemmo mandare a Durban a cercare un

meccanico. West e il meccanico fecero del loro meglio, ma tutto fu inutile. Eravamo in grande ansia. West, disperato, venne infine da me e con le lacrime agli occhi mi disse: «La macchina è guasta, temo che il giornale non potrà uscire.»

«Pazienza» dissi io «non conviene però piangere; facciamo invece tutto ciò che è umanamente possibile per rimediare all'incidente. E se cercassimo di adoperare il torchio a mano, per esempio?»

«Il torchio a mano andrebbe bene, ma dove sono gli uomini per adoperarlo? Noi non siamo abbastanza numerosi. Esso richiede un turno di quattro uomini per volta e i nostri operai sono stanchi morti.»

I lavori di costruzione della Colonia non erano ancora terminati, avevamo ancora sul posto dei carpentieri che dormivano accanto alla tipografia. Io dissi accennando ad essi: «Ma non possiamo mettere al lavoro quei carpentieri? Potrebbero lavorare tutta la notte e credo che ciò ci salverebbe.»

«Non mi sento di andare a svegliarli» obiettò West «e i nostri uomini ripeto, sono troppo stanchi.»

«Lasciate a me quest'incarico» risposi. Così andai a svegliare i carpentieri chiedendo il loro aiuto. Ma non vi fu bisogno di insistere da parte mia. Mi dissero: «Se non dobbiamo venir chiamati in caso di bisogno, a che pro' siamo qui? Cercate di riposarvi intanto che noi lavoreremo con il torchio. Per noi è un lavoro ben facile.» Devo dire però che anche i miei uomini sarebbero stati pronti se ce ne fosse stato il bisogno.

West era felice e si mise a cantare un inno mentre noi ci mettevamo al lavoro. Io lavorai con i carpentieri mentre gli altri si riposavano per turno e arrivammo così sino alle sette del mattino. Ma vi era ancora molto da fare. Suggerii allora a West di chiedere al meccanico se poteva alzarsi per tentare nuovamente di riparare la macchina. Se vi fosse riuscito avremmo potuto finire in tempo.

West obbedì e il meccanico si recò presso la macchina, che quasi immediatamente, oh meraviglia?, si mise in moto. Tutti i presenti gettarono gridi di gioia. «Come può essere avvenuto il miracolo?» chiesi. «Perché la notte scorsa tutti i nostri sforzi sono stati inutili e questa mattina la macchina si è messa in moto come se niente fosse?»

«È difficile dirlo», disse West, «qualche volta le macchine par che abbiano bisogno di riposo come gli uomini.»

Io ho continuamente rimpianto di non aver potuto rimanere nella Colonia di Phoenix che per brevi soggiorni. La mia idea era di ritirarmi gradualmente dalla professione legale, stabilirmi a Phoenix, guadagnarmi la vita con il lavoro manuale e avere la gioia d'aiutare così l'allestimento definitivo della colonia. Ma questo non doveva avverarsi. Nelle mie esperienze ho constatato che spesso Dio rovescia i piani degli uomini, ma ho anche visto che quando lo scopo ultimo è la ricerca della verità, non importa se qualche volta i nostri piani vengono frustrati: il risultato non è mai sfavorevole, anzi è

spesso migliore del previsto. L'improvvisa piega presa da Phoenix e gli inaspettati avvenimenti che vi si svolsero non furono certo sfavorevoli.

Per mettere in grado tutti noi di guadagnarci la vita con il lavoro dei campi, dividemmo il terreno che circondava la tipografia in appezzamenti di tre acri. Anch'io ebbi assegnata la mia parte. Su ognuna di queste fummo costretti, nostro malgrado, a fabbricarci delle casette in lamiera ondulata. Avremmo desiderato di avere piuttosto delle capanne coi muri impastati di fango e col tetto di paglia, oppure delle casette di mattoni come quelle dei contadini, ma non fu possibile. Sarebbero state troppo costose e avrebbero richiesto maggior tempo nella costruzione, mentre era nostro proposito di installarci laggiù il più presto possibile. Ritornato a Johannesburg informai Polack degli importanti mutamenti che avevo messo in atto. La sua gioia non conobbe limiti nel vedere i frutti che il libro da lui prediletto aveva dato.

«Non sarà possibile a me» chiese «prendere parte a questa nuova impresa?»

«Certamente» risposi «voi potrete, quando vorrete, venire alla Colonia.»

«Anche subito se mi accettate.» E così Polack fu dei nostri.

Ammirai la sua risolutezza. Si licenziò con un mese di preavviso dal posto che occupava presso la redazione del *Critic* e appena possibile andò a stabilirsi a Phoenix. Con la sua cordialità conquistò tutti i cuori e ben presto divenne un membro della grande famiglia. La semplicità

era così insita nella sua natura che invece di trovare strana o disagiata la vita che si conduceva a Phoenix, la considerava come il vero elemento in cui dovesse svolgersi la sua esistenza.



## CAPITOLO XII

### LA RIBELLIONE DEGLI ZULÙ

Non molto tempo dopo i giornali annunciarono che era scoppiata nel Natal una ribellione degli Zulù. Io non avevo nessun risentimento contro gli Zulù, i quali non avevano mai molestato gl'Indiani del Sud-Africa e anzi nutrivo gravi dubbî circa questa così detta ribellione. Ma in quel tempo credevo che l'Impero Britannico esistesse per il benessere dell'umanità. Un innato senso di lealtà mi impediva di augurare del male all'Impero e le mie decisioni non sarebbero dunque dipese che dalla bontà o meno della causa del popolo ribelle. Il Natal aveva un Corpo di difesa volontario ed era aperto il reclutamento di nuovi uomini. Lessi che quel Corpo era stato mobilitato per domare gli Zulù. Considerandomi cittadino del Natal e sentendomi molto legato al Paese, scrissi al Governatore dichiarandomi pronto, se necessario, a formare un Corpo di ambulanza indiano. Il Governatore mi rispose immediatamente accettando. Io non m'aspettavo una così pronta adesione alla mia offerta. Fortunatamente avevo fatto i passi che ritenevo necessari prima di scrivere la lettera. Nel caso in cui l'offerta fosse stata, come venne, accettata avevo deciso di disfa-

re la mia casa di Johannesburg. Polack avrebbe avuto a Phoenix una casa più piccola e avrebbe ceduto la sua a mia moglie che sarebbe andata a stabilirsi colà. Mia moglie aderì prontamente a tale proposta, né ricordo che mai essa abbia ostacolato i miei piani in caso di questo genere. Appena dunque ebbi la risposta del Governatore mi recai a Durban e riunii gli uomini. Non ne era necessario un gran numero. Eravamo in ventiquattro, di cui quattro, oltre a me, erano gujarati. Gli altri erano lavoratori dell'India meridionale, tranne uno che era un «libero» Pathan<sup>24</sup>.

Per poter dare a me un'autorità, facilitando così il lavoro e anche in relazione ai regolamenti esistenti, il Capo del Servizio sanitario mi investì del temporaneo grado di sergente maggiore, tre uomini da me scelti furono nominati sergenti e uno caporale. Raggiungendo il teatro della così detta ribellione mi accorsi che nulla ne giustificava il nome. Nessuna resistenza si poteva constatare. La ragione per cui un tumulto era stato battezzato come una ribellione era che un capo Zulù si era rifiutato di pagare una nuova tassa imposta agli Zulù e aveva ucciso con la zagaglia un sergente recatosi a riscuoterla. Comunque fosse, il mio cuore era con gli Zulù e fui ben lieto raggiungendo il Quartiere Generale di sapere che il maggior lavoro sarebbe stato quello di curare i feriti Zulù. L'ufficiale medico capo si mostrò soddisfatto del nostro arrivo. Ci disse che i Bianchi non curavano vo-

---

24 Esente da contratto.

lentieri i feriti Zulù, che le loro ferite incancrenivano e che egli non sapeva più come provvedere. Aspettava ansiosamente il nostro arrivo come una manna per quei disgraziati, ci fornì di bende, disinfettanti, ecc. e ci portò all'ospedale improvvisato. Gli Zulù furono ben contenti di vederci. I soldati bianchi in principio, attraverso la cancellata che ci divideva, cercavano di dissuaderci dal curare i feriti. E siccome noi non gli davamo retta, si arrabbiavano e insultavano gli Zulù. Gradatamente cercai di conquistare questi soldati, i quali infatti a poco a poco smisero d'insultarci.

I feriti che avevamo in cura non erano stati colpiti in battaglia. Alcuni erano stati imprigionati come sospetti e condannati dal Generale alla sferza. Questa pena aveva prodotto loro gravi ferite, di cui alcune per mancanza di opportune cure erano andate in suppurazione. Gli altri feriti erano Zulù «sottomessi» che, sebbene avessero ricevuto dei segni di riconoscimento per distinguerli dai «nemici», erano stati feriti per errore dai soldati britannici. Oltre questo lavoro io dovevo spedire e distribuire ricette per soldati bianchi. Questo era per me un compito abbastanza facile perché avevo già fatto un anno di pratica nel piccolo ospedale del dottor Booth. Questa occupazione mi diede occasione di avvicinare molti Europei. Noi eravamo addetti a una colonna volante di truppe leggere che aveva l'ordine di recarsi ovunque fosse segnalato il pericolo e che era composta per la massima parte di cavalleria. Appena la colonna si muoveva noi dovevamo seguirla a piedi portando a spalle le

barelle. Per due o tre volte dovemmo percorrere quaranta miglia al giorno. Ma dovunque andassimo, ci attendevano buone azioni da compiere e spesso dovevamo caricare sulle barelle e curare anche qualche «sottomesso», ferito per isbaglio.

La «ribellione» degli Zulù fu ricca di nuove esperienze per me e mi diede molto da riflettere. La lotta boera non mi aveva ispirato l'orrore della guerra con tanta evidenza quanto quella «ribellione». Non era una guerra, era una caccia all'uomo; questa fu l'opinione non solo mia, ma anche di molti Inglesi con cui ebbi occasione di intrattenermi. Sentire ogni mattina la narrazione di incursioni piratesche fatte da parte dei soldati in poveri villaggi innocenti e vivere tra questi soldati era una ben dura prova. Ma io cercavo di inghiottire l'amara pillola specialmente perché il mio Corpo era adoperato solo per curare i feriti Zulù. Mi ero persuaso che senza il nostro concorso gli Zulù sarebbero stati completamente trascurati e con questo pensiero la mia coscienza si metteva in pace.

Ma vi erano molte altre cose che mi facevano pensare. Quella che traversavamo era una regione scarsamente popolata; pochi e sparsi tra valli e colline erano i poveri villaggi dei semplici e così detti «selvaggi» zulù. Marciando fra quelle solenni solitudini, con o senza feriti, io cadevo in profonde meditazioni.

Riflettevo sul Brahmacharya (ovverosia stretta continenza o castità) e sulle sue conseguenze, e le mie convinzioni prendevano radici sempre più profonde. Non

avevo allora ancora intuito come la continenza fosse necessaria per giungere alla completa realizzazione di sé, ma vedevo però chiaramente che chi aspira a servire con tutta l'anima l'umanità, non può farlo senza osservare questa regola. Mi ero convinto che avrei avuto molte e molte altre occasioni di dover servire come allora facevo e che sarei stato inferiore al mio compito se fossi stato legato ai piaceri di una famiglia, o alla procreazione dei figli e al loro allevamento. In una parola io non potevo contemporaneamente vivere la vita della carne e quella dello spirito. Nella presente occasione io non avrei dovuto, per esempio, esporre la mia vita ai pericoli della mischia, perché mia moglie aspettava un bambino. Senza l'osservanza del Brahmacharya servire la famiglia era incompatibile col servire la comunità. Con il Brahmacharya invece ciò era possibile. Concludendo io ero impaziente di fare un voto definitivo. L'idea del voto mi esaltava. La mia immaginazione spaziava senza limiti pensando alle infinite possibilità di servire.

Al mio arrivo a Phoenix esposi con entusiasmo l'idea del Brahmacharya a Chhangalal Maganlal, a West e ad altri. L'idea piacque loro e accettarono la necessità di fare il voto; ma anch'essi pensarono alla difficoltà che esso presentava. Alcuni decisero coraggiosamente di accettare il Brahmacharya e so che vi riuscirono. Anch'io feci il gran passo, cioè il voto di osservare il Brahmacharya per tutta la vita. Ma debbo confessare che non ebbi presente allora in tutta la sua grandezza ed immensità l'impegno che mi ero assunto.

Non posso dire di averne superato neppure oggi tutte le difficoltà, sono però sempre più convinto dell'importanza del voto. La vita senza il Brahmacharya mi appare insipida e pari a quella degli animali. Il bruto non sa imporsi delle rinunce. L'uomo è uomo invece perché può farlo. Se una volta le lodi al Brahmacharya contenute nei nostri testi religiosi mi sembravano stravaganti, oggi, con evidenza sempre crescente, mi appaiono assolutamente giuste e fondate sull'esperienza.

Io vidi che il Brahmacharya, essendo ricco di tale meravigliosa potenza, non può considerarsi una cosa facile a compiersi e che non consiste certamente solo in una pura questione fisica. Il Brahmacharya comincia sì con la continenza, ma non si limita a questa. Si arriva alla perfezione quando si riesce ad evitare persino i pensieri impuri. Un vero Brahmachari non deve nemmeno sognare di poter soddisfare un desiderio carnale e sino a che non giunge a questa perfezione molto cammino gli resta sempre da percorrere.

Per me personalmente la pura astinenza fisica è stata piena di difficoltà. Oggi posso dire di sentirmi abbastanza sicuro, ma debbo ancora tormentarmi per riuscire a domare completamente il pensiero, ciò che è essenziale. Non che mi manchi la volontà o che lo sforzo rallenti, ma rimane ancora un problema per me: conoscere donde mi nascano certi pensieri insidiosi. Non dubito che ogni uomo possiede la chiave per liberarsi di questi, però ognuno deve saperla trovare da sé. Santi e profeti ci hanno lasciato le loro esperienze, ma non ci hanno dato

alcuna regola infallibile ed universale perché la perfezione o la liberazione dall'errore viene solo per grazia divina. I cercatori di Dio ci hanno legato dei sacri testi come il «Ramanama» (cioè la recitazione del nome di Rama) santificati dalla loro austerità e dalla loro purezza. Senza la grazia divina la completa padronanza del pensiero è impossibile. Questo è l'insegnamento di ogni grande testo religioso ed io ne comprendo la verità ad ogni istante nel mio sforzo per giungere al perfetto Brahmacharya.

Gli avvenimenti a Johannesburg prendevano una piega tale che questa purificazione di me stesso pare dovesse essere un preliminare del Satyagraha<sup>25</sup>. Posso ora capire che tutti i principali eventi della mia vita culminati in questo voto, segretamente mi preparavano al Satyagrahah.

Il principio così chiamato sorse prima di avere un nome. Quando sia nato, io davvero non saprei dirlo. Noi usavamo nel Gujarat la frase inglese «passive resistance.» Quando in una riunione di Europei, trovai che il termine «passive resistance» era interpretato troppo strettamente, perché si riteneva che essa fosse l'arma dei deboli, che venisse caratterizzata dall'odio e potesse manifestarsi anche con la violenza, dovetti rimuovere tutte queste false idee e spiegare la reale natura del movimento indiano. Era chiaro che gl'Indiani dovevano co-

---

25 Parola creata da Gandhi per designare la «resistenza passiva».

niare una nuova parola per indicare questo movimento nuovo.

Ma io non potevo riuscire a trovare da solo il nome desiderato e perciò offrii un piccolo premio a quello fra i lettori dell'*Indian Opinion* che avesse proposto il termine migliore. Maganlal Gandhi trovò la parola «Sadagraha» (Sat – verità; Agraha – fermezza) e vinse il premio. Ma per arrivare a una maggiore chiarezza io cambiai la parola in «Satyagraha», che da allora è diventata d'uso comune nel Gujarat come definizione di questa lotta. La storia della lotta per il Satyagraha non è se non la storia della vita da me trascorsa nel Sud-Africa e specialmente dei miei tentativi per la ricerca della verità in quel paese.

Tre volte mia moglie fu in serio pericolo di morte per malattia e sempre essa fu curata in casa coi nostri rimedi. La prima volta il Satyagraha era appena cominciato o stava per cominciare. Mia moglie aveva frequenti emorragie. Un medico nostro amico consigliò un intervento chirurgico a cui essa si sottopose dopo qualche esitazione. Era estremamente debole, così che il medico dovette fare l'operazione senza usare il cloroformio. L'operazione riuscì, ma mia moglie soffrì molto sopportando la prova con coraggio meraviglioso.

Il medico e sua moglie la curarono con ogni attenzione. L'operazione venne fatta a Durban, e il medico mi lasciò partire per Johannesburg, tranquillizzandomi completamente sullo stato dell'ammalata.



Ma pochi giorni dopo una lettera mi avvertì che Kasturbai peggiorava, che era tanto debole da non poter nemmeno sedersi sul letto e che era anzi svenuta una volta. Il medico sapeva che non poteva darle, senza il mio pensiero, né vino né carne. Mi telefonò quindi a Johannesburg per chiedermi l'autorizzazione a darle del brodo di carne. Risposi che non potevo dare questo permesso, ma che se mia moglie era in condizioni di spirito normali poteva venire consultata. Per conto mio la lascio completamente libera di decidere. Ma il dottore mi rispose: «Non posso in questa materia, regolarmi secondo i desideri dell'ammalata. Dovete venire voi stesso. Se non mi lasciate libero di curare l'ammalata con la dieta che è necessaria, declino ogni responsabilità circa la sua guarigione.»

Presi il treno per Durban lo stesso giorno e appena arrivato il dottore mi diede tranquillamente questa notizia: «Io avevo già dato alla signora Gandhi il brodo quando vi ho telefonato.» «Questo, dottore, io lo chiamo un inganno» esclamai. «Non si chiama inganno» replicò il medico «prescrivere all'ammalata una dieta che le era necessaria. Noi medici anzi consideriamo meritorio ingannare gli ammalati stessi e i loro parenti se ciò è necessario per salvare una vita umana.»

Io ero molto addolorato, ma rimasi freddo. Il dottore era una brava persona e un buon amico. Verso di lui e verso sua moglie avevo un debito di gratitudine. Ma non ero preparato a dividere la sua morale medica.

«Ditemi ora, dottore, che cosa debbo fare. Io non permetterei a mia moglie di mangiare carne anche se questa proibizione le dovesse costare la vita, a meno che naturalmente essa non lo desiderasse.» «Tenetevi pure la vostra filosofia. Ma io vi dico che sino a quando vostra moglie è sotto la mia cura io ho il dovere di somministrarle tutto ciò che credo necessario per la sua salute. Se però voi mettete ostacoli alla mia opera dovrò pregarvi di portarla via dalla mia casa di salute. Non voglio che muoia sotto il mio tetto.»

«Debbo dunque portarla via subito?»

«Ma quando vi ho detto questo? Voglio solo essere lasciato interamente libero. Se lo sarò, vi assicuro che mia moglie ed io faremo tutto ciò che sarà possibile per l'ammalata e potrete lasciarla qui senza la minima preoccupazione. Ma se non volete intendere questo semplice ragionamento, allora mi costringete a chiedervi di trasportarla altrove.»

Mi pare che uno dei miei figli fosse con me. Egli divideva perfettamente le mie idee, e disse che Kasturbai non avrebbe certamente preso il brodo. Io parlai con mia moglie, che era veramente troppo debole per essere consultata, dovetti tuttavia decidermi a compiere questo penoso dovere. Le dissi ciò che era avvenuto tra me e il dottore ed essa risolutamente affermò: «Non voglio brodo. È troppa fortuna, in questo mondo, nascere uomini, anziché bestie. Preferisco morire nelle tue braccia che insozzare il mio corpo con simili abbominazioni.»

Cercai di persuaderla. Le dissi che essa non era obbligata a seguire quelli che erano i miei principî. Le citai esempî di amici e conoscenti indiani che non si facevano scrupolo di prendere carne o vino per medicamento, ma essa fu inflessibile. «No» disse «ti prego di portarmi via subito.»

Ne fui assai lieto, ma non senza preoccupazione decisi di accontentarla, ed informai il medico della decisione presa da mia moglie. «Siete un uomo spietato» egli esclamò «avreste dovuto vergognarvi di parlare di ciò a vostra moglie nello stato in cui è. Vi dico che essa non è in condizione di essere trasportata. Non può sopportare la minima scossa e non sarei sorpreso che morisse per istrada. Ma se persistete siete libero di fare come credete. Se non le volete dare il brodo non assumerò il rischio di tenerla sotto il mio tetto neppure un giorno.»

Decidemmo quindi di lasciare subito la casa.

Piovigginava e la stazione era abbastanza lontana. Dovevamo prendere il treno da Durban a Phoenix e da questa stazione alla nostra colonia vi erano due miglia e mezzo di strada. Il rischio era certamente grande, ma io avevo fede in Dio e non mi arrestai. Mandai avanti a Phoenix un incaricato con un messaggio avvertendo che venissero a prenderci alla stazione con un'amaca, una bottiglia di latte caldo, ed una d'acqua calda e sei uomini per portare l'amaca.

Date le condizioni precarie di mia moglie dovetti prendere una rickshaw per portarla alla stazione. Infine ci avviammo. Kasturbai non aveva bisogno di essere in-

coraggiata. Era lei anzi che confortava me, dicendo: «Non essere preoccupato, vedrai che niente mi accadrà.»

La sua pelle aderiva ormai solo alle ossa dopo tanti giorni di digiuno. Il marciapiede della stazione era molto lungo e, siccome la rickshaw non poteva portarci fino al treno, il lungo tratto avrebbe dovuto essere percorso a piedi. Io presi allora mia moglie in braccio fino al vagoncino; a Phoenix la caricammo sull'amaca. A poco a poco riprese le forze con una cura idroterapica.

Due o tre giorni dopo il nostro arrivo a Phoenix uno Swami venne a visitarci. Aveva saputo in quale modo risolto avevo rifiutato il consiglio del dottore, e per simpatia era venuto a dare il suo consiglio. Il secondo e il terzo dei miei figli, Manilal e Ramdas, assistevano alla visita dello Swami. Egli esponeva la tesi che la religione permette di prendere carne e citava a sostegno l'autorità di Manu, il primo profeta indù. Mi dispiacque che questa discussione avvenisse in presenza di mia moglie, ma dovetti lasciar dire lo Swami per dovere di cortesia. Conoscevo i versetti di Manu, ma essi non bastavano a convincermi. Sapevo inoltre, che da molti, questi versetti erano considerati apocriefi. Comunque fosse io avevo le mie idee sul vegetarianismo indipendentemente dai testi religiosi, e la fede di Kasturbai non vacillava. I testi sacri erano per lei un libro chiuso, la religione tramandata dai suoi antenati le bastava. Anche i miei figli giuravano sulla mia fede, così che diedero un'importanza relativa al discorso dello Swami. Ma Kasturbai tron-

cò ben presto il dialogo: «Swamji», disse «potete dire quello che volete, io non voglio guarire per merito del brodo. Vi prego di non insistere. Potete continuare a discutere con mio marito e i miei figli se vi piace, per me basta.»

Avevo letto in un libro sul vegetarianismo che il sale non è un ingrediente necessario alla dieta dell'uomo, che anzi al contrario una dieta insipida è più sana. Da questo dedussi che la dieta insipida sarebbe stata confacente a un Brahamachari. Avevo letto e constatato che i fisici più deboli devono evitare i legumi. A me piacevano molto. Ora avvenne che Kasturbai, la quale subito dopo l'operazione pareva stesse un poco meglio, aveva ricominciato ad avere delle emorragie e la malattia sembrava ostinata. La cura idroterapica per sé stessa non dava risultati. Kasturbai non aveva molta fede nei miei rimedi, per quanto non si opponesse ad adottarli. Ma non voleva sentire il parere di estranei. Così quando tutte le cure tentate fallirono, le consigliai di evitare il sale e i legumi. Essa da principio non voleva saperne sebbene io cercassi di convincerla con dei ragionamenti e mettendo in opera la mia autorità. Infine mi provocò dicendomi che se si fosse trattato di me, non mi sarei privato di questi ingredienti anche se consigliato a farlo. Fui contemporaneamente addolorato e lieto di questa risposta per avere così l'opportunità di mostrarle il mio amore. Le dissi: «Ti sbagli, se io fossi sofferente e il dottore mi consigliasse di non prendere questi due cibi, gli obbedirei senza esitazione. E intanto, senza aver sen-

tito nessun parere medico ti dichiaro che starò un anno senza toccare né sale, né legumi, anche se tu non segui il mio esempio.»

Kasturbai fu colpita rudemente dalle mie parole e profondamente addolorata mi rispose: «Perdonami, conoscendoti come ti conosco non avrei dovuto provocarti. Ti prometto di astenermi da quei due cibi, ma per amor di Dio tu non considerare come un voto le parole che hai pronunciate poco fa. Ne avrei troppo rimorso.»

«Tu avrai grande beneficio» risposi «dall'evitare d'ora innanzi il sale e non dubito che ti sentirai subito meglio. Quanto a me, io non posso ritrattare un voto fatto seriamente, tanto più che sono certo ne trarrò giovamento, perché ogni privazione, qualunque sia la causa che la provoca, è benefica all'uomo. Lasciami fare. Sarà una prova per me e un aiuto morale per te per farti attuare il tuo proposito.»

Essa rinunciò a discutere: «Sei troppo ostinato. Non dà ascolto a nessuno!» esclamò, cercando conforto nelle lagrime.

Ho voluto raccontare questo incidente come un esempio di Satyagraha, e posso dire che esso è uno dei più dolci ricordi della mia vita.

Da quel giorno Kasturbai cominciò a migliorare rapidamente. Se questo sia stato il risultato della dieta senza sale e senza legumi o degli altri cambiamenti introdotti di conseguenza nella sua alimentazione, oppure sia stato il risultato della mia rigorosa vigilanza perché venissero osservate le altre regole di vita conformi al suo stato o

infine l'effetto prodotto dall'incidente narrato, io non so. Certo è che essa prese maggior vigore, l'emorragia si arrestò completamente, e io aggiunsi qualche cosa alla mia reputazione di medico empirico. Quanto a me le due privazioni che mi ero imposto non mi furono che di vantaggio. Non sentivo mai la privazione delle cose a cui avevo rinunciato. L'anno passò rapidamente e io mi trovai ad aver dominato i miei sensi più facilmente di quello che mai mi fosse avvenuto. L'esperimento stimolò la mia inclinazione alle privazioni volontarie e continuai nelle mie astensioni per molto tempo anche dopo il mio ritorno in India.

Avevo tentato l'esperienza di una dieta senza sale e senza legumi anche con molti miei collaboratori nel Sud-Africa. Medicalmente può esservi il pro' e il contro, ma moralmente credo che ogni astensione volontaria sia benefica all'anima. Il modo di nutrirsi di un uomo che vuole abituarsi alle privazioni deve essere differente da quello di un uomo dedito ai piaceri, così come sono differenti le loro vite. Coloro che aspirano al Brahamacharya deviano dalla loro strada, adottando i modi di vivere di coloro che perseguono i piaceri mondani.

## CAPITOLO XIII

### ESERCIZI SPIRITUALI

L'educazione spirituale dei ragazzi presentava maggiori difficoltà della loro educazione fisica o mentale. Per la prima, io facevo poco calcolo sui testi religiosi. Ritenevo che ad ogni scolaro si dovessero dare gli elementi della sua religione e una generale cognizione dei testi sacri, e perciò cercai di provvedere in conformità il meglio possibile. Ma, secondo me, questo faceva parte dell'educazione intellettuale. Molto prima che io intraprendessi l'educazione dell'elemento giovanile della Colonia agricola Tolstoi, che era una colonia sul tipo di quella di Phoenix stabilita vicino a Johannesburg, mi ero convinto che l'educazione spirituale era una cosa a sé. Sviluppare lo spirito vuol dire costruire il carattere, arrivare alla conoscenza di Dio ed a quella di se stessi. Pensavo dunque che questa fosse una parte ben importante dell'educazione dei giovani, senza la quale fossero inutili, anzi dannose, tutte le altre forme di cultura.

Ma come si poteva impartire l'educazione spirituale? Lessi ai miei discepoli libri che trattavano l'argomento. Questi libri però non mi soddisfacevano. Quando presi contatto più diretto con i ragazzi mi convinsi che non è



con i libri che si può educare lo spirito. Come l'educazione fisica è impartita con esercizi fisici e quella intellettuale con esercizi intellettuali, così l'educazione spirituale era possibile solo per mezzo di esercizi spirituali. E la loro applicazione era connessa alla vita e al carattere del maestro. A mio parere sarebbe stato ozioso insegnare ai miei allievi a dire la verità se io fossi stato un bugiardo. Un maestro vile non può riuscire a creare discepoli coraggiosi e uno che non sappia che cosa voglia dire imporsi delle rinunce non può farne comprendere il valore ai propri allievi. Io perciò mi convinsi che dovevo essere un esempio vivente per i ragazzi e le ragazze che vivevano con me. Essi divennero i miei maestri ed io imparai a essere buono e a vivere rettamente, se non altro per il loro bene. Posso dire che l'aumentata disciplina e le maggiori rinunce imposte a me stesso alla Colonia Tolstói erano in gran parte dovute a questi miei allievi.

Uno di essi era violento, sregolato, incline alla bugia e attaccabrighe. Una certa volta si lasciò trasportare dall'ira. Io ero esasperato. Non avevo mai punito i miei ragazzi, ma in questo caso ero proprio irritato. Cercai di ragionare col ragazzo, ma egli aveva un carattere molto forte e pretendeva di aver ragione. Non sapendo più che fare presi una bacchetta che trovai a portata di mano e lasciai andare un colpo sul suo braccio. Tremavo tutto nel batterlo e credo che egli se ne accorgesse. Certo era questo, per i miei discepoli, un avvenimento del tutto nuovo. Il ragazzo scoppiò in pianto e chiese di essere

perdonato. Ma non piangeva per il male che potevo avergli fatto: era un forte giovinetto di diciassette anni, e se avesse voluto avrebbe potuto rivoltarsi e rendermi facilmente la pariglia. Invece aveva interamente compreso il dolore da me provato per aver dovuto ricorrere a una punizione così violenta e mai più, dopo questo incidente, gli accadde di disobbedirmi. Io però mi rammarico ancora di essermi lasciato trasportare a quella violenza, e temo di aver mostrato quel giorno al mio discepolo non il lato spirituale del mio carattere, ma il brutto che è in me.

Sono sempre stato contrario alle punizioni corporali. Ricordo che una sola volta dovetti infliggere un castigo corporale a un mio figlio. E nemmeno ora so se fui giusto od ingiusto nell'usare il bastone. Probabilmente fui ingiusto perché guidato dall'ira e dal desiderio di punire. Se si fosse trattato soltanto di un'espressione del mio dispiacere, potrei trovarvi una giustificazione. Ma il motivo in questo caso era più complesso. Quest'incidente mi fece riflettere e mi fece imparare un modo migliore per correggere i miei allievi. Non so per esempio quanto il castigo corporale abbia servito nell'occasione sopra citata. Il giovinetto lo dimenticò presto e non credo abbia poi mostrato molto desiderio di correggersi. Ma io compresi meglio il dovere di un maestro verso i suoi discepoli. Casi di cattiva condotta da parte loro ne avvennero spesso dopo d'allora, ma non ricorsi mai più alle punizioni corporali. Perciò nei miei tentativi d'impartire un'educazione spirituale ai ragazzi e alle ragazze a me

affidati, riuscii sempre meglio a comprendere il potere dello Spirito.

Fu alla Colonia Tolstoi che Kallenbach<sup>26</sup> richiamò la mia attenzione su un problema che non mi aveva mai colpito prima. Come ho già detto molti ragazzi della Colonia erano cattivi e indisciplinati. Vi erano anche tra loro dei veri discoli coi quali i miei tre figli e altri ragazzi loro compagni della stessa educazione finivano per essere continuamente a contatto. Questo preoccupava Kallenbach, sopra tutto per il fatto che i miei ragazzi avvicinavano dei cattivi soggetti.

Un giorno si decise a parlare: «Il vostro metodo» mi disse «di mettere i vostri ragazzi a contatto di cattivi compagni non mi piace e non porterà che a un risultato: i vostri figli si demoralizzeranno in quella compagnia.»

Non posso ricordare che impressione mi fece lì per lì per quell'osservazione, ma ricordo esattamente ciò che risposi:

«Come posso fare delle differenze tra i miei figli e quei ragazzi che dite cattivi? Io sono ugualmente responsabile di tutti. Quei giovani sono venuti perché li ho chiamati e dal momento che essi si trovano qui, io ho assunto un obbligo verso di loro e verso i loro tutori. Voi ed io sappiamo bene che essi ci hanno procurato notevoli imbarazzi, ma il mio dovere è chiaro. Debbo tenerli qui e i miei figli debbono vivere con loro. Non vorrete certo che io insegni ai miei ragazzi a considerarsi d'ora

---

26 Cfr. «Mahatma Gandhi's Ideas», pp. 206-214.

in poi superiori agli altri. Inculcare loro questo senso di superiorità vorrebbe dire metterli su una strada sbagliata. La compagnia degli altri ragazzi sarà invece una buona disciplina ed essi impareranno da soli a distinguere il bene dal male. Perché non pensare che se realmente nei miei ragazzi vi è qualche cosa di buono questi loro sentimenti finiranno per aver un effetto favorevole sui loro compagni? Sia come si vuole, non posso fare a meno di tenere qui gli altri ragazzi e se questo rappresenta un pericolo lo correremo».

Kallenbach scosse la testa, poco persuaso, ma il risultato credo che non sia stato cattivo. I miei figli non diventarono per questo peggiori. Anzi credo ci abbiano guadagnato. Se vi era in loro la minima traccia di orgoglio, scomparve, ed essi impararono a mescolarsi con bambini di tutte le classi. Si avvezzarono a tutto e diventarono disciplinati. Questa e altre esperienze simili mi provarono che i fanciulli buoni a contatto dei cattivi non perdono nulla, purché essi rimangano sempre sotto la stretta sorveglianza dei genitori o di altre persone responsabili.

Non si deve credere che i fanciulli tenuti nell'ovatta siano preservati da ogni tentazione o contaminazione. Bisogna che quando ragazzi e ragazze di diverse classi sociali sono a contatto fra loro sia nella scuola che nella vita, genitori e maestri esercitino la più rigorosa e attiva sorveglianza. Mi si parava davanti con sempre maggiore chiarezza la difficoltà di allevare ed educare seriamente i giovani. Volendo essere il loro vero maestro e tutore,

dovevo penetrare nei loro cuori, dividere con essi gioie e dolori, aiutarli a risolvere i problemi che li angustiavano, e incanalare per la retta via le nascenti aspirazioni della loro età. Una volta, mentre ero a Johannesburg, ricevetti la notizia di un grave fallo commesso da due giovani dell' Ashram di Phoenix. L'annuncio di un insuccesso o di un rovescio nella lotta per il Satyagraha non mi avrebbe colpito come questa notizia che mi sconvolse veramente. Lo stesso giorno presi il treno per Phoenix. Kallenbach insistette per accompagnarli. Si era accorto in quale stato la notizia mi aveva messo e non poteva pensare di lasciarmi solo perché era stato lui il messaggero della notizia che mi aveva sconvolto. Nel compiere il viaggio vidi chiaro quale fosse il mio dovere. Comprendevo che il tutore o il maestro era responsabile, almeno in parte, del fallo del discepolo. La mia responsabilità in questo avvenimento mi divenne quindi evidente come la luce del sole. Mia moglie mi aveva già messo in guardia, ma io ero una natura ottimista e non avevo tenuto conto dell'avvertimento. Sentivo inoltre che i due colpevoli avrebbero capito tutta la grandezza del mio dolore e della loro colpa se mi avessero visto fare una penitenza. Così mi imposi un digiuno di sette giorni e feci voto di fare un sol pasto al giorno per un periodo di quattro mesi e mezzo. Kallenbach cercò di dissuadermi invano. Infine comprese l'utilità di questa penitenza e tanto insistette per fare altrettanto, che non potei resistere a questa chiara espressione del suo affetto. La decisione presa mi tolse un grande peso dalla co-

scienza e mi sentii sollevato. La mia collera contro i colpevoli sfumò per lasciar posto ad una purissima pietà. Così più contento arrivai a Phoenix. Feci nuove investigazioni e conobbi altri particolari di cui avevo bisogno. La mia penitenza addolorò tutti ma purificò l'aria. Tutti compresero che terribile cosa è essere peccatore ed il legame che mi avvinceva ai miei discepoli divenne più forte e più leale. Una nuova conseguenza di questo incidente mi costrinse qualche tempo dopo ad un nuovo digiuno di quattordici giorni. Il risultato superò ogni mia aspettativa.

Non intendo con ciò dimostrare che è dovere di un maestro ricorrere al digiuno ogni qual volta un suo discepolo falla. Ma ritengo che in certe occasioni si debba arrivare a questi rimedi energici, che presuppongono tuttavia chiarezza di visione e preparazione spirituale. Non vi è vero amore tra maestro ed allievo, se un fallo di questo non tocca il maestro nel suo intimo, e quando l'allievo non rispetta come deve il maestro, il digiunare diventa oltre che inutile, anche dannoso. Se si può in simili casi mettere in dubbio la convenienza del digiuno, non si deve discutere la questione della responsabilità del maestro per gli errori di un suo allievo.

La prima delle due penitenze che ci eravamo imposte non ci fu difficile. Non ebbi bisogno di cessare nessuna delle mie normali attività, e devo ricordare che in quel periodo mangiavo solo frutta. Penosa invece fu l'ultima parte del secondo digiuno. Non avevo allora completamente capito la meravigliosa efficacia del Ramanama e

quindi la mia capacità a sopportare i disagi era minore. Non conoscevo inoltre ancora la tecnica del digiunare e specialmente non sapevo che era necessario bere molt'acqua a costo di arrivare alla nausea o al disgusto. E poi, per il fatto di aver sopportato il primo digiuno con facilità, mi preoccupai poco per il secondo. Durante questo periodo bevvi pochissima acqua, perché mi disgustava e mi dava la nausea. La gola mi si seccò, divenni rauco e durante gli ultimi giorni potevo parlare solo con un filo di voce. Ciò non ostante continuai regolarmente il mio lavoro, dettando anche molto, se necessario. Mi venivano fatte letture regolari del Ramayana e di altri testi sacri e avevo ancora forza sufficiente per discutere e dar consigli su affari di carattere urgente.

Una serie di incidenti nella mia vita ha cospirato a portarmi a diretto contatto con gente di varie credenze e appartenenti a varie comunità; ma l'esperienza mi ha provato che per me non esistono distinzioni tra parenti ed estranei, compatrioti e stranieri, bianchi di razza e di colore, Indù e Indiani di altre fedi, musulmani o parsi, cristiani o ebrei. Posso dire che il mio cuore è sempre stato incapace di tali distinzioni. Ma non posso proclamare questa mia incapacità una virtù, perché essa, più che risultato di uno sforzo da parte mia è in me una dote naturale. Invece nel caso dell'Ahimsa (nonviolenza) del Brahamacharya (castità) e di altre virtù fondamentali, sento ancora di dover sostenere una lotta continua per la loro osservanza.

Quando esercitavo la mia professione, facevo soggiornare spesso con me i miei impiegati, Indù o cristiani. E ricordo di averli sempre considerati come miei consanguinei, di averli trattati come membri della mia famiglia e quando mia moglie mi ostacolò in questo mio desiderio ebbi con lei spiacevoli discussioni. Uno dei miei collaboratori era un cristiano nato da genitori Panchama, cioè «intoccabili».

Le stanze della casa che abitavamo in quel tempo e che era costruita all'europea, non avevano tubazioni di scarico, ma in ogni camera vi era un lavabo con il secchio per l'acqua e altri accessorî di igiene intima. Mia moglie ed io ci occupavamo della pulizia di queste stanze per non obbligare a ciò le persone di servizio. Gl'impiegati che abitavano con noi volevano attendere tutti naturalmente alla pulizia delle proprie stanze, ma l'impiegato cristiano era da poco fra noi e consideravo perciò nostro obbligo eseguire noi stessi la pulizia nella sua stanza. Mia moglie si prestava per tutto quello che occorreva per gli altri ospiti, ma le pareva enorme servire uno che era stato Panchama e ne nacque perciò un litigio. Non poteva nemmeno pensare che io mi abbassassi a pulire cose adoperate dal Panchama e non voleva farlo lei. La rivedo ancora con gli occhi fiammeggianti mentre grosse lagrime le scendevano per le guance, nell'atto di scendere le scale tenendo il secchio in mano. Ma io ero allora un marito crudele, mi consideravo suo maestro e così la tormentavo per eccesso d'amore. Non ero neppure soddisfatto del modo in cui eseguiva il mio



ordine, giacché avrei voluto che lo compisse lietamente. Così le gridai: «In casa mia non tollero queste scene!» Queste parole la colpirono in pieno. Essa si rivoltò «Tieni la casa come ti piace e lasciami andar via». Io perdetti la testa e implacabile presi per mano la disgraziata donna, la trascinai al cancello che era proprio in faccia alla scala esterna e cercai di cacciarla fuori. Or essa piangeva a dirotto e: «Non ti vergogni?» singhiozzava. «Hai perso la ragione? Dove debbo andare io? Non ho qui né parenti, né amici che mi accolgano. Perché sono tua moglie tu pensi di potermi trattare a pugni e a calci? Per amor di Dio rientra in te e chiudi il cancello. Non facciamoci vedere dagli estranei a fare di queste scene....»

Io non volli mostrare di commuovermi, ma arrossendo chiusi il cancello. Se mia moglie non poteva lasciare me, neppur io avrei potuto lasciarla. Abbiamo avuto numerose dispute, ma abbiamo sempre finito col far la pace. Mia moglie con la sua incomparabile pazienza ha sempre vinto. Oggi sono in grado di narrare l'incidente con sufficiente serenità perché esso appartiene a un periodo da cui fortunatamente sono uscito. Non sono più un marito cieco e infatuato, come non mi ergo più a maestro di mia moglie. Essa può se crede essere insopportabile verso di me, come io lo sono stato un tempo verso di lei. Siamo finalmente veri amici, l'uno per l'altra, perché ormai la passione non esiste più per noi. Mia moglie è stata una fedele infermiera durante tutte le mie malattie, servendomi sempre senza mai chieder nulla.

L'incidente narrato avvenne nel 1898, quando io non avevo ancora l'idea del Brahamacharya. Allora credevo che la moglie fosse per il marito solo un oggetto di piacere, nata per obbedirgli, più che per essere il suo aiuto, la sua compagna, l'associata con cui dividere gioie e dolori.

Non si deve concludere però dal fatto che ho narrato, e di cui ho un sacro ricordo, che noi formiamo ora una coppia ideale o che vi sia identità completa di ideali tra noi. Mia moglie non sa forse nemmeno se ha degli ideali suoi, indipendenti dai miei, e probabilmente nemmeno oggi molte delle cose che io faccio riscuotono la sua completa approvazione. Ma noi non discutiamo mai perché non vedo l'utilità di farlo. Essa non ha ricevuto alcuna istruzione né dai suoi genitori né da me, nemmeno quando avrei dovuto farlo. Ma è favorita da una grande qualità, che molte mogli indu possiedono, cioè: volente o no, cosciente o meno, si considera felice se può seguirmi e non mi ha mai ostacolato nel mio sforzo di condurre una vita di rinuncia. Sebbene vi sia tra noi un profondo divario intellettuale, ha sempre sentito che la nostra vita coniugale è tale da portare soddisfazione, felicità e progresso.



Gandhi leader Satyagrahi in Africa

## CAPITOLO XIV

### IL SATYAGRAHA NEL NATAL

L'occasione di praticare il Satyagraha si presentò nel Natal poco dopo la partenza di Gokhale<sup>27</sup>. Questi supponeva che la tassa di capitazione di tre sterline sarebbe stata tolta entro un anno e che una legge in tal senso sarebbe stata approvata nella prossima sessione del Parlamento dell'Unione. Invece il generale Smuts dal suo seggio all'assemblea annunciò che, opponendosi gli Europei del Natal all'abrogazione della tassa, il Governo dell'Unione non avrebbe mai approvato la legge proposta. In realtà però le cose stavano assai diversamente, perché i deputati del Natal da soli non potevano far nulla in una assemblea in cui le quattro Colonie erano rappresentate. Ad ogni modo il generale Smuts avrebbe dovuto presentare un progetto di legge come proposta del Governo e lasciar poi che questa proposta seguisse la sua sorte. Egli invece non fece nulla di tutto questo e si permise di includere anche questa detestata imposta tra le ragioni della lotta. Prima di tutto se nel corso della lotta il Governo avesse fatto una promessa e l'avesse

---

<sup>27</sup> Gokhale aveva visitato il Sud Africa per ottenere l'abolizione di un'iniqua tassa di capitazione di tre sterline per ogni uomo, donna o ragazzo rimasto libero dal proprio contratto di lavoro. La tassa aveva lo scopo di costringere costoro ad assoggettarsi nuovamente ad un altro contratto per essere esentati dalla tassa. Gokhale partì convinto che questa tassa sarebbe stata abolita.

poi ritirata, il programma sarebbe stato naturalmente esteso e avrebbe compreso anche questa promessa inadempita. In secondo luogo, il mancato adempimento di una promessa fatta a un rappresentante dell'India quale Gokhale, sarebbe stato un affronto non a lui solo, ma a tutta l'India e come tale non poteva essere tollerato.

Non si sarebbe dovuto sopportare un insulto fatto alla Madre Patria e perciò noi comprendemmo che i Satyagrahi avrebbero agito bene includendo l'abolizione della tassa nel loro programma. Quando ciò fu fatto i lavoratori indiani legati da contratti ebbero una ragione per aderire al movimento. Il lettore deve notare che fino allora questa classe era rimasta fuori dall'agitazione. Il nuovo orientamento della nostra politica accrebbe, da una parte, il peso delle nostre responsabilità, ma dall'altra aprì un campo vergine al reclutamento del nostro «esercito».

Sino allora il Satyagraha non era stato neppure oggetto di discorsi tra i lavoratori e ancora meno essi erano stati preparati a parteciparvi. Essendo analfabeti non potevano leggere né l'*Indian Opinion* né altri giornali; ma mi accorsi che quei poveri diavoli non solo seguivano attentamente la lotta e comprendevano il movimento, ma che alcuni rimpiangevano la propria incapacità a parteciparvi. Quando però i ministri dell'Unione non mantennero la parola data e l'abrogazione della famosa tassa venne a far parte del nostro programma, non sapevo ancora quanti di essi avrebbero partecipato alla lotta.

Scrissi a Gokhale del mancato adempimento della promessa ed egli ne fu addolorato. Gli dissi di non preoccuparsi, assicurandolo che avremmo lottato sino alla morte per strappare al Governo del Transvaal, volente o no, l'abrogazione della tassa. Il mio proposito di tornare in India dopo un anno dovette tuttavia essere abbandonato e rinviato *sine die*. Gokhale era un uomo che amava soprattutto le cifre; mi chiese di fargli conoscere il massimo e il minimo delle forze disponibili del nostro esercito di pace, col nome dei componenti. Se ben ricordo gli mandai sessantacinque o sessantasei nomi come massimo e sedici come minimo e lo informai che non chiedevo aiuti in danaro dall'India per un così piccolo numero di partecipanti.

Mentre si andavano compiendo questi preparativi per riprendere la lotta, una nuova vessazione ci offrì il modo di far partecipare anche le donne al movimento. Già alcune, più valorose avevano chiesto di esser con noi, ma quando poi parecchi satyagrahi furono imprigionati per avere esercitato il commercio ambulante senza licenza, le loro mogli chiesero di seguirli. Non credemmo tuttavia opportuno mandar donne in prigione in terra straniera.

Come se Dio ci preparasse a nostra insaputa i mezzi per vincere, e volesse dimostrare ancora più chiaramente l'ingiustizia degli Europei del Sud-Africa, avvenne un fatto per tutti inaspettato.

Molti Indiani erano venuti nel Sud Africa già sposati, mentre altri avevano contratto ivi il matrimonio. In In-

dia non vi è alcuna legge che obblighi a registrare il vincolo matrimoniale: la sola cerimonia religiosa è sufficiente a convalidarlo. La stessa regola si applicava agl'Indiani del Sud Africa, e quantunque vi fossero Indiani laggiù da quarant'anni, la validità del loro matrimonio celebrato soltanto secondo i riti delle varie religioni non era mai stata contestata. Ma il 14 marzo 1913 il giudice Searle del Tribunale della Corte Suprema del Capo emise una sentenza secondo la quale i matrimoni celebrati nel Sud Africa non erano riconosciuti dalla legge, a eccezione di quelli celebrati secondo i riti cristiani e iscritti nel Registro dei matrimoni.

Questa draconiana sentenza annullava con un tratto di penna tutti i matrimoni celebrati nel Sud Africa secondo i riti indù e musulmano e secondo la religione di Zoroastro, le molte donne sposatesi nel paese cessavano, ai termini della sentenza, di essere considerate legalmente unite ai proprî mariti ed erano abbassate al grado di concubine, mentre i loro discendenti erano privati del diritto di ereditare le sostanze paterne. Questa era per le donne non meno che per gli uomini una posizione insostenibile e gl'Indiani del Sud Africa si misero in subbuglio.

Secondo il mio costume scrissi al Governo per sapere se approvava la sentenza Searle, e, nel caso che il giudice avesse interpretato rettamente la legge, se il Governo intendeva introdurre in essa qualche modifica per far riconoscere validi i matrimoni indiani celebrati secondo i riti religiosi dei contraenti e riconosciuti legali in India. Il Governo non era in quel momento disposto a darci

ascolto e non avrebbe forse neppur potuto accondiscendere alla nostra richiesta. L'associazione Satyagraha tenne una riunione per decidere se si doveva ricorrere in appello contro la sentenza Searle e si venne alla conclusione che un appello non era possibile in una questione di questo genere. Esso infatti doveva essere avanzato dal Governo, e nel caso che il Governo avesse preferito che fosse avanzato dagli stessi Indiani, esso a ogni modo avrebbe dovuto appoggiare la richiesta per mezzo del Procuratore Generale. Andare in appello senza questa sicurezza avrebbe significato senz'altro veder confermata la nullità dei matrimoni indiani. In tal caso si sarebbe dovuto ricorrere al Satyagraha; parve meglio perciò non appellare contro l'inqualificabile insulto. La crisi a cui si era giunti era tale che non si poteva ormai se non aspettare il giorno e l'ora più propizia per la riscossa.

Ma pazientare non era più possibile davanti all'insulto fatto alle nostre donne. Stabilimmo quindi d'iniziare un energico Satyagraha qualunque fosse il numero degli aderenti alla lotta; e poiché non era il caso di tenerne lontane le donne, anche esse furono invitate a schierarsi con noi. Chiamammo prima di tutto le sorelle che avevano vissuto alla Colonia Tolstoi, e potei constatare con quale slancio esse accettarono di partecipare al movimento. Diedi loro un'idea dei rischi cui le avrebbe esposte la loro adesione, dissi che potevano essere costrette a subire privazioni negli alimenti, nel vestiario e perfino restrizioni della libertà personale. Le informai che una



volta imprigionate potevano essere obbligate a rudi mestieri, come fare il bucato ed essere oggetto di maltrattamenti da parte dei guardiani. Ma queste nostre sorelle erano valorose e non temevano nulla. Una di esse aspettava un bambino; sei avevano già i loro piccoli. Ciò non ostante fremevano tutte dal desiderio di unirsi a noi ed io non potei oppormi. Esse erano di razza tamil, tranne una. Ecco i loro nomi: Thambi Naidoo, N. Pillay, K. Murugasa Pillay, A. Perumal Naidoo, P. K. Naidoo, K. Chinnaswami Pillay, N. S. Pillay, R. A. Mudalingam, Bhavani Dayal, Minachi Pillay Baijum Murugasa Pillay.

È facile andare in prigione per aver commesso un delitto, ma è difficile andarvi innocenti. Se il colpevole cerca di sfuggire, la polizia lo insegue e lo arresta. Ma se l'individuo «vuole» essere arrestato, allora la polizia lo accontenta se proprio non ne può fare a meno.

Il primo tentativo delle sorelle non fu coronato da successo. Entrarono nel Transvaal per Vereeniging senza passaporto, ma non per questo furono arrestate. Si dettero a esercitare il commercio ambulante senza licenza, ma la polizia ignorò questa mancanza. Essere arrestate divenne per quelle donne un problema. Tanti uomini cercavano invano di sfuggire alla prigione ed esse che invece desideravano entrarvi, non erano accontentate.

Decidemmo allora di prendere un provvedimento che avevamo riservato per un caso estremo e che rispose pienamente alla nostra aspettativa. Io avevo pensato di sacrificare al momento critico tutti i componenti della Colonia di Phoenix. Questa era la mia offerta finale al

Dio della Verità. I colonizzatori di Phoenix erano, la maggior parte, miei collaboratori e parenti, e avevo pensato di farli arrestare tutti, tolti i pochi necessari per la redazione dell'*Indian Opinion* e i ragazzi sotto i sedici anni. Era questo il sacrificio maggiore che io potessi fare in quelle circostanze. I sedici fedeli a cui mi ero riferito scrivendo a Gokhale erano tra i pionieri della Colonia di Phoenix. Si era pensato che essi avrebbero attraversato il Transvaal e che sarebbero stati arrestati perché privi di passaporto.

Se era vietato entrare nel Transvaal dal Natal senza passaporto, era anche vietato entrare nel Natal dal Transvaal. Se le sorelle fossero state arrestate sul punto di entrare nel Natal tanto meglio. In caso contrario era deciso che esse avrebbero proseguito per Newcastle, il grande centro minerario di carbone e che avrebbero invitato i minatori a scioperare. La lingua materna delle sorelle era il tamil, ma parlavano anche un po' d'indostano. La maggior parte dei minatori erano originari della Presidenza di Madras e parlavano tamil o telegu; ve ne erano però alcuni che provenivano dall'India settentrionale. Se essi avessero risposto all'incitamento delle sorelle e avessero scioperato, il Governo sarebbe stato costretto ad arrestare tutti, e ciò avrebbe accresciuto il fervore dei lavoratori. Questa era la strategia che avevo ideato e che spiegai alle sorelle transvaaliene.

Mi recai quindi a Phoenix e parlai con i coloni del mio piano. Prima di tutto ebbi un colloquio con le sorelle abitanti nella Colonia. Sapevo che era cosa rischiosis-

sima far chiudere in prigione delle donne. Quelle di Phoenix parlavano, per lo più, gujarati, e non avevano né l'allenamento né l'esperienza di quelle del Transvaal. Per di più molte di esse erano in qualche modo parenti mie e si sarebbe potuto credere che io avessi adoperato la mia influenza per spingerle a lasciarsi imprigionare. Se poi al momento decisivo avessero esitato, o, non sopportando la prigionia, avessero chiesto grazia, ciò avrebbe dato a me una profonda disillusione e avrebbe creato serie difficoltà al movimento. Decisi di non parlare della cosa con mia moglie, giacché non potendo essa rispondere di no ad una mia proposta, non avrei saputo che valore dare al suo assenso e perché sapevo che in occasione così importante il marito deve lasciare che la moglie agisca liberamente di propria iniziativa, senza offendersi se essa non crede di prendere alcuna decisione.

Parlai invece con le altre sorelle, che prontamente aderirono alla mia proposta dichiarandosi pronte a farsi arrestare e assicurandomi che qualunque cosa fosse avvenuta avrebbero resistito alla prigionia. Mia moglie mi sorprese durante questa conversazione ed esclamò:

«Mi dispiace che tu non me ne abbia informata. Che cosa sono dunque per non essere degna di sopportare la prigione? Io desidero unirmi a coloro cui tu insegni la strada da percorrere.»

«Sai bene» risposi «come sia lontana da me l'idea di arrecarti un dolore. Non si tratta, credimi, di sfiducia. Sarei ben lieto se anche tu volessi farti imprigionare, ma non si deve assolutamente pensare che lo fai dietro mie

pressioni. In questioni di questo genere ciascuno deve regolare i propri atti secondo il proprio coraggio e la propria forza. Se ti avessi fatto io la proposta avresti potuto aderirvi solo per il desiderio di compiacermi. E se tu cominciassi poi a tremare nell'aula del tribunale oppure non sopportassi i maltrattamenti della prigionia, io non potrei muoverti un rimprovero, certo, ma come dovrei comportarmi? Come potrei allora proteggerti e nello stesso tempo continuare la mia azione? Queste sole considerazioni mi hanno consigliato a non parlarti del movimento che stava per iniziarsi.»

«Non devi preoccuparti per me» rispose mia moglie. «Se non sopporterò la prigionia, troverò il modo di essere liberata. Ma se tu puoi sopportare tanti dolori e se li possono sopportare i miei figli perché non lo potrei anch'io? Voglio dunque partecipare alla lotta.»

«In questo caso sono costretto ad accettare la tua adesione», risposi. «Tu conosci le mie condizioni e conosci il mio carattere. Puoi meditare prima di prendere una decisione definitiva, e se dopo matura riflessione non ti sentirai di aderire, potrai confessarlo liberamente. Devi comprendere che non vi è da vergognarsi in questo caso.»

«Non ho bisogno di pensarci su. Sono pienamente convinta.»

Consigliai i coloni a decidere ognuno indipendentemente dalle decisioni che avrebbero preso gli altri. Mi affannai a ripetere in tutti i modi che si doveva tener presente che erano proibite le diserzioni dalla lotta, fos-

se questa breve o lunga, dovesse la Colonia di Phoenix rifiorire o languire, dovesse la prigionia nuocere alla salute o no. Ma tutti erano pronti. Il solo aderente che non appartenesse alla Colonia di Phoenix era Rustomji Jivanji Ghorkhodu, a cui questi complotti non potevano rimanere nascosti. E Kakaji, così lo si chiamava familiarmente, non era uomo da lasciarsi sfuggire simile occasione. Era già stato in prigione una volta, ma desiderava tornarci. Ecco i nomi degli appartenenti al gruppo che avrebbero sconfinato nel Transvaal: le signore Kasturbai Gandhi, Jayakunvar Manilal Doctor, Kashi Chhaganlal Gandhi, Santok Maganlal Gandhi; i signori: Parsi Rustomji Jivanji Ghorkhodu, Chhaganlal Khushalchand Gandhi, Ravjibhai Manibhai Patel, Maganbhai Haribhai Patel, Solomon Royeppen, Raju Govindu, Ramdas Mohandas Gandhi, Shivpujan Badari, V. Govindarajulu, Kuppuswami Moonlight Mudaliar, Gokuldas Hansraj e Revashankar Ratansi Sodha.

Tutti questi «invasori» avrebbero dovuto essere imprigionati per aver oltrepassato il confine ed essere entrati nel Transvaal senza passaporto. Il lettore che ha scorso la lista dei nomi, avrà osservato che se i nomi di alcuni fossero stati resi noti prima, la polizia forse non li avrebbe arrestati. Questo, per esempio, era il caso mio. Io ero stato arrestato due o tre volte, ma dopo di ciò la polizia non si era più preoccupata dei miei passaggi di frontiera. Nessuno dunque era informato della partenza del gruppo e la notizia fu tenuta segreta ai giornali. Inoltre erano state date istruzioni ai membri del gruppo di

non rivelare i proprî nomi alla polizia e si era fatto giurare loro di non rivelare la loro identità che davanti al Tribunale.

La polizia era ormai pratica di casi di questo genere. Quando gli Indiani ebbero l'abitudine di farsi arrestare, spesso per puro gusto, non declinarono più le proprie generalità; e perciò la polizia non notò niente di strano nel contegno del gruppo di Phoenix, che infatti venne arrestato come era previsto. I componenti del gruppo furono processati e condannati a tre mesi di carcere e lavori forzati (23 settembre 1913).

Le sorelle che erano state deluse nella loro aspettativa nel Transvaal, vennero nel Natal, ma sebbene senza passaporto, neppure questa volta furono fermate. Perciò andarono a Newcastle e iniziarono il lavoro secondo il piano prestabilito. La loro influenza si propagò come un incendio nel bosco. Il commovente racconto dei guai causati dalla famosa tassa di tre lire sterline toccò sul vivo i minatori, che proclamarono lo sciopero. Io ne ricevetti la notizia per telegrafo e ne rimasi insieme perplesso e compiaciuto. Che cosa dovevo fare? Non ero preparato a questo meraviglioso risveglio. Non avevo né gli uomini, né i mezzi occorrenti per far fronte a quest'impresa. Ma vidi chiaramente qual'era il mio dovere. Dovevo andare a Newcastle e fare ciò che potevo. Partii perciò immediatamente.

Il Governo non poteva ora lasciare più le valorose sorelle del Transvaal libere di continuare la loro propaganda. Esse pure furono condannate a tre mesi di prigionia e

mandate nello stesso carcere che ospitava il gruppo di Phoenix.

## CAPITOLO XV

### LA RESISTENZA PASSIVA

Questi avvenimenti fecero battere il cuore non solo agli Indiani del Sud Africa, ma anche a quelli della Madre Patria. Sir Pherozechah Mehta era stato sino allora indifferente spettatore del nostro movimento. Nel 1901 mi aveva energicamente consigliato di non andare nel Sud Africa. Egli riteneva che nulla si potesse fare per gli Indiani emigranti oltremare sino a che l'India non avesse raggiunto la propria indipendenza ed era poco persuaso delle prime manifestazioni del movimento Satyagraha. Ma la notizia della prigionia delle donne parlò al suo cuore, come nessun altro fatto prima d'allora. Come egli stesso confermò nel suo discorso al Municipio di Bombay, l'avvenimento l'aveva sconvolto.

Non ho parole per descrivere il contegno valoroso dimostrato dalle donne in prigione. Erano state rinchiuso nelle carceri di Maritzburg e trattate piuttosto duramente. Il vitto era pessimo ed erano costrette a lavorare nella lavanderia. Solo verso la fine della loro detenzione si poté fare entrare dall'esterno qualche alimento per le disgraziate. Una delle sorelle era legata da un voto religioso ad osservare una dieta speciale. Dopo grandi difficol-



tà la direzione del carcere permise che la detenuta fosse messa in grado di osservare la sua dieta, ma il cibo fornito era immangiabile. Quando la donna fu liberata era ridotta uno scheletro e fu salvata dalla morte solo a grande stento. Un'altra uscì di prigione con una febbre fortissima a cui dovette soccombere dopo pochi giorni. Come potrò mai dimenticare Valliamma? Era una giovinetta sedicenne di Johannesburg. Quando la vidi era ormai confinata in un letto. Era molto alta e il suo corpo emaciato faceva una terribile impressione.

«Valliamma» chiesi, «sei pentita di essere andata in prigione?»

«Pentita?» esclamò. «Sono pronta a tornarvi subito se vengono ad arrestarmi».

«Anche se questo dovesse costarti la vita?»

«Non mi importerebbe affatto. Chi non desidererebbe morire per la sua patria?»

Pochi giorni dopo questa conversazione, Valliamma non era più tra noi, ma ci aveva lasciato l'eredità del suo nome immortale. In varî luoghi furono organizzate delle riunioni commemorative a ricordo del sacrificio di questa figlia dell'India. Purtroppo però questo progetto non è stato realizzato per molte difficoltà sopravvenute, e per i dissensi che minarono la compagine delle comunità; i principali organizzatori si ritirarono uno dopo l'altro. Ma anche se il monumento non è stato eretto, né in pietra né in marmo, il servizio reso da Valliamma alla nostra causa rimane imperituro. Essa costruì con le sue stesse mani il tempio della sua gloria. Il nome di Val-

liamma vivrà nella storia del Satyagraha africano sino a che vivrà l'India.

Il sacrificio delle sorelle fu assolutamente disinteressato, perché esse non avevano nessuna conoscenza della questione legale per cui lottavano. Molte di esse non avevano la minima idea della Patria e il loro patriottismo era solo fatto di fede; parecchie erano illetterate e non potevano quindi leggere nemmeno i giornali. Ma avevano ugualmente capito che un colpo fierissimo era stato inferto all'onore degli Indiani e la volontaria prigionia era un grido di angoscia e di preghiera offerto dal profondo del loro cuore. Il loro era infatti il più puro dei sacrifici, e una preghiera che viene dal cuore è sempre gradita a Dio. Il sacrificio è fertile solo in quanto è puro. Dio desidera la devozione dell'uomo, ed accetta con gioia anche la misera offerta della vedova purché fatta con devozione, cioè senza un fine egoistico e la ricompensa cento volte. Il semplice Sudama<sup>28</sup> gli offrì un pugno di riso e la ricompensa fu la fine della sua povertà, che durava da molti anni. L'arresto di tante persone può essere stato infruttuoso, ma il sacrificio di un'anima pura non può essere stato offerto invano. Nessuno però può dire quale sacrificio fatto nel Sud Africa fu accetto a Dio e quale diede frutto. Ma dobbiamo riconoscere che il sacrificio di Valliamma e quello delle altre donne non fu vano.

---

28 Sudama, secondo la leggenda, offrì al Dio Krishna tre manciate di riso, che costituivano tutto il suo avere, e ne ricevette in ricompensa due grazie.

Un infinito numero di anime nel passato, nel presente e nel futuro, si sono sacrificate, si sacrificano e si sacrificeranno per servire la patria e l'umanità e ciò è nell'ordine delle cose, perché nessuno può distinguere chi è puro.

Ma i fedeli del Satyagraha possono essere certi che se anche uno solo di essi è puro come il cristallo, il suo sacrificio basta perché si ottenga lo scopo agognato. Il mondo è sostenuto dal Satya o verità. Asatya, cioè non-verità, significa anche «non esistente», mentre Satya significa «ciò che è». Se la menzogna non esiste neppure, è escluso che essa possa vincere, e la verità essendo «ciò che è» non può essere mai distrutta. Questo è in poche parole la dottrina del Satyagraha.

L'arresto delle donne produsse una specie di esaltazione nei minatori che lavoravano nei pressi di Newcastle, i quali abbandonarono il loro lavoro e rientrarono in città a scaglioni.

Appena ricevuta la notizia partii da Phoenix diretto a Newcastle. I minatori non avevano abitazioni proprie. I padroni delle miniere avevano costruite le case per ospitarli, fornendo luce e acqua e riducendo i loro salariati in uno stato di assoluta dipendenza. E, come dice Tulasidas, uno che dipende non può sperare la felicità neppure in sogno.

Gli scioperanti mi esposero tutte le loro lamentele. Ad alcuni i proprietari delle miniere avevano tolto luce ed acqua, ad altri avevano fatto gettare le masserizie in istrada. Salyad Ibrahim, un Pathan, mostrandomi la sua

schiena, mi disse: «Guarda come mi hanno sferzato. Io ho lasciato fare per amor tuo, perché tali sono i tuoi ordini. Ma sono un Pathan ed i Pathan non prendono, bensì dànno le bastonate».

«Bene, fratello» risposi «la tua condotta è stata coraggiosa. Con uomini come te noi vinceremo».

Benché mi fossi congratolato con lui, conclusi che lo sciopero non avrebbe potuto continuare, se anche altri fossero stati maltrattati come quel Pathan. Ma lasciando da parte la questione delle sferzate, se veramente i proprietari avessero tolto la luce e l'acqua ed esercitato altre rappresaglie di questo genere sugli scioperanti, questi non avrebbero potuto in simili circostanze resistere a lungo. Io dovevo perciò trovare una via d'uscita, altrimenti era preferibile che gli scioperanti si riconoscessero vinti e riprendessero subito il lavoro, piuttosto che dopo un periodo di estenuante aspettativa. Ma un consiglio disfattista non rientrava nella mia linea di condotta. E perciò suggerii di lasciare i quartieri forniti dai loro padroni, e di venirsene via come pellegrini. I minatori non erano poche decine, ma centinaia e avrebbero potuto facilmente diventare migliaia. Come alloggiare e nutrire questa moltitudine sempre crescente? Non volevo chiedere aiuti finanziari all'India. Il rivo d'oro che più tardi la Madre Patria ci mandò non aveva ancora cominciato a scorrere. I commercianti indiani erano allarmatissimi e pochi si sentivano il coraggio di aiutare pubblicamente la mia impresa, poiché avevano relazioni d'affari con i proprietari delle miniere e con altri Euro-

pei. Quando andavo a Newcastle, avevo l'abitudine di recarmi presso dei connazionali, ma questa volta per non comprometterli cercai un altro alloggio.

Non avevo mezzo di alloggiare gli scioperanti. La volta del cielo era il loro tetto. Ma per fortuna il tempo ci era favorevole, senza pioggia né freddo. E io avevo fede che la classe dei commercianti avrebbe provveduto al nutrimento. Quelli di Newcastle fornirono pentole e sacchi di riso. Da altre parti ci veniva altro riso, legumi, verdure, condimenti e così via. I contributi superarono la mia aspettativa. Non tutti erano pronti a farsi imprigionare, ma tutti appoggiavano la nostra causa e tutti volevano partecipare col proprio contributo al movimento, secondo le proprie forze. Chi non poteva dare niente si offriva per qualche lavoro. Si presentavano persone note e intelligenti per sorvegliare quei semplici ed ignoranti lavoratori. Resero servizi inestimabili e molti di loro furono pure imprigionati. Tutti dunque fecero del loro meglio per spianarci il cammino.

Quella folla immensa continuamente si accresceva di nuove adesioni. Era un'impresa pericolosa, se non impossibile, trattenere tutti questi uomini in un sol luogo e sorvegliarli, quando erano disoccupati. I minatori erano generalmente ignari delle più elementari norme igieniche. Molti erano già stati imprigionati per delitti comuni, come assassinio, furto, adulterio, ma io non potevo ergermi a giudice della moralità degli scioperanti. Sarei stato sciocco a voler far distinzione fra pecore bianche e pecore nere; il mio compito si limitava a dirigere lo

sciopero, e non dovevo interessarmi a nessun'altra opera di riforma. Dovevo assicurarmi che le regole della moralità fossero osservate nel campo, ma non stava a me di ricercare i precedenti di ogni scioperante.

Infine trovai una soluzione al problema: avrei portato questo «esercito» nel Transvaal e l'avrei depositato al sicuro in prigione, come il gruppo di Phoenix. La frontiera del Transvaal dista trentasei miglia da Newcastle. I due villaggi di confine sono Charlestown per il Natal e Volksrust per il Transvaal. Decidemmo di compiere a piedi il tragitto. Mi consultai con i minatori, dei quali molti avevano moglie e figli da portare con sé ed alcuni di essi esitarono perciò ad accettare la mia proposta. Ma io non avevo altra alternativa che quella di farmi forza e di dichiarar loro che ciascuno era libero di ritornare alle miniere. Ma nessuno volle valersi di questa autorizzazione. Decidemmo che solo gli invalidi partissero per Charlestown in treno, gli altri si dichiararono pronti a compiere a piedi il tragitto che si doveva effettuare in due giorni. Alla fine tutti erano soddisfatti della decisione presa perché gli Europei di Newcastle temevano lo scoppio di una epidemia di peste e cercavano tutti i mezzi per evitarla.

Ebbi un colloquio con i proprietari di miniere di Durban e potei constatare che essi erano impressionati dello sciopero, ma non mi aspettavo grandi cose da questa nostra conferenza. L'umiltà di un satyagrahi non conosce limiti. Non deve perdere nessuna occasione per comporre una vertenza e non deve curarsi di esser preso per

pauroso. Un uomo di fede, conscio della forza che la sua fede gli dà, non si preoccupa di essere giudicato sfavorevolmente e conta solo sulla forza interiore. Deve mostrarsi cortese con tutti, ciò che gli concilia l'opinione del mondo a favore della propria causa. Perciò accettai volentieri l'invito dei proprietari delle miniere e quando fui alla loro presenza mi accorsi che l'atmosfera era carica di elettricità e di passione. Invece di ascoltare le mie spiegazioni sulla situazione, il rappresentante del partito avverso mi fece un interrogatorio in piena regola. Gli risposi in conformità:

«È in vostro potere» dissi «di por fine allo sciopero».

«Noi non siamo dei funzionari» fu la risposta.

«Potete fare molto lo stesso, anche senza essere al potere» dissi io: «voi potete aiutare i minatori a combattere la loro battaglia. Se voi stessi chiedete al Governo di togliere la tassa di tre sterline questi non può fare a meno di acconsentire. Potete anche modificare l'opinione degli Europei sulla questione».

«Ma che rapporto ha questa tassa con lo sciopero? Se i minatori hanno delle lamentele da fare contro i proprietari, voi potete come loro rappresentante portarle a nostra conoscenza perché sia resa giustizia nel modo dovuto».

«Io non vedo in mano ai lavoratori altra arma che lo sciopero. La tassa di tre sterline è stata imposta nell'interesse dei proprietari delle miniere, che preferiscono sapere i minatori legati al famoso contratto piuttosto che liberi. Se perciò questi scioperano per protestare

contro la tassa, non vedo come ciò possa costituire prova di scorrettezza o di ingiustizia contro i proprietari».

Non ricordo adesso il resto del colloquio. Ma compresi che i proprietari delle miniere si erano accorti della debolezza della loro causa, tanto che si erano già messi in comunicazione con il Governo.

Durante il mio viaggio di andata e ritorno a Durban potei constatare che lo sciopero e l'ottima condotta degli scioperanti avevano prodotto un eccellente effetto sui controllori e su gli altri impiegati del treno. Io viaggiavo come al solito in terza classe, ma anche lì i controllori e gli altri impiegati mi circondarono, si interessarono al movimento e mi augurarono successo. Questi funzionari erano meravigliati che quei poveri minatori ignoranti e analfabeti, dessero una così splendida prova di resistenza. Fermezza e coraggio sono qualità che impressionano favorevolmente persino l'avversario.

Ritornai a Newcastle. Gli scioperanti vennero da ogni parte ad ascoltarmi e io spiegai chiaramente all'«esercito» la reale situazione, dicendo che ciascuno era ancora libero di ritornare al lavoro se lo avesse desiderato. Dissi delle minacce fatte dai proprietari delle miniere, descrissi i rischi del futuro e le miserie della prigione, ma nemmeno ora gli scioperanti vollero indietreggiare. Coraggiosamente replicarono che io non dovevo preoccuparmi perché essi erano bene abituati ai disagi.

Non ci restava che intraprendere la marcia. I minatori una sera furono informati che la marcia sarebbe stata iniziata la mattina seguente (28 ottobre 1913) e furono



lette le norme da osservare durante la spedizione. Non era uno scherzo sorvegliare una moltitudine di cinque o seimila uomini. Durante la marcia non avrei potuto dare che una razione giornaliera di una libbra e mezza di pane e un'oncia di zucchero per ciascun «soldato». Se, strada facendo, qualche commerciante indiano ci fosse venuto in aiuto, avrei potuto aumentare la razione, altrimenti i miei «soldati» dovevano accontentarsi di pane e zucchero. L'esperienza da me fatta durante la guerra boera e la ribellione degli Zulù mi fu preziosa in questa occasione. Nessuno degli «invasori» doveva portare con sé indumenti oltre lo stretto necessario. Nessuno doveva recar danno all'altrui proprietà. Dovevano sopportare pazientemente le vessazioni, gli insulti e anche le sferzate degli Europei, fossero o no militari. E dovevano lasciarsi imprigionare docilmente. Tutti questi punti furono spiegati chiaramente agli scioperanti; e feci anche i nomi di quelli che successivamente avrebbero preso il comando dell'«esercito» nel caso in cui io fossi arrestato per il primo.

Gli uomini si attenero scrupolosamente a queste istruzioni e la carovana raggiunse felicemente Charlestown, dove i commercianti indiani ci furono di grande aiuto. Misero a nostra disposizione le loro case e ci permisero di impiantare le cucine nel recinto della moschea. Poiché la razione ordinaria durante la marcia doveva essere abolita, quando si fosse raggiunto l'accampamento, avevamo bisogno di pentole, che ci furono fornite volenterosamente dai nostri connazionali. Ave-

vamo con noi riso ed altre provviste in quantità più che sufficiente e gli stessi commercianti contribuirono a rifornirci.

Charlestown è un piccolo villaggio con una popolazione di appena mille abitanti. Soltanto le donne e i bambini furono alloggiati nelle case, gli altri si accampano all'aperto.

Del nostro soggiorno a Charlestown abbiamo molti buoni ricordi e qualcuno cattivo. Quelli buoni si riferiscono all'Ufficio Sanitario e al suo capo dottor Briscoe, il quale, benché allarmato del fenomenale aumento improvviso della popolazione, anziché adottare misure restrittive, venne da me, mi diede alcuni suggerimenti e s'offrì di aiutarmi. Gli Europei hanno cura, mentre noi non ne abbiamo, della purezza dell'acqua e della pulizia delle strade e degli impianti igienici. Il dottor Briscoe mi raccomandò di sorvegliare che non venisse gettata acqua sulla strada e che i nostri uomini non sporcassero il luogo o gettassero i rifiuti alla rinfusa. Era molto difficile far rispettare queste norme dalla nostra gente, ma i pellegrini e i collaboratori mi aiutarono. Ho sempre osservato che molto si può fare se chi vuol servire, serve veramente e non si limita a predicare agli altri. Se chi vuol servire compie egli stesso del lavoro manuale, gli altri seguiranno il suo esempio. Tale fu la mia esperienza anche in quella occasione. I miei collaboratori ed io non esitammo mai a spazzare e a fare altri bassi servizi, con il risultato che gli altri fecero con entusiasmo altrettanto.

Kallenbach si trovava già a Charlestown e così pure Miss Schlesin la cui attività, accuratezza ed onestà erano superiori ad ogni lode. Degli Indiani erano con noi P. K. Naidoo, ora defunto, e Albert Christopher ed altri ancora che lavorarono con lena e ci furono di grande aiuto.

Quando penso alla pazienza e alla forza di resistenza degli uomini, sono oppresso dalla grandezza di Dio. Io ero, per esempio, il capo cuoco. Qualche volta vi era troppa acqua nella zuppa e qualche volta invece la minestra era troppo cruda. La verdura e il riso erano spesso mal cotti. Ma raramente mi è accaduto di vedere trangugiare cibi simili con tanto buon umore. D'altra parte ho osservato che nelle prigioni del Sud Africa anche coloro che passano per persone bene educate reagiscono violentemente se il cibo che vien loro fornito non è sufficiente, oppure mal cotto o semplicemente non è servito puntualmente.

Bai Fatma Mehtab di Durban non poté restarsene tranquilla quando le sorelle tamil furono imprigionate a Newcastle. Essa perciò partì per Volksrust per farsi arrestare, facendosi accompagnare dalle madre Hanifabai e da un figlioletto di sette anni. Madre e figlia furono imprigionate, ma il Governo rifiutò di arrestare il bambino. Fatma Bai fu invitata a depositare le impronte digitali all'Ufficio di Polizia, ma essa energicamente rifiutò di piegarsi a un simile affronto. Infine essa e la madre furono mandate in prigione per tre mesi.

Lo sciopero era in quel momento in pieno sviluppo. Uomini e donne avanzavano tra la regione delle miniere

e Charlestown. Tra essi vi erano due donne con i loro piccoli. Uno di questi morì per gli strapazzi della marcia; l'altro cadde dalle braccia della madre mentre essa attraversava un torrente e annegò. Ma non per questo le due valorose donne si ritirarono, anzi vollero continuare la marcia. Una disse: «Noi non dobbiamo consumarci per i nostri morti, che non per questo ritorneranno a noi. Dobbiamo lavorare per i vivi». Spesso gli umili mi hanno dato prova di tale sereno eroismo, solida fede e salutare saggezza.

Tanto gli uomini quanto le donne tennero a Charlestown il proprio difficile posto animati da questo stoico spirito, perché non era una missione di pace quella che ci aveva condotti a quel villaggio di confine. Se qualcuno desiderava la pace doveva cercarla dentro di sé. Era come se le parole «qui non c'è pace» fossero state scritte in ogni luogo. Ma è in mezzo a una tempesta simile che una devota come Mirabai<sup>29</sup> porta con allegrezza una coppa di veleno alle labbra; che Socrate abbraccia serenamente la morte nella sua oscura e solitaria prigione e inizia i suoi discepoli e noi alla profonda dottrina che chi cerca la pace deve trovarla in sé stesso. Con questo ideale di pace interiore i satyagrahi vivevano nel loro accampamento senza preoccuparsi del domani.

Scrissi al Governo che noi ci proponevamo di entrare nel Transvaal non per insediarcì lì, ma solo per protestare contro la mancata promessa del Ministro e per dare

---

29 Una devota e santa regina le cui canzoni religiose sono popolari in India.

una semplice dimostrazione del dolore che provavamo per la perdita dell'onore. Il Governo ci avrebbe sollevati da tutte le nostre pene se ci avesse arrestati in massa dove ci trovavamo, cioè a Charlestown. Il nostro movimento non era certamente un segreto; e non desideravamo che nessuno di noi entrasse di nascosto nel Transvaal. Ma non potevamo ritenerci responsabili degli atti dei singoli, avendo da fare con migliaia di ignoti, sui quali non avevano altro potere che quello morale. Infine assicurai il Governo che se la tassa di tre sterline fosse stata abrogata, lo sciopero avrebbe avuto fine, i lavoratori legati da contratto sarebbero tornati al lavoro, perché noi non chiedevamo a questi di partecipare alla lotta generale contro gli altri soprusi.

La nostra posizione era quindi molto incerta e non si sapeva quando il Governo avrebbe preso il provvedimento di arrestarci. Ma in una situazione come questa non potevamo attendere indefinitamente la risposta. Perciò decidemmo di lasciare Charlestown e di entrare senz'altro nel Transvaal, a meno che il Governo non ci arrestasse. Se non fossimo stati arrestati durante la marcia, l'«esercito della pace» avrebbe dovuto marciare per otto giorni compiendo ventiquattro miglia al giorno sino a raggiungere la Colonia Tolstoi per fermarvisi ad attendere la fine della lotta, guadagnandosi intanto da vivere con i lavori nella Colonia.

Kallenbach aveva preso le misure necessarie. La sua idea era di costruire delle capanne di fango con l'aiuto degli stessi pellegrini perché il periodo delle piogge si

avvicinava ed era urgente preparare dei ricoveri. Ma Kallenbach era ottimista ed era sicuro di risolvere prima d'allora la questione in un modo o nell'altro.

Volksrust è una città grande il doppio di Charlestown. Un importante forno europeo accettò di fornirci il pane e non approfittò della nostra situazione per aumentarci i prezzi che avevano corso al mercato, anzi ci diede pane di eccellente qualità. Il pane ci veniva spedito da questo forno per ferrovia e il personale ferroviario, anche se europeo, non solo non ostacolava la spedizione, ma anzi curava il trasporto e ci faceva delle facilitazioni. Si sapeva che nei nostri animi non c'era odio, che noi non desideravamo il male di nessuno, e che i nostri scopi li avremmo raggiunti solo attraverso le nostre proprie sofferenze.

Così l'atmosfera che ci circondava era pura e tale sempre si mantenne e così era risvegliato il sentimento dell'amore per il prossimo, che quantunque assopito, esiste sempre nell'umanità. Tutti compresero che eravamo fratelli, sia che fossimo cristiani, ebrei, indù, musulmani o di qualsiasi altra religione.

Mentre cadeva la notte, i rumori cessavano, e io pure mi preparavo a ritirarmi, quando udii un passo. Vidi avanzare un Europeo con una lanterna in mano. Compresi immediatamente ciò che stava per accadere, ma non avevo nessun preparativo da fare.

«Ho un mandato di cattura per voi» disse l'ufficiale, «debbo arrestarvi».

«Dove mi condurrete?»

«Per ora alla stazione più vicina, poi a Volksrust, con il primo treno».

«Vi seguo senza avvertire nessuno, all'infuori del mio collaboratore a cui debbo lasciare alcune istruzioni».

## CAPITOLO XVI

### PRIGIONIA E VITTORIA

Andai a svegliare P. K. Naidoo, che dormiva accanto a me. L'informai del mio arresto, e gli chiesi di non svegliare i pellegrini prima che fosse mattina. All'alba avrebbero ripreso regolarmente la marcia, e al momento della sosta per la distribuzione delle razioni egli avrebbe dato la notizia del mio arresto. Era però autorizzato a dare mie notizie a chiunque le chiedesse nel frattempo, se i pellegrini fossero arrestati; altrimenti la marcia doveva essere proseguita secondo il programma. Naidoo non era uomo da impaurirsi. Gli diedi istruzioni anche per il caso che venisse arrestato egli pure. Kallenbach era allora a Volksrust. Partii con l'ufficiale di Polizia per Volksrust, ma lo stesso giudice chiese una dilazione sino al giorno quattordici perché l'istruttoria non era compiuta.

Il processo fu perciò rimandato ed io fui rilasciato dietro una cauzione di cinquanta sterline.

Kallenbach aveva procurato un'automobile e su questa partimmo per raggiungere la carovana. L'inviato speciale del *Transvaal Leader* ci chiese di venire con noi. L'ospitammo nell'automobile ed egli pubblicò poi una



vivace descrizione del viaggio, dell'incontro con i pellegrini, dell'entusiasmo e delle esplosioni di gioia che accolsero il mio ritorno. Continuammo la marcia, ma non poteva convenire al Governo di lasciarmi in libertà, perciò fui nuovamente arrestato a Standerton il giorno otto. La città di Standerton ci offrì diverse latte di marmellata, e la distribuzione ci prese molto tempo.

Dissi ai pellegrini di continuare la marcia e mi allontanai con il magistrato che mi aveva arrestato. Appena fui in Tribunale mi accorsi che erano stati arrestati anche parecchi dei miei collaboratori; cinque ne trovai lì, P. K. Naidoo, Biharilal Maharaj, Ramnrayan Sinha, Rahu Narasu e Rahim Khan. Il Governo non gradiva che tutti noi fossimo rinchiusi nel medesimo carcere, né che i prigionieri una volta liberati portassero i miei messaggi all'esterno. Decise perciò di separare Kallenbach, Polak e me, allontanandoci da Volksrust e di portare me, in particolare, in un luogo in cui nessun Indiano potesse avvicinarsi.

Fui perciò inviato alle carceri di Bloemfontein. Questa città non ospitava più di cinquanta Indiani, tutti occupati come camerieri negli alberghi. Nelle prigioni io ero l'unico Indiano, gli altri miei compagni di prigionia erano tutti Europei o Negri. Invece di essere preoccupato di questo isolamento ne ero molto soddisfatto. Non avevo bisogno di tenere gli occhi o gli orecchi aperti ed ero lieto di tale nuova esperienza. E poi dal 1893 non avevo più avuto tempo di studiare e la prospettiva di un anno intero da poter dedicare allo studio, mi riempiva di

gioia. Nella prigionia di Bloemfontein avrei avuto tutta la solitudine che desideravo. Vi erano parecchi inconvenienti, ma tutti sopportabili. Il medico della prigione divenne mio amico. Il carceriere pensava solo ai propri doveri, mentre il medico doveva sorvegliare la salute dei prigionieri. In quei tempi mi nutrivo solo di frutta. La mia dieta era composta di banane, pomodori, noci, limoni e olive. E se qualcuno di questi cibi forniti dalla prigione fosse stato immangiabile, avrei dovuto morir di fame. Il dottore perciò ci teneva molto alla qualità di ciò che mi veniva passato e aggiunse alla mia dieta mandorle, nocciole e noci brasiliane, controllando personalmente tutto ciò che era destinato a me. Poiché non vi era sufficiente ventilazione nella cella che mi era stata assegnata, egli fece di tutto per ottenere che le porte potessero rimanere aperte, ma invano. Anzi il carceriere minacciò, se la cosa fosse avvenuta, di dare le dimissioni. Non era un uomo cattivo, ma non intendeva deviare mai dalla via tracciata.

Kallenbach fu rinchiuso nelle prigioni di Pretoria, e Polack in quelle di Germiston. Ma il Governo avrebbe potuto risparmiarsi tutti questi guai e somigliava a quella signora Partington che tentava di arrestare il flusso dell'alta marea dell'Oceano con la scopa. I lavoratori indiani del Natal si erano risvegliati e nessuna potenza terrena poteva arrestarli. Il gioielliere prova l'oro sulla pietra di paragone, se non è soddisfatto lo rimette alla fiamma e lo batte sino a che le scorie, se ancor ve ne sono, cadono e l'oro splende in tutta la sua purezza. Gli India-

ni dei Sud-Africa passarono attraverso una simile prova. Furono martellati, esposti alla fiamma e ricevettero il marchio della purezza solo quando emersero intatti da tutte le prove. I pellegrini furono caricati su treni speciali, ma non per un viaggio di piacere bensì per il loro battesimo di fuoco. Durante il viaggio, il Governo non si curò neppure di nutrirli e quando giunsero nel Natal furono immediatamente processati e messi in prigione. Era quanto ci aspettavamo e desideravamo. Ma il Governo avrebbe dovuto affrontare altre spese, e avrebbe fatto il gioco degli Indiani tenendo in prigione migliaia di lavoratori, mentre nel frattempo le miniere sarebbero rimaste chiuse. Se questo stato di cose si fosse prolungato, il Governo sarebbe stato costretto ad abrogare la tassa di tre sterline. Ideò quindi un nuovo progetto. Proclamò le miniere succursali delle prigioni di Dundee e di Newcastle. Le circondò di reti metalliche e nominò custode il personale europeo delle imprese minerarie. In questo modo il Governo obbligò i lavoratori a ritornare sotto terra contro la loro volontà e le miniere ricominciarono subito a lavorare. La posizione di un servo e quella di uno schiavo, differiscono nel senso che se il servo lascia il suo posto può agire contro di lui civilmente, mentre lo schiavo che abbandona il suo padrone può essere ricondotto al giogo, con la forza. I minatori perciò erano stati ridotti in pura e semplice schiavitù.

Ma ciò era troppo. Essi erano dei coraggiosi e senz'altro rifiutarono di lavorare nelle miniere. Il risultato fu che vennero brutalmente sferzati. Quegli uomini

grossolani che avevano ricevuto autorità su di loro, li trattarono a calci e ad ingiurie e commisero contro di essi altri maltrattamenti che non sono mai stati esattamente riferiti. Ma i poveri minatori subirono pazientemente tutte queste tribolazioni.

Telegrammi che narravano tali oltraggi furono mandati in India a Gokhale, che a sua volta avrebbe aperto un'inchiesta se per un solo giorno fosse rimasto senza notizie precise. Gokhale, nonostante si trovasse in quel tempo seriamente infermo, diffuse queste notizie, e volle occuparsi personalmente della faccenda sud-africana giorno e notte nonostante le condizioni in cui si trovava. Naturalmente tutta l'India ne fu commossa e la questione sudafricana divenne di scottante attualità.

Fu allora che Lord Hardinge tenne a Madras il famoso discorso che suscitò grande emozione tanto nel Sud-Africa quanto in Inghilterra. Nella sua qualità di Viceré egli non avrebbe potuto pubblicamente criticare gli altri membri dell'Impero; ma Lord Hardinge non solo mosse delle severe critiche al Governo dell'Unione, ma difese caldamente l'azione dei membri del Satyagraha, sostenendo la loro disobbedienza civile alle ingiuste e odiose leggi. La condotta di Lord Hardinge suscitò qualche sfavorevole commento in Inghilterra, ma egli non si ricredette per questo, e anzi confermò la sua persuasione di aver fatto cosa giusta. La ferma condotta di Lord Hardinge creò una buona impressione nell'ambiente.

Lasciamo, per un momento, quei valorosi e sfortunati lavoratori costretti con la forza nelle miniere e conside-

riamo la situazione nell'altra parte del Natal. Le miniere erano situate nel nord-ovest del Natal, ma il numero più grande di Indiani impiegati in varî lavori si trovava lungo le coste settentrionali e meridionali. Io conoscevo molto bene i lavoratori della costa settentrionale, molti dei quali avevano servito con me durante la guerra boera, mentre non avevo avuto occasione di avvicinare quelli che si trovavano nel sud del Natal e avevo pochi collaboratori in quelle parti. Ma la notizia dello sciopero e degli arresti si sparse ovunque con fulminea rapidità e migliaia di lavoratori del sud e del nord si unirono allo sciopero inaspettatamente e spontaneamente. Alcuni per fare denaro vendettero persino le masserizie di casa, persuasi di impegnarsi a una lotta a lunga scadenza e per non dover ricorrere ad altri per sfamarsi. Al momento di entrare in prigione io avevo messo in guardia i miei collaboratori contro il pericolo di permettere ad altre classi di lavoratori di unirsi allo sciopero. Speravo che la vittoria si sarebbe ottenuta con il solo arresto dei minatori. Se tutti i lavoratori indiani del Sud-Africa, cioè circa sessantamila uomini, avessero scioperato, sarebbe stato molto difficile poterli mantenere. Non avremmo potuto inquadrarli nella marcia: non avevamo uomini per sorvegliarli, né mezzi per nutrirli. Per di più con una simile moltitudine sarebbe stato impossibile impedire qualche eccesso. Ma quando si aprono le cateratte, è impossibile evitare il diluvio universale. Dovunque i lavoratori lasciarono i loro posti e molte persone si incaricarono spontaneamente di sorvegliarli.

Il Governo allora adottò una politica di sangue e di ferro. E con la forza volle combattere lo sciopero. Poliziotti armati diedero la caccia agli scioperanti e li obbligarono con la violenza a riprendere il lavoro. La minima reazione da parte dei lavoratori era repressa a colpi di moschetto. Un gruppo di scioperanti volle resistere all'imposizione di riprendere il lavoro, e alcuni anzi gettarono delle pietre contro i soldati. Il fuoco fu aperto sui ribelli, molti furono feriti e qualcuno ucciso. Ma i lavoratori non si lasciarono intimorire. I volontarî evitarono con grande difficoltà che scoppiasse un nuovo sciopero vicino a Verulam. Ma non tutti gli scioperanti ripresero il lavoro; alcuni si nascosero per paura e non si ripresentarono più.

Vi è però un incidente che merita di essere ricordato. Molti lavoratori avevano scioperato a Verulam e non volevano riprendere il lavoro nonostante gli sforzi delle autorità. Il generale Lukin era presente alla scena con i suoi soldati e stava per ordinare il fuoco. Il coraggioso Sorabji, figlio di Parsi Rustomji, allora appena diciottenne, era arrivato in quel momento da Durban. Egli afferrò per le redini il cavallo del generale esclamando: «Non fate fuoco. Cercherò io di indurre i miei fratelli a ritornare pacificamente al lavoro». Il generale Lukin rimase commosso per il coraggio dimostrato dal giovinetto e gli lasciò il tempo di tentare la sua opera pacifica. Sorabji convinse con ragionamenti adatti gli scioperanti a riprendere il lavoro: così per la presenza di spirito, il

coraggio e il cuore di un giovinetto fu evitato altro spargimento di sangue.

La vita a Phoenix cominciò a diventare rischiosa, ma persino i fanciulli eseguivano con coraggio dei compiti pericolosi. Intanto anche West fu arrestato senza che in realtà vi fosse una ragione per farlo. Secondo gli accordi né West né Maganlal Gandhi dovevano essere arrestati, anzi dovevano fare di tutto per evitarlo. West infatti non aveva dato nessun motivo al Governo per meritare tale punizione. Ma il Governo non poteva certo badare se ai membri del Satyagraha convenisse o meno di andare in prigione, né voleva aspettare che sorgesse l'occasione per arrestarne uno la cui libertà dava sui nervi alle autorità. La sola volontà delle autorità di prendere questo provvedimento era un motivo più che sufficiente per adottarlo.

Appena la notizia dell'arresto di West giunse per telegrafo a Gokhale, questi iniziò la politica di far partire dall'India persone capaci di portarci aiuto. In una riunione tenuta a Lahore a favore degli Indiani del Sud-Africa, C. F. Andrews aveva messo a disposizione della causa tutto il suo danaro, e da quel momento Gokhale non l'aveva più perso di vista. Non appena ebbe notizia dell'arresto di West, egli domandò per telegrafo a Andrews se si sentiva disposto a partire immediatamente per il Sud-Africa. Andrews accettò subito e con lui il suo intimo amico Pearson; così i due amici lasciarono l'India diretti al Sud-Africa con il primo piroscafo in partenza.

Ma la lotta stava per concludersi. Il Governo dell'Unione non aveva la possibilità di tenere migliaia di innocenti in prigione. Il Viceré non l'avrebbe tollerato e il mondo stava in attesa di vedere quello che il generale Smuts avrebbe fatto. Il Governo dell'Unione fece allora tutto quello che tutti i governi fanno in simili casi. Nessuna inchiesta era realmente necessaria. L'ingiustizia perpetrata era palese a tutti e si reclamava all'unanimità che venisse riparata. Anche il generale Smuts comprese che bisognava porvi un rimedio. Ma egli si trovava nella condizione del serpente che ha fatto un grosso boccone e non può né inghiottirlo né rigettarlo. Aveva fatto capire agli Europei del Sud-Africa che non avrebbe abrogato la tassa delle tre sterline, né concesso altre riforme. Ed ora invece era costretto non solo ad abolire la tassa, ma ad applicare delle riforme legislative. Gli Stati che vogliono dare soddisfazione alla pubblica opinione escono da queste difficili situazioni nominando una Commissione il cui compito è di condurre un'inchiesta solo formale, perché la soluzione è già precedentemente decisa. È stabilito che le conclusioni di tali commissioni sono sempre accettate dallo Stato, il quale, sotto forma di aderire ai risultati della Commissione, fa le giuste concessioni che sino allora aveva negate. Il generale Smuts nominò una Commissione di tre membri, con i quali gli Indiani si rifiutarono di avere rapporti sino a che talune delle loro richieste non fossero state accettate dal Governo. Una di queste richieste era che i prigionieri satyagrahi fossero rilasciati, l'altra che gli Indiani fos-



sero rappresentati nella Commissione da un membro almeno. In un certo senso la prima domanda venne accettata dalla Commissione stessa che chiese al Governo che, per «poter condurre l'inchiesta nel modo più completo possibile» era necessario che Kallenbach, Polack ed io fossimo incondizionatamente rimessi in libertà.

Il Governo accettò la richiesta e ci fece liberare dopo una prigionia durata appena sei settimane. West, che era stato arrestato, fu pure liberato perché il Governo non aveva nessuna accusa da muovere contro di lui.

Tutti questi avvenimenti divennero noti prima dell'arrivo di Andrews e di Pearson ai quali fui perciò in grado di dare il benvenuto al loro sbarco a Durban. Essi furono gradevolmente sorpresi di vedermi, perché erano all'oscuro di ciò che era successo durante il loro viaggio. Tale fu il mio primo incontro con questi nobili inglesi.

Kallenbach, Polack ed io ricuperando la libertà, rimanemmo disillusi. Non sapevamo nulla degli avvenimenti accaduti nel frattempo all'esterno. La notizia della nomina della Commissione ci sorprese, ma capimmo che non avremmo potuto sotto nessuna forma cooperare con essa, anche se agli Indiani fosse stato consentito, come era quasi sicuro, di nominare almeno un rappresentante in essa. Noi tre perciò, giunti a Durban, indirizzammo al generale Smuts la seguente lettera datata del 21 dicembre 1913:

«Approviamo la formazione della Commissione, ma muoviamo serie obiezioni contro l'inclusione dei si-

gnori Esselen e Wylie. Non abbiamo nulla contro di essi personalmente, sono dei noti e bravi cittadini, ma poiché entrambi hanno molte volte espresso la loro antipatia per gli Indiani, probabilmente essi commetterebbero senza volerlo qualche ingiustizia operando in seno a questa Commissione. Gli uomini non possono improvvisamente cambiare le loro idee, ed è contro le leggi di natura supporre che questi signori improvvisamente diventino differenti da ciò che sono. Ma noi non chiediamo che essi vengano tolti dalla Commissione. Sugeriamo solo che uomini imparziali siano messi al loro fianco e ci permettiamo di fare i nomi di Sir James Rose Innes, e dell'on. W. P. Schreiner, entrambi ben noti per il loro senso di giustizia. Secondariamente, chiediamo che tutti i prigionieri satyagrahi siano liberati. Se questo non avverrà, poiché non vi è nessuna ragione di detenerli ancora, sarà per noi impossibile rimanere fuori di prigione. Terzo, se saremo interrogati come testimoni davanti alla Commissione, ci dovrà essere permesso di andare nelle miniere e nelle fabbriche dove sono occupati i lavoratori. Se queste tre condizioni non saranno accettate, dovremo con dispiacere escogitare nuovi mezzi per essere nuovamente arrestati».

Quando Gokhale seppe che una seconda marcia di scioperanti era in progetto, mandò un lungo telegramma, facendo noto che un simile atteggiamento da parte nostra avrebbe messo Lord Hardinge e lui stesso in una difficile condizione, ed energicamente ci consigliava di rinunciare alla marcia e di aiutare la Commissione, ri-

spondendo ai suoi interrogatori. Noi ci trovavamo davanti a un dilemma. Gli Indiani si erano impegnati a boicottare la Commissione se la sua composizione non fosse stata allargata secondo la loro richiesta. Lord Hardinge poteva dolersene e Gokhale esserne dispiacente, ma come potevamo noi mancare alla parola data? Andrews ci disse di tener conto della delicata salute di Gokhale a cui la nostra decisione avrebbe dato un grave colpo. Ma, in realtà, anch'io non avevo mancato di fare queste considerazioni. I capi tennero una riunione e infine vennero nella decisione di boicottare la Commissione se a questa non fossero stati aggiunti i membri richiesti. Mandammo perciò un lungo telegramma a Gokhale. Anche Andrews prese parte alla compilazione del messaggio che diceva così:

«Comprendiamo il vostro dispiacere e avremmo seguito il vostro consiglio anche se ci fosse costato un notevole sacrificio. Lord Hardinge ci ha dato un aiuto inestimabile e vorremmo che potesse continuare a darcelo. Ma noi speriamo che comprenderete la nostra situazione. Migliaia di uomini hanno dato la loro parola e non possono ritirarla. Tutta la nostra lotta è fondata sugli impegni morali. Senza l'imperativo di non mancare alla parola data, molti di noi avrebbero già piegato. Tutti i legami morali sarebbero infranti se migliaia di uomini insieme rinnegassero i loro giuramenti. L'impegno attuale fu da noi assunto dopo una matura deliberazione e non ha nulla di immorale. La Comunità è pienamente in diritto di impegnarsi a non riconoscere la Commissione.

Noi speriamo che anche voi sarete del nostro parere. Non si può mancare a un impegno di tale natura, ma esso deve essere osservato rigidamente da tutti, checché avvenga. Favorite mostrare a Lord Hardinge questo telegramma. Noi desideriamo che non vi troviate in una posizione falsa. Abbiamo iniziato questa lotta avendo Dio per testimoniaio, e l'aiuto divino per nostro unico appoggio».

Questo telegramma ebbe un effetto nocivo sulla salute di Gokhale, ma tuttavia egli continuò ad aiutarci con zelo non diminuito, anzi con devozione anche più grande. Telegrafò a Lord Hardinge in questo senso, e non solo non ci abbandonò, ma al contrario difese calorosamente il nostro punto di vista. Ed anche Lord Hardinge continuò ad essere nostro alleato.

Mi recai a Pretoria con Andrews. Proprio in quei giorni un grande sciopero del personale europeo delle ferrovie aveva messo il Governo in una posizione estremamente delicata. Io fui invitato a iniziare una nuova marcia di Indiani approfittando di questa circostanza favorevole, che avrebbe contemporaneamente permesso di aiutare i ferrovieri scioperanti e vincere la nostra causa. Ma, rispondendo, dichiarai che gli Indiani non potevano prestar man forte ai ferrovieri scioperanti, dato che il loro movimento non aveva lo scopo di mettere in imbarazzo il Governo, ma tutt'altri fini. Anche se avessimo dovuto iniziare un'altra marcia, lo avremmo fatto in altro momento e quando lo sciopero ferroviario fosse stato composto. Questa nostra decisione fece profonda im-

pressione e fu telegrafata in Inghilterra dall'Agenzia Reuter. Lord Ampthill, dall'Inghilterra, ci telegrafò le sue congratulazioni, e gli amici inglesi del Sud-Africa apprezzarono pure la nostra decisione. Uno dei segretari del generale Smuts, disse scherzando: «Il vostro popolo non mi piace, e non ci tengo ad aiutarlo. Ma che cosa posso fare? Voi siete sempre pronti ad aiutarci nel momento del bisogno: come possiamo combattervi? Io arrivo spesso a desiderare che iniziate le violenze degli scioperanti inglesi perché così sapremmo come rispondervi. Ma voi non fate del male nemmeno ai vostri nemici. Volete vincere solo attraverso le vostre proprie sofferenze e non trasgredite mai i limiti che vi siete imposti di cortesia e di cavalleria; è questo che ci mette nel più terribile imbarazzo». Anche il generale Smuts espresse dei sentimenti simili.

E questo non fu il solo atto di lealtà verso il prossimo dovuto ai seguaci del Satyagraha. Quando i lavoratori indiani della costa settentrionale del Natal scioperarono, i piantatori di Mount Edgecombe rischiarono di avere gravi perdite se le canne di zucchero già tagliate non fossero state portate al molino e macinate. Milleduecento Indiani perciò ripresero il lavoro e non raggiunsero i compagni che quando il loro compito fu terminato. Ancora: quando gli Indiani che lavoravano per il Municipio di Durban scioperarono, quelli che erano occupati nei servizi sanitari della città, o come infermieri negli ospedali, ritornarono volontariamente al lavoro. Se il servizio sanitario non avesse potuto più funzionare o se non

vi fossero stati infermieri per curare i malati, sarebbe potuto scoppiare un'epidemia in città e gli ammalati sarebbero stati privati dell'assistenza. Nessun Satyagrahi desiderava simili conseguenze e perciò gli impiegati in tali servizi furono esonerati dallo sciopero. Il satyagrahi, ogni volta che prende una decisione, deve considerare la posizione dell'avversario. E posso dire che questi atti di cavalleria lasciarono la loro impronta invisibile, ma potente, ovunque e aumentarono il prestigio degli Indiani preparando un'atmosfera favorevole all'accomodamento.

L'atmosfera diveniva dunque favorevole ad una intesa. Sir Benjamin Roberston, che era stato mandato da Lord Hardinge, con un battello speciale, doveva arrivare press'a poco alla data fissata per la partenza di Andrews e mia per Pretoria. Ma noi non potemmo aspettarlo, perché dovevamo essere a Pretoria nel giorno stabilito dal generale Smuts. Non vi era del resto ragione di aspettare il suo arrivo perché il risultato finale non poteva dipendere che dalle nostre forze. Andrews e io arrivammo a Pretoria. Ma solo io dovevo essere ricevuto dal generale Smuts. Il generale era preoccupato dallo sciopero ferroviario, che era così grave da obbligare il Governo dell'Unione a proclamare la legge marziale. Gli operai europei non solo reclamavano l'aumento dei loro salari, ma miravano ad impadronirsi delle redini del Governo. Il mio primo colloquio col generale fu molto breve, ma mi bastò per accorgermi che egli non era sicuro di sé, come all'inizio della nostra grande marcia. In quei gior-

ni non si sarebbe neanche degnato di intrattenersi con me.

La minaccia del Satyagraha era la medesima di prima. Allora egli aveva rifiutato di aprire i negoziati, mentre ora era pronto a conferire con me.

Raggiungemmo quindi un accordo provvisorio e il Satyagraha fu sospeso per l'ultima volta. Molti degli amici inglesi ne rimasero soddisfatti e promisero la loro collaborazione alla definitiva sistemazione. Il difficile fu di fare accettare agli Indiani l'accordo. Qualcuno mi ricordò il fiasco del 1908 e mi disse: «Il generale Smuts ci ha già giocati una volta. È un peccato vedere che la lezione non vi abbia servito a nulla. Quest'uomo vi tradirà ancora e voi ci proporrete di nuovo di rifare il Satyagraha. Ma allora chi vi ascolterà? È possibile che gli uomini vogliano continuamente andare e venire dalla prigione, pronti a farsi giocare da un uomo che non mantiene la parola data?»

Io sapevo che queste obiezioni mi sarebbero state mosse e non mi sorpresi. Per quanto un satyagrahi possa spesso venire tradito, non si stancherà di conservare la fiducia nell'avversario sino a che forti ragioni non gliela distruggano. Per un satyagrahi, il dolore è come gioia. Egli non potrà dunque perdersi, per il solo timore di soffrire, in una sfiducia infondata. D'altra parte, facendo conto sulla sua propria forza, non si preoccuperà di essere tradito dall'avversario. Ma continuerà ad aver fede, nonostante i frequenti tradimenti, e così riterrà di dare maggiore forza alla verità e di affrettare la vittoria.

Furono tenute perciò varie riunioni e io riuscii a persuadere gli Indiani ad approvare le condizioni dell'accordo. Gli Indiani cominciarono così ad entrare meglio nello spirito del Satyagraha. Andrews fu il mediatore e il testimone dell'accordo. Se a quest'accordo mi fossi ostinatamente rifiutato, questo atteggiamento avrebbe costituito un atto di accusa contro gli Indiani e la vittoria raggiunta dopo sei mesi sarebbe stata per varie ragioni ostacolata.

L'autore della sentenza sanscrita: «Il perdono è l'ornamento del valoroso» si è fondato sul fatto che i veri satyagrahi non hanno mai dato a nessuno la minima occasione di coglierli in fallo.

La diffidenza è un segno di debolezza e il Satyagraha significa fra altro la soppressione di tutte le debolezze, dunque anche della sfiducia, che – è chiaro – non ha ragione di essere quando non si vuole distruggere l'avversario, ma solo convincerlo.

Allorché la lotta fu terminata Gokhale era in Inghilterra e mi aveva invitato a raggiungerlo. Così nel luglio del 1914 Kallenbach, Kasturbai ed io ci imbarcammo per Southampton.

A Madera avemmo la notizia che la guerra europea stava per scoppiare. Entrando nel Canale della Manica sapemmo che il conflitto era stato dichiarato e il nostro vapore fu obbligato a fermarsi. Fu una cosa difficile guidarlo tra le mine di cui la Manica era seminata e impiegammo due giorni per raggiungere Southampton.



La guerra fu dichiarata il 4 agosto. Noi giungemmo a Londra il sei. Allo sbarco in Inghilterra avevo saputo che Gokhale aveva dovuto fermarsi a Parigi per ragioni di salute e, poiché le comunicazioni tra Londra e Parigi erano state interrotte, non si poteva sapere quando sarebbe arrivato. Io non volevo tornare in Patria senza averlo visto. Ma d'altra parte non sapevo con precisione quando ciò sarebbe potuto avvenire.

Che cosa mi restava da fare? Quale era il mio dovere di fronte alla guerra? Sorabji Adajania, il mio compagno di prigionia, e membro del Satyagraha, studiava ora legge a Londra. Come uno dei migliori satyagrahi, era stato mandato a Londra per diventare avvocato, in modo che al ritorno in Sud-Africa potesse prendere il mio posto. Ma Sorabji morì poco dopo e la causa Satyagraha nel Sud-Africa fece una grave perdita. Con lui e per mezzo suo, io mi incontrai con il dottor Jivray Mehta e con altri che facevano in Inghilterra i loro studi. D'accordo con loro decidemmo una riunione degli Indiani residenti in Inghilterra e Irlanda e davanti ad essi io esposi le mie idee.

Pensavo che gli Indiani residenti in Inghilterra dovessero prendere parte alla guerra. Gli studenti inglesi andavano volontari a servire la Patria, e gli Indiani non dovevano restare indietro. Molte obiezioni furono mosse a questa mia idea. Vi era un abisso, si affermava, tra Indiani e Inglesi. Noi eravamo gli schiavi ed essi i padroni. Come poteva lo schiavo aiutare il padrone nell'ora del bisogno? Non era dovere dello schiavo che desidera-

va essere libero, afferrare l'occasione delle difficoltà in cui si trovava il padrone per affrancarsi? Ma questo argomento non mi convinceva. Ero conscio perfettamente della differenza che correva tra le condizioni degli Inglesi e quella degli Indiani, però non pensavo che noi proprio fossimo ridotti in schiavitù. In quel tempo pensavo che quella situazione dipendesse più dagli errori di singoli funzionarî che dall'intero sistema britannico e credevo che noi avremmo potuto convertirli con l'amore. Se volevamo migliorare la nostra condizione con l'aiuto e la cooperazione degli Inglesi, era nostro dovere meritare quest'aiuto, alleandoci ad essi nell'ora del bisogno. Benché la dominazione britannica fosse ingiusta, non mi sembrava allora intollerabile come la giudico oggi. Ma se, avendo perduto la fede in questo sistema, io rifiuto oggi di cooperare con il Governo inglese, che cosa dovevano fare i miei connazionali che già in quel tempo non avevano fede né nel sistema, né nei funzionarî britannici.

Gli amici che si opponevano al mio progetto dicevano che era giunta l'ora di esporre chiaramente le richieste degli Indiani per cercare di migliorare le condizioni del nostro popolo. Ma io obiettai che non si doveva speculare sul momento critico che l'Inghilterra attraversava e che non era molto opportuno avanzare queste domande finché la guerra durava. Perciò rimasi del mio parere e iniziai l'arruolamento dei volontari. Molti risposero all'appello, tutte le regioni e tutte le religioni vi furono rappresentate.

Scrissi una lettera a Lord Crewe, per informarlo di questi fatti e dichiarandoci pronti a fare un corso di istruzione per un servizio di ambulanza, se questa era la condizione posta perché la nostra offerta venisse accolta. Lord Crewe accettò con qualche esitazione e ci ringraziò di aver offerto i nostri servizi all'Impero in quell'ora critica.

Londra in quei giorni era degna di essere vista. Non vi era panico, ma ognuno cercava di mettere a contributo nel miglior modo possibile la propria abilità. Tutti gli uomini validi si esercitavano per poter combattere, ma in che cosa potevano essere utili i vecchi, gli infermi, le donne? C'era sempre del lavoro per essi, se volevano. E furono infatti adoperati a confezionare abiti e fascie per i feriti.

(Un grave attacco di pleurite obbligò Mahatma Gandhi a ritornare in un clima più caldo. Lasciò l'Inghilterra per l'India nel dicembre 1914. — *Nota del compilatore inglese*).

## CAPITOLO XVII

### FINALMENTE IN PATRIA

Prima di me, arrivò in India il gruppo di Phoenix. Secondo quanto era stato prestabilito, io avrei dovuto precederlo, ma le preoccupazioni avute in Inghilterra per la guerra avevano mandato a monte tutti i nostri piani. Non appena mi ero reso conto che avrei potuto essere trattenuto in Inghilterra per un tempo indeterminato, avevo visto la necessità di trovare un luogo per installarvi i membri del gruppo di Phoenix. Volevo che continuassero a rimanere uniti, se possibile, e facessero la stessa vita che conducevano a Phoenix. Non sapevo però indicare loro una istituzione religiosa, cioè un Ashram dove potessero andare, perciò telegrafai loro di incontrarsi con Andrews e di seguire il suo consiglio.

Così essi furono prima condotti al Gurukul di Kangri, dove Mahatma Munshiram li trattò come propri figli<sup>30</sup>. Dopo furono mandati al Shantiniketan Ashram dove il poeta Rabindranath Tagore e la sua gente furono altrettanto ospitali. Le esperienze fatte in questi due luoghi furono di grande vantaggio a loro e a me. Il poeta

---

30 Il Gurukul è una scuola appartenente all'Arya Samaj. Ne era direttore Mahatma Munshiram, che in seguito divenne Sannyasi, col nome di Swami Shradhdhanand.

Tagore, Mahatma Munshiram e Sushil Rudra formavano, come io dicevo scherzando a Andrews, la sua trinità. Nell’Africa del Sud quest’ultimo non si stancava mai di parlare di essi. E i più dolci e vividi ricordi del Sud-Africa sono proprio quelli delle conversazioni che Andrews, di giorno e di notte, mi teneva intorno a questa grande trinità. Perciò Andrews mise in contatto il gruppo di Phoenix con Sushil Rudra. Rudra non aveva un Ashram proprio, ma possedeva una casa che mise subito a disposizione dei membri di Phoenix, ed egli e i suoi furono tanto cordiali ed ospitali con i nuovi arrivati, che questi dopo un giorno si erano già ambientati e non sentivano la nostalgia di Phoenix. Fu soltanto allo sbarco a Bombay che appresi che il gruppo di Phoenix era a Shantiniketan. Ero quindi molto impaziente di rivederne i componenti, appena possibile, cioè dopo aver visto Gokhale.

Appena arrivato a Bombay ricevetti da Gokhale un messaggio in cui mi diceva che il Governatore desiderava vedermi e che sarebbe stato necessario che io accettassi l’invito prima di andare a Poona. Allora mi recai da Sua Eccellenza, il quale, dopo i soliti convenevoli, mi disse:

«Ho una preghiera da farvi. Vorrei che per l’avvenire veniste prima di tutto da me, se avrete intenzione di fare qualche passo che riguardi il Governo».

Risposi: «Posso facilmente darvi questa promessa poiché è mia regola, come satyagrahi, di rendermi conto del punto di vista della parte avversaria, e cercare di ac-

comodarmi con essa in quanto mi sia possibile. Ho osservato nel Sud-Africa questa regola e altrettanto farò qui».

Lord Willingdon mi ringraziò e mi disse: «Potete venire da me quando vorrete e vedrete che il mio Governo di proposito non fa mai nulla di male».

Risposi: «È questa fede che mi sostiene».

Dopo di che andai a Poona. Non mi è possibile ricordarmi esattamente di quel tempo prezioso. Gokhale e i membri delle Servants of India Society, mi colmarono di affetto. Gokhale per ricevermi aveva convocato una riunione della Società, alla quale tenni un franco discorso sui varî argomenti. Gokhale desiderava che io pure mi associassi e questo era anche il mio desiderio, ma i membri furono del parere che essendovi tanto divario tra le mie idee, i miei metodi di lavoro e i loro non conveniva che io facessi parte della loro Società. Gokhale credeva invece che ad onta della mia fermezza nel proclamare i miei principî, io fossi ugualmente pronto e capace di tollerare i loro.

«Ma» egli aggiunse, «essi non hanno ancora compreso la vostra disposizione a transigere e sono tenaci nei loro principî. Spero che finiranno con l'accogliervi; però, se non lo faranno, voi non dovrete nemmeno per un momento pensare che ciò sia per mancanza di rispetto ed amore verso di voi. Esitano solamente a correre un rischio, per tema di mettere a repentaglio l'alta considerazione che hanno di voi. Ma siate o no della Società, io vi considero da ora come se lo foste».

Informai Gokhale delle mie intenzioni. Anche se non fossi stato ammesso a far parte della Società, io avevo bisogno di un Ashram in cui ospitare il gruppo di Phoenix, e preferibilmente nel Gujarat, perché avevo sempre pensato che avrei servito meglio il mio paese servendo il Gujarat. Gokhale approvò quest'idea: «Avete ragione. Qualunque cosa si decida in queste discussioni, voi dovete ricordarvi che considero a mio carico le spese per tale Ashram».

Il mio cuore si gonfiò di gioia. Mi era di gran sollievo sapermi liberato dalla preoccupazione della ricerca dei fondi e non sentirmi solo davanti a questo grande compito. Ora, dinanzi a qualsiasi difficoltà avrei potuto contare su una guida sicura. Fu dunque chiamato il dottor Dev e fu pregato di aprirmi un conto su i registri della Società e di darmi tutto ciò che avrei domandato per l'Ashram e per le altre spese per la causa comune.

Proseguii poi per Shantiniketan. Maestri e studenti mi dimostrarono il loro affetto. Il ricevimento fu un magnifico spettacolo di semplicità, d'arte e d'amore.

Al gruppo di Phoenix furono assegnati dei locali separati a Shantiniketan. Maganlal Gandhi ne era il capo e si era assunto il compito di far osservare scrupolosamente le regole dell'Ashram di Phoenix. Io constatai che per merito del suo amore, della sua sapienza e della sua perseveranza, l'influsso emanante dal suo gruppo si risentiva in tutto Shantiniketan.

C'erano anche Andrews e Pearson. Tra i maestri bengali, facemmo la conoscenza di Jagananda Roy, Nepal

Chandra Roy, Santosh Mozumdar, Kshitimohan Sen, Nagen Ganguly, Sarat Roy e Kalimohan Ghose. Come è mio costume, presto mi affiatavi con maestri e studenti e iniziai delle discussioni sull'arte di fare da sé. Ai maestri suggerii che se essi e i loro studenti avessero fatto a meno dei servizi dei domestici pagati e avessero preparato da sé il loro cibo, questa innovazione avrebbe permesso loro di controllare i cibi dal punto di vista della salute fisica e morale dei loro studenti, oltre che avrebbe offerto a questi una lezione pratica per fare da sé.

Alcuni scossero la testa davanti a questo mio progetto, ma la maggior parte approvò energicamente. I ragazzi fecero buon viso alla proposta, non per altro, forse, che per l'istintivo gusto che hanno i giovani per le novità. Così tentammo l'esperimento. Quando invitai il poeta Tagore ad esprimere la sua opinione, egli disse che non aveva nulla da obiettare, se i maestri si mostravano favorevoli. Ai ragazzi disse: «Questo esperimento vi darà la chiave dello Swarajj», cioè dell'indipendenza.

Pearson si prodigò con ogni zelo perché l'esperimento trionfasse. Una squadra fu incaricata di preparare i vegetali, un'altra di pulire i cereali. Altri si occuparono della pulizia della cucina e degli annessi. Era una gioia per me vedere lavorare con tanto entusiasmo. Ma era troppo pretendere che studenti e maestri si adattassero improvvisamente e tanto facilmente a queste fatiche fisiche. Così ogni giorno sorgevano delle discussioni.

Qualcuno cominciò presto dar segni di stanchezza, ma Pearson non era uomo da scoraggiarsi. Lo si poteva



vedere in qualunque momento, ilare a sfaccendare in cucina. Si era preso l'incarico della pulizia dei più pesanti utensili. Un gruppo di studenti suonava il «sitar»<sup>31</sup> dinanzi ai compagni che pulivano per distrarli dalla noia del loro lavoro. Tutti si misero all'opera con gioia, e Shantiniketan divenne un alveare operoso.

Avevo deciso di fermarmi qualche tempo a Shantiniketan, ma il destino volle altrimenti. Ero lì da appena una settimana quando ricevetti da Poona un telegramma che mi annunciava la morte di Gokhale. Shantiniketan fu immersa nel lutto. Tutti i suoi membri vennero a esprimermi le loro condoglianze. Una riunione speciale fu convocata al tempio dell'Ashram per commemorare questo lutto della nazione. La funzione riuscì solenne. Lo stesso giorno partii per Poona con mia moglie e Maganlal. Gli altri rimasero tutti a Shantiniketan.

Andrews mi accompagnò sino a Burdwan.

«Credete» mi disse «che verrà il tempo per il Satyagraha in India? E, in caso, avete un'idea di quando potrà avvenire?»

«È difficile dirlo» risposi. «Ma per un anno in ogni modo non si può far niente. Gokhale mi aveva fatto promettere che avrei girato per l'India per accumulare esperienze e che non avrei espresso le mie opinioni su questioni politiche prima di aver compiuto questo periodo preparatorio. Ma nemmeno alla fine di questo anno avrò fretta di parlare e d' esporre le mie idee. E suppongo che

---

31 Strumento musicale a corde.

per almeno un periodo di cinque anni non sia il caso di pensare d'organizzare un Satyagraha».

A Poona, dopo le cerimonie funebri, ci mettemmo a discutere dell'avvenire della Società e la questione era se io dovessi o no entrare a farne parte. Tale discussione era per me molto delicata. Finché Gokhale viveva io non avevo bisogno di cercare di venire ammesso. Dovevo solo obbedire al suo desiderio; cosa che amavo fare.

Per lanciarmi nel tempestoso mare della vita pubblica indiana avevo bisogno di un esperto pilota. Prima l'avevo in Gokhale e sotto la sua guida mi sentivo sicuro. Ora che egli non c'era più, dovevo contare solo su me stesso e comprendevo che era mio dovere sollecitare questa ammissione.

Molti membri della Società erano a Poona in quel momento. Cercai di perorare la mia causa e di disperdere i loro timori a mio riguardo, ma vidi che non erano tutti concordi fra loro. Un gruppo vedeva di buon occhio la mia ammissione, un altro invece fortemente l'avversava. Sapevo che tanto gli uni che gli altri mi erano ugualmente affezionati, ma forse negli avversari era più forte il sentimento di lealtà verso la Società: sentimento, in ogni caso, non minore dell'amicizia che potevano avere per me.

Tutte le loro discussioni erano prive di asprezza e riguardavano esclusivamente le questioni di principio. Certe questioni essenziali erano, per esempio, considerate in modo perfettamente opposto da me e dal gruppo avversario, il quale sosteneva che la mia ammissione

avrebbe messo in serio pericolo gli scopi per cui la Società era stata fondata. E naturalmente i membri di essa non potevano accettare una condizione simile. Ci dividemmo dopo prolungate discussioni rimettendo la decisione a più tardi.

Ritornato a casa mi sentivo seriamente preoccupato. Era giusto che fossi ammesso nella Società per voto di maggioranza? Sarebbe stato questo atto conforme al mio dovere verso Gokhale? Vidi chiaramente che, poiché l'argomento creava una scissione così violenta tra i membri della Società, la miglior cosa che mi restava da fare era di ritirare la mia domanda. Così pensavo di agire lealmente verso la Società e verso Gokhale.

Questa decisione mi si formò all'improvviso e immediatamente scrissi a Shastri chiedendogli di non convocare più la riunione che era stata solo aggiornata. Coloro i quali avevano avversato la mia ammissione approvarono pienamente questa decisione che li toglieva da una incresciosa situazione e che strinse maggiormente i legami della nostra reciproca amicizia. Il ritiro della domanda d'ammissione mi rese moralmente membro della Società. L'esperienza ora mi dice che fu bene che io non vi entrassi formalmente e che gli avversarî avevano ragione. L'esperienza ha dimostrato anche che i nostri principî erano troppo divergenti. Ma il riconoscimento di questa differenza tra noi non provocò né allontanamento, né asprezza. Rimanemmo come fratelli e la casa della Società a Poona fu sempre per me come la mèta di un pellegrinaggio.

È vero che non divenni un membro effettivo della Società, ma ne sono sempre stato membro in ispirito. Le relazioni spirituali sono più preziose di quelle fisiche. Le relazioni fisiche senza quelle spirituali, sono come un corpo senz'anima.

Quell'anno 1915 era l'anno della fiera di Kumbha<sup>32</sup>, che ha luogo ad Hardwar una volta ogni dodici anni. Io non ero molto desideroso di recarmi alla Fiera, ma volevo incontrarvi Mahatma Munshiram che era nel suo Gurukul. La Società di Gokhale aveva mandato un grosso gruppo di volontarî per il servizio alla Kumbha Mela. Pandit Hridayanath Kunzru era il loro capo e il dottor Dev l'ispettore sanitario.

Io fui invitato a mandare il gruppo di Phoenix ad aiutarli, così che Maganlal Gandhi mi aveva preceduto.

Il viaggio sino ad Hardwar fu piuttosto faticoso. Molti scompartimenti nei treni non erano illuminati. A Saharanpur fummo trasbordati in vagoni merci e bestiame, che non avevano tetto e così con il sole scottante di mezzogiorno sopra la testa e il pavimento di ferro arroventato sotto i nostri piedi, finimmo quasi per arrostirci.

Le torture della sete causata dal viaggio non riuscivano a indurre gli Indù ortodossi a bere acqua, se era «musulmana». Essi ne sopportarono la privazione sino a che poterono avere dell'acqua «indù». Questi stessi Indù, va notato, non si peritano però, in caso di malattia, di seguire il consiglio medico che prescrive vino o brodo e

---

32 Durante la Kumbha Mela, o fiera, i pellegrini indù, in questa occasione speciale, vanno a bagnarsi nel Gange.

bevono l'acqua offerta loro da un cristiano o musulmano.

Il dottor Dev aveva fatto scavare due fossi che avrebbero servito da latrine. E avrebbe dovuto per la loro pulizia pagare degli operai. Questo era un lavoro per il gruppo di Phoenix. Dev accettò molto volentieri l'offerta. La proposta naturalmente era partita da me, ma doveva essere eseguita da Manganlal Gandhi. Il mio compito era specialmente quello di restarmene seduto sotto la tenda, tenendo discussioni religiose con i numerosi pellegrini che venivano a visitarmi. In breve non ebbi più un minuto libero per me. Fu ad Hardwar che io compresi la profonda impressione che la lotta ingaggiata nel Sud Africa aveva prodotto in tutta l'India. Ma la mia non era una posizione invidiabile. Mi trovavo tra l'incudine e il martello. Quando ero ignoto fra la folla dovevo sottostare a tutti i disagi di cui soffrivano milioni di poveretti in India, come il viaggiare disagiata. Ma da quando ero circondato da coloro che avevano sentito parlare di me, ero vittima di questa follia per il «darshan»<sup>33</sup>. Non ho mai potuto capire quale delle due condizioni fosse più degna di pietà.

Il giorno della Kumbha era giunto. Non ero andato ad Hardwar con i sentimenti di un pellegrino. Non ho mai pensato di frequentare luoghi di pellegrinaggio per trovarvi la pietà. Ma i due milioni di uomini che si diceva vi fossero stati non potevano essere tutti ipocriti o sem-

---

33 Darshan significa lo sguardo o la visione di un Dio o di un santo.

plicemente curiosi. Non dubitavo che moltissima gente fosse andata a Hardwar per devozione o per purificazione. È difficile, se non impossibile, dire quanto questo genere di fede eleva l'anima. Passai dunque l'intera notte immerso in profondi pensieri. Vi erano delle anime pie in mezzo agli ipocriti ed esse sarebbero state riconosciute pure di ogni colpa dal Creatore. Se la visita ad Hardwar era un peccato in sé, io dovevo protestare pubblicamente e lasciare Hardwar il giorno stesso della Kumbha. Se il pellegrinaggio ad Hardwar e la Kumbha non erano un peccato, io dovevo impormi qualche sacrificio per espiazione dell'iniquità che vi dominava, e così purificare me stesso.

Questo era per me affatto naturale. La mia vita è basata su delle risoluzioni di disciplina. Pensai all'inutile disturbo che io avevo recato sin qui ai miei ospiti in India che mi avevano accolto con tanta generosità. Perciò decisi di limitare gli alimenti della mia dieta e di fare l'ultimo pasto della giornata prima del tramonto. Ero convinto che se non mi fossi imposto queste limitazioni avrei messo i miei futuri ospiti in serî imbarazzi obbligandoli a servire me, mentre avrei dovuto io servire loro. Così giurai a me stesso, che mai, finché fossi rimasto in India, avrei preso più di cinque qualità di cibo nelle ventiquattr'ore e non avrei mai mangiato dopo il tramonto. Considerai le difficoltà che dovevo affrontare, ma non volevo lasciarmi alcuna scappatoia. Mi domandai che cosa mi sarebbe successo in caso di malattia, se avessi contato le medicine tra quei cinque alimenti gior-

nalieri e se non avessi fatto eccezione per speciali cibi. Venni nella decisione che non avrei ammesso eccezioni per nessuna ragione.

Da quindici anni io mantengo questi voti, che sono stati per me una dura prova, ma anche il mio scudo di difesa. Hanno prolungato di qualche anno la mia vita e mi hanno salvato da molte malattie.

Mi fu di grande sollievo arrivare al Gurukul e trovarvi il Mahatma Munshiram con la sua mole gigantesca.

Sentii subito il meraviglioso contrasto tra la pace del Gurukul e lo schiamazzo e la confusione di Hardwar. Il Mahatma mi colmò di affetto. I Brahamachari erano pieni di attenzione.

Qui fui per la prima volta presentato all'Acharya<sup>34</sup> Ramadevji e potei immediatamente constatare quale forza e potere emanassero da lui. Avevamo idee differenti su molte cose, ma tuttavia la nostra conoscenza si mutò presto in amicizia. Ebbi lunghe discussioni con Acharya Ramadevji e con altri professori sulla necessità di introdurre una scuola industriale al Gurukul. Quando venne il momento di partire, il distacco fu per me doloroso. Proseguì per Hrishikesh.

Molti sannyasi<sup>35</sup> vennero a cercarmi appena giunsi; uno specialmente si sentiva attratto verso di me. Il gruppo di Phoenix era ospitato là, e la sua presenza suggerì allo Swami di rivolgermi molte domande. Avemmo del-

---

34 Direttore di un collegio o istituto religioso.

35 Sannyas è chi ha raggiunto il quarto stadio della vita religiosa (ritiro completo).

le discussioni in materia religiosa ed egli constatò che io sentivo le questioni religiose profondamente. Mi vide tornare a testa scoperta e a torso nudo dopo aver preso il bagno nel Gange. Gli dispiacque di non vedere sulla mia testa lo shikha (ciuffo di capelli) e il cordone sacro intorno alla mia vita e disse: «Mi duole di vedere che un credente indù come voi non abbia il cordone sacro e lo shikha. Sono i due simboli esterni dell'Induismo e ogni Indù dovrebbe portarli».

Ma ecco un aneddoto a questo riguardo. Quando ero ancora un monello di dieci anni, invidiavo ai ragazzi bramani i mazzi di chiavi appesi ai loro cordoni sacri e desideravo poter fare altrettanto. L'uso di cingersi del cordone sacro non era allora comune nelle famiglie Vaisya a Kathiawar. Ma si era iniziato proprio allora un movimento per renderne obbligatoria l'adozione nelle prime tre caste. Il risultato fu che parecchi membri delle famiglie Gandhi l'adottarono. Un bramino ci vestì di questo sacro distintivo e sebbene io non possedessi un mazzo di chiavi da attaccarvi, ne ebbi uno e cominciai a farne mostra. Più tardi, quando il cordone sacro fu logoro, non ricordo se ne sentii la mancanza. Ma ricordo che non mi preoccupai di averne un altro. Adulto, molti tentativi furono fatti sia in India che nel Sud-Africa per investirmi di nuovo del cordone sacro, ma senza successo. Se la casta dei Shudra può non portarlo, dicevo io, perché dovrebbero portarlo le altre caste?

Alla vigilia di andare in Inghilterra mi sbarazzai dello shikha per timore di essere ridicolo quando sarei stato a



testa nuda e d'apparire un barbaro agli occhi degl'Ingle-  
si. Infatti questo vile sentimento era così radicato in me  
che nel Sud-Africa consigliai mio cugino Chhaganlal  
Gandhi, che religiosamente portava ancora lo shikha, di  
toglierselo. Temevo che questa particolarità avrebbe in-  
tralciato la sua vita pubblica, e, anche a costo di dargli  
un dispiacere lo persuasi a sbarazzarsene. Esposi dun-  
que con ogni sincerità tali fatti allo Swami e dissi:

«Io non porterò il cordone sacro perché non ne vedo  
la necessità, quando innumerevoli Indù vanno senza e  
rimangono tuttavia Indù. Di più esso dovrebbe essere un  
simbolo di rigenerazione spirituale, che presuppone da  
parte di chi lo porta un deciso sforzo di giungere a una  
vita più alta e più pura, ed io dubito se, nella presente  
condizione dell'India e dell'Induismo, gl'Indù possano  
rivendicare il diritto di portare un simbolo carico di un  
simile significato. Questo diritto potrà venire solo quan-  
do l'Induismo si sarà liberato dal pregiudizio dell'intoc-  
cabilità e avrà tolto ogni distinzione di superiorità e in-  
feriorità, abolendo altri mali e altre ipocrisie che si sono  
infiltrate in questa religione. La mia mente perciò si ri-  
bella all'idea di portare il cordone sacro. Ma il vostro  
suggerimento riguardo allo shikha merita di essere preso  
in considerazione».

Lo Swami non approvò il mio atteggiamento al ri-  
guardo. Le stesse ragioni che a me sembravano giustifi-  
care la mia opposizione, a lui sembravano dire il contra-  
rio. Anche oggi il mio atteggiamento al riguardo è  
press'a poco identico a quello che avevo a Hrishikesh.

Fino a che ci saranno differenti religioni, potrà essere necessario un differente e distintivo simbolo esteriore. Ma quando questo simbolo diventa un feticcio e serve per provare la superiorità della propria religione su le altre, bisogna senz'altro scartarlo.

In quanto allo shikha, poiché invece la viltà era stata per me l'unica ragione della sua soppressione, dopo aver consultato gli amici, decisi di lasciarlo nuovamente crescere.

Quando mi accadde di passare per Ahmedabad, molti amici insistettero perché mi stabilissi colà e si impegnarono a trovare i fondi necessarî per le spese dell'Ashram, e anche di una casa dove noi potessimo abitare. Io avevo per Ahmedabad una predilezione. Essendo un gujarati, pensavo che avrei reso il maggior servizio al Paese usando la lingua gujarati. E poiché Ahmedabad era un antico centro di tessitura con telai a mano, sarebbe stato il campo più favorevole per farvi rivivere l'industria domestica della filatura a mano. Vi era anche la speranza che essendo la città capitale del Gujarat, sarebbe stato più facile che in qualunque altro posto d'avere aiuti finanziari dai più facoltosi cittadini. La questione dell'intoccabilità era naturalmente uno dei soggetti più discussi con gli amici di Ahmedabad. Io feci loro noto che alla prima occasione avrei fatto ammettere nell'Ashram un intoccabile che avessi considerato degno sotto ogni altro aspetto.

Così si iniziò l'Ashram. Tutti prendevano i loro pasti nella cucina comune e cercavano di vivere come una

sola famiglia. Erano trascorsi pochi mesi dall'inizio, quando dovemmo passare attraverso una prova che io non mi aspettavo. Ricevetti una lettera da un certo Amritlal Thakkar, così concepita: «Un'umile ed onesta famiglia appartenente alla casta degli intoccabili desidererebbe di venire a far parte del vostro Ashram. L'accettate?»

Io rimasi turbato. Non mi sarei aspettato che una famiglia intoccabile facesse così presto domanda di venire ammessa tra noi. Comunicai la notizia ai miei compagni, che l'accolsero lietamente. Così scrissi ad Amritlal Takkar, per dirgli che eravamo pronti ad accoglierli purché ogni membro fosse disposto a sottostare alle regole dell'Ashram. La famiglia era così composta: Dadubhai, sua moglie Dhanibehn, la loro figlia Lakshmi, che allora moveva appena i primi passi. Dadubhai era stato maestro a Bombay. Poiché senz'altro accettarono di sottostare alle regole, vennero accolti nell'Ashram. Ma la loro ammissione provocò una certa emozione tra gli amici che ci avevano aiutato. La prima difficoltà pratica si presentò per l'uso del pozzo che era in parte controllato dal proprietario del bungalow. L'uomo incaricato di tirar su l'acqua obiettò che le gocce d'acqua del nostro secchio lo avrebbero contaminato. E cominciò a bestemmiare contro di noi e a molestare Dadubhai. Raccomandai a tutti di cercare di non badare agli insulti, pur continuando a prendere acqua. Quando l'uomo vide che non reagivamo, si vergognò della sua prepotenza e cessò di molestarci. Ma intanto ogni aiuto finanziario era cessa-

to. Con la cessazione di questi aiuti si cominciò a spargere la voce di un boicottaggio generale. Ma noi eravamo preparati a tutto questo. Avevo già detto ai miei compagni che se anche fossimo stati boicottati e fossimo stati privati di ogni aiuto, non per questo avremmo lasciato Ahmedabad. Ci saremmo piuttosto trasferiti nel quartiere degli intoccabili, guadagnandoci la vita con lavori manuali.

Le cose andarono avanti così sino a che un giorno Maganlal Gandhi mi avvertì: «Siamo ormai senza fondi e il prossimo mese non so come faremo».

Risposi tranquillamente: «Andremo allora nel quartiere degli intoccabili».

Non era la prima volta che mi trovavo davanti a problemi di questo genere. All'ultimo momento, Dio mi aveva sempre aiutato. Poco dopo che Maganlal mi aveva messo al corrente della nostra situazione finanziaria, venne un bambino ad avvertirmi che alla porta vi era uno Sheth venuto in automobile, che desiderava vedermi. Uscii a riceverlo. «Voglio» mi disse, «aiutare l'Ashram. Accetate un'offerta?»

«Ben volentieri» risposi; «e vi confesso che in questo momento sono al termine delle mie risorse».

«Verrò domani a quest'ora. Sarete qui?»

«Sì», risposi.

Lo Sheth se ne andò. Il giorno seguente, esattamente alla medesima ora venne al nostro accampamento l'automobile e cominciò a suonare la cornetta e i bambini corsero ad avvertirmi. Ma lo Sheth non entrò nemme-

no questa volta, e dovetti uscire io ad incontrarlo. Mi mise in mano dei biglietti di banca per l'importo di tredicimila rupie e se ne andò. Non mi aspettavo questo aiuto, e mi stupì il modo con cui mi fu dato. Questo signore non era mai venuto prima all'Ashram, e, se ben ricordavo, prima d'allora l'avevo visto una sola volta. Nessuna visita, nessuna richiesta, solo versare il danaro e andarsene. Un caso simile non mi era ancora capitato. Quest'aiuto differì il nostro esodo verso il quartiere degli intoccabili. Per un anno eravamo al sicuro.

Ma se all'esterno l'ammissione delle famiglie degli intoccabili aveva scatenato una tempesta, altrettanto era avvenuto nell'Ashram. Sebbene, nel Sud-Africa, alcuni amici intoccabili avessero l'abitudine di venir da me a dividere i miei pasti, mia moglie ed altre donne non approvavano la loro ammissione nell'Ashram. I miei occhi e le mie orecchie facilmente notarono la loro indifferenza, se non la loro ostilità, verso Dhanibehn. Le difficoltà finanziarie non mi avevano causato tanto ansietà quanto questo malessere interno che non potevo sopportare. Dhanibehn era una donna comune; ma Dadubhai, benché scarsamente istruito, era molto intelligente. Ammiravo la sua pazienza. Qualche volta scattava, ma per lo più non avevo che da lodarmi della sua forza di sopportazione. Lo pregai di non tener conto delle eventuali sgarberie che avrebbe potuto ricevere; egli non solo me lo promise, ma si adoperò perché sua moglie facesse altrettanto.

L'entrata di questa famiglia fu un'utile lezione per l'Ashram. Fin da principio avevamo proclamato al mondo che l'Ashram non avrebbe tenuto conto dell'intoccabilità. Coloro che desideravano aiutare l'Ashram erano stati avvertiti e il lavoro in questo senso era molto semplificato. Il fatto che furono per la maggior parte i più ortodossi Indù quelli che sostennero le spese dell'Ashram dimostra che l'intoccabilità era scossa fin dalla base. Ve ne sono molte altre prove, ma il fatto che dei buoni Indù non si fossero fatto scrupolo di finanziare un Ashram in cui fossero ammessi degli intoccabili alla tavola comune, costituisce la prova migliore.

Ora una questione che aveva richiamato la mia attenzione nel Sud-Africa, mi si ripresentò in India. Si chiamavano lavoratori con contratto coloro che erano emigrati dall'India per arruolarsi con un contratto di lavoro di cinque anni. Secondo la convenzione Smuts-Gandhi del 1914, la tassa di tre sterline era stata abolita nel Natal per gli emigranti con contratto, ma tutti gli altri emigranti indiani reclamavano lo stesso trattamento. Nel marzo del 1916 Pandit Madan Mohan Malaviyaji presentò una mozione al Consiglio Legislativo Imperiale per l'abolizione del sistema dei lavoratori a contratto fisso. Accettando la mozione, Lord Hardinge annunciava che «aveva ottenuto dal Governo di Sua Maestà la promessa dell'abolizione del sistema al momento opportuno». Io compresi che l'India non poteva essere soddisfatta di una assicurazione così vaga, ma doveva agitarsi per ottenere l'immediata abolizione. Sino allora l'India

aveva tollerato il sistema per pura negligenza, ed era venuto il momento favorevole per il popolo di agitarsi con successo per ottenere soddisfazione. Mi incontrai con i capi, scrissi sui giornali e vidi che la pubblica opinione era nettamente favorevole all'immediata abolizione. Poteva questo essere un motivo di Satyagraha? Non ne ebbi il minimo dubbio. Nello stesso tempo il Viceré non aveva affatto nascosto che il vero significato di «eventuale abolizione» era quello di abolizione «entro un periodo di tempo sufficiente per permettersi di introdurre nuovi provvedimenti».

Così nel febbraio 1917, Pandit Malaviyaji chiese l'autorizzazione di presentare un progetto di legge per l'immediata abolizione del sistema. Lord Chelmsford rifiutò l'autorizzazione. Era venuto il momento per me di visitare il Paese per provocarvi la sollevazione di tutta l'India.

Ma prima di iniziare il movimento pensai che fosse opportuno di presentarmi al Viceré.

Così sollecitai un'intervista, che immediatamente mi fu concessa. Il signor Maffey, ora Sir John Maffey, era allora il segretario privato del Viceré. Lo avvicinai ed ottenni per suo mezzo un colloquio con Lord Chelmsford, colloquio che, senza essere definitivo, mi sembrò di buon augurio. Cominciai il mio giro da Bombay. Jehangir Petit convocò la riunione sotto gli auspici della Imperial Citizenship Association (Associazione civica imperiale). La discussione doveva aggirarsi sul limite di tempo entro cui si doveva pretendere dal Governo l'abo-

lizione del sistema. Vi furono tre proposte: 1 ° chiedere l'abolizione per il prossimo trentun maggio; 2° chiedere l'abolizione al più presto possibile; 3° chiedere l'immediata abolizione.

Io ero per una data definitiva, così che avremmo potuto decidere il da farsi se entro quel dato termine il Governo non avesse aderito alla nostra richiesta. Sir Lallubhai propendeva invece per l'«immediata abolizione». Egli disse che «immediata» indicava una scadenza più vicina del trentuno maggio. Gli spiegai che il popolo non avrebbe capito il significato di questo termine. Se avessimo voluto che il popolo agisse avremmo dovuto indicargli qualche cosa di più ben definito. Ciascuno avrebbe interpretato differentemente questo «immediato», il Governo in un modo, il popolo in un altro, mentre non si sarebbe potuto fraintendere il limite trentuno maggio, dopo il quale, se nulla fosse accaduto, si sarebbe potuto procedere. Adottammo quindi questa scadenza, come il termine massimo entro il quale l'abolizione avrebbe dovuto venire annunciata. Questa decisione fu portata nelle riunioni pubbliche, le quali in tutta l'India si risolsero in favore di essa.

Jaiji Petit mise tutte le sue energie nell'organizzazione di una deputazione di signore al Viceré. Tra i nomi delle signore di Bombay che la formarono ricordo quelli di Lady Tata e della ora defunta Dilshad Begam. La deputazione fece un grande effetto. Il Viceré diede una risposta incoraggiante.



Dopo di ciò visitai Karachi, Calcutta e varie altre città. Si tenevano ovunque bellissime riunioni e l'entusiasmo dilagava. All'inizio della agitazione io non mi sarei aspettato niente di simile.

Allora avevo l'abitudine di viaggiare solo e mi accadevano curiosi casi. Gli agenti del Servizio di Polizia Criminale (C. I. D.)<sup>36</sup> mi pedinavano continuamente. Ma poiché non avevo niente da nascondere, non mi davano nessuna noia, – né io ne davo a loro. Fortunatamente non avevo ancora il nome di «Mahatma», sebbene si fosse già molto diffuso tra la folla l'uso di chiamarmi così. Un giorno i poliziotti mi disturbarono in varie stazioni per chiedermi il biglietto e per prenderne il numero. Naturalmente io rispondevo prontamente a ogni loro domanda. I miei compagni di viaggio credevano che fossi un «sadhu» o un «fachiro». Quando videro che a ogni stazione ero molestato, si esasperarono e mossero dei rimproveri ai poliziotti. «Perché tormentate così per niente il povero sadhu?» protestavano. Poi rivolgendosi a me: «Non mostrate a quei mascalzoni il vostro biglietto», dicevano. Ma io replicavo cortesemente: «Non mi dà nessun disturbo mostrare il biglietto. Tanto più che essi compiono il loro dovere». Ma i passeggeri non erano soddisfatti. Mi dimostravano sempre più la loro simpatia ed energicamente disapprovavano questo modo di molestare dei passeggeri innocenti.

---

36 Criminal Investigation Department.

Ma i poliziotti erano ancora sopportabili. Il maggior disagio era viaggiare in terza classe. La peggiore esperienza la feci nel viaggio da Lahore a Delhi. Stavo andando da Karachi a Calcutta, via Lahore, dove avrei dovuto cambiare treno, ma era impossibile trovare un posto nel convoglio. Era pieno zeppo, e coloro che volevano salirvi per forza vi entravano dai finestrini se le porte erano chiuse. Dovevo raggiungere Calcutta il giorno fissato per la riunione, e se avessi perduto questo treno non sarei arrivato in tempo. Ma avevo già perduto la speranza di partire, poiché in nessun scompartimento mi si voleva accettare, quando un facchino, vedendo la mia situazione, mi si avvicinò dicendo: «Datemi dodici anna e vi trovo un posto». «Va bene,» risposi, «trovatemi il posto e vi darò i dodici anna». Il giovanotto andò di scompartimento in scompartimento pregando i passeggeri di lasciarmi un posto libero, ma nessuno gli dava retta. Mentre il treno stava per partire alcuni viaggiatori dissero: «Qui non vi è posto, ma potete farlo entrare ugualmente, starà in piedi». «Volete?» mi domandò il giovane facchino. Accettai con piacere e fui issato nel vagone e passato attraverso il finestrino. Ricompensai il facchino con la mancia stabilita. La nottata fu dura. Gli altri passeggeri sedevano un po' dovunque, io rimasi due ore in piedi aggrappato alla maniglia della cuccetta superiore. Intanto alcuni miei compagni di viaggio insistevano: «Perché non sedete?» Cercavo di convincerli che non c'era nemmeno un posto libero. Ma essi non potevano tollerare che restassi tutta la notte in piedi mentre essi

erano seduti nelle cuccette. E non si stancavano di annoiarmi con le loro insistenze, come io non mi stancavo di replicare cortesemente. Finalmente si calmarono. Qualcuno mi chiese il mio nome e quando lo seppero si vergognarono. Mi chiesero scusa e mi fecero subito posto. La mia pazienza era stata così ricompensata. Ero morto di stanchezza e avevo la testa che mi girava. Dio mi aveva aiutato quando ero proprio all'estremo.

In questo modo raggiunsi Delhi, e di lì Calcutta.

Fui ospite del Maharaja di Cassimbazaar, presidente della riunione di Calcutta. Come a Karachi, anche qui trovai grande entusiasmo. Alla riunione assistevano molti Inglesi.

Prima del trentuno maggio il Governo annunciava che l'emigrazione dall'India con contratto di lavoro era sospesa.

Nel 1894, io avevo abbozzato la prima petizione di protesta contro il sistema e avevo espresso la speranza che questa «semi-schiavitù», come Sir W. W. Hunter usava chiamare il sistema, un giorno sarebbe stata abolita. Ora l'opera era compiuta. Il movimento iniziato nel 1894 ricevette certo molti aiuti, ma non posso fare a meno di credere che la nostra disposizione ad attuare il Satyagraha abbia affrettata la vittoria.

## CAPITOLO XVIII

### NEL CHAMPARAN

Il Champaran è il paese del re Janaka<sup>37</sup>; ora abbonda di piante di mango, ma sino al 1917 era in buona parte coperto di piantagioni di indaco. I contadini del Champaran erano obbligati per legge a coltivare a indaco tre ventesimi del loro terreno per il proprietario. Questo sistema era conosciuto sotto il nome di sistema tinkathia<sup>38</sup>, perché tre katha su venti, cioè un acro circa, dovevano essere coltivati a indaco.

Debbo confessare che io allora non conoscevo né il nome né la posizione geografica del Champaran, e non avevo la più lontana idea di quel che fossero delle piantagioni di indaco. Avevo visto dei pacchetti d'indaco, ma non sapevo affatto che questa pianta crescesse e fosse lavorata nel Champaran, con gravi disagi di migliaia di coltivatori. Rajkumar Shukla apparteneva a questa classe che era stata sottomessa a questa crudele oppressione, e desiderava ora ardentemente di far scomparire questa bruttura per evitare che migliaia di disgraziati soffrissero quello che egli aveva sofferto. Me ne tenne

---

37 Re di una leggenda indù, che univa le virtù di un re a quelle di un santo. Champaran è nel Bihar settentrionale, ai piedi dell'Imalaya.

38 «Tin» significa tre.

parola a Lucknow, dove mi ero recato per il Congresso nel 1916.

«Vakil Babu<sup>39</sup> vi parlerà delle nostre sofferenze», mi disse e insistette perché andassi nel Champaran. Vakil Babu non era altri che Vrajakishore Prasad, che divenne mio prezioso collaboratore nel Champaran, ed ora è l'anima della vita politica nel Bihar. Rajkumar Shukla lo portò sotto la mia tenda. Egli era semplicemente vestito di una stoffa di alpaga nera, e non mi fece allora alcuna impressione. Lo presi per un avvocato sfruttatore dei poveri e dei semplici «rayats» (contadini). Avendo saputo da lui qualche notizia sul Champaran, gli risposi, com'era mio costume: «Non posso dire la mia opinione senza aver visto con i miei occhi come stanno le cose. Cominciate intanto a presentare i vostri reclami al Congresso, ma lasciatemi libero per ora». Rajkumar Shukla naturalmente desiderava che dal Congresso venisse qualche aiuto. Vrajakishore Prasad propose perciò un ordine del giorno in favore delle popolazioni del Champaran, che fu votato all'unanimità. Egli mi invitò a visitare il Champaran perché potessi constatare la miseria di quei contadini. Gli dissi che avrei incluso il Champaran nel mio itinerario e che vi sarei restato un giorno o due. «Un giorno sarà sufficiente» rispose Vrajakishore, «per vedere molte cose». Da Lucknow andai a Cawnpore. Rajkumar Shukla mi seguì. «Il Champaran è molto vicino. Dedicate una giornata a visitarlo», insisteva. «Scusa-

---

39 Vakil significa avvocato. Babu è un titolo onorifico.

temi per questa volta», risposi, «ma vi prometto che verrò più tardi». Ritornai all'Ashram di Sabarmati. Rajkumar aveva il dono dell'ubiquità, perché lo trovai anche qui. «Vi prego, fissate ora il giorno della vostra venuta» disse. «Va bene; debbo trovarmi a Calcutta in tale giorno: venite là e andremo insieme a fare la visita».

Io non sapevo bene dove sarei andato né che cosa sarei andato a fare e a vedere. Quando arrivai a Calcutta, Rajkumar Shukla era già lì ad aspettarmi. Così quell'incolto, semplice, ma risoluto contadino riuscì a trascinarci dove voleva. Nei primi mesi del 1917 lasciammo Calcutta diretti al Champaran, vestiti da contadini. Non sapevo neppure quale treno conducesse a quel paese, ma Rajkumar mi guidò e viaggiammo insieme, giungendo a Patna al mattino.

Quella era la mia prima visita a Patna. Non vi avevo amici presso cui potessi alloggiare. Credevo che Rajkumar avesse qualche influenza a Patna, ma durante il viaggio ebbi agio di conoscerlo meglio e arrivando a Patna non avevo più nessuna illusione. Egli era molto ingenuo. I vakils, che egli credeva suoi amici, non lo erano invece affatto. Il povero Rajkumar era considerato da loro poco meno di un servo. Tra clienti come Rajkumar e vakils come quelli di Patna vi era un abisso largo come il Gange quando straripa.

A Patna Rajkumar mi condusse in casa di Rajendra Prasad, che in quel momento era a Puri, o in qualche al-

tro luogo<sup>40</sup>. Nel bungalow vi era un servo che non prestò nessuna attenzione a noi. Io avevo con me qualche cosa da mangiare, ma desideravo dei datteri, che il mio amico andò a comprarmi in un bazar. In Bihar la legge dell'intoccabilità era severissima. Io non potevo attingere acqua al pozzo mentre i servi lo usavano, perché questi, ignorando a quale casta appartenessi, temevano che le gocce d'acqua del mio secchio potessero contaminarli. Tutto questo però non mi sorprendevo perché vi ero abituato. Queste divertenti esperienze accrebbero la mia considerazione per Rajkumar Shukla, e mi aiutarono a conoscerlo meglio. Vidi chiaramente che non avrebbe potuto guidarmi e che avrei dovuto prendere io le redini in mano.

Avevo conosciuto Maulana Mazharul Haq a Londra mentre studiavo legge, e quando poi lo incontrai al Congresso di Bombay nel 1915, anno in cui egli era presidente della Muslim League (Lega musulmana), avevamo rinnovata la nostra amicizia e mi aveva invitato ad andarlo a trovare qualora mi fosse capitato di passare per Patna. Mi ricordai dunque dell'invito e gli mandai un biglietto indicandogli lo scopo della mia visita. Venne immediatamente con la sua automobile e mi pregò di accettare la sua ospitalità. Lo ringraziai e gli chiesi di guidarmi a destinazione a mezzo del primo treno possibile. Mi suggerì di recarmi prima a Muzaffarpur. Un tre-

---

40 Rajendra Prasad divenne uno dei più fedeli seguaci di Gandhi e tale rimane anche oggi.

no partiva la sera stessa per questa località e in esso montai.

Il rettore Kripalani era allora a Muzaffarpur. Avevo sentito parlare di lui sin dalla mia visita a Hyderabad. Il dottor Choithram mi aveva parlato del suo grande spirito di sacrificio e della sua vita semplice e dell'Ashram le cui spese lo stesso Choithram ritraeva dai fondi forniti dal professore Kripalani. Questi era allora professore del Collegio governativo di Muzaffarpur e aveva rinunciato al suo posto quando capitai lì. Gli avevo mandato un telegramma informandolo del mio arrivo ed egli mi venne incontro alla stazione con una folla di studenti, sebbene il treno arrivasse a mezzanotte. Non avendo un appartamento proprio, abitava con il professore Malkani, che divenne così virtualmente il mio ospite. Era un avvenimento veramente straordinario per quei tempi che un professore governativo ospitasse un uomo come me.

Il professore Kripalani mi parlò delle disperate condizioni del Bihar e particolarmente del distretto di Tirhut, dandomi un'idea delle difficoltà del mio compito. Aveva stretto rapporti con la popolazione del Bihar e aveva già parlato loro della missione che mi aveva condotto nel paese. Arrivarono poco dopo Vrajakishore da Darbhanga e Rajendra Prasad da Puri. Vrajakishore mi colpì per la sua umiltà, semplicità, bontà e per la fede ardentissima, caratteristica degli abitanti del Bihar; e ne fui felice.

Presto mi sentii legato a lui ed ai suoi amici da amicizia eterna. Egli mi mise rapidamente al corrente dei fat-



ti, mi espose la situazione dei rayats, basandosi sulla sua esperienza di avvocato.

Quando ebbe finito, gli dissi: «Dove i rayats sono così oppressi e atterriti, i tribunali sono inutili. Il vero sollievo per loro sarà d'essere liberati dalla paura. È dunque ben chiaro che non dovremo arrestarci sino a che il sistema del tinkathia non sarà abolito nel Bihar. Pensavo di potermene tornar via dopo due giorni, ma ora capisco che ci vorranno due anni forse per compiere questa fatica, e io sono preparato a dedicarvi tutto questo tempo, se sarà necessario».

Vrajakishore era un uomo molto calmo. «Noi daremo tutto l'aiuto che potremo» disse tranquillamente, «ma vi prego di dirci quale genere di aiuto occorrerà». La riunione durò sino a mezzanotte. «Io sfrutterò poco le vostre nozioni legali» risposi loro, «ma mi occorreranno invece semplici aiutanti e interpreti. Bisognerà essere disposti ad andare in prigione se sarà necessario. Ma per quanto io desideri di vedervi accettare questo rischio, voi non vi esporrete che nella misura delle vostre forze. Il solo fatto di prestarvi a mansioni esecutive tralasciando la vostra professione per un periodo indeterminato, non è cosa da poco. Mi riesce difficile capire il dialetto indostano locale. Occorre che voi siate i miei interpreti. Non possiamo spendere per nessun lavoro, tutto sarà fatto per amore e per spirito di dovere».

Vrajakishore comprese immediatamente e sottopose me ed i suoi compagni ad un serrato interrogatorio. Cercava di precisare il senso delle mie dichiarazioni, per

che periodo sarebbe stato richiesto il loro servizio, quanti di loro sarebbero stati impegnati, se avrebbero potuto venire a turno e così via. Poi chiese ai vakils fino a che punto sarebbero stati pronti a sacrificarsi.

Tutti insieme mi diedero infine questa assicurazione: «Un certo numero di noi si metterà interamente a vostra disposizione. Altri resteranno con voi il tempo che voi vorrete. L'idea di adattarci a farci arrestare è nuova per noi, cercheremo tuttavia di assuefarci ad essa».

Il mio disegno era d'aprire un'inchiesta sulle condizioni dei contadini per farmi un concetto delle loro lagnanze contro i piantatori di indaco. Naturalmente per raggiungere questo scopo dovevo avvicinare migliaia di rayats. Giudicavo però necessario, prima di iniziare l'inchiesta, di ascoltare anche l'altra parte dei piantatori, e di parlare con il Commissario del distretto. Il segretario dell'Associazione dei piantatori mi disse chiaramente che io ero un estraneo e non dovevo intromettermi tra piantatori e contadini, ma se avevo da far qualche lagnanza la presentassi per iscritto. Gli risposi cortesemente che non mi consideravo un estraneo e che avevo ogni diritto di fare questa inchiesta essendone stato incaricato dagli stessi contadini.

Il Commissario poi, al quale avevo chiesto un colloquio, proferì delle minacce e mi ordinò di lasciare immediatamente il Tirhut. Riferii ai miei collaboratori l'esito di questi primi passi e dissi loro che probabilmente il Governo mi avrebbe impedito di procedere oltre e che avrei potuto essere arrestato prima di quanto

mi sarei aspettato; in questo caso sarebbe stato meglio che l'arresto avvenisse a Motihari, o, se possibile, a Bettiah. Era perciò consigliabile che mi ci recassi al più presto. Il Champaran è una suddivisione del distretto di Tirhut e Motihari ne è il capoluogo. La residenza di Rajkumar Shukla era nelle vicinanze di Bettiah e i contadini che lavoravano nelle campagne circostanti erano i più poveri del distretto. Rajkumar Shukla voleva che andassi a vederli e anch'io lo desideravo.

Così lo stesso giorno partii per Motihari con i miei collaboratori. Venimmo a sapere che in una località distante circa cinque miglia da Motihari un contadino era stato maltrattato. Decidemmo di andarlo a trovare la mattina seguente, e ci accordammo per fare il tragitto sul dorso di un elefante. Questo mezzo di trasporto è, fra l'altro, comune nel Champaran come quelli sui carri tirati da buoi nel Gujarat. Non eravamo nemmeno a mezza strada, quando ci raggiunse un inviato del Capo della Polizia e disse che quest'ultimo ci inviava i suoi omaggi. Capii subito che cosa voleva ed entrai nella sua vettura. Egli mi comunicò allora l'ordine di abbandonare il Champaran e mi portò fino a casa mia. Alla richiesta di dargli ricevuta di questa ingiunzione, scrissi che non intendevo accondiscendere e che avrei lasciato il Champaran solo a inchiesta finita. Allora fui citato a presentarmi in Tribunale il giorno seguente per aver disobbedito a un ordine del Governo. Tutta la notte rimasi alzato a scrivere lettere e dare a Vrajakishore Prasad le necessarie istruzioni. La notizia dell'intimazione e della citazione

si sparsero come un lampo e mi fu detto che quel giorno erano avvenute a Motihari scene senza precedenti. La casa di Gorakt Babu e il Tribunale quella mattina erano gremiti. Fortunatamente avevo finito nella notte il mio lavoro, così potei tener testa alla folla che era venuta a vedermi. I miei compagni mi furono di grande aiuto. Si adoperarono a regolare il flusso della folla che mi seguiva dovunque andassi. Una certa cordialità si era stabilita tra me e i funzionari. Avrei potuto legalmente resistere all'ingiunzione ricevuta, invece accettai tutto, e la mia condotta verso di loro fu corretta. Essi allora capirono che io non volevo offenderli personalmente, ma solo opporre una resistenza pacifica ai loro ordini; si sentirono perciò più a loro agio e invece di inveire contro di me e i miei sostenitori, accettarono volentieri il nostro aiuto per guidare i dimostranti. Ma la loro autorità era visibilmente scossa. Il popolo aveva per il momento perduto ogni timore di incorrere in punizioni e obbediva alla potenza dell'amore che esercitava su di lui il suo nuovo amico.

Bisogna ricordare che nessuno nel Champaran mi conosceva. I contadini erano tutti molto ignoranti. Il Champaran, essendo molto a nord del Gange e proprio ai piedi dell'Imalaia, vicinissimo al Nepal, è tagliato fuori dal resto dell'India. Il Congresso nazionale indiano era, si può dire, sconosciuto in quelle parti.

D'accordo con i miei collaboratori decisi che non si dovesse far niente a nome del Congresso. Noi desideravamo lavoro, non fama, il corpo, non l'ombra. Il nome

del Congresso era sgradito al Governo e ai suoi alleati, i piantatori. Per essi il Congresso era sinonimo di chiacchiere di avvocati; nessun rappresentante era stato mandato dal Congresso a preparare il terreno per il nostro arrivo. Lo stesso Rajkumar Shukla, non aveva potuto avvicinare quelle migliaia di contadini, tra i quali perciò non era stata fatta nessuna propaganda politica. E questa povera gente, che ignorava il resto del mondo fuor di Champaran, mi aveva ricevuto come un amico. Non esagero dicendo che in questo primo incontro con i rayats io mi trovai di fronte a Dio, all'Ahimsa e alla Verità. Se voglio rendermi conto di ciò ch'io posso pretendere in questa realizzazione, non trovo altro che il mio amore per il popolo, che a sua volta non è che l'espressione di un'incrollabile fede nell'Ahimsa.

Quel giorno nel Champaran fu per me un avvenimento indimenticabile, e segnò una data lieta per me e per i contadini. Secondo la legge io ero l'accusato, ma in realtà l'accusato era il Governo. L'avvocato che lo rappresentava, i magistrati e gli altri funzionari erano indecisi, non sapevano che partito prendere. L'avvocato pregò il presidente perché rimandasse la causa. Ma io intervenni e chiesi al presidente di non farlo perché mi ritenevo colpevole di disobbedienza all'ordine di lasciare il Champaran, e lessi una breve dichiarazione così concepita: «Con il permesso della Corte vorrei fare una breve dichiarazione per chiarire perché ho compiuto il grave passo di apparire disobbediente all'ordine emesso contro di me secondo l'articolo 144 del Codice Penale. A

mio modesto avviso vi è una questione di differenza di opinione tra la locale Amministrazione e me. Io sono venuto in questo paese per rendere un servizio patriottico ed umanitario. E l'ho fatto per aderire a un urgente invito ad aiutare i rayats, i quali sostengono di non essere trattati con giustizia dai piantatori di indaco. Io però non potevo dare alcun aiuto senza aver prima studiato il problema. Ero venuto perciò a iniziare questo studio, e avrei gradito possibilmente la collaborazione dell'Amministrazione e dei piantatori. Non ho nessun altro motivo e non posso credere che la mia venuta possa in alcun modo turbare la tranquillità pubblica e causare conflitti. Ritengo di avere una notevole esperienza in materia. L'Amministrazione tuttavia è di diverso avviso. Comprendo perfettamente la difficoltà in cui essa si trova e ammetto pure che essa possa procedere soltanto sulla base delle informazioni che riceve. Come cittadino rispettoso della legge, il mio primo impulso sarebbe stato di obbedire all'ingiunzione fattami, ma non lo avrei potuto senza venir meno al mio dovere verso coloro per i quali io sono venuto. E sono persuaso che potrò aiutarli solo rimanendo in mezzo a loro. Non posso perciò ritirarmi spontaneamente. Tra questo conflitto di varî doveri, non posso che gettare sull'Amministrazione la responsabilità del mio allontanamento. So perfettamente che una persona che occupa nella vita pubblica dell'India un posto come il mio, deve essere molto prudente nel dare un esempio. È mia ferma convinzione che sotto una costituzione complessa come quella che ci go-

verna, la sola salvezza e la sola condizione possibile per un uomo d'onore, in circostanze simili, sia di fare ciò che faccio, sottomettendomi senza protestare alle pene stabilite per la disobbedienza. Mi sono permesso di fare questa dichiarazione non nella speranza di ridurre la pena che mi sarà inflitta, ma per spiegare che, se non ho creduto di sottomettermi all'ordine, non è stato per mancanza di rispetto verso le autorità legali, ma per obbedire alla più alta legge umana, alla voce della coscienza».

Non vi era ragione di rimandare il processo, ma poiché tanto il presidente quanto l'avvocato del Governo erano stati presi di sorpresa, il presidente ordinò un rinvio. Intanto io avevo telegrafato dando le notizie particolareggiate del fatto al Viceré, agli amici di Patna, a Pandit Madan Mohan Malaviya, il famoso bramino capo dell'Induismo ortodosso, e ad altri.

Ma prima che io apparissi davanti alla Corte per udire la sentenza, il presidente mandò un messaggio in cui diceva che S. E. Sir Edward Gait, Luogotenente del Governatore, aveva ordinato di sospendere la causa, e il Residente locale mi scrisse comunicandomi che ero libero di condurre la mia inchiesta e che potevo contare sull'aiuto illimitato dei funzionari. Nessuno di noi si aspettava una soluzione così felice e rapida della questione.

Mi recai a visitare il Residente Heycock. Mi sembrò un buon uomo, desideroso di fare giustizia. Mi disse che avrebbe tenuto a mia disposizione tutti gl'incartamenti

che mi potessero occorrere e che sarei potuto andare da lui ogni volta che mi fosse piaciuto.

Il paese riceveva quindi la prima lezione pratica di disobbedienza civile. La faccenda venne liberamente discussa sia a voce sia nella stampa e la mia inchiesta ottenne un'inattesa pubblicità.

Era necessario per la mia inchiesta che il Governo rimanesse neutrale, né essa aveva bisogno di appoggi da parte dei reporters dei giornali, né degli articoli di fondo nella stampa. Anzi la situazione nel Champaran era così delicata e difficile che una critica troppo energica o descrizioni a colori eccessivamente violenti avrebbero facilmente danneggiato la causa cui mi interessavo. Così scrissi ai direttori dei principali giornali pregandoli di non disturbarsi ad inviare i loro reporters, giacché avrei mandato io la relazione da pubblicare tenendoli informati del corso degli avvenimenti. L'attitudine benevola assunta dal Governo verso di me spiaccò ai piantatori e seppi che era spiaciuta anche ai funzionari, benché questi non lo facessero apparire. Inesatte o ingannevoli cronache giornalistiche non li avrebbero perciò che maggiormente irritati e la loro ira invece che colpire me, avrebbe colpito i poveri inermi rayats e seriamente ostacolata la mia ricerca della verità. Nonostante queste precauzioni, i piantatori crearono una velenosa agitazione contro di me. Ogni sorta di falsità comparvero sui giornali sul conto dei miei collaboratori e mio. Ma la mia estrema prudenza e la mia insistenza a pretendere la verità anche nei più piccoli particolari rivolsero l'arma



contro di loro. I piantatori non lasciarono nulla di intonato per diffamare Vrajakishore, ma più essi lo diffamavano e più egli cresceva nella stima del popolo.

In tale delicata situazione pensai che non era opportuno convocare i nostri capi delle altre provincie. Pandit Malaviyaji mi aveva fatto sapere che era pronto ad accorrere appena lo avessi chiamato, ma non lo chiamai. Così si evitava che la lotta assumesse colore politico. Di quando in quando tuttavia mandai ai nostri capi e ai principali giornali dei rapporti, non destinati alla pubblicazione e a semplice titolo d'informazione. Avevo visto che anche quando il fine ultimo di un movimento è politico, se il movimento non lo è, lo si aiuta mantenendolo entro i limiti di una lotta apolitica, mentre gli si nuoce facendo l'opposto. La lotta iniziata nel Champaran era una riprova che un aiuto disinteressato al popolo in qualsiasi campo, aiuta infine anche politicamente il Paese.

Per poter fare una completa narrazione dell'inchiesta del Champaran bisognerebbe raccontare la storia di quei contadini, e ciò non è possibile. L'inchiesta del Champaran fu un coraggioso esperimento di Verità ed Ahimsa, che rivelarono il sovrano potere di correggere gli errori umani. L'inchiesta non poteva essere condotta dalla casa di Gorack Babu senza dover praticamente chiedergli di lasciarla libera. D'altra parte i cittadini di Motihari non avevano ancora preso tanto coraggio da offrirci una casa per ospitarci. Perciò Vrajakishore, molto opportunamen-

te, ci assicurò un bungalow libero preceduto da un ampio spiazzo, e li traslocammo.

Non era possibile cominciare un lavoro di questo genere senza mezzi finanziari. Non si era mai usato sino allora rivolgersi al pubblico per un aiuto di danaro destinato a simili scopi. Vrajakishore e i suoi amici erano quasi tutti vakils che contribuivano di tasca propria e all'occorrenza ottenevano contributi dagli amici. Avevo deciso di non accettare nulla dai rayats del Champaran. Ero ugualmente deciso a non chiedere soccorsi al Paese per condurre l'inchiesta, perché questo sarebbe equivalso a darle un aspetto politico. Amici di Bombay offrirono quindicimila rupie, equivalenti a mille sterline, ma io ringraziando declinai l'offerta e decisi di andare avanti sin che fosse stato possibile con gli aiuti che mi venivano dai ricchi Biharis che vivevano fuori del paese e, non bastando, di ricorrere al mio amico dottor P. J. Metha di Rangoon. Il dottor Metha prontamente acconsentì a mandarmi tutto ciò di cui potevo aver bisogno. Eravamo perciò completamente liberati da questa preoccupazione. Ma non avevamo bisogno di molto danaro, perché ci sforzavamo di fare la più stretta economia in relazione alla grande miseria che regnava nel Champaran. E infatti alla fine risultò che non avevamo speso eccessivamente, credo in tutto non più di tremila rupie; e che dei fondi raccolti, per quanto posso ricordarmi, ci avanzavano anzi qualche centinaio di rupie.

La maniera curiosa in cui vivevano i miei compagni nei primi giorni, era per me argomento di continui mot-

teggi a loro spese. Ogni vakil aveva un servo e un cuoco e perciò una cucina separata, e spesso non si facevano servire il pranzo prima della mezzanotte. Sebbene essi sostenessero personalmente tutte queste spese, la loro vita sregolata mi irritava; ma poiché eravamo diventati molto intimi, non vi era possibilità di malintesi tra noi, ed essi prendevano in buona parte i miei motteggi. Infine decisi di licenziare i servi, di riunire in una sola tutte le cucine e di fare osservare l'orario regolare dei pasti. Siccome non tutti erano vegetariani e due cucine sarebbero state troppo dispendiose, fu deciso di farne un'unica vegetariana. Si sentì anche la necessità di insistere per avere dei piatti molto semplici.

Queste decisioni ridussero notevolmente le spese e ci fecero risparmiare moltissimo tempo ed energia, nel momento in cui ci erano più necessari.

Folti gruppi di contadini vennero a fare la loro deposizione seguiti da un vero esercito di compagni che affollarono il giardino e il piazzale intorno alla casa. Gli sforzi dei miei compagni per salvarmi dai fanatici ricercatori di «darshan»<sup>41</sup>, furono efficaci. Infine cinque o sei dei miei collaboratori dovettero anch'essi dedicarsi a raccogliere le deposizioni, ma nonostante questo provvedimento, qualcuno dei contadini dovette ripartire la sera senza averla potuta fare. Non tutte queste deposizioni erano necessarie, molte spesso erano ripetizioni,

---

41 «Darshan» qui consiste nell'ottenere la vista di un santo. Gandhi detesta questa pratica quando è applicata a lui, ma è difficile evitarla quando si tratta di gente ignorante.

ma il popolo ha bisogno di queste soddisfazioni e io apprezzavo in questo caso i suoi sentimenti. Quelli che raccoglievano le deposizioni dovevano osservare certe regole. Ogni contadino doveva subire un severo interrogatorio, e quando le risposte non erano soddisfacenti, il teste veniva rimandato. Ciò portò via molto tempo, ma la maggior parte delle deposizioni in questo modo erano inoppugnabili. Un funzionario del C. I. D.<sup>42</sup> doveva sempre assistere alle deposizioni. Avremmo potuto impedirlo, ma sin da principio avevamo deciso non solo di non inquietarci per la presenza di funzionari del C. I. D., ma di trattarli con cortesia e di fornire loro le informazioni che avrebbero richieste. Questa decisione era ben lungi dal nuocerli. Anzi il solo fatto che le deposizioni erano ricevute alla presenza di questi funzionari, rendeva i contadini più audaci. Mentre da un lato toglieva loro un poco della eccessiva paura che questi funzionari esercitavano sulle loro menti, dall'altro la loro presenza esercitava un naturale freno alle esagerazioni. Il mestiere degli amici del C. I. D. era quello di prendere in trappola la gente, e perciò i contadini dovevano necessariamente stare in guardia.

Poiché non volevo irritare i piantatori, ma vincerli con la cortesia, avevo cura di scrivere a coloro contro i quali venivano fatte le accuse di natura più grave, oppure cercavo di avvicinarli.

---

42 Criminal Investigation Department (Servizio di polizia criminale).

Mi misi anche in relazione con l'Associazione dei Piantatori, innanzi alla quale portai le lagnanze dei contadini e mi feci chiarire il loro punto di vista. Molti dei piantatori mi odiavano, altri erano indifferenti, pochi mi trattarono con cortesia. Vrajakishore e Rajendra Prasad facevano una coppia impareggiabile. La loro devozione mi costringeva a non far un passo senza il loro aiuto. I loro discepoli o compagni erano sempre con noi. Erano tutti Biharis. Il loro compito principale consisteva nel fare i verbali delle deposizioni dei contadini.

Il professore Kripalani non poteva non dividere le nostre fatiche. Sebbene fosse Sindhi, era più Bihari di un vero Bihari. Poche persone ho visto più capaci di sacrificarsi per la loro Patria di adozione. Egli faceva l'impossibile perché non si notasse che apparteneva ad un'altra provincia. Era la mia guardia del corpo. E lottava per salvarmi dai fanatici che vedevano in me un «darshan». Teneva a bada la folla ora con il suo inesauribile spirito, ora con le sue amabili minacce. A notte riprendeva il suo mestiere di maestro e dava ai compagni lezioni di storia, sollevando lo spirito degli ascoltatori più timidi.

Maulana Mazharul Haq era uno di quelli che si erano impegnati di aiutarmi in caso di bisogno, e si faceva un dovere di venirci a trovare una o due volte al mese. Il lusso e lo splendore nel quale allora viveva erano in contrasto con la vita semplice che conduce oggi. Il modo con cui divenne nostro compagno, dimostra che era veramente uno dei nostri, sebbene i suoi abiti ele-

ganti dessero agli estranei una ben diversa impressione<sup>43</sup>.

---

43 Prima di morire, nel 1929, si era completamente ritirato dal mondo, facendo una vita religiosa e ascetica.

## CAPITOLO XIX

### NEL KHAIRA

Man mano che conoscevo meglio il Bihar mi convincevo che un lavoro duraturo non sarebbe stato possibile senza aver prima iniziato l'educazione della popolazione delle campagne.

L'ignoranza dei rayats era quasi commovente, lasciavano che i loro figli si dessero al vagabondaggio, oppure li facevano lavorare nelle piantagioni di indaco dalla mattina alla sera per un paio di soldi al giorno. In quei tempi la giornata di un uomo non era pagata più di dieci pice, corrispondenti a quattro soldi e mezzo, quella di una donna non più di sei pice e quella di un ragazzo tre. Chi riusciva a guadagnare quattro anna, cioè otto soldi, al giorno poteva dirsi fortunato. D'accordo con i miei compagni decisi di aprire delle scuole primarie in sei villaggi. Mettemmo come condizione ai contadini che fornissero alloggio e vitto ai maestri, mentre noi avremmo provveduto alle altre spese. Gli abitanti dei villaggi non avevano denaro, ma potevano supplire con offerte in natura; e del resto già si erano offerti di fornire grano e altri prodotti del suolo. Ma trovare i maestri era un problema grave. Quelli del paese non erano disposti a

lavorare per un magro compenso, o anche senza remunerazione. Io pensavo che non bisognava affidare mai i bambini ai comuni maestri. Il diploma non era così essenziale quanto una sana fibra morale.

Perciò lanciavi un appello per radunare dei maestri volontari, e la risposta fu immediata.

Sjt. Gangadharrao Deshpande mandò Babasaheb Soman e Pundarik. La signora Avantikabai Gokhale venne da Bombay e la signora Anandibai Vaishampayan da Poona; io poi feci venire dall' Ashram, Chhotalal, Surendranath e mio figlio Devdas. In quei giorni Mahadev Desai<sup>44</sup> e Narahari Parikh con le loro mogli vennero a mettersi a mia disposizione. Mia moglie fu pure chiamata da Sabarmati. Tutte queste persone rappresentavano già un discreto contingente. Shrimati Avantikabai e Shrimati Anandibai erano sufficientemente istruite, ma le signore Durgu Desai e Manibehn Parikh non avevano che una scarsa conoscenza della lingua gujarati, e Kasturbai non la conosceva affatto. Come potevano queste signore insegnare ai ragazzi l' indostano? Spiegai loro che non erano state chiamate per insegnare la grammatica, ma piuttosto la pulizia e l' educazione. Anche riguardo alla scrittura, contrariamente a quanto esse credevano, non vi era molta differenza tra gujarati, indostano e marathi; e in ogni caso, insegnare i primi rudimenti dell' alfabeto e la numerazione agli allievi della prima

---

44 Egli divenne in questi anni il più fedele segretario e amico di Mahatma Gandhi. La traduzione di questa autobiografia dal gujarati in inglese è stata in gran parte opera sua.



classe non era affatto molto difficile. Il risultato fu che le classi dirette da queste signore furono le migliori. L'esperienza fece nascere in loro la confidenza e l'interesse al loro lavoro. Quella di Avantikabai divenne una scuola modello: essa si diede con tutta l'anima alla sua opera, sfruttando le sue doti eccezionali. Attraverso queste signore potemmo avvicinare anche la popolazione femminile contadina.

Ma io non volevo fermarmi nella mia opera all'istruzione primaria. I villaggi erano antigienici, le strade sporchissime, i pozzi circondati da fango e melma, i cortili tenuti in un incredibile stato di sudiceria. Gli adulti avevano un gran bisogno di qualche lezione di pulizia. Tutti soffrivano di qualche malattia della pelle. Perciò fu deciso di fare il più possibile opera di risanamento, penetrando in tutti i particolari della loro vita. Ma per questo lavoro occorreavano dei medici. Chiesi alla Servants of India Society (Società dei servitori dell'India) di prestarci l'opera del dott. Dev. Egli era mio grande amico e si mise prontamente a mia disposizione per un periodo di sei mesi. I maestri delle scuole dovevano lavorare sotto la sua guida. Tutti avevano ricevuto l'ordine di non interessarsi ad eventuali lagnanze contro i piantatori, e di non fare propaganda politica. Qualunque lagnanza doveva venire riferita a me. Nessuno doveva uscire dal campo assegnatogli. E tutti senza eccezione osservarono queste regole con meravigliosa disciplina. Per quanto ci fu possibile, mettemmo ogni scuola sotto la direzione di un uomo e di una donna, i

quali dovevano vigilare le condizioni sanitarie e prestare i soccorsi medici. Alla popolazione femminile arrivammo pel tramite delle volontarie. Le somministrazioni mediche si riducevano a pochi articoli: olio di ricino, chinino, unguento a base di zolfo erano le medicine di solito distribuite dai volontarî. Se il paziente aveva la lingua sporca o soffriva di stitichezza, gli veniva somministrato l'olio di ricino; se aveva febbre il chinino, dopo però una dose preliminare anche di olio di ricino. L'unguento a base di zolfo invece veniva applicato nei casi di ulcera o scabbia, dopo che le parti ammalate erano state accuratamente lavate. A nessun paziente era permesso di portarsi a casa le medicine. In caso di complicazioni veniva consultato il dott. Dev, il quale soleva visitare i villaggi in determinati giorni della settimana.

Un gran numero di persone trassero vantaggio da questi semplici medicamenti. Né ciò sembrerà strano se si pensa che la maggior parte dei disturbi di cui soffriva quella popolazione erano lievi e guaribili con cure semplici, e non richiedevano l'aiuto di un occhio esperto. Il risultato fu eccellente.

Migliorare le condizioni igieniche riuscì più difficile. Quella popolazione non era preparata a far alcuna cosa da sé. Neppure i lavoratori dei campi erano disposti a fare i proprî servizi di spazzatura. Ma il dottor Dev non era uomo da perdersi di animo. Egli e i volontarî riunirono tutti i loro sforzi per rendere ogni villaggio un modello di nettezza. Sgombrarono strade e cortili, pulirono i pozzi, riempirono le cisterne e amorevolmente persua-

sero i contadini a offrirsi volontarî per questi lavori. In qualche villaggio riuscirono a persuaderli solo con l'esempio, e in altri gli abitanti si entusiasmarono tanto che costruirono essi stessi le strade perché io potessi passare con l'automobile, quando facevo i miei giri di ispezione. Queste dolci esperienze però erano mescolate ad amarezze derivanti dall'apatia di altra parte della popolazione. Mi ricordo che alcuni francamente si dichiararono contrarî alla nostra opera.

Non sar  fuori di luogo raccontare qui un aneddoto che io ho gi  narrato in varie riunioni.

In Bhitiharva, piccolo villaggio, avevamo aperto una delle nostre scuole. Mi accadde di visitare un villaggio pi  piccolo nelle vicinanze, e di trovarvi alcune donne molto sudice nelle vesti. Perci  pregai mia moglie di domandare loro perch  non pensavano di lavare i panni che portavano indosso. Essa fece da intermediaria. Una di queste donne condusse mia moglie nella sua capanna e le disse: «Guarda, io non ho n  armadi n  casse che contengano altri vestiti. Questo sari<sup>45</sup> che porto   l'unico che possiedo. Come posso lavarlo? D  al Mahatma di regalarmi un altro sari e io gli prometto di lavarmi e di indossare sempre abiti puliti».

Il caso non era un'eccezione, anzi era comune in ogni villaggio indiano. Migliaia di Indiani vivono in capanne senza arredi e senza nemmeno un abito da cambiarsi, con un solo cencio per coprire le vergogne.

---

45 Indumento femminile.

Voglio raccontare un altro fatto. Vi è nel Champaran abbondanza di canne di bambù e di erba. La scuola costruita a Bhitiharva era fatta di questi materiali. Qualcuno, certo sobillato dai piantatori, una notte vi appiccò fuoco. Non era perciò consigliabile, ricostruendola, di rifarla di bambù e d'erba. Dirigevano questa scuola mia moglie e Sjt. Soman. Sjt. Soman stabili di erigere una costruzione permanente, e grazie alle sue energie trovò molti aiuti e così fu presto pronta una casa in mattoni che non temeva il fuoco. Così i volontari con le loro scuole, la loro opera sanitaria, le loro distribuzioni di medicinali guadagnarono la confidenza ed il rispetto degli abitanti dei villaggi ed esercitarono una salutare influenza su di loro.

Ma debbo con dispiacere confessare che la mia speranza di fare di tutto questo lavoro di costruzione un'opera duratura, non fu appagata. I volontari si erano prestati solo temporaneamente. Non potevo procurarmene altri da altre regioni, né era possibile trovare nel Bihar gente disposta a lavorare continuamente gratis. Appena terminato il mio compito nel Champaran, l'altro lavoro che nel frattempo avevo tralasciato, mi assorbì completamente. Cionondimeno l'opera svolta in quei pochi mesi nel Champaran vi lasciò così profonde radici che la sua influenza è visibile ancora oggi.

Mentre si stava compiendo l'opera umanitaria che ho descritto, l'inchiesta sulle lagnanze dei rayats proseguiva di pari passo. Furono raccolte migliaia di deposizioni che non potevano mancare di avere il loro effetto. Il

sempre crescente numero di rayats che venivano a fare le loro deposizioni aumentava il malumore dei piantatori che facevano fuoco e fiamma per controbilanciare la mia opera.

Un giorno ricevetti una lettera dal Governo del Bihar in cui mi si diceva che la mia inchiesta si era ormai sufficientemente prolungata. La forma era cortese, ma il senso era ovvio.

Scrissi in risposta che l'inchiesta doveva essere prolungata e che, finché essa non avesse portato un effettivo sollievo al popolo, non avevo intenzione di lasciare il Bihar. Segnalai che era però in facoltà del Governo di troncarla, accettando come vere le lamentele dei rayats e ponendovi riparo o riconoscendo che le condizioni dei rayats meritavano una inchiesta ufficiale.

Sir Edward Gait, il Vice-Governatore, mi invitò ad andare da lui, mi espresse la sua buona disposizione ad aprire un'inchiesta ufficiale e mi invitò a entrare a far parte del Comitato. Esaminai i nomi degli altri membri, e, dopo essermi consigliato con i miei collaboratori, acconsentii a condizione che mi fosse lasciata libertà di consultare i miei collaboratori, che il Governo riconoscesse che io non avrei cessato di essere il patrono dei rayats, e, qualora il risultato dell'inchiesta non avesse dato soddisfazione, sarei stato libero di consigliare ai rayats la linea di condotta da seguire.

Sir Edward Gait accettò queste condizioni e annunciò l'inchiesta. Sir Frank Sly fu nominato presidente del Comitato. Il Comitato fu favorevole ai rayats, propose

che i piantatori rifondessero una parte delle esazioni da loro fatte, e dal Comitato trovate illegali, e che il sistema del tinkathia fosse abolito per legge. Sir Edward Gait si adoperò molto perché il Comitato facesse una relazione unanime e perché la legge agraria fosse votata secondo le proposte del Comitato stesso. Se egli non avesse adottato tale fermo atteggiamento e non avesse spiegato tanto tatto, la deliberazione del Comitato non sarebbe stata unanime e la legge agraria non sarebbe stata approvata. I piantatori diedero prova di una forza straordinaria. Fecero una fortissima opposizione alla legge nonostante la deliberazione del Comitato, ma Sir Edward Gait rimase fermo sino alla fine attenendosi alla proposta del Comitato stesso.

Il sistema del tinkathia che viveva da un secolo e più venne così abolito e con esso il «Regno dei Piantatori» finì nel Champaran. I rayats che erano stati per tanto tempo oppressi, ripresero coscienza di se stessi e fu distrutta la superstizione che la macchia dei tinkathia non sarebbe mai stata cancellata. Sarebbe stato mio vivo desiderio di continuare quell'opera di ricostruzione per qualche anno, aprendo nuove scuole e facendo un'opera di maggiore penetrazione tra la popolazione dei villaggi. Il terreno era ormai pronto, ma a Dio non piacque questa volta, come già altre volte era accaduto, che i miei piani si realizzassero.

Dopo che la lotta nel Champaran fu conclusa, si seppe che lo spettro della fame minacciava il distretto di Khaira per la diffusa scarsità di raccolti. I fittavoli pen-

savano di chiedere la sospensione di un anno nel pagamento delle tasse. Sjt. Amritlal Thakkar aveva già riferito sulla situazione e aveva personalmente discusso la questione con il Commissario, prima che io dessi qualsiasi consiglio definitivo ai coltivatori. Sjt. Mohanlal Pandya e Shankarlal Parikh si erano gettati anche loro nella lotta e avevano promosso un'agitazione al Bombay Legislative Council (Consiglio Legislativo di Bombay) aiutati da Sjt. Vithalbai Patel, e dall'ora defunto Sir Gokuldas Kahandas Parekh. Parecchie deputazioni si erano presentate in quell'occasione al Governatore. Io in quel tempo ero presidente del Sabha del Gujarat. Il Sabha mandò petizioni e telegrammi al Governo e pazientemente sopportò gli insulti e le minacce del Commissario. La condotta dei funzionarî governativi in quell'occasione fu così ridicola e indegna che oggi sembra affatto incredibile.

Le domande dei coltivatori erano ovvie e così moderate da renderne naturale l'accettazione. Secondo la legge dell'imposta fondiaria, se il raccolto non superava la quarta parte del raccolto normale, i coltivatori potevano chiedere la sospensione completa delle tasse per un anno. Secondo le statistiche ufficiali il raccolto di quell'anno oltrepassava il quarto del normale, mentre i coltivatori dicevano che era inferiore. Ma il Governo non voleva prestare ascolto alle loro richieste. Infine quando tutte le preghiere e le petizioni si furono dimostrate inutili, io, dopo essermi consigliato con i miei col-

laboratori, suggerii ai coltivatori di ricorrere al Satyagraha.

Tra i volontari, i miei principali camerati in questa lotta furono: Sjt. Vallabhbhai Patel, Shankarlal Banker, Shrimati Anasuyaben, Sjt. Indulal Yajnik e Mahadev Desai, e altri. Vallabhbhai, per unirsi alla lotta, dovette sospendere una splendida e promettente carriera d'avvocato, né poté riprenderla più tardi. Fissammo il nostro quartiere generale al Nadiad Anathashram, poiché in nessun altro posto avremmo potuto avere altrettanto spazio per riunirci.

La seguente dichiarazione fu firmata da tutti i Satyagrahi:

«Poiché il raccolto delle nostre campagne è inferiore al quarto del normale, abbiamo chiesto al Governo di sospendere l'esazione delle tasse sino al prossimo anno, ma il Governo non ha accolto la nostra preghiera. Perciò, noi, firmatari di questa dichiarazione, solennemente proclamiamo che non pagheremo al Governo né per intero e nemmeno per una parte, la tassa di quest'anno. Lasciamo che il Governo faccia quei passi legali che crede e lietamente supporteremo le conseguenze del nostro atto. Permetteremo che ci confiscino le nostre terre, piuttosto che compromettere la nostra dignità. Ma se il Governo acconsentirà a sospendere l'esazione della seconda rata nell'intero distretto, quelli di noi che potranno farlo pagheranno o l'intera tassa o quella parte che ancora dovessero dare per l'anno. La ragione per cui non pagano oggi è che, se lo facessero, quei disgraziati



che non possono seguire il loro esempio, presi dalla paura, venderebbero la loro masserizie o farebbero debiti per mettersi anch'essi in regola, andando incontro a chi sa quali guai. In queste circostanze pensiamo che per il bene dei più poveri è preferibile che la tassa non sia pagata nemmeno da quelli che potrebbero farlo.»

La campagna ebbe una soluzione inaspettata. Era chiaro che il popolo non ne poteva più, e io temevo che l'inflessibilità l'avrebbe portato all'estrema rovina. Perciò cercavo una soluzione accettabile ai satyagrahi che permettesse di por fine alla lotta; e mi si presentò quando meno me l'aspettavo. Mi si fece sapere che se i coltivatori agiati avessero pagato, i più poveri sarebbero stati esonerati dal pagamento. Chiesi all'agente delle tasse che solo avrebbe potuto prendere un'iniziativa di questo genere per tutto il distretto, se l'iniziativa di Mamlatdar fosse vera per l'intero distretto. Replicò che era già stato dato ordine per la sospensione nei termini indicati nella lettera di Mamlatdar. Io non ne ero stato avvertito, ma se la notizia era vera, il desiderio delle popolazioni era stato esaudito. La dichiarazione scritta, come si ricorda, chiedeva appunto questa soluzione; e così noi ci dichiarammo soddisfatti.

Tuttavia questa soluzione era ben lontana dal far contento me, perché mancava quella grazia che dovrebbe essere la conclusione di ogni Sathyagraha.

L'agente delle tasse si comportò come se l'accordo non fosse avvenuto. I poveri dovevano essere sgravati dalle imposte, ma pochi in realtà ne beneficiarono. I

contadini avevano il diritto di determinare quelli che dovevano essere considerati poveri, ma non poterono esercitarlo. Sebbene il risultato della lotta venisse celebrato come un trionfo del Satyagraha, io non ne ero entusiasta perché vi mancavano gli elementi essenziali al trionfo. La fine di una Satyagraha può dirsi degna solo quando lascia i suoi membri più forti e più animati di quello che non fossero all'inizio.

Poiché il Champaran si trova in un angolo remoto dell'India, e la stampa ne fu tenuta lontana, nessuno venne ad assistere all'agitazione che vi si svolgeva. Non così successe per la campagna del Khaira; gli abitanti del Gujarat erano vivamente interessati alla lotta che rappresentava per essi un esperimento affatto nuovo. Erano pronti a dar tutte le loro ricchezze per il trionfo della causa. Essi però non capivano che il successo del Satyagraha non dipendeva solo dal danaro. Questa anzi era la cosa meno necessaria. Ad onta delle mie rimostranze, i commercianti di Bombay ci avevano mandato più denaro del necessario, così che alla fine della campagna avevamo ancora un sopravanzo.

Nello stesso tempo i volontarî del Satyagraha ricevevano una nuova lezione di semplicità. Non posso dire che essi ne siano rimasti intimamente presi; tuttavia mutarono profondamente il loro modo di vivere.

Anche per i fittavoli questa lotta fu una cosa del tutto nuova. Dovemmo perciò andare di villaggio in villaggio a spiegare i principî del Satyagraha. La opera principale consisteva nel liberare i coltivatori dalla paura convin-

cendoli che i funzionari non erano i padroni, ma i servi del popolo, dato che erano pagati con le tasse versate dai contribuenti. E sembrava quasi impossibile di far loro realizzare il dovere di combinare insieme educazione e coraggio. Una volta liberati dalla paura, come avrebbero potuto trattenersi dal rispondere con violenza agli insulti dei funzionari? Ma se avessero ricorso a mezzi violenti avrebbero rovinato il loro Satyagraha, come una goccia di arsenico guasta il latte. Più tardi compresi che avevano profittato delle lezioni di educazione meno di quello che io speravo. L'esperienza mi ha insegnato che l'educazione è la parte più difficile del Satyagraha. In questo caso educazione non vuol dire cortesia, moderazione di linguaggio, imparata per l'occasione, ma un'innata gentilezza e un desiderio di render buono l'avversario. Tali sentimenti devono essere presenti in ogni atto di un satyagrahi.

In principio, benché il popolo mostrasse molto coraggio, il Governo non sembrava incline a fare un'azione decisiva. Ma poiché il popolo non dava segni di voler cedere, il Governo cominciò a usare i mezzi forti. I funzionari vendettero il bestiame appartenente ai coltivatori e si impadronirono di tutto quanto capitava loro sotto mano. Venivano fatte delle citazioni, e, in qualche caso, venivano sequestrati i raccolti. Tutto ciò snervava i contadini, alcuni dei quali pagavano quello che dovevano, mentre altri cercavano di mettere i beni mobili a portata dei funzionari in modo che questi potessero sequestrarli

per farsi pagare l'imposta. D'altra parte alcuni erano preparati a lottare sino alla fine.

Mentre avvenivano questi fatti, uno dei fittavoli di Sjt. Shankarlal Parikh pagò spontaneamente la tassa dovuta. Questo atto fece sensazione. Sjt. Shankarlal Parikh immediatamente riparò all'errore del suo fittavolo distribuendo in beneficenza la terra per cui era stata pagata la tassa. E salvò così il suo onore, dando agli altri un buon esempio.

Con l'intento di dare un altro esempio di coraggio ai più paurosi, consigliai ai contadini di fare sotto la guida di Sjt. Mohanlal Pandya, la raccolta delle cipolle in un campo che era stato, secondo me, ingiustamente sequestrato. Diedi ragione di questo mio consiglio dicendo che questi sequestri dei raccolti, sebbene apparentemente legali, erano moralmente ingiusti, ed erano in realtà un saccheggio; ed anzi era dovere dei contadini di raccogliere le cipolle ad onta dell'ordine di sequestro. Questa era una buona occasione per insegnare al popolo il modo di essere multato e incarcerato. Sjt. Mohanlal Pandya si assunse molto volentieri questo incarico. Non gli piaceva che la campagna finisse senza che qualcuno avesse dovuto soffrire per qualche atto compiuto secondo i principî del Satyagraha. Perciò egli personalmente, aiutato da sette o otto amici, cominciò a fare la raccolta delle cipolle nel campo sequestrato. Era impossibile che il Governo li lasciasse liberi. L'arresto di Sjt. Mohanlal e dei suoi compagni accrebbe l'entusiasmo dei contadini. Quando la paura della prigione scompare, la repres-

sione infonde maggior coraggio nel popolo. Una folla, composta interamente di contadini riempì il Tribunale il giorno del processo. Pandya e i suoi compagni furono condannati a pochi giorni di prigione. Io pensavo che la condanna fosse ingiusta, perché l'atto di spiantare le cipolle non poteva essere punito dal Codice Penale come «furto». Ma non fu chiesto l'appello, perché la nostra politica era di evitare i tribunali.

Un corteo scortò i «condannati» alla prigione e da quel giorno Sjt. Mohanlal Pandya ricevette dal popolo l'onorifico titolo di «dungli chor» (ladro di cipolle), titolo di cui gode tuttora.

I have made up my mind  
to run the boldest risks.  
I have arrived at this  
definite conclusion as a  
result of deep & prayerful  
thinking. I have revealed  
it all to me. The nature of  
the action is not yet clear  
to me. It has to be civil  
disobedience. Now it is to be  
undertaken & by God within  
besides me, I have not yet  
seen quite clearly. But  
the thing is that one  
lays the truth is coming  
day by day & will presently  
break.

I hardly wanted to write  
this when I began this letter.  
But there you are.

Granden passed delightful  
moments with me. He has  
aged considerably. We came

Da un autografo di Mahatma Gandhi

## CAPITOLO XX

### LA CONFERENZA DELLA GUERRA

La guerra micidiale continuava in Europa. Una crisi era scoppiata e il Viceré aveva invitato varî capi politici ad una Conferenza per la guerra a Dehli. Io pure ero stato invitato ad intervenire giacché cordiali relazioni esistevano allora tra me e il Viceré Lord Chelmsford.

In risposta all'invito mi recai a Dehli. Ero tuttavia perplesso se accettare di far parte di questa Conferenza, per parecchie ragioni, la prima delle quali era l'esclusione da essa di capi, come i fratelli Ali, che erano allora in prigione. Io li avevo visti solo una o due volte, ma avevo molto sentito parlar di loro, dei servigi che avevano reso al Paese e del loro coraggio. A quel tempo non ero ancora intimo di Hakin Ajmal Khan Sahib, ma il Rettore Rudra e Charlie Andrews mi avevano detto molto bene di lui. Avevo incontrato Shuaib Qureshi e Kawaja alla Lega musulmana di Calcutta e avevo avvicinato inoltre il dottor Ansari e il dottor Abdur Rahman. Lungi dal fuggirla, io cercavo l'amicizia dei buoni Musulmani e desideravo penetrare l'animo della razza attraverso contatti con i suoi più puri e più patriottici rappresentanti.

Sin dal primo tempo del mio soggiorno nel Sud-Africa avevo capito che non correvano rapporti troppo amichevoli tra Indù e Musulmani e non m'ero lasciato sfug-

gire alcuna occasione di rimuovere gli ostacoli che si opponevano a una maggiore unione. Non è nella mia natura cercar di placare gli animi con l'adulazione o a prezzo della dignità. Ma l'esperienza fatta nel Sud-Africa mi aveva convinto che nella questione indù-musulmana la mia dottrina dell'Ahimsa sarebbe passata per le più fiere prove.

E questa è ancor oggi la mia convinzione. In ogni attimo della mia vita sento che Dio vuol mettermi alla prova. Essendo ritornato dal Sud-Africa con tali radicate convinzioni sulla questione dei nostri rapporti con i Musulmani, cercai di mettermi in contatto con i fratelli Ali, i quali furono imprigionati prima che fra noi fossero stabiliti rapporti veramente intimi. Maulana Mohamed Ali usava scrivermi lunghe lettere da Betul e da Chhindwara quando poteva ottenerne il permesso dai suoi carcerieri, ed io per mio conto avevo chiesto l'autorizzazione di visitare i carcerati, autorizzazione che mi fu negata. In questo periodo appunto fui invitato dai fratelli Musulmani a presenziare al Congresso della lega musulmana a Calcutta. Qui, richiesto di parlare, tenni un discorso sul dovere dei Musulmani di ottenere la liberazione dei fratelli Ali, al quale scopo mi misi poi io stesso in corrispondenza col Governo. Mi si offerse così l'occasione di studiare il punto di vista che questi fratelli avevano adottato e l'attività da essi svolta a favore del Califfato. Discussi anche con parecchi Musulmani e mi resi conto che per essere da loro considerato veramente amico avrei dovuto adoperarmi con la maggiore energia ad ot-



tenere la liberazione dei fratelli Alì e a risolvere equamente la questione del Califfato. Non spettava a me entrare nel merito della cosa; bastava che mi assicurassi non esser nulla di immorale nei loro desiderata. In materia di religione, le credenze sono diverse e ognuno ritiene la propria superiore a quella degli altri; se tutti avessero la medesima credenza non vi sarebbe più al mondo che una sola religione.

Io trovai non solo che la richiesta dei Musulmani circa il Califfato, non era contraria ad alcun principio etico, ma che la sua giustizia era ammessa anche dal primo ministro britannico. Mi sentivo perciò obbligato a fare quant'era in me, affinché la promessa fatta dal suddetto primo ministro fosse mantenuta.

Il mio atteggiamento in tutta questa faccenda fu criticato da amici e da nemici; ma non ostante queste disapprovazioni non trovai ragione di modificarlo né di dolermi dell'aiuto prestato ai Musulmani. Anche oggi sarei pronto ad adottare la stessa linea di condotta se se ne presentasse l'occasione. Recandomi a Dehli ero perciò pienamente deciso a esporre il caso dei Musulmani al Viceré; la questione del Califfato non aveva ancora assunto l'aspetto che ebbe più tardi.

Giunto a Dehli tuttavia un'altra difficoltà sorse circa la mia partecipazione alla Conferenza. Nel sollevare il problema della modalità di tale mia partecipazione, Andrews ebbe a dirmi della discussione avvenuta da poco nella stampa inglese riguardo a trattati segreti stipulati tra l'Inghilterra e l'Italia. Come potevo io partecipare

alla Conferenza, domandava Andrews, se l'Inghilterra aveva concluso trattati segreti di natura aggressiva con un'altra Potenza europea? Io non sapevo nulla di questi trattati, ma la parola di Andrews mi bastava; scrissi perciò a Lord Chelmsford spiegando la mia esitazione a partecipare alla Conferenza, causa l'esistenza di trattati segreti, ed egli m'invitò a discutere a voce la questione. Ebbi così una lunga discussione con lui e col suo segretario privato Maffy, dopo la quale accettai di partecipare alla Conferenza. Gli argomenti del Viceré furono i seguenti: «Voi non penserete certamente che il Viceré sappia tutto ciò che il Governo britannico fa. Io non pretendo che questo sia infallibile; se riconoscete a ogni modo che in generale l'Impero è stato una forza benefica e ritenete che in massima dal suo legame con esso l'India abbia tratto qualche beneficio, ammetterete certamente che è dovere di ogni cittadino indiano aiutare l'Impero nell'ora del bisogno. Ho letto io pure ciò che la stampa inglese dice circa i trattati segreti, ma vi assicuro che in proposito non so nulla di più di quanto riferiscono i giornali e sapete quanto spesso essi diano false notizie. È possibile che fondandovi su una semplice notizia di giornale voi rifiutate di aiutare l'Impero in circostanze così gravi? Potrete sollevare queste questioni morali e discutere finché vorrete dopo la conclusione della guerra, non oggi».

L'argomentazione non era nuova, ma mi persuase come se lo fosse, per il modo e per il momento in cui

era presentata, sì che accettai, come ho detto, di partecipare alla Conferenza.

Per ciò che riguardava le domande dei Musulmani avrei scritto una lettera al Viceré. Questi teneva molto a che io fossi favorevole alle proposte riguardanti il reclutamento. Venuta la mia volta, chiesi di parlare in indostano, e il Viceré acconsentì, ma mi suggerì di ripetere in inglese i discorsi. Io però non avevo da fare discorsi; pronunciai una sola frase e cioè: «Pienamente conscio della mia responsabilità, mi dichiaro favorevole alla proposta». Molti si congratularono allora con me per avere io parlato in indostano, ciò che, a quanto mi dissero, avveniva per la prima volta in una simile riunione. Le congratulazioni e la rivelazione che ero stato io il primo ad adoperare la mia lingua in una seduta presieduta dal Viceré offesero il mio orgoglio nazionale e mi parve di sentirmi diminuito. Quale tragedia che la lingua del Paese fosse bandita da riunioni tenute nel Paese stesso e su argomenti che lo riguardavano, e che ci si dovesse congratulare per una dichiarazione qualunque fatta da un individuo qualunque come me! Incidenti come questo servono a ricordare lo stato di abbiezione a cui siamo stati ridotti.

L'unica dichiarazione da me fatta alla Conferenza aveva per me un notevole significato e mi creava dei doveri. Mentre ero ancora a Dehli, dovevo adempiere ad un impegno, e cioè scrivere al Viceré. La lettera non era facile a compilarsi. Nell'interesse sia del Governo, sia del popolo, avrei dovuto spiegare in essa come e perché

io avessi partecipato alla Conferenza e dire chiaramente che cosa il popolo si aspettasse dal Governo. Espressi infatti il mio rammarico per l'esclusione dalla Conferenza di capi come Lokamanya Tilak e i fratelli Alì, ed esposi come sapevo meglio le richieste politiche minime del popolo, come pure le richieste dei Musulmani in seguito alla situazione creata dalla guerra. Chiesi anche il permesso di pubblicare la lettera, permesso che mi fu accordato senza difficoltà.

La lettera doveva essere mandata a Simla, dove il Viceré s'era recato subito dopo la Conferenza. Essa aveva per me grande importanza e se la posta l'avrebbe fatta giungere con ritardo mentre volevo guadagnare tempo, desideravo d'altra parte non affidarla, per il recapito, a un messaggero qualsiasi. Mi occorreva un uomo sicuro che la portasse e la consegnasse personalmente alla Residenza del Viceré. Charlie Andrews e il rettore Rudra suggerirono il nome del buon Ireland, della Missione di Cambridge, il quale accettò, dichiarando tuttavia che l'avrebbe recapitata, se, dopo averla letta, ne avesse approvato il contenuto. Lesse, infatti, approvò e si disse disposto ad eseguire la missione. Gli offersi di viaggiare in seconda classe, ma rifiutò dicendo che era abituato a viaggiare nella classe «intermedia». Così fece, benché dovesse compiere il tragitto di notte.

La sua semplicità e il suo agire diritto e leale mi piacquero, ed essermi servito di un uomo così puro ebbe intanto un primo buon risultato: sollevò la mia mente e mi fece sembrare più facile la strada da battere.

L'altro mio obbligo consisteva nell'occuparmi del reclutamento. Dove potevo cominciare se non a Khaira? E chi avrei potuto invitare ad arruolarsi per primi se non i miei collaboratori? Appena giunto a Nadiad ebbi un colloquio con Sjt. Vallabhbai Patel ed altri amici. Ad alcuni di essi la proposta non andava, ed anche quelli a cui piaceva non credevano al suo successo, data l'assoluta mancanza di simpatia tra il Governo e le classi a cui io intendevo rivolgere il mio appello. Benché anche fra i miei collaboratori fosse ancora recente il cattivo ricordo dei funzionari governativi, tuttavia essi si dichiararono disposti ad iniziare il lavoro di reclutamento. Ma avevano appena cominciato, che mi si apersero gli occhi e il mio ottimismo ricevette un duro colpo.

Mentre durante la campagna contro l'imposta agraria ci venivano volontariamente offerti i carri per i trasporti e si presentavano due volontari quando se ne domandava uno, questa volta era difficile ottenere un carro anche pagandolo, e ai volontari non era neppur da pensare. A ogni modo non ci perdemmo d'animo; decidemmo di fare a meno dei carri e di andare a piedi sobbarcandoci a camminare così circa venti miglia al giorno. Se non ci venivano forniti i carri, era tanto meno da aspettarsi di trovare del cibo e non era opportuno chiederne. Fu deciso quindi che ogni volontario si portasse da mangiare nel proprio sacco. Non occorre letti né coperte perché s'era in estate.

Tenevamo riunioni in tutte le località in cui giungevamo. Queste riunioni erano frequentate, ma in genere non

più di una o due persone si offrivano come reclute. «Voi siete un seguace dell’Ahimsa, come potete invitarci a prendere le armi?», o «in che cosa il Governo ha favorito l’India per meritare ora il nostro aiuto?» Queste ed altre obiezioni ci venivano mosse. Tuttavia il nostro assiduo lavoro cominciava a dare qualche frutto. Avevamo raccolto un certo numero di reclute e speravamo di continuare a raccoglierne quando il primo scaglione fosse partito. Avevo anzi già cominciato a conferire con il Commissario circa il luogo in cui sarebbero state concentrate le reclute.

I Commissari di ogni Divisione tenevano conferenze sul tipo di quella di Dehli, e una fu tenuta nel Gujarat alla quale i miei collaboratori ed io fummo invitati a partecipare. Compresi tuttavia qui ancor meglio che a Dehli che non erano riunioni a cui io dovessi presenziare: in quell’atmosfera di sottomissione servile mi sentivo infatti a disagio. Pronunciai così un discorso abbastanza lungo che non riuscì gradito ai funzionari, e dovetti anzi dire un paio di cose spiacevoli.

Usavo stampare e distribuire dei foglietti per invitare il popolo al reclutamento. Uno degli argomenti da me usati era sgradito al Commissario. «Tra i molti misfatti del Governo Britannico in India – scrivevo – la storia considererà che il peggiore è stato quello di aver privato un’intera nazione delle armi. Se vogliamo che questa legge sia revocata e se vogliamo apprendere a maneggiare le armi, quella che ci viene offerta oggi è un’opportunità d’oro. Se la classe media aiuterà volon-

tariamente il Governo nell'ora del bisogno, la sfiducia sparirà e la proibizione di possedere armi sarà tolta».

Durante questa campagna di reclutamento io mi ero quasi rovinato la salute. In quei tempi il mio nutrimento consisteva principalmente in burro vegetale e limoni. Sapevo che esagerare nel nutrirsi di burro danneggiava la salute, ma non ci badavo. Tuttavia un giorno fui colpito da un leggero attacco di dissenteria. Non ci diedi soverchia importanza e quella sera stessa mi recai all'Ashram come facevo qualche volta. Non prendevo allora medicine se non di rado. Mi bastava generalmente il digiuno di un giorno per sentirmi meglio, e anche quella volta fu così. Compresi però che bisognava, per rimettermi del tutto, stare per qualche giorno se non a digiuno almeno vivendo solo di succo di frutta. Quel giorno era festa all'Ashram, e benché avessi avvertito mia moglie che a mezzogiorno non avrei pranzato, essa mi tentò ed io finii per cedere alla tentazione. Osservavo allora il voto di non prendere latte o latticinî, ed ella aveva preparato per me un dolce di farina di frumento cotta con l'olio e una scodella di mung. Poiché questi due cibi mi piacevano e pensavo che non mi danneggiassero, presi a mangiarne per far piacere a mia moglie e nello stesso tempo per soddisfare il mio palato. Ma il demonio spiava questa occasione e, invece di assaggiarne appena, ne mangiai a sazietà e dopo un'ora fui assalito da un violento attacco di dissenteria. Dovevo la sera essere di ritorno a Nadiad e mi trascinai penosamente sino alla stazione di Sabarmati, distante un paio di chilo-

metri. Sjt. Vallabhbhai, che mi aveva raggiunto ad Ahmedabad, si accorse che non stavo bene, ma io ebbi la forza d'animo di non lasciargli intendere le mie indicibili sofferenze.

Arrivammo a Nadiad la sera alle dieci. L'Anath Ashram indù, dove avevamo il nostro quartiere generale, distava solo mezzo miglio dalla stazione, ma per me quella sera il mezzo miglio equivaleva a dieci. Cercai ugualmente di far la strada a piedi, ma l'attacco divenne feroce. I miei amici mi sorreggevano costernati: essi erano pieni di amore e di attenzioni, ma non potevano diminuire le mie sofferenze, e la mia ostinazione li scoraggiava. Non volevo farmi visitare dal medico, né prendere alcuna medicina perché volevo espiare la mia follia. Fui colto infine da una diarrea violentissima e mi sottoposi a un digiuno rigoroso, rifiutando in principio perfino il succo di frutta. Non avevo più appetito. Credevo di avere una costituzione di ferro, ma mi accorsi allora di non essere che un pugno di fango: avevo perduto ogni forza di resistenza. Venne a visitarmi il dottore Kanuga e mi pregò di prendere qualche medicina, ma io rifiutai; si offrì allora di farmi delle iniezioni, ma non volli nemmeno quelle. La mia ignoranza circa le iniezioni era in quel tempo ridicola, perché credevo che fossero di siero animale. Più tardi seppi che le iniezioni che il dottore mi suggeriva in quel caso erano di una sostanza vegetale, ma ormai era troppo tardi. La diarrea intanto continuava e io mi esaurivo sempre più, finché l'esaurimento portò a una febbre con delirio. I miei amici furono impressio-



nati e vollero che si tenesse un consulto; ma che cosa potevano fare i medici con un malato che non voleva ascoltarli?

Sheth Ambalal Sarabhai, un proprietario di mulini di Ahmedabad e mio intimo amico, venne con la sua buona moglie a Nadiad e d'accordo con i miei collaboratori mi trasportò con ogni cura nel suo bungalow di Ahmedabad. Non posso descrivere le cure e le dimostrazioni di affetto ricevute durante quella mia malattia. Una febbre leggera persisteva tuttavia esauendomi sempre più. Compresi che si trattava di una malattia grave e che avrebbe potuto avere fatali conseguenze, e compresi anche che non era possibile approfittare ancora più a lungo dell'ospitalità amorevole e delle cure che ricevevo sotto il tetto di Sheth Ambalal. Chiesi quindi d'essere trasportato all'Ashram, e l'amico dovette cedere alle mie insistenze. Mentre ero ancora trattenuto nel mio letto di dolore all'Ashram, Sjt. Valabhbhai ci annunciò che la Germania era stata sconfitta e che il Commissario aveva ordinato di sospendere il reclutamento ormai inutile. La notizia che non dovevo più occuparmi del reclutamento mi fu di grande sollievo. Mi sottoponevo allora a una cura idroterapica che mi dava qualche miglioramento, ma ben altro occorreva per rimettermi in forza. I molti medici che mi visitavano mi prescrivevano un'infinità di cure, ma io non mi lasciai persuadere a prender nulla. Due o tre mi suggerirono brodo di carne, visto che avevo fatto voto di non prendere latte, e citavano passi dell'Ayurveda in sostegno della loro tesi, e uno di essi

raccomandò molto le uova; ma a tutti questi suggerimenti io davo una sola risposta: «No». Per me la questione della dieta non poteva essere determinata sulla base delle Shastras: essa era strettamente collegata al mio sistema di vita che è guidato da principî che non dipendono più da autorità esterne, e non avevo alcun desiderio di sacrificare i miei principî per prolungare la mia vita. Come potevo mancare ad essi in ciò che mi riguardava, mentre ne esigevo l'osservanza senza eccezione da parte di mia moglie, dei miei figli e dei miei amici? Così la prima lunga malattia della mia vita mi porse un'occasione unica di esaminare e mettere alla prova le mie idee. Una notte fui preso da disperazione. Mi sembrava che la morte fosse prossima, e feci avvertire Anasujaben, la sorella di Sarabhai, che si affrettò a venire all'Ashram. Venne anche Vallabhbhai con il dottor Kanuga, il quale mi visitò e disse: «Il vostro polso è buono e non vedo alcun pericolo. Si tratta di un collasso dovuto all'estrema debolezza». Non ero affatto rassicurato tuttavia e passai la notte senza dormire; ma spuntò il giorno senza che la morte venisse, benché non potessi liberarmi dalla sensazione che la fine fosse prossima. Dedicai quindi tutte le ore in cui ero desto ad ascoltare la lettura del Gita fatta dagli amici dell'Ashram, non potendo io leggere e non sentendomi di parlare, perché ogni conversazione affaticava il mio cervello. Ogni desiderio di vivere era cessato. Io non ho mai desiderato di vivere solo per vivere e perciò era una tortura per me rimanere così inerte non facendo nulla, ricevendo i servizi

degli amici e dei collaboratori e vedendo il mio corpo spegnersi a poco a poco.

Un giorno mentre giacevo così, sempre in attesa della morte, giunse il dottor Tadwalker con uno strano personaggio che veniva da Maharashtra. Non lo conosco, ma appena lo vidi compresi che era un originale come me. Egli era venuto per sperimentare sulla mia persona una sua cura. Aveva quasi finito i suoi studi al Collegio di Medicina Grant a Bombay senza però prendere la laurea. Seppi poi che era membro del Brahma Samaj. Sjt Kelkar, questo è il suo nome, è un uomo di carattere indipendente e ostinato, partigiano convinto della cura del ghiaccio, che appunto voleva sperimentare su di me. Gli demmo il nome di «dottore del ghiaccio». Egli è persuaso di avere scoperto cose che i medici comuni non conoscono, ed è un peccato per lui e per me che non sia riuscito a infondermi la fede nel suo sistema. Credo in realtà al suo sistema sino a un certo punto, e mi sembra che egli sia andato troppo oltre in alcune conclusioni. Ad ogni modo siano più o meno grandi i meriti delle sue scoperte, io consentii allora che egli le sperimentasse sul mio corpo. Poco mi importava il trattamento esterno che mi faceva e che consisteva nell'applicar ghiaccio su tutto il corpo, e benché io non possa confermare l'effetto che egli dice di aver raggiunto su di me con la sua cura, sta di fatto che questa mi diede nuova speranza e il morale naturalmente agì sul fisico. Cominciai ad avere appetito e a fare qualche passeggiatina di cinque o dieci minuti. Egli allora suggerì un cambia-

mento di dieta. «Vi assicuro» mi disse «che vi sentirete più forte se prenderete delle uova crude. Le uova sono permesse come il latte perché non possono certamente venire incluse nella categoria delle carni. Non sapete che non tutte le uova sono fecondate? Vi sono uova sterili». Io però non volli prendere neppure queste uova, ma il miglioramento della mia salute fu sufficiente per risvegliare in me l'interesse alla politica.

Avevo appena cominciato a riprendere le mie forze, quando lessi casualmente nei giornali la relazione del Comitato Rowlatt<sup>46</sup> pubblicata appunto allora. Le proposte in essa contenute mi colpirono e comunicai la mia impressione a Vallabhbhai, che veniva da me quasi tutti i giorni.

«Ma che cosa possiamo fare nelle circostanze presenti?» egli mi rispose. «Se anche un solo pugno di uomini – replicai – firmasse l'impegno di resistere a questa legge e la legge fosse approvata ugualmente, potremmo iniziar subito il Satyagraha. Se non fossi in queste condizioni di salute, lotterei da solo e credo che altri mi seguirebbero. Ma così prostrato come sono, mi sento assolutamente impari a tale compito».

In seguito a questa conversazione decidemmo di riunire quelle poche persone che erano più a contatto con me. Le proposte del Comitato Rowlatt mi sembravano

---

46 Il Comitato Rowlatt fu nominato per studiare provvedimenti eccezionali per far fronte al movimento rivoluzionario del Bengala dove erano stati commessi atti di terrorismo, onde intimidire alcuni testimoni. La relazione proponeva misure molto severe che portavano anche ad arresti senza processo.

intanto non sufficientemente giustificate dai fatti esposti nella relazione e tali a ogni modo, secondo me, che nessun popolo cosciente avrebbe potuto accettarle. La proposta riunione fu alla fine tenuta all'Ashram e vi parteciparono una ventina di persone. Fu abbozzato un impegno di Satyagraha che, ricordo, venne firmato da tutti i presenti. Shankarlal Banker si mise con la maggior energia a promuovere l'agitazione e per la prima volta io ebbi un'idea della sua meravigliosa capacità di organizzazione e della sua resistenza al lavoro. Poiché mi sembrava vano sperare che le organizzazioni esistenti adottassero un'arma nuova come quella del Satyagraha, fu fondato su mia proposta un nuovo organismo chiamato Satyagraha. Quelli che intendevano aderire cominciarono numerosi a firmare l'impegno del Satyagraha. Si pubblicarono bollettini, si cominciarono a tenere ovunque riunioni e tutto ciò ricordava le caratteristiche della campagna del Khaira. Ma fin da principio mi parve chiaro che la Sabha probabilmente non avrebbe avuto grande vita. Vedevo già che l'importanza da me data alla Verità e all'Ahimsa cominciava a spiacere ad alcuni degli aderenti, tuttavia nel primo periodo la nostra attività procedette a gonfie vele e il movimento si fece strada rapidamente. Man mano che il lavoro progrediva, il mio desiderio di vivere aumentava con esso e io diventavo impaziente di recuperare la salute.

Avendomi detto i medici che sarei guarito più presto recandomi a Matheran, una località di montagna vicino a Bombay, mi traslocai colà. Ma l'acqua molto pesante

di Matheran mi rese difficile fermarmi lassù e dopo nemmeno una settimana ne ripartii.

Shankarlal Banker si fece allora tutore della mia salute e insistette perché consultassi il dottor Dalal, che infatti fu chiamato. Fui colpito dalla sua rapidità di decisione. Voleva operarmi subito ed io acconsentii. Non trovò difficoltà ad agire nella mia stessa stanza e l'operazione fu eseguita il giorno seguente con completo successo. Ma ciò non bastava al medico. «Non posso ricostruire il vostro corpo» egli disse. «Se non prenderete latte e se non vi lascerete fare inoltre delle iniezioni di ferro e arsenico non garantisco di rimettere intieramente a nuovo il vostro fisico». «Potete farmi le iniezioni» risposi «ma per il latte è un'altra questione, perché ho fatto voto di non prenderne». «Di che natura è il vostro voto?» egli chiese. Gli raccontai l'intera storia e la ragione del mio voto, e mia moglie era accanto al mio letto e ascoltava. «Certo» ella disse infine «tu non puoi rifiutarti di prendere latte di capra». Anche il medico insistette. «Se prenderete del latte di capra, per me sarà sufficiente».

A questo punto cedetti. L'impazienza di riprendere la lotta del Satyagraha aveva creato in me un gran desiderio di vivere, e mi adattai quindi a rispettare la lettera del mio voto, sacrificandone lo spirito. Infatti, benché pensassi nel fare il voto soltanto al latte della bufala, il voto stesso copriva per naturale estensione il latte di qualsiasi animale; e d'altra parte non poteva essere consentito a me di prendere latte mentre sostenevo che tale

cibo non è naturale per l'uomo. Pur sapendo tutto questo, accettai di prendere latte di capra: il desiderio di vivere si dimostrò più forte della devozione alla Verità e per una volta il seguace della Verità compromise il suo sacro ideale per la sua impazienza di intraprendere la lotta del Satyagraha. Il ricordo di questa azione mi brucia e mi riempie di rimorso e penso sempre che dovrei rinunciare al latte di capra, ma non riesco a liberarmi dalla causa delle tentazioni e cioè, dal desiderio di servire. Questi esperimenti nell'alimentazione mi sono cari in quanto sono una parte delle mie ricerche di Ahimsa e mi danno diletto e gioia, ma l'uso ch'io faccio del latte di capra mi turba per quanto riguarda la Verità, e cioè come mancanza ad un impegno. Mi sembra di comprendere l'ideale della Verità meglio ch'io non comprenda quello dell'Ahimsa. La mia esperienza mi dice che se abbandono la Verità non riuscirò mai a risolvere l'enigma dell'Ahimsa. L'ideale della Verità richiede che i voti fatti siano rispettati nella lettera come nello spirito, e in questo caso io ho ucciso lo spirito, l'anima del mio voto, attenendomi solo alla sua forma esteriore. Questo mi angustia. Eppure, nonostante tale chiara visione, io non trovo la strada da seguire o in altre parole non ho il coraggio di seguire la retta via; e l'una e l'altra cosa hanno in fondo un unico significato, perché il dubbio è immancabilmente il risultato di scarsa fede. Perciò «Signore, dammi la fede» è la mia preghiera quotidiana.

## CAPITOLO XXI

### LA LEGGE ROWLATT

Frattanto, mentre da un lato l'agitazione contro la relazione del Comitato Rowlatt cresceva d'intensità, dall'altro il Governo si mostrava sempre più determinato a tradurre in pratica le sue decisioni, e il progetto di legge fu infine pubblicato. Io ho assistito solo una volta nella mia vita a una seduta della Camera legislativa indiana e ciò avvenne appunto in occasione del dibattito riguardante questa legge. Sastriji, ossia l'onorevole V. Srinivasa Sastri, in quel tempo membro del Consiglio legislativo vicereale, tenne un appassionato discorso mettendo solennemente in guardia il Governo. Il Viceré sembrava ascoltare senza batter ciglio, come colpito dalla calda eloquenza di Sastriji; mi parve anche, lì per lì, che fosse rimasto sinceramente commosso ed impressionato, ma si può svegliare chi dorme veramente, non chi finge di dormire, e questa era appunto la posizione del Governo, il quale desiderava soltanto di non uscire apparentemente dalla legalità; ma aveva già preso in effetti la sua decisione. L'avvertimento dell'on. V. Srinivasa Sastri era perciò perfettamente inutile, e anche la mia voce non sarebbe stata che un grido nel deserto.



Con tutte le mie forze cercai di perorare la causa presso il Viceré scrivendogli lettere pubbliche e private, nelle quali dichiaravo che l'azione del Governo non mi lasciava altro scampo che il Satyagraha; ma tutto fu vano.

La legge non era ancora stata promulgata, io ero ancora molto debole, pure affrontai le fatiche di un lungo viaggio sino a Madras, dove ero stato invitato. Non avevo ancora voce sufficientemente forte per parlare in pubblico e la palpitazione di cuore mi avrebbe impedito di parlare a lungo, stando in piedi; ma mi mossi ugualmente.

Grazie al lavoro da me fatto nel Sud-Africa ritenevo di avere un particolare credito presso le popolazioni Tamil e Telegu e infatti queste buone popolazioni meridionali non hanno mai deluso la mia aspettazione. L'invito era firmato da Sjt. Kasturi Ranga Iyengar, ora defunto, ma, come seppi durante il viaggio a Madras, l'invito era stato pensato e provocato da Rajagopalachari. Questi furono i primi rapporti che ebbi con lui, e fu la prima volta che ci conoscemmo personalmente. Egli aveva da poco lasciato Salem onde aderire alle insistenze degli amici, tra cui appunto vi era Sjt. Kasturi Ranga Iyengar, del quale fu ospite a Madras.

Quotidianamente discutevamo insieme i piani della prossima lotta, ma fuor che organizzare pubbliche riunioni, io non sapevo fare altro e non riuscivo a scoprire alcuna forma di disobbedienza civile da porre in atto qualora la legge Rowlatt fosse stata approvata. Si poteva disobbedire solo se il Governo ne dava l'opportunità; se

questa non si presentava, potevamo giustamente disobbedire ad altre leggi? E fin dove potevamo spingerci? Questi ed altri dubbî simili formavano il tema delle nostre discussioni. Mentre ci dibattevamo in tali incertezze ci giunse la notizia che la legge Rowlatt era stata approvata. Quella notte mi addormentai assorto in questo pensiero e verso le prime ore del mattino mi svegliai. Ero ancora così tra la veglia e il sonno quando un'idea mi colpì improvvisamente, ma mi pareva un sogno. Presto nella stessa mattinata ne parlai a Rajagopalachari.

«Questa notte» dissi «mi è balenata l'idea, come in sogno, che noi possiamo chiedere al Paese di osservare un generale «hartal»<sup>47</sup>. Il Satyagraha è un processo di autopurificazione, e la nostra è una sacra battaglia, mi sembra quindi sia conveniente che essa cominci con un atto di purificazione. Fate dunque che tutta l'India sospenda il lavoro per una giornata dedicando questa giornata al digiuno e alla preghiera. I Musulmani non possono prolungare il digiuno più di un giorno, e perciò stabiliremo ch'esso non duri più di ventiquattro ore. È molto difficile sapere se tutta l'India risponderà al nostro appello, ma sono sicuro delle provincie di Bombay, Madras, Bihar e Sindh, e credo che potremo dichiararci soddisfatti se almeno queste osserveranno l'hartal».

Rajagopalachari fu subito attratto dalla mia idea; anche altri amici l'approvarono quando venne loro più tardi comunicata. Io lanciai un breve appello. La data

---

47 Chiusura di tutti i negozi e i luoghi pubblici in segno di protesta e di lutto.

dell'hartal venne prima fissata al trenta marzo, ma fu poi spostata al sei aprile. In questo modo fu dato un preavviso assai breve alla popolazione, data l'urgenza di cominciare l'azione. Come possono avvenire certe cose? L'intera India da un capo all'altro rispose all'appello, città e villaggi osservarono un completo hartal. Fu un successo meraviglioso.

Dopo un breve giro in India mi recai a Bombay, credo il quattro aprile, avendo ricevuto un telegramma da Sjt. Shankarlal Banker che mi chiedeva di essere in quella città il giorno sei.

Ma intanto Dehli, il trenta marzo, aveva già osservato l'hartal. La parola di Swami Shraddhanand, capo dell'Arya Samaj, (setta riformatrice dell'Induismo), e di Hakim Ajmal Khan era legge colà. Il telegramma che posponeva l'hartal al sei aprile era giunto troppo tardi. Dehli non aveva mai assistito a un hartal simile. Gli Indù e i Musulmani erano meravigliosamente concordi. Swami Shraddhanand fu invitato a tenere un discorso alla Jumma Masjid, la grande moschea di Dehli, e accettò. È da notare che era la prima volta che un Indù era invitato a parlare in questa moschea. Le autorità non poterono tollerare tutto ciò. La polizia fermò il corteo hartal che si avviava alla stazione ferroviaria e aprì il fuoco, facendo un certo numero di vittime; così il regno della repressione cominciò in Dehli. Swami Shraddhanand mi scrisse che urgeva la mia presenza ed io gli risposi telegraficamente che sarei partito per Dehli dopo il sei aprile.

La storia degli avvenimenti di Dehli si ripeté con qualche variante a Lahore e ad Amritsar. Anche ad Amritsar il dottor Satyapal e il dottor Kitchlu mi avevano chiamato di urgenza, e benché ancora non conoscessi personalmente questi signori, pure scrissi loro che era mia intenzione di visitare Amritsar, dopo Dehli.

La mattina del sei aprile i cittadini di Bombay affluirono a migliaia alla spiaggia di Chowpati per prendere un bagno nel mare, dopo di che si mossero in corteo verso Thakurdwar. Nel corteo vi erano pure donne e bambini e un certo numero di Musulmani. A Thakurdwar alcuni di noi furono condotti dai Musulmani in una moschea vicina, dove la signora Sarojini Naidu ed io, benché entrambi Indù, fummo invitati a parlare: avvenimento eccezionale, che dimostrava come Indù e Musulmani fossero ormai alleati nella lotta.

Sjt. Vithaldas Jerajani propose di far giurare al popolo in quel momento ed in quel luogo di impegnarsi allo Swadeshi (d'impegnarsi cioè a consumare solo prodotti nazionali), e di conservare anche per l'avvenire l'alleanza stabilitasi tra Indù e Musulmani. Ma io mi opposi sostenendo che tali impegni non dovevano essere presi precipitosamente e che potevamo dirci soddisfatti di quanto il popolo faceva. Aggiunsi che, una volta fatto il giuramento, a questo non si doveva mancare e che perciò era necessario che l'impegno per lo Swadeshi fosse ben chiaramente compreso e anche che la grande responsabilità conseguente all'unione tra Indù e Musulmani fosse ben sentita da tutti gli interessati. Conclusi

proponendo che tutti coloro che intendevano prendere gli impegni suddetti si ritrovassero a tale scopo l'indomani mattina.

Inutile dire che l'hartal di Bombay fu un completo successo. Erano stati fatti tutti i preparativi necessari per iniziare la disobbedienza civile. A questo riguardo varie possibilità erano state esaminate ed era stato deciso che la disobbedienza civile dovesse essere applicata solo nei confronti di quelle leggi che più facilmente sarebbero state eluse perché più impopolari. Estremamente impopolare era la tassa sul sale e da vario tempo vi era un largo movimento per ottenerne l'abolizione. Proposi pertanto che ognuno preparasse sale dall'acqua di mare a casa propria sfidando la legge. Un'altra mia proposta si riferiva alla vendita di libri proibiti per ragioni politiche. Due miei libri, *Hind Swaraj* (L'indipendenza indiana) e *Sarvodaya*, traduzione in gujarati del libro di Ruskin *Unto this last*, che infatti erano già stati proibiti, vennero a proposito, e stamparli e venderli apertamente sembrò il modo più semplice per manifestare la disobbedienza civile.

Si provvide pertanto alla stampa di questi libri e si stabilì di iniziarne la vendita alla fine del grande comizio che si doveva tenere la sera del sei aprile dopo la rottura del digiuno.

Quella sera infatti un esercito di volontari uscì con i libri proibiti per offrirli al pubblico e la signora Shrimati Sarojini Naidu ed io uscimmo in automobile. Le copie andarono a ruba. Gli incassi dovevano servire per conti-

nuare la campagna della disobbedienza civile. Entrambi quei libri erano stati messi in vendita al prezzo di quattro anna la copia, ma io non ricordo che a me una sola copia sia stata pagata a puro prezzo di copertina. Parecchi individui versarono tutto il contenuto delle loro tasche. Singole copie vennero pagate cinque o dieci rupie. Una fu pagata cinquanta rupie. La popolazione era stata avvertita che con l'acquisto di questi libri proibiti si poteva correre il rischio di essere arrestati e imprigionati; ma ormai la prigione non faceva più paura a nessuno.

Si riseppe poi che il Governo aveva opportunamente considerato che i libri da noi venduti non erano precisamente quelli che esso aveva proibito, trattandosi di una ristampa, e che della nuova edizione non vi era ragione di proibire la vendita, che non costituiva quindi più un'offesa alle leggi. Questa notizia fu una delusione per tutti. La mattina seguente fu tenuta un'altra riunione riguardante l'impegno dello Swadeshi e l'alleanza indù-musulmana; ma non intervenne che un piccolo numero di persone. Ricordo distintamente le sorelle che erano presenti, e ricordo che gli uomini erano pochissimi.

Avevo già abbozzato il testo dell'impegno e l'avevo portato con me e ne spiegai ampiamente il significato agli ascoltatori prima di farli giurare. Lo scarso numero degli intervenuti alla riunione non mi addolorò, né mi sorprese, perché conoscevo l'indole del popolo, che mentre ama l'azione eccitante aborre da ogni lento lavoro costruttivo. Questo contrasto esiste anche oggi.

La notte del 7 aprile partii per Dehli e per Amritsar. Arrivando a Muttra, l'otto aprile, udii le prime voci del mio probabile arresto. Prima che il treno giungesse alla stazione di Palwal mi fu notificata per iscritto la proibizione di entrare nel Punjab, poiché la mia presenza colà poteva costituire un pericolo per l'ordine pubblico. Mi fu dalla polizia richiesto di scendere dal treno, ma io rifiutai dicendo: «Devo recarmi nel Punjab, dove sono stato urgentemente chiamato, non per fomentare disordini, ma per placarli. Mi duole perciò di non potere ubbidire a questo ordine».

Infine il treno giunse a Palwal. Mahadev Desai mi accompagnava. Lo pregai di proseguire sino a Dehli per portare a Swami Shradhdahanand le notizie di ciò che era avvenuto, per chiedere alla popolazione di restare calma, spiegando le ragioni per le quali avevo deciso di disobbedire all'ordine ricevuto e di sopportare le conseguenze della mia decisione; e per spiegare anche che sarebbe stata una nostra vittoria mantenersi tutti in perfetta calma quale che fosse la punizione che stava per essermi inflitta. Alla stazione di Palwal fui fatto scendere dal treno e messo sotto la vigilanza della polizia. Arrivò poco dopo un treno da Dehli; fui fatto entrare in uno scompartimento di terza classe; con me salirono i poliziotti che mi scortavano.

Arrivati a Muttra fui condotto all'Ufficio di Polizia, ma nessun funzionario seppe dirmi né ciò che si pensava di fare di me, né dove sarei stato mandato. Alle quattro della mattina seguente fui svegliato e fatto salire in

un treno merci diretto a Bombay; a mezzogiorno, giunti a Sawai Madhupur, fui fatto scendere dal treno.

L'ispettore di polizia Bowrin, che era arrivato da Lahore, si incaricò di me. Fui messo con lui in uno scompartimento di prima classe. Da «prigioniero ordinario» diventai un «prigioniero di riguardo». L'ufficiale cominciò a snocciolarmi un lungo panegirico di Sir Michael O'Dwyer. Mi disse che Sir Michael non aveva nulla personalmente contro di me, ma temeva che il mio arrivo nel Punjab potesse turbare l'ordine pubblico e così via. Infine mi disse che si desiderava che io ritornassi spontaneamente a Bombay impegnandomi a non varcare la frontiera del Punjab. Risposi che non potevo obbedire a questo ordine e che non sarei ritornato indietro di mia volontà. Allora l'ufficiale, non vedendo nessun'altra soluzione, si disse obbligato a far valere la legge contro di me. «E che cosa mi farete?» chiesi. Rispose che non sapeva ancora e aspettava ulteriori ordini. «Per il momento» concluse «vi conduco a Bombay».

Arrivammo così a Surat, dove fui messo sotto la vigilanza di un altro funzionario di polizia. «Voi ora siete libero» mi disse l'ufficiale. «Ma sarebbe meglio» aggiunse «se scendeste alla stazione di Marina, dove farò fermare il treno per voi. A Colaba è probabile vi sia una gran folla». Risposi che lo avrei volentieri accontentato, ed egli me ne fu grato e mi ringraziò. Come d'accordo scesi alla stazione di Marina, e poiché appunto passava di lì la carrozza di un amico, questi mi fece salire e mi portò fino alla casa di Revashankar Jhaveri. Durante il



tragitto mi comunicò che la notizia del mio arresto aveva esasperato il popolo. «Si teme di minuto in minuto lo scoppio di qualche violenza nel rione popolare di Pydhuni. Polizia e funzionari sono già là» aggiunse.

Ero appena giunto a destinazione quando arrivarono Umar Sobani e Anasuyaben pregandomi di recarmi subito con un'automobile a Pydhuni: «La folla è impaziente ed agitata» dissero. «Non riusciamo a calmarla. Solo la tua presenza può farlo».

Partii in automobile. Nelle vicinanze di Pydhuni si era addensata un'enorme folla, che vedendomi sembrò impazzire dalla gioia; si formò immediatamente un corteo e le grida «Bande Mataram» e «Allaho Akbar» («Salve Patria» e «Dio è grande») salirono al cielo.

Come il corteo sboccava dalla via Abdur Rahman e stava per dirigersi verso il mercato Crawford, fu affrontato da un plotone di polizia a cavallo che si era appostato in quel punto per impedire ai rivoltosi di dirigersi verso il Forte. La folla compatta stava per rompere i cordoni, e la mia voce non poteva essere udita in tanta confusione. Proprio in quell'istante l'ufficiale diede l'ordine di disperdere la folla e subito i soldati cominciarono la carica, brandendo le lance. Per un momento anch'io temetti di venire travolto e colpito, ma fu un attimo: le lance sfiorarono appena l'automobile, mentre i lancieri passavano come il vento. La folla venne scompiagliata, e presto la confusione si mutò in generale pariglia, alcuni vennero calpestati, altri furono seriamente contusi o addirittura schiacciati. La folla era così fitta

che i cavalli stentavano a farsi largo e d'altra parte non vi erano sbocchi per cui la gente potesse trovare scampo. Così i lancieri si facevano ciecamente strada attraverso la moltitudine, forse senza nemmeno rendersi conto di quello che compivano. Lo spettacolo era terribile: folla e cavalieri formavano ormai un unico viluppo. Finalmente il corteo venne arrestato, tutta la folla dispersa e la nostra automobile poté procedere. Mi feci condurre al Commissariato di polizia, dove presentai le mie rimostranze per la condotta dei poliziotti. Lungo tutte le scale del Commissariato erano allineati i soldati armati come per un'azione militare; la veranda era piena di movimento. Quando fui ammesso alla presenza del commissario Griffith, trovai accanto a lui Bowring. Descrissi la scena a cui avevo assistito e il commissario mi rispose brevemente: «Non volevo che il corteo arrivasse al Forte, dove sarebbero avvenuti gravi incidenti; visto dunque che la folla non voleva persuadersi, non potei fare a meno di dare ordine alla polizia di caricare».

«Ma» risposi «sapevate quale sarebbe stata l'inevitabile conseguenza di quest'ordine? I cavalli non potevano che calpestare la folla; e per me ritengo che quello spiegamento di forze fosse inutile».

«Il vostro giudizio non conta» osservò il commissario Griffith. «Conosciamo meglio di voi gli effetti che la vostra predicazione ha sul popolo e se non prendessimo misure draconiane ci lasceremmo presto sfuggire il controllo della situazione. In breve nemmeno voi sarete più in grado di dominare le folle scatenate: la disobbedienza

civile alle leggi è una china per cui si precipita rapidamente. Non ho dubbî sulla bontà delle vostre intenzioni, ma il popolo non le comprende: esso seguirà il suo naturale istinto».

«Il popolo non è per natura violento, ma pacifico» risposi io.

Continuammo così a discutere a lungo. Infine Griffith mi chiese: «Qualora vi convinceste che la vostra predicazione è stata inutile per il popolo, che cosa fareste?»

«Se mi formassi questa convinzione sospenderei la disobbedienza civile».

«Che cosa volete dire? Voi avete affermato parlando col signor Bowring che sareste andato nel Punjab appena libero....»

«Sì, e vi sarei andato col primo treno in partenza. Ma oggi questo è fuori questione».

«Se pazienterete un po' finirete per convincervi sicuramente. Sapete che cosa sta accadendo ad Ahmedabad, e che cosa è successo ad Amritsar? Il popolo sembra dovunque impazzito; e non conosco ancora tutti i particolari: i fili del telegrafo sono stati tagliati in alcune località. La responsabilità di tutti questi incidenti ricade ora su di voi».

«Vi assicuro che sono pronto ad assumerla. Sono tuttavia dolorosamente sorpreso degl'incidenti avvenuti ad Ahmedabad, mentre non posso rispondere di Amritsar, dove non sono mai stato e dove nessuno mi conosce. Anche riguardo al Punjab so però di certo questo: che se il Governo del Punjab non avesse impedito la mia entra-

ta in quella regione io sarei stato sufficientemente in grado di portare la calma. L'avermi respinto è stato per il popolo una provocazione». La discussione continuò, senza tuttavia che riuscissimo a metterci d'accordo. Io dissi che intendevo tenere un comizio sulla spiaggia di Chowpati per chiedere al popolo di mantenere la calma e mi congedai. Il comizio fu infatti tenuto ed io vi parlai a lungo sul dovere di non usare violenze e sulle limitazioni del Satyagraha.

Dissi: «Il Satyagraha è essenzialmente un'arma della Verità. Un satyagrahi è impegnato a non usar violenza e se il popolo non osserverà questo impegno col pensiero, con la parola e con l'azione io non potrò celebrare lealmente la non-violenza».

Anasuyaben aveva ricevuto anch'esso notizia di tumulti ad Ahmedabad. Qualcuno avendo poi diffuso la voce del mio arresto, gli operai esasperati avevano sospeso il lavoro commettendo atti di violenza e percuotendo a morte un sergente. Mi recai quindi ad Ahmedabad. Durante il viaggio seppi che avevano tentato di strappare le rotaie nei pressi della stazione di Nadiad, che un funzionario governativo era stato ucciso a Viramgam e che ad Ahmedabad era stata proclamata la legge marziale. Il popolo era terrorizzato: era trasceso ad atti di violenza e ne stava ora pagando il fio ad usura.

Alla stazione mi attendeva un funzionario di polizia per condurmi dal commissario Pratt, che trovai furente. Gli parlai gentilmente esprimendogli il mio dispiacere per i disordini avvenuti; aggiunsi che la legge marziale

era inutile e mi dichiarai pronto a cooperare con tutte le mie forze al ristabilimento della pace. Chiesi infine il permesso di tenere un comizio nel recinto dell' Ashram di Sabarmat. La proposta piacque al commissario e il comizio fu tenuto, mi sembra, la domenica quattordici aprile. Il giorno stesso o l'indomani fu tolta la legge marziale. Parlando nel comizio cercai di far comprendere agli intervenuti il loro torto; annunciai che mi sarei sottoposto a un digiuno di penitenza di tre giorni e invitai tutto il popolo a digiunare per un giorno, insistendo inoltre perché coloro che si erano resi colpevoli di atti di violenza confessassero la loro colpa.

Vidi che il mio dovere era chiaro come la luce del sole. Era per me insopportabile il pensiero che lavoratori tra cui io avevo consumato buona parte della mia attività, che avevo servito e di cui mi ero fidato, avessero preso parte alla rivolta, e mi sentivo complice dei loro misfatti. Così come avevo consigliato al popolo di confessare le colpe commesse, consigliai al Governo di perdonare. Ma nessuno mi volle ascoltare. Sir Ramanbhai e altri cittadini di Ahmedabad mi chiesero di sospendere il Satyagraha. La richiesta era inutile perché nella mia mente ne avevo già deciso la sospensione sino a che il popolo non avesse imparato la lezione della pace. Gli amici che mi avevano fatto questa richiesta furono felici. La decisione dispiacque invece ad altri. Questi pensavano che ad attendere che dovunque fosse pace e a considerare lo stato di tranquillità, condizione indispensabile per iniziare il Satyagraha, questo non sarebbe mai

stato realizzabile. Mi dispiaceva di non essere d'accordo con questi ultimi. Se quelli stessi con i quali avevo lavorato e che avevo ragione di credere preparati alla non-violenza e alla sofferenza non potevano non essere violenti, il Satyagraha si dimostrava impossibile. Ero fermamente convinto che coloro che vogliono portare il popolo al Satyagraha debbono essere capaci di mantenerlo nei limiti della non-violenza; e questa è la mia opinione anche oggi.

Quasi immediatamente dopo il comizio di Ahmedabad mi recai a Madras, e là usai per la prima volta l'espressione «errore grande come l'Imalaia» relativa alla mancata previsione da parte mia di ciò che sarebbe accaduto. Già ad Ahmedabad avevo cominciato ad averne una confusa percezione. Ma giunto a Nadiad, vedendo lo stato delle cose e apprendendo che nel distretto di Khaira erano stati operati numerosi arresti, un'improvvisa luce si fece in me e compresi che avevo commesso un grave errore invitando troppo prematuramente la popolazione di Khaira e di altre provincie a proclamare la disobbedienza civile. Convocai allora un comizio pubblico e benché la confessione che avevo commesso «un errore grande come l'Imalaia» attirasse su di me una certa dose di ridicolo, non me ne sono mai pentito, perché io ho sempre creduto che solo chi vede i propri errori con la lente d'ingrandimento e quelli del prossimo con la lente opposta può riuscire a stimare se stesso e gli altri. Credo inoltre che una scrupolosa e coscienziosa

osservanza di questa regola sia necessaria per chi desidera di essere satyagrahi.

Vediamo ora in che cosa consisteva «l'errore grande come l'Imalaia». Un individuo è pronto a praticare la disobbedienza civile solo quando ha dimostrato di essere stato rispettoso ed ossequiente alle leggi dello Stato. La maggioranza obbedisce a queste leggi per paura di punizioni e ciò vale specialmente per quelle leggi che non implicano un principio morale. Un satyagrahi invece ubbidisce alle leggi della società intelligentemente perché questo considera suo sacro dovere. Solo quando un individuo ha obbedito scrupolosamente a tutte le leggi della società in cui vive, è in grado di giudicare quali leggi siano giuste e buone, quali ingiuste ed inique.

Solo allora egli può permettersi la disobbedienza civile a certe leggi e in ben definite circostanze.

Il mio errore consistette nel non aver fatto tale distinzione. Chiesi al popolo di iniziare la disobbedienza civile senza preoccuparmi se esso vi era preparato, e questo mio errore mi sembrò enorme come l'Imalaia. Appena entrato nel distretto di Khaira tutti i vecchi ricordi della lotta Satyagraha mi si affollarono alla memoria e mi chiesi come mai non avevo visto ciò che era così ovvio. Compresi che prima di essere atto alla disobbedienza civile un popolo deve completamente comprenderne le premesse fondamentali. Ma giustamente si può rispondere: «Come è possibile che un popolo abituato a cercare di frodare la legge, abitudine comune a quasi tutti i popoli, intenda da un momento all'altro il significato

della disobbedienza civile e si mantenga negli stretti limiti di questa?» Ammetto che non sia facile mantenere migliaia e centinaia di migliaia di persone nelle ideali condizioni su menzionate. Perciò prima di lanciare un nuovo ordine di disobbedienza civile su larga scala sarebbe necessario creare un esercito di volontari, puri di cuore, che avessero compreso da che cosa il Satyagraha è condizionato e che lo spiegassero al popolo vigilando instancabilmente su di esso per mantenerlo sulla retta via.

Con questi pensieri, giunsi a Bombay, formai un corpo di volontari satyagrahi e con il loro aiuto cominciai il lavoro di educazione del popolo nei riguardi del significato essenziale del Satyagraha. Tale lavoro fu fatto principalmente per mezzo di pubblicazioni educative.

Mentre esso procedeva mi rendevo conto tuttavia che era ben difficile interessare il popolo al lato pacifico del Satyagraha; durai fatica persino a raccogliere un numero sufficiente di volontari, e nemmeno da quelli che si erano spontaneamente iscritti riuscivo ad ottenere che si applicassero regolarmente e sistematicamente ad istruirsi. Col passare dei giorni notai che il numero delle nuove reclute scemava invece di aumentare. Compresi che l'educazione alla disobbedienza civile non avrebbe proceduto così rapida come prima avevo supposto.

Sir Michael O'Dwyer mi tenne responsabile di tutto ciò che era accaduto nel Punjab e alcuni bollenti giovani punjabis mi tennero pure responsabile della proclamazione della legge marziale. Essi asserivano che se non



avessi sospeso la disobbedienza civile non vi sarebbe stato il massacro di Jallianwala Bagh. Qualcuno arrivò persino a minacciarmi di morte se fossi andato nel Punjab; ma io sapevo che la mia posizione era così limpida che nessuna persona intelligente si sarebbe potuta ingannare nel giudicarla, e pensai che sarebbe stato bene fare un viaggio laggiù.

Non vi ero stato mai prima e ciò mi rendeva anche più ansioso di vedere coi miei occhi come in realtà stessero le cose. Il dottor Satyapal, il dottor Kitchlew e Pandit Rambhaji Dutt Chowdhari, i quali mi avevano invitato a recarmi nel Punjab, erano ora in prigione. Ma io ero sicuro che il Governo non avrebbe osato trattenerli a lungo. Un gran numero di punjabis usava venire a visitarmi quando io mi trovavo a Bombay, ed io dicevo loro parole d'incoraggiamento, che avevano virtù di confortarli. La mia fiducia era contagiosa. Il mio viaggio tuttavia continuava a esser rimandato. A tutte le mie richieste di permesso il Viceré rispondeva invariabilmente: «Non ancora». Frattanto fu annunciato che la Commissione Hunter avrebbe iniziato un'inchiesta sul contegno tenuto dal Governo durante l'applicazione della legge marziale nel Punjab. Charlie Andrews s'era recato colà e le sue lettere contenevano strazianti descrizioni delle miserande condizioni del Punjab. Queste lettere mi fecero pensare che le atrocità commesse sotto la legge marziale fossero state peggiori di quelle che a suo tempo la stampa aveva riportato. Andrews mi pregò di raggiungerlo subito e contemporaneamente Malaviyaji mi telegrafò

parecchie volte per la stessa ragione. Telegrafai a mia volta al Viceré chiedendogli di nuovo il permesso sospirato ed egli rispose telegraficamente che sarei potuto partire dopo il diciassette ottobre.

La scena a cui assistei arrivando a Lahore fu di quelle che difficilmente si dimenticano. La stazione ferroviaria da un capo all'altro era una sola massa compatta di folla. L'intera popolazione si era riversata nelle strade in ansiosa aspettativa, come si aspetta una persona cara dopo una lunga separazione, e delirava di gioia.

## CAPITOLO XXII

### IL CONGRESSO DI AMRITSAR

Nella mia inchiesta sulle atrocità commesse nel Punjab, seppi di molti atti tirannici commessi dal Governo e dell'arbitrario dispotismo dei suoi funzionari, peggiori di quanto non mi aspettassi. Ne fui profondamente addolorato. Mi sorprendevo soprattutto che una provincia che aveva fornito al Governo Britannico il più forte contingente di soldati durante la guerra avesse potuto tollerare tali eccessi senza reagire. Il compito di scrivere la relazione della Commissione d'inchiesta del Congresso fu affidata a me. Raccomando di scorrerla a chi voglia farsi un'idea delle crudeltà perpetrate a danno della popolazione del Punjab. Desidero poi dire qui che non vi è in essa una sola esagerazione voluta: ognuna delle affermazioni è fornita di prove, e bisogna aggiungere che i fatti citati sono soltanto una parte dei fatti venuti a conoscenza del Comitato. Gli avvenimenti su cui gravava anche l'ombra di un dubbio, erano stati senz'altro eliminati e, a quel ch'io so, non una sola testimonianza contenuta nella relazione fu potuta oppugnare.

La Commissione d'inchiesta del Congresso aveva appena cominciato a funzionare quando ricevetti una cir-

colare d'invito a partecipare a una Conferenza mista d'Indù e Musulmani che si sarebbe tenuta a Dehli per deliberare sulla questione del Califfato. Tra i firmatarî della circolare c'erano: Hakim Ajmal Khan Sahib e Asaf Ali. Si avvertiva che alla conferenza sarebbe stato presente Swami Shraddhanand, e che si sarebbe discussa non solo la questione del Califfato, ma anche quella della protezione delle Vacche Sacre, e che perciò un'occasione d'oro si presentava per l'accordo tra le due razze.

Non mi piacque questo accenno alle Vacche Sacre. Rispondendo, mentre da un lato promettevo di fare del mio meglio per riuscire a partecipare alla Conferenza, consigliavo d'altra parte di non confondere le due questioni, o di non considerarle con spirito di compromesso, mentre il giudizio doveva essere dato secondo il merito di ciascuna questione e separatamente.

Con queste idee mi recai alla Conferenza. Grande era il numero dei partecipanti benché l'assemblea non presentasse lo spettacolo di successivi convegni che raccolsero decine di migliaia di persone. Discussi la questione su menzionata con Swami Shraddhanand che apprezzò la mia idea e lasciò che la presentassi alla Conferenza. Ne discussi anche con Hakim Sahib. Io sostenevo che, se la questione del Califfato aveva una legittima base<sup>48</sup>, se il Governo realmente aveva commesso una grossolana ingiustizia, gli Indù dovevano allearsi ai Musulmani.

---

48 Cfr. «Mahatma Gandhi's Ideas», pp. 38-56.

Non sarebbe stato opportuno che gli Indù mettessero sul tappeto in questo caso la questione delle Vacche Sacre, o approfittassero dell'occasione per contrattare con i Musulmani, come pure sarebbe stato inopportuno che i Musulmani si fossero offerti di aiutarci a far cessare l'uccisione delle Vacche in ricompensa dell'appoggio da noi prestato circa la questione del Califfato. Sarebbe stato ben diverso ed assai bello che i Musulmani spontaneamente avessero cessato di uccidere le Vacche sacre per un riguardo ai sentimenti religiosi degli Indù; se essi consideravano questo come un loro dovere, avrebbero dovuto compierlo indipendentemente dall'aiuto ricevuto o meno dagli Indù nella questione del Califfato. Le due questioni insomma dovevano essere discusse indipendentemente una dall'altra e le deliberazioni dovevano ora limitarsi alla sola questione del Califfato. Queste mie idee convinsero i presenti; ma, nonostante le mie avvertenze, i Musulmani anche durante le conferenze tenute in seguito vollero sempre alludere al dovere di cessare l'uccisione delle Vacche, in segno di riconoscenza per l'aiuto prestato loro dagli Indù nella questione del Califfato, e ci fu un momento in cui realmente sembrò che volessero porre in atto il loro proposito.

Maulana Hazrat Mohani era presente alla Conferenza. Io lo conoscevo già prima, ma solo allora scoprii quale tempra di lottatore egli fosse. Ci trovammo di parere diverso quasi dal primo momento. Tra le proposte portate davanti alla Conferenza una invitava Indù e Musulmani a fare il voto dello Swadeshi e come naturale corollario

a boicottare i prodotti stranieri. Il Khadi, e cioè l'uso esclusivo di stoffe filate e tessute in India, non si era ancora sufficientemente affermato. Hazrat Mohani non voleva accettare questa proposta, giacché egli pensava di danneggiare l'Impero Britannico per vendetta nel caso che fosse negata giustizia nella faccenda del Califfato, e presentò una controproposta per il boicottaggio delle sole merci britanniche. Mi opposi per ragioni di principio, esponendo argomenti che ora sono divenuti a tutti familiari. Esposi pure davanti alla Conferenza il mio punto di vista riguardo all'Ahimsa e gli argomenti da me addotti produssero sugli ascoltatori una profonda impressione. Il discorso di Hazrat Mohani era stato accolto da tali ovazioni da farmi temere che il mio sarebbe stato disapprovato, e mi ero deciso a parlare solo perché pensavo che avrei mancato al mio dovere evitando di esporre il mio punto di vista all'Assemblea. Ma con mia piacevole sorpresa fui seguito con la massima attenzione dai presenti e ottenni un notevole consenso dagli oratori che si susseguirono sulla pedana e che parlarono a sostegno della mia tesi. Essi compresero che il boicottaggio delle merci inglesi non solo non avrebbe raggiunto il suo scopo, ma ci avrebbe attirato anche lo scherno di tutti. Non c'era alcuno dei presenti all'Assemblea che non avesse indosso qualcosa di fabbricazione inglese. Compresero quindi quasi tutti che una simile decisione non avrebbe che danneggiato, poiché non avrebbero potuto rispettarla nemmeno quelli che l'avessero votata.

«Ma il boicottaggio dei tessuti stranieri non può bastarci» disse Maulana Hazrat Mohani, «perché chi può sapere quanto tempo occorrerà prima che noi possiamo fabbricare tessuti Swadeshi in sufficiente quantità per sopperire al nostro fabbisogno? Dobbiamo fare qualche cosa che produca un immediato effetto sugli Inglesi. Accettiamo la vostra idea di boicottare i tessuti stranieri, ma suggeriteci anche qualche provvedimento che dia più facile e sollecito risultato».

Ascoltando tale discorso compresi che era necessario escogitare qualche altra cosa oltre il boicottaggio delle stoffe straniere, l'applicazione immediata del quale mi sembrava anzi impossibile, non sapendo io a quel tempo che avremmo potuto, volendo, fornire abbastanza Khadi per sopperire al nostro fabbisogno di stoffe. Fu questa una scoperta da me fatta più tardi. D'altro lato già allora sapevo che se ci fossimo fidati delle fabbriche per effettuare il boicottaggio delle stoffe straniere non avremmo mai fatto nulla.

Stavo appunto considerando tale dilemma quando Maulana concluse il suo discorso.

Io ero impacciato per la difficoltà di trovare le parole indostane o urdu<sup>49</sup> per esprimere le mie idee. Era quella la prima volta che mi trovavo nella necessità di esporre un ragionamento davanti a una assemblea composta nel-

---

49 Dehli è il centro della lingua urdu, che è basata sulle forme grammaticali indostane, ma usa parole arabe o persiane invece di sanscrite. Gandhi ritiene che una lingua comune mista di indostano e urdu possa essere adottata come lingua franca dell'India.

la maggior parte di Musulmani del nord. Avevo parlato in lingua urdu alla Lega musulmana di Calcutta, ma solo per pochi minuti. Qui al contrario ero di fronte a un'Assemblea disposta alla critica, se non ostile, che dovevo cercare di convincere. Ma io avevo messo da parte ogni senso d'impaccio: non dovevo tenere un discorso nell'impeccabile lingua urdu dei Musulmani di Dehli, ma esporre all'Assemblea il mio punto di vista come meglio potevo in indostano. E vi riuscii. Questa riunione mi diede la prova palmare che solo l'indi-urdu può diventare la lingua franca dell'India. Se avessi parlato in inglese non avrei prodotto un simile effetto sull'Assemblea e il Maulana non si sarebbe sentito spinto a rispondermi né, se lo avesse fatto, avrei potuto a mia volta rispondergli efficacemente.

Non riuscivo a trovare una parola adatta né in indostano, né in urdu per la nuova idea che mi era venuta. Infine la espressi con la parola «non-cooperazione», espressione da me usata allora per la prima volta. Mentre il Maulana pronunciava il suo discorso io pensavo che, se ricorrere alle armi era cosa impossibile o non desiderabile, era vano quanto egli andava dicendo di un'effettiva resistenza da opporre al Governo, col quale, d'altra parte, egli collaborava in più di una cosa.

La sola vera resistenza al Governo non poteva consistere che nel togliergli ogni collaborazione. Così giunsi all'espressione «non-cooperazione», benché non avessi ancora a quel tempo una chiara idea delle molteplici conseguenze che scaturivano dal proposito così delinea-



to. Se ben ricordo, in questa riunione appunto si deliberò circa la non-cooperazione, ma occorre parecchio tempo prima che l'idea, rimasta sepolta per mesi nei verbali della Conferenza, guadagnasse terreno.

Il Governo del Punjab non poteva continuare a tenere in prigione quelle centinaia di punjabis arrestati quando vigeva la legge marziale, con processi istruiti da tribunali che eran tali solo di nome. C'era un tale clamore intorno a questa flagrante ingiustizia che era ormai impossibile mantenere quegli arresti. Molti prigionieri furono così liberati prima dell'apertura del Congresso; Lala Harkishanlal e gli altri capi furono tutti rilasciati durante il Congresso stesso e a questo intervennero anche i fratelli Ali non appena liberati dalla prigione. La gioia della folla non conobbe limiti. Pandit Motilal Nehru, che, sacrificando la sua splendida posizione d'avvocato, aveva fatto del Punjab il suo quartiere generale, era il Presidente del Congresso.

Il proclama reale sulle riforme uscito in quei giorni non mi soddisfaceva interamente, come non aveva soddisfatto nessun altro. Ma io in quel tempo pensavo che la riforma, benché insufficiente, potesse essere accettata. Capivo che dietro al proclama vi era la mano di Lord Sinha, e il suo linguaggio lasciava un raggio di speranza. Invece esperti uomini politici come Lokamanya Tilak e Deshbandhu Chittaranjan Das<sup>50</sup> scossero la testa. Pandit Malaviyaji rimase neutrale. Egli mi aveva ospitato nella

---

<sup>50</sup> Lokamanya è un titolo popolare che significa «amato» o «acetto al popolo». Deshbandhu significa «amico del Paese».

sua camera e in tal modo io potevo osservare la sua quotidiana attività in ogni minimo particolare e ciò che vedevo mi riempiva di gioiosa sorpresa. La sua camera aveva l'apparenza di una locanda aperta a tutti i poveri, e non ci si muoveva tanto era sempre gremita. Alle ore più strane entravano visitatori e ottenevano sempre udienza da lui. In un angolo si trovava il mio giaciglio.

Io potevo così avere quotidiane discussioni con Malaviyaji, che soleva amorevolmente spiegarmi come un buon fratello maggiore, le opinioni dei varî individui. Vidi che la mia partecipazione alle deliberazioni sulle riforme era inevitabile. Avendo assunto la parte di responsabilità che mi spettava nella stesura della relazione del Congresso sulle ingiustizie commesse nel Punjab, compresi che vi era per me su questo argomento ancora molto da fare non essendo ancora chiuse le trattative col Governo. Altrettanto poteva dirsi per la questione del Califfato. Credevo allora che Montagu non avrebbe tradito o non avrebbe permesso che la causa dell'India venisse tradita, e la liberazione dei fratelli Ali e di altri prigionieri mi sembrava di buon augurio. In queste circostanze mi sembrava che un voto il quale non respingesse, ma accettasse le riforme fosse la cosa migliore.

Deshbandhu Chittaranjan Das era fermamente convinto invece che le riforme dovessero essere respinte perché inadeguate e non soddisfacenti. Il Lokamanya era più o meno neutrale, ma aveva deciso di appoggiare la decisione che il Deshbandhu avrebbe presa, quale che questa fosse. L'idea di essere in dissidio con capi così

provati alla lotta e così universalmente riveriti, mi era insopportabile; ma d'altra parte la voce della coscienza era chiara in me. Pensai allora di allontanarmi dal Congresso e suggerii a Pandit Malaviyaji e a Motilalji che sarebbe stato opportuno nell'interesse generale che io mi fossi assentato per il resto della sessione, evitando così di mostrarmi dissidente.

Ma questa mia idea non trovò favorevoli gli amici. Essa giunse all'orecchio di Lala Harkishanlal: «Ciò non deve avvenire», egli disse, «offendereste i punjabis». Ne discussi ancora con Lokamanya, Deshbandhu e Jinnah, ma non trovai una via di uscita. Infine sfogai tutta la mia pena con Malaviyaji: «Io non riesco a trovare un compromesso» conclusi, «e se presento il mio ordine del giorno bisognerà andare ai voti». «Tu non devi allontanarti dal Congresso» fu la sua risposta. Cedetti dunque, formulai il mio ordine del giorno e con molta ansia lo presentai. Pandit Malaviyaji e Jinnah avrebbero dovuto parlare in favore di esso.

Potei notare che sebbene le nostre divergenze di opinione fossero esenti da ogni traccia di asprezza e sebbene i nostri discorsi non contenessero che ragionamenti pacati, la folla non poteva sopportare queste scissure, ne era addolorata, pretendeva l'unanimità.

Mentre si pronunciavano i discorsi, al tavolo della Presidenza si faceva ogni sforzo per appianare queste divergenze e parecchie note erano scambiate dai capi a questo proposito. Malaviyaji non lasciava nulla d'intentato per conciliare i due punti di vista. Proprio allora Ja-

yaramdas mi sottopose il suo emendamento e mi scongiurò di evitare che i delegati fossero costretti a sanzionare con un voto la scissione. Il suo emendamento mi piacque. Malaviyaji cercava tutte le occasioni per potersi attaccare a un filo di speranza. Gli dissi che l'emendamento di Jayaramdas mi sembrava accettabile da entrambe le parti. Quando fu sottoposto all'esame del Lokamanya questi disse: «Se C. R. Das l'approva io non ho obiezione da fare». Deshbandhu Chittaranyan Das infine si commosse, e Malaviyaji si sentì gonfiare il cuore di speranza. Afferrò il foglio di carta contenente l'emendamento e prima che Deshbandhu avesse pronunciato un «sì» definitivo egli aveva urlato all'Assemblea: «Fratelli Delegati, sono lieto di annunciarvi che il compromesso è stato infine raggiunto!»

Ciò che seguì non può essere descritto. La riunione fu chiusa tra i battimani; e i visi dei presenti, prima preoccupati, s'illuminarono di gioia.

## CAPITOLO XXIII

### IL MOVIMENTO KHADI

L'organizzazione del movimento Khadi occupava sempre di più la mia attenzione. Io non ricordavo di aver visto un telaio o un filatoio a mano prima del 1908, anno in cui descrissi questa industria nel libro *Hind Swaraj* come la panacea contro la crescente povertà dell'India. In quel libro asserivo che qualunque cosa aiutasse l'India a combattere la crescente povertà delle masse avrebbe contemporaneamente aiutato lo Swaraj (indipendenza). Ma nel 1915, ritornato in India del Sud-Africa, non avevo ancora visto funzionare alcun filatoio. Quando avevamo fondato l'Ashram Satyagraha di Sabarmati vi avevamo introdotto qualche telaio a mano; ma ci eravamo subito trovati di fronte a una difficoltà: tutti i nostri appartenevano alle professioni liberali o al commercio, nessuno era artigiano. Ci occorreva un esperto tessitore che ci insegnasse a usare il telaio, e ce ne fu mandato uno da Palanpur che non ci insegnò la sua arte per intero. Maganlal Gandhi tuttavia non era uomo da trovarsi facilmente imbarazzato: possedeva una naturale inclinazione per la meccanica e in poco

tempo, resosi padrone del mestiere, poté insegnarlo a varî abitanti dell' Ashram.

Noi volevamo riuscire a vestir tutti con stoffe fabbricate da noi stessi. Perciò demmo il bando al tessuto fatto a macchina con filato indiano, e l'adozione di questo sistema ci procurò una serie di esperienze utilissime, facendoci conoscere le reali condizioni di vita dei tessitori, l'estensione della loro produzione, le difficoltà che incontravano nel procurarsi il filato necessario al loro lavoro, le frodi di cui rimanevano vittime e il loro sempre crescente indebitamento. Quanto a noi, non eravamo in grado di fabbricare subito tutta la stoffa di cui abbisognavamo; così il tempo passava e la mia impazienza cresceva. Io mi informavo presso chiunque avesse conoscenza dell'arte del filare, per aumentare le mie cognizioni; ma solo le donne avevano esercitato questo mestiere e se esisteva ancora qualche sperduta filatrice in qualche oscuro angolo dell'India, solo una donna sarebbe stata capace di scovarla.

Nell'anno 1919 ero stato incaricato dai miei amici guarati di presiedere il Congresso dell'educazione, e là appunto scopersi la signora Gangabehn. Questa signora era vedova, dotata di uno spirito di intraprendenza senza limiti. Non era, nel senso stretto della parola, molto istruita; ma per coraggio e buon senso superava di gran lunga le nostre più colte signore. Si era già liberata dal pregiudizio dell'intoccabilità e coraggiosamente serviva e frequentava le classi oppresse. Aveva mezzi proprî e del resto i suoi bisogni erano molto limitati; era anche

molto robusta e viaggiava ovunque senza bisogno di compagnia, restando a cavallo anche per molte ore senza stancarsi.

La conobbi anche meglio quando la incontrai alla Conferenza Godhra; le confidai le mie pene circa la questione della Charkha (filatura) ed essa mi consolò promettendomi che si sarebbe interessata energicamente per scovare un filatoio a mano.

Dopo molto girare nel Gujarat, lo trovò infatti a Vijapur nello stato di Baroda. Molte famiglie avevano filatoi nelle loro case, ma li avevano relegati ormai tra le vecchie cose inutili. Su domanda della signora Gangabehn si dichiararono pronti tuttavia a riprendere il mestiere pur che fossero regolarmente riforniti di cotone e assicurati circa il collocamento del filato prodotto. Gangabehn mi comunicò queste belle notizie; ma provvedere la materia prima, cioè le matasse di cotone da filare, non era facile. Ne parlai con Umar Sobhani che risolse immediatamente la faccenda incaricandosi di mandarne in quantità sufficiente dalla sua fabbrica. Mandai così a Gangabehn le matasse che avevo ricevuto da Umar Sobhani e ben presto la produzione del filato fu così abbondante da diventare un problema il collocarla. Mi trovavo però a disagio continuando a ricevere il cotone da lui, tanto più che mi sembrava fundamentalmente sbagliato usare matasse preparate in una fabbrica, e suggerii quindi a Gangabehn di trovare cardatori che me ne fornissero.

Piena di fiducia, la signora cominciò la ricerca e impegnò un cardatore disposto a lavorare per noi, il quale domandava trentacinque rupie al mese, prezzo che non mi parve eccessivo. Gangabehn dal canto suo cercò inoltre di istruire dei giovani insegnando loro a preparare le matasse di cotone cardato. L'impresa della Gangabehn prosperò di là da ogni aspettativa. Essa trovò dei tessitori che accettarono di tessere il cotone filato a Vijapur e presto il Khadi Vijapur cominciò a esser noto. Mentre si sviluppava in questo modo la filatura a Vijapur, all'Ashram la stessa impresa cominciava ad avere grande successo.

Maganlal Gandhi, mettendo in opera tutti i suoi straordinari talenti meccanici, apportò al filatoio a mano molte migliorie, e anche le ruote e gli accessori di questo arnese si cominciarono a fabbricare all'Ashram. La prima pezza di Khadi tessuta da noi venne a costare diciassette anna all'yard, ed io non esitai a raccomandare agli amici questo rozzo panno che essi acquistarono molto volentieri pagandolo a questo prezzo.

Mi trovavo a Bombay costretto a letto, ma non interrompevo per questo le ricerche dei filatori in quella zona. Infine ebbi la fortuna di trovarne due e li feci venire in casa mia: il filatoio cominciò la sua allegra canzone e posso dire senza esagerazione che essa servì a ristorare la mia salute. Sono pronto ad ammettere che il suo effetto fu più morale che fisico, col che si dimostra che il morale dell'uomo reagisce sul fisico. Anch'io vol-



li metter mano al filatoio, ma a quel tempo non potevo far molto.

Sin dall'inizio il movimento Khadi sollevò molte critiche da parte dei proprietari di filande. Umar Sobhani, abilissimo fabbricante, non solo mi fece profittare delle sue conoscenze e della sua esperienza, ma mi mise al corrente dell'opinione degli altri fabbricanti. L'argomento avanzato da uno di questi lo aveva impressionato grandemente. Egli mi consigliò di parlare con questo tale e si adoperò a procurarmi il colloquio. Il fabbricante entrò subito in argomento:

«Sapete che vi sono state già in passato nel Bengala delle agitazioni per il prodotto Swadeshi?»

«Lo so» risposi.

«Sapete anche che noi proprietari di filande sfruttammo in pieno il movimento swadeshi? Che quando questo fu al suo colmo, alzammo i prezzi del panno e facemmo anche di peggio?»

«Sì, ne ho saputo qualche cosa infatti e ne sono stato addolorato».

«Posso capire il vostro dispiacere, ma non so che farci. Noi non lavoriamo per filantropia, ma per guadagnare e per soddisfare i nostri azionisti. Il prezzo delle merci è regolato dalla domanda. Chi può modificare la legge della domanda e della offerta? I Bengali dovevano prevedere che la loro agitazione avrebbe fatto rialzare il prezzo del panno swadeshi stimolandone la domanda».

Io interruppi: «I Bengali credevano come me che i fabbricanti nazionali non sarebbero stati così feroce-

mente egoisti e antipatrioti da tradire il Paese nell'ora del bisogno e da arrivare sino all'inganno di far passare stoffa straniera come swadeshi».

«Conosco la vostra natura ottimista» rispose il fabbricante «e per questo vi ho disturbato facendovi venir qui da me, per mettervi in grado di cadere nello stesso errore in cui sono caduti quegli ingenui Bengali».

Ordinò allora a un suo impiegato di mostrarmi i campioni delle stoffe fabbricate nel suo opificio, e presentandomene una aggiunse: «Osservate questa stoffa: è il prodotto più recente della mia fabbrica. Incontra molto favore. La fabbrichiamo con i cascami ed è perciò naturalmente a buon mercato. Ne mandiamo sino nelle valli dell'Imalaia; abbiamo rappresentanti in tutto il Paese, anche in località dove né voi, né i vostri agenti, possono arrivare. Come vedete non abbiamo bisogno di cercare altri rappresentanti. Inoltre dovete sapere che la produzione indiana di tessuto è inferiore al fabbisogno dell'India. La questione dello Swadeshi dunque si risolve in realtà in una questione di produzione: quando potremo aumentare sufficientemente la nostra produzione migliorandone la qualità, l'importazione di stoffe straniere cesserà automaticamente. Il consiglio che io vi posso dare è perciò di non continuare l'agitazione così come si svolge oggi, ma di dirigere invece la vostra attenzione verso l'impianto di nuovi opifici. A noi occorre non la propaganda per aumentare la domanda delle nostre merci, ma una maggiore produzione».

«In questo caso» dissi «approverete di sicuro il mio sforzo, perché io sto precisamente adoperandomi a questo scopo».

«Come mai?» esclamò il fabbricante stupito «è possibile che voi stiate occupandovi dell'impianto di nuovi opifici? In questo caso non avrei che da congratularmi con voi».

«Non faccio esattamente questo» spiegai «ma mi sto occupando per far risorgere l'arte della filatura a mano».

«Ma come?» egli chiese sempre più imbarazzato. Gli parlai allora dei filatori e delle lunghe ricerche da me fatte per trovarne e conclusi: «Sono perfettamente della vostra opinione; io non posso virtualmente diventare un agente per lo smercio del vostro prodotto: ciò farebbe più male che bene al Paese, e del resto le fabbriche indiane non mancheranno per molto tempo di ordinazioni. Il mio lavoro deve essere invece, ed è, di organizzare la produzione di tessuto filato a mano e di trovare il collocamento del khadi così ottenuto. Sto concentrando perciò la mia attenzione sulla produzione di khadi, e ho fede assoluta in questa forma di Swadeshi, attraverso la quale soltanto posso dar lavoro alle classi più povere delle donne indiane. Io penso che queste donne dovranno dedicarsi alla filatura, vestendo gl'Indiani con khadi così prodotto. Non so quale estensione potrà prendere questo movimento che ora è solo al principio; ma ho piena fede in esso, e intanto non recherà nessun danno al paese; anzi per l'incremento, sia pure piccolo, che il movimento può portare alla produzione di tessuto, lo

avvantaggerà certamente. Vedete dunque che il mio movimento è privo di tutti gli inconvenienti che gli attribuite».

«Se nell'organizzare il vostro movimento» fece il fabbricante «avevate in vista un aumento di produzione io non ho più niente da obiettare. Ma che il filatoio possa dar molto in quest'epoca di macchine questa è un'altra questione: non posso che augurarvi buon successo».

\* \* \*

Riprendiamo ora la storia del movimento per la non-cooperazione. Mentre la grave agitazione iniziata dai fratelli Alì per la questione del Califfato era in pieno sviluppo, io avevo importanti discussioni con Maulana Abdul Bari ed altri, specialmente per stabilire sino a che punto i Musulmani dovevano osservare la regola della non violenza. Infine si convenne d'accordo che l'Islam non era contrario alla politica della non violenza e che inoltre, fino a quando i Musulmani erano impegnati a seguire questa politica, avrebbero dovuto fedelmente osservare l'impegno. Infine la questione della non-cooperazione fu portata davanti alla Conferenza del Califfato e approvata dopo lunghe discussioni. Ricordo nitidamente come una volta ad Allahabad il Comitato prolungasse tutta una notte una seduta per discutere su questo argomento. All'inizio Harim Ajmal Khan era scettico sulla possibilità di mettere in pratica la non-cooperazione pacificamente; ma, superato questo scetticismo, si

mise con tutta l'anima nel movimento e il suo aiuto fu veramente grandissimo. Il comitato organizzatore del Congresso panindiano decise di tenere una sessione speciale nel settembre 1920 a Calcutta per deliberare sulla non-collaborazione, accettata ora anche dai Musulmani. Grandi preparativi vennero fatti per questo Congresso. Lala Lajapat Rai fu eletto Presidente. A Calcutta si era riunita una folla enorme tra delegati e visitatori, di cui molti provenienti da Bombay. Io ero stato chiamato a redigere un ordine del giorno sulla non-cooperazione per questo decisivo Congresso.

Nel mio ordine del giorno la non-cooperazione era proposta solo allo scopo di ottenere che fosse posto rimedio alle ingiustizie riguardanti il Punjab e il Califfato. Questo però non piacque a Sjt. Vijaya Raghavachari.

Questi diceva: «Se si deve dichiarare la non-cooperazione, perché riferirsi solo a ingiustizie singole? La mancanza dello Swaraj è il danno di cui maggiormente soffre il Paese. La non-cooperazione dovrebbe essere diretta anche a conquistare lo Swaraj».

Accettai senz'altro il suggerimento ed inclusi la richiesta dello Swaraj nel mio ordine del giorno, che venne approvato dopo una discussione esauriente ed alquanto tempestosa.

Motilalji fu il primo ad aderire al movimento. Ricordo ancora la bella discussione che ebbi con lui. Egli suggerì alcuni mutamenti nella formula ed io li adottai; si assunse anche l'incarico di ottenere a favore del movimento l'adesione del Deshbandhu il quale lo approva-

va, ma ero scettico sulla capacità del popolo ad attuare il programma. Solo al Congresso di Nagpur, infatti, Deshbandhu e Lala Lajpat Rai aderirono senza riserva.

In questa sessione del Congresso sentii molto la mancanza di Lokamanya Tilak, morto nel frattempo. Ritengo fermamente anche oggi che se il Lokamanya fosse stato ancora vivo, avrebbe benedetta la mia azione. Tuttavia anche se ciò non fosse avvenuto ed egli si fosse opposto al movimento, avrei sempre considerato la sua opposizione come vantaggiosa ed istruttiva per me. Le nostre opinioni erano talvolta diverse, ma non ci portavano mai ad aspri contrasti, e il suo modo di comportarsi con me dimostrava che mi era legato da sincero affetto. Ancora mentre scrivo queste righe ho vivo il ricordo della sua morte. Era quasi la mezzanotte quando Yadvadkar ne telefonò la notizia; io ero circondato dai miei compagni, e mi uscì dalle labbra questa esclamazione: «Il mio più forte sostegno è caduto». Il movimento di non-cooperazione era allora in pieno sviluppo e io attendevo da lui incoraggiamento ed ispirazione.

Il voto della speciale sessione del Congresso tenuta a Calcutta che accettava il programma di non-cooperazione doveva essere confermato alla riunione annuale, a Nagpur. Anche qui intervenne gran folla di delegati e di pubblico. Il numero dei delegati al Congresso non era ancora limitato e i presenti in quell'occasione furono quasi quattordicimila. Lala Lajpat Rai domandò un piccolo emendamento alla clausola circa il boicottaggio delle scuole ed io l'accettai; altri emendamenti furono

introdotti a richiesta del Deshbandhu, dopo di che l'ordine del giorno per la non-cooperazione fu votato all'unanimità.

La questione dello scopo del Congresso fu oggetto di viva discussione. Nello statuto che avevo presentato, scopo del Congresso era il raggiungimento dello Swaraj entro l'Impero Britannico, se possibile; fuori di esso, se necessario. Un partito in seno al Congresso voleva limitare il programma allo Swaraj entro l'Impero Britannico. Questo punto di vista era sostenuto da Pandit Malaviyaji e da Jinnah; ma essi non raccolsero molti voti. Il progetto di statuto prevedeva altresì che i mezzi da usarsi per raggiungere lo scopo dovevano essere «pacifici e legittimi». Anche questa clausola suscitò opposizioni, affermandosi da qualcuno che non dovevano porsi restrizioni circa i mezzi da adottare. Ma il Congresso approvò il progetto originale dopo una interessante e franca discussione, e approvò anche ordini del giorno riguardanti l'unione fra Indù e Musulmani, l'abolizione dell'intoccabilità e il khadi. Da allora in poi i membri indù si sono adoperati a liberare l'Induismo dalla macchia dell'intoccabilità e il Congresso con la diffusione del khadi ha compiuto un'opera provvidenziale per le infelici classi povere dell'India. L'adozione della non-cooperazione nella questione del Califfato fu un grande tentativo pratico fatto dal Congresso per attuare l'unione tra Indù e Musulmani.

Ma è giunto ormai il momento di chiudere questa narrazione.

La mia vita da questo momento è stata così in vista che non vi è alcun aspetto di essa che il pubblico non conosca. Inoltre dal 1921 in poi io ho cooperato così strettamente con i capi del Congresso che non potrei descrivere alcun episodio della mia vita senza parlare delle mie relazioni con essi. Se Lokamanya, Shradhdhanandji, Deshbandhu, Hakim Sahib e Lalji, purtroppo, non sono più con noi oggi, abbiamo tuttavia la fortuna di avere un altro nucleo di veterani del Congresso che ancora vivono e lavorano per noi. La storia del Congresso non è ancora finita: in esso io feci la mia principale esperienza di Verità negli ultimi sette anni.

Ma una descrizione delle mie relazioni con i capi sarebbe inevitabile, se dovessi proseguire nella narrazione dei miei esperimenti, il che non posso fare, almeno per ora, se non altro per un senso di doveroso riserbo. Inoltre le mie conclusioni su esperimenti ancora in corso non possono considerarsi decisive e mi sembra mio dovere chiudere qui la narrazione. In una parola la mia penna si rifiuta di procedere.

Non è senza rammarico che mi congedo dai miei lettori. Io dò un grande valore a questi esperimenti, ma non so se sono stato capace di descriverli adeguatamente; posso dire solo che ho fatto tutto il possibile perché la mia narrazione fosse fedele. Ho compiuto uno sforzo incessante onde arrivare a descrivere la Verità quale è apparsa a me e nel modo esatto in cui io l'ho raggiunta. Questo esercizio mi ha dato un'ineffabile pace spiritua-



le, perché ho la grande speranza di recare ai dubbiosi la fede nella Verità e nell'Ahimsa.

L'esperienza mi ha insegnato che non vi è altro Dio che la Verità. E se ogni pagina di questo libro non dimostra che il solo mezzo per giungere alla Verità è nell'Ahimsa debbo concludere che tutta la fatica per scriverlo è stata vana. In questo caso devo tuttavia avvertire che il difetto non è nel grande principio, ma nel mezzo delle espressioni usate a descriverlo. Dopo tutto, benché sinceri, tutti i miei sforzi nei riguardi dell'Ahimsa possono essere stati imperfetti e inadeguati; tutti quei fuggevoli barlumi della Verità ch'io son riuscito a ottenere possono appena dare una minima idea del suo splendore, milioni di volte più intenso di quello del sole che i nostri occhi vedono ogni giorno. In realtà io son riuscito ad afferrare solo un pallido riflesso del potente fulgore. Posso dire tuttavia con sicurezza come risultato di tutti i miei esperimenti che una perfetta visione della Verità non può venire che da una perfetta comprensione dell'Ahimsa. Per poter vedere chiaramente l'universale Spirito della Verità dobbiamo essere capaci di amare le più umili creature come noi stessi. Chi aspira a ciò non può straniarsi da alcuna manifestazione di vita: ecco perché la mia devozione per la Verità mi ha portato nel campo della politica e posso dire senza esitazione alcuna, benché con piena umiltà, che coloro i quali dicono che la religione nulla ha a che fare con la politica, non sanno che cosa significhi religione.

Identificarsi con tutto ciò che vive è impossibile senza purificazione; senza purificazione l'osservanza della legge dell'Ahimsa rimane un vacuo sogno, né Dio può esser compreso da chi non è puro di cuore. La purificazione deve perciò attuarsi in ogni forma di vita. E per la virtù dell'esempio la purificazione di ciascuno di noi porta necessariamente alla purificazione di tutto quanto lo circonda.

Ma la via della purificazione è dura e ardua. Per raggiungere la perfetta purezza un uomo deve elevarsi sopra le opposte correnti dell'amore e dell'odio, della simpatia e della repulsione e deve divenire assolutamente libero da passioni nel pensiero, nella parola e nell'azione. So di non possedere ancora questa triplice purezza, nonostante il mio ininterrotto sforzo per raggiungerla: ecco perché le lodi del mondo non mi danno piacere, anzi spesso mi addolorano. Domare le passioni sembra a me assai più difficile che conquistare il mondo con la forza delle armi. Dopo il mio ritorno in India ho avuto spesso sentore delle passioni che ancora sonnacchiano entro di me, e ciò mi ha umiliato, ma non sconfitto. Le prove subite e gli esperimenti fatti mi hanno sostenuto e mi hanno dato grande gioia. Ma so di avere ancora da percorrere un difficile cammino. Debbo ridurmi a zero; finché un uomo non si considera di sua spontanea volontà ultimo tra i viventi, non vi è salvezza per lui. L'Ahimsa è l'ultimo limite dell'umiltà.

Nel congedarmi dal mio lettore lo prego di unirsi a me nel chiedere al Dio della Verità che mi conceda la

grazia dell'Ahimsa nel pensiero, nella parola e nell'azione.

## CAPITOLO XXIV

### CONCLUSIONE

DI C. F. ANDREWS

Fino a questo punto i documenti che ho consultato sono stati tali da permettermi di trattare esaurientemente l'argomento dandoci la storia del Mahatma Gandhi com'egli l'ha narrata, con le sue stesse parole. Qualche traccia degli avvenimenti più recenti si può trovare nella seconda parte del libro *Mahatma Gandhi's Ideas* da me intitolata «L'ambiente storico».

Non è perciò necessario rifar qui quella narrazione, né continuare a descrivere l'ultima grande lotta per la resistenza passiva, lotta che del resto non è ancora finita. Il giudizio spetta agli storici futuri che meglio ne apprezzeranno il valore reale e la considereranno nelle sue giuste proporzioni.

Opportuno mi pare concludere quest'opera, che è un'opera d'amore, con due citazioni. Darò in primo luogo un eloquente passo degli scritti di Gandhi nel quale egli riassume il fine e lo scopo dell'esistenza in rapporto con la liberazione dell'anima. Fu composto nel 1924 poco dopo ch'egli era stato prossimo a morte. Alcuni degli amici più intimi avevano fatto notare la sua incoe-

renza nell'essersi sottoposto ad un'operazione chirurgica per guarire dall'appendicite invece di fidar solo nella forza dell'animo come rimedio ai mali fisici. Un amico, un vecchio asceta bramino, lo aveva insistentemente consigliato di ritirarsi nella solitudine di qualche caverna allo scopo di riprendere il suo ascendente spirituale sul corpo.

Gandhi rispose come segue:

«So di essere colpevole. Ma questo serve a confermare che non sono perfetto, e anche, sfortunatamente, ch'io sono molto lontano dalla perfezione alla quale non posso umilmente aspirare. Conosco bensì la strada per arrivarvi; ma conoscere la strada non vuol dire saper giungere alla meta. Se avessi conquistato il pieno controllo delle mie passioni e dei miei pensieri sarei perfetto; ebbene confesserò invece che sono giornalmente costretto a sciupare una forte quantità di energia spirituale per conquistare la padronanza del mio pensiero. Quando infine vi riuscirò, se mai vi riuscirò, pensate che riserva di energia avrò a disposizione per fare del bene! Poiché ritengo che la mia malattia sia dipesa da un'infermità spirituale o mentale, posso ammettere anche che l'essermi sottoposto ad un'operazione chirurgica sia stata una ulteriore manifestazione di questa infermità. Se fossi stato completamente libero da ogni traccia di egoismo, mi sarei rassegnato all'inevitabile; ma io avevo bisogno di vivere nella mia forma presente. Il completo distacco non è un processo meccanico: ci si arriva solo attraverso pazienti prove e attraverso la preghiera.

«Quanto alla riconoscenza, io l'ho già più di una volta espressa pubblicamente al Col. Maddock e ai suoi aiutanti per tutte le cortesie che mi hanno usato in quell'occasione. Quanto alla parte centrale della lettera del mio amico nella quale egli mi paragona ai più grandi profeti della razza umana, mi si permetta di dir questo:

«Questa confusione della sua mente è sorta per un errato concetto dell'opera dei profeti e per un confronto errato tra essi e me. Io non mi stimo degno di essere considerato della stessa razza dei profeti: non sono che un umile cercatore della Verità, impaziente di arrivare a una spirituale liberazione dall'attuale mia esistenza. L'opera che svolgo a vantaggio della nazione non è che una parte dell'esercizio a cui mi sottopongo per liberare la mia anima dalla schiavitù della carne. Considerata sotto questo aspetto, tale opera è da ritenersi puramente egoistica. Io non desidero il caduco regno della terra: cerco il Regno del Cielo che è la liberazione spirituale. Per raggiungere questo scopo non mi occorre cercare riparo in una caverna, poiché ne posso portare una con me, se so volerlo. Il solitario delle caverne può sognare castelli in aria mentre poté non sognarne chi abitava in un palazzo, come Janaka che fu Re e *rishi* ad un tempo. Non ha pace il solitario delle caverne che spazi per il mondo sulle ali della fantasia. Un Re Janaka pur vivendo in mezzo al fasto ed alla pompa può raggiungere una pace di là da ogni comprensione. Per me la via della salvezza è nell'incessante lavoro a servizio del mio Paese e dell'Umanità. Voglio identificarmi con tutto ciò che

vive e, per dirla nel linguaggio del Gita, voglio vivere in pace con amici e nemici. Perciò anche se un Musulmano, o un Cristiano o un Indù mi disprezza e mi odia, voglio amarlo e servirlo come amerei mia moglie e mio figlio anche se mi odiassero. Così il mio patriottismo non è per me che una tappa del mio viaggio verso la terra della pace e della libertà eterna. Si comprenderà quindi che per me non vi è politica staccata dalla religione: la politica per me dipende dalla religione e senza di questa è fatale all'anima».

Tale nelle testuali parole da lui adoperate è la meta che il Mahatma Gandhi, con una sincerità ed un'umiltà commoventi che hanno conquistato ogni popolo, si è proposto di raggiungere.

Offrirò ora ai miei lettori, per il suo carattere rivelatore, la bella descrizione dell'Ospedale di Poona, con le sue infermiere, i medici e i visitatori allorché la vita del Mahatma Gandhi fu in pericolo e fu salvata dalla perizia e dalla premura del Col. Maddock.

La scena è fedelmente descritta da Mahadev Desai e posso personalmente garantirne l'esattezza perché fui sempre presente e condivisi con lui la passione e la gioia di quelle ore indimenticabili. Ciò che vedemmo ci commosse come una nuova rivelazione della bellezza del carattere del Mahatma.

«Dio nella sua infinita bontà» scrive Mahadev Desai «ci ha conservato il nostro Bapu<sup>51</sup>. Questi giorni non sa-

---

51 Bapu è il nomignolo del Mahatma Gandhi, usato specialmente nel suo Ashram, e significa «padre».

ranno dimenticati nei nostri annali. La nazione indiana aveva già avuto la fortuna di vedere al lavoro il suo riverito capo e di vederlo mentre creava eroi dalla creta. Non aveva ancora visto però il suo Vangelo diffondersi dal suo letto di dolore ed esser messo in atto davanti agli occhi di lui. Ciò è avvenuto nelle due ultime settimane. In questo ospedale da quando Bapu vi è entrato, vibra un'atmosfera di amore di cui si comincia a sentire l'effetto non appena ci si avvicina alla stanza in cui è rinchiusa oggi la luce che trascende ogni limite di tempo e di spazio.

«Ho avuto la fortuna di stare col Bapu in questi ultimi dieci giorni, benché non abbia quella di curarlo, questo privilegio essendo interamente monopolizzato dalle infermiere dell'ospedale, una delle quali è un'inglese di grande esperienza. Il Bapu non manca mai di sorridere quando essa gli si avvicina. Essa un giorno gli parla dei suoi cani preferiti e lo fa discorrere delle diverse specie di cani e della loro utilità; un altro giorno gli parla della propria esperienza negli ospedali inglesi ed africani e gli narra di essersi sempre mantenuta fedele al precetto che le fu insegnato dai medici di non cercar mai la popolarità; un altro ancora gli decora la stanza coi fiori più belli e lo invita ad ammirare la sua opera.

«Vi era un'altra infermiera molto più giovane, ma ugualmente piena di premure per il Bapu e che era fiera di avere Gandhi come primo paziente «privato» dopo essere stata promossa infermiera diplomata. Essa diceva: «Fare l'infermiera non sempre è una gioia ed una



fortuna. Il dottore mi dice: “Non avete mai scritto a macchina le vostre relazioni così bene come ora” ed io gli rispondo: “Ed io non ho mai avuto un simile paziente”. Un altro giorno essa mi disse: “Le mie amiche scherzano sulle mie premure per il signor Gandhi, ma io dico loro che avrebbero fatto lo stesso se avessero avuto la fortuna di servirlo.”

«E l'affetto del medico per lui non è meno palese di quello delle infermiere. Il medico ha ricevuto un grandissimo numero di lettere e di telegrammi di ringraziamento per il modo con cui egli cura il «Mahatma» e non senza mostrarsi confuso dice: “Come posso rispondere a tutti? Debbo farlo a mezzo della stampa?”

«Non so se qualcuno di quelli che assistono il Bapu ha la minima idea di assistere un prigioniero di Stato. Egli infatti è tuttora vigilato; ma l'affetto che tutti hanno per lui impedisce loro di pensarci. Che più? Perfino colui che deve vigilarlo non ha un contegno diverso dagli altri. Ier l'altro il Col. Murray, direttore della prigione di Yerravda, venne a visitare il Bapu. “Credete, signor Gandhi, che io vi abbia trascurato? Temevo invece di disturbarvi. Ora che da alcuni giorni non vi vedevo vi trovo molto migliorato; anche il colonnello mi assicura che fate rapidi progressi. Tutti i vostri amici vi ricordano. Il signor Gani mi ha pregato in modo speciale di dirvi che egli continua ad alzarsi alle quattro di mattina per pregare. Tutti sono contenti ma sentono la vostra mancanza e io spero che la sentiranno ancora solo per poco.” “Grazie, colonnello Murray” risponde il Bapu, “vi assicuro

che nulla mi farà maggior piacere che alzarmi e tornare sotto la vostra gentile vigilanza a Yerravda.”

«Nessuno avrebbe creduto, non conoscendoli, che un direttore di prigione stesse parlando ad uno dei suoi prigionieri. Pure udendolo ci si poteva rendere esatto conto dell’atmosfera di affetto creato dal Bapu nella sua cella della prigione di Yerravda.

«Tuttavia, piuttosto che continuare ad analizzare la sua influenza amorevole, sarà meglio che io dica qualche cosa della sua salute. Egli appare tuttora emaciato, benché stia meglio di quanto si potesse supporre. Il suo peso, che quando egli stava bene era di centododici libbre, non deve superare di molto le novanta, benché sia difficile precisarlo dato che egli non può ancora essere rimosso dal letto.

«Non vi è dubbio tuttavia che egli acquista forza ogni giorno. A capo del letto è attaccata una catena a cui egli si afferra per mettersi seduto o voltarsi nel letto. “Mi serve per la ginnastica” disse ieri l’altro ad un amico. Le dita sono ancora tremolanti, ma assai meno di prima. Prende circa la metà del solito nutrimento, e cioè circa due libbre di latte, un paio di arance e delle uova. Soprattutto dorme meglio di quanto non abbia fatto negli ultimi anni perché anche quando era in prigione non stava mai tranquillo. Da quanto mi dicono i medici posso assicurare che non vi è più ragione di ansietà benché sia certo che la convalescenza avrà una durata lunga e non prevedibile. Debbo aggiungere qualche cosa circa i torrenti di amore che affluiscono a Poona da tutte le parti

dell'India? Devidas, che dovrebbe avere il diritto di passare tutto il tempo con suo padre, deve invece occuparsi delle numerose lettere e telegrammi che giorno e notte arrivano per chiedere notizie sulla salute del Bapu.

«Ma telegrammi e lettere non sono le uniche prove di affetto. Un giorno gli abitanti della lontana Tangiore scrivono per dire che hanno fatto speciali preghiere in un certo tempio per il Mahatma. Indù di Shiyali, Tirupur, e Dindigul gareggiano con i loro fratelli musulmani di Magore che gli mandano cibi speciali benedetti apposta. Una sorella parsi scrive offrendo il proprio sangue, se i medici lo ritengono necessario, mentre una signora inglese dà in una lettera istruzioni particolareggiate per la sua dieta e la signora Gokhale da Bombay scrive che filerà due ore di più ogni giorno ora che il Mahatma non può filare.

«Uno dei visitatori assidui dell'ospedale è un Inglese, un vecchio militare pensionato che si fa un dovere di venire un giorno sì e uno no con un mazzo di fiori e che entra senza domandar permesso a nessuno nella stanza del Bapu. È assolutamente impossibile trattenerlo. Impaziente, egli corre dal Bapu, gli stringe la mano, rapidamente gli fa i suoi auguri e torna via. “Coraggio!” gli grida, “vedo che state molto meglio di ieri. Sono certo che continuerete a migliorare. Che età avete? Cinquantacinque anni? Oh, non è nulla, sapete che io ne ho ottantadue? Cercate di star meglio, vi prego.” Un giorno egli si fermò più a lungo e domandò: “Posso far qualche cosa per voi, signor Gandhi?” “No” rispose il Bapu,

“pregate per me.” “Questo lo farò senz’altro, ma ditemi se posso fare qualche cosa per voi. Abbiate fiducia in me come se fossi vostro fratello” al che il Bapu rispose con un sorriso: “Sappiate che io ho tra i miei amici molti altri Inglesi che considero più che fratelli.”

«Il vecchio è profondamente commosso e se ne va assicurandoci che prega tre volte al giorno affinché Gandhi viva sino alla sua età e che molti altri Inglesi pregano per lui e molti ufficiali s’informano della sua salute.

«Il quadro sarebbe incompleto se non dicessi una parola dei molti illustri capi che accorrono a Poona a veder Gandhi. Prima d’ora non venivano per timore di arrecare disturbo. Jayakar dice: “Andrò da lui, ma solo per vederlo a distanza, perché non voglio far nulla che possa stancarlo nel suo attuale stato di debolezza.”

«Pandit Jawaharal assicura Devidas che egli sarà l’ultimo a venire; Shaukat Ali, il maggiore dei due fratelli, viene ed insiste affettuosamente che il Mahatma non parli per paura che si stanchi. Pandit Motilal Nehru<sup>52</sup> non ha cuore di andar via senza salutarlo una seconda volta e non si cura di perdere il treno. Lajpat Rai viene anche lui, desideroso di poter parlare con il Mahatma, ma se ne sta appartato, nonostante il suo desiderio, per non affaticarlo. Egli lo visita di nuovo prima di lasciare Poona, vi è in lui qualche cosa che non riesce ad esprimere. Forse è costretto a trattenere le lagrime, oppure sono le lagrime che gli impediscono di esprimersi.

---

52 Morto nel febbraio 1931.

Ma alla fine scoppia in pianto. Il Bapu con il suo inimitabile sorriso gli dice: “Lalaji, mi fai proprio ridere; se non fosse per la ferita e per i punti, farei davvero una bella risata.” Lalaji, che senza di ciò sarebbe partito con il cuore grosso, se ne va sollevato e ci dice che non dobbiamo più essere tristi, ma che dobbiamo rallegrarci che Dio nella sua pietà infinita ci abbia fatta la grazia di conservarci colui che amiamo più di ogni altro al mondo».

Lascero il Bapu a questo punto, proprio dove egli amerebbe essere lasciato, in un'atmosfera di pace e conciliazione raggiunta affrontando sempre la Verità con spirito d'amore. La sua devozione per il buon chirurgo e per le premurose infermiere e per il vecchio amico inglese la cui visita quotidiana lo rallegrava, non erano minori del suo amore per gli amici e camerati che avevano combattuto al suo fianco la buona battaglia della libertà. Il suo scopo non era tanto una vittoria esteriore, per quanto gloriosa, ma piuttosto la vittoria suprema dell'anima. In questa battaglia, la Verità, la purezza interiore e l'amore del prossimo dovevano avere insieme il loro Trono.

In questa battaglia doveva compiersi la prova spirituale del carattere. Citiamo le parole stesse del Mahatma: «Quando quella finezza e rarità di spirito a cui io anelo saranno divenute perfettamente naturali per me, quando sarò divenuto incapace di fare qualsiasi male, quando nulla di rude o di superbo occuperà neppure momentaneamente il mondo dei miei pensieri, allora e allo-

ra soltanto la mia non-violenza commuoverà il cuore di tutto il mondo».

## BREVE LISTA DI PAROLE INDIANE COMUNI TITOLI DI VENERAZIONE E DI RISPETTO

|                      |   |
|----------------------|---|
| <i>Mahatma</i>       | titolo di Gandhi, che significa «la grande anima».                |
| <i>Gurudeva</i>      | titolo di Tagore, che significa «il venerato maestro».            |
| <i>Deshbandhu</i>    | titolo C. R. Das, che significa «l'amico del paese».              |
| <i>Lokamanya</i>     | titolo del defunto B. G. Tilak, che significa «amato dal popolo». |
| <i>Srijut (Sijt)</i> | titolo comune equivalente a «signore».                            |

## ISTITUZIONI RELIGIOSE

|                         |  |
|-------------------------|--|
| <i>Sabarmati Ashram</i> | istituzione religiosa di Mahatma Gandhi, presso Ahmedabad.     |
| <i>Santiniketan</i>     | istituzione religiosa di Rabindranath Tagore, presso Calcutta. |
| <i>Gurukula</i>         | istituzione religiosa di Mahatma Munshi Ram, presso Hardwar.   |

## TERMINI USATI PER LA RESISTENZA PASSIVA

|                     |  |
|---------------------|--|
| <i>Ahimsa</i>       | non violenza.                          |
| <i>Satya</i>        | verità.                                |
| <i>Satyagraha</i>   | forza della verità o forza dell'anima. |
| <i>Satyagrahi</i>   | chi pratica la forza dell'anima.       |
| <i>Brahmacharya</i> | pratica della castità.                 |

## MOVIMENTO DELLA FILATURA A MANO DI MAHATMA GANDHI

|                |                   |
|----------------|-------------------|
| <i>Charka</i>  | arcolaio.         |
| <i>Khaddar</i> | } tessuto a mano. |
| <i>Khadi</i>   |                   |

## TERMINI DELLA RELIGIONE MAOMETTANA

|                |                                 |
|----------------|---------------------------------|
| <i>Islam</i>   | religione del Profeta Maometto. |
| <i>Maulana</i> | maestro di religione.           |

## LIBRI SACRI SANSKRITI

|                  |  |
|------------------|--|
| <i>Veda</i>      | i più antichi inni religiosi dell'India. |
| <i>Upanishad</i> | la più antica filosofia religiosa.       |
| <i>Purana</i>    | le sacre leggende indù.                  |



## RELIGIONE INDÙ

|                           |                               |
|---------------------------|-------------------------------|
| <i>Dharma</i>             | religione o doveri religiosi. |
| <i>Varnashrama Dharma</i> | religione delle caste.        |
| <i>Sanatana Dharma</i>    | religione indù ortodossa.     |
| <i>Sanatani</i>           | indù ortodosso.               |

## LE QUATTRO CASTE

|                   |  |
|-------------------|--|
| <i>Brahman</i>    | la prima casta (saggezza).               |
| <i>Kshattriya</i> | la seconda casta (governo).              |
| <i>Vaishya</i>    | la terza casta (commercio, agricoltura). |
| <i>Shudra</i>     | la quarta casta (artigianato).           |

## I QUATTRO STADI RELIGIOSI

|                     |   |
|---------------------|---|
| <i>Brahmacharya</i> | primo stadio della vita religiosa (castità).              |
| <i>Grihastha</i>    | secondo stadio della vita religiosa (governo della casa). |
| <i>Vanaprastha</i>  | terzo stadio della vita religiosa (ritiro progressivo).   |
| <i>Sannyas</i>      | quarto stadio della vita religiosa (ritiro completo).     |

## LE DUE GRANDI EPOPEE

- Mahabharata* il poema epico nazionale in cui Krishna rappresenta l'eroe divino. Il Bhagavad Gita è una parte di questo poema epico.
- Ramayana* il poema epico sacro dell'India settentrionale, in cui Rama rappresenta l'eroe divino.

## TERMINI POLITICI

- Swadeshi* che appartiene alla patria o che è prodotto in patria.
- Swaraj* autogoverno.

## MONETE INDIANE

- Anna* moneta del valore di poco superiore al penny.
- Rupia* moneta del valore di uno scellino e sei pence (sedici anna fanno una rupia).
- Lakh* circa settemila cinquecento lire sterline.
- Crore* circa settecento cinquantamila lire sterline.

## INDICE DEI CAPITOLI

*Prefazione a questa traduzione*

*Prefazione all'edizione inglese*

I. Nascita e famiglia

II. Adolescenza

III. Prima giovinezza

IV. A Londra

V. Ritorno in India

VI. Arrivo nel Natal

VII. A Pretoria

VIII. Violenze popolari a Durban

IX. La guerra Boera

X. La peste nera

XI. «Unto this last»

XII. La ribellione degli Zulù

XIII. Esercizi spirituali

XIV. Il Satyagraha nel Natal

XV. La resistenza passiva

XVI. Prigionia e vittoria

XVII. Finalmente in Patria

XVIII. Nel Champaran

XIX. Nel Khaira

XX. La conferenza della guerra

XXI. La legge Rowlatt

XXII. Il congresso di Amritsar

XXIII. Il movimento Khadi

XXIV. Conclusione

*Lista di parole indiane comuni, titoli di venerazione e di rispetto*

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Mahatma Gandhi (da un disegno di Sjt. Kanu Desai)

Gandhi studente

Gandhi avvocato

Gandhi leader Satyagrahi in Africa

Da un autografo di Mahatma Gandhi